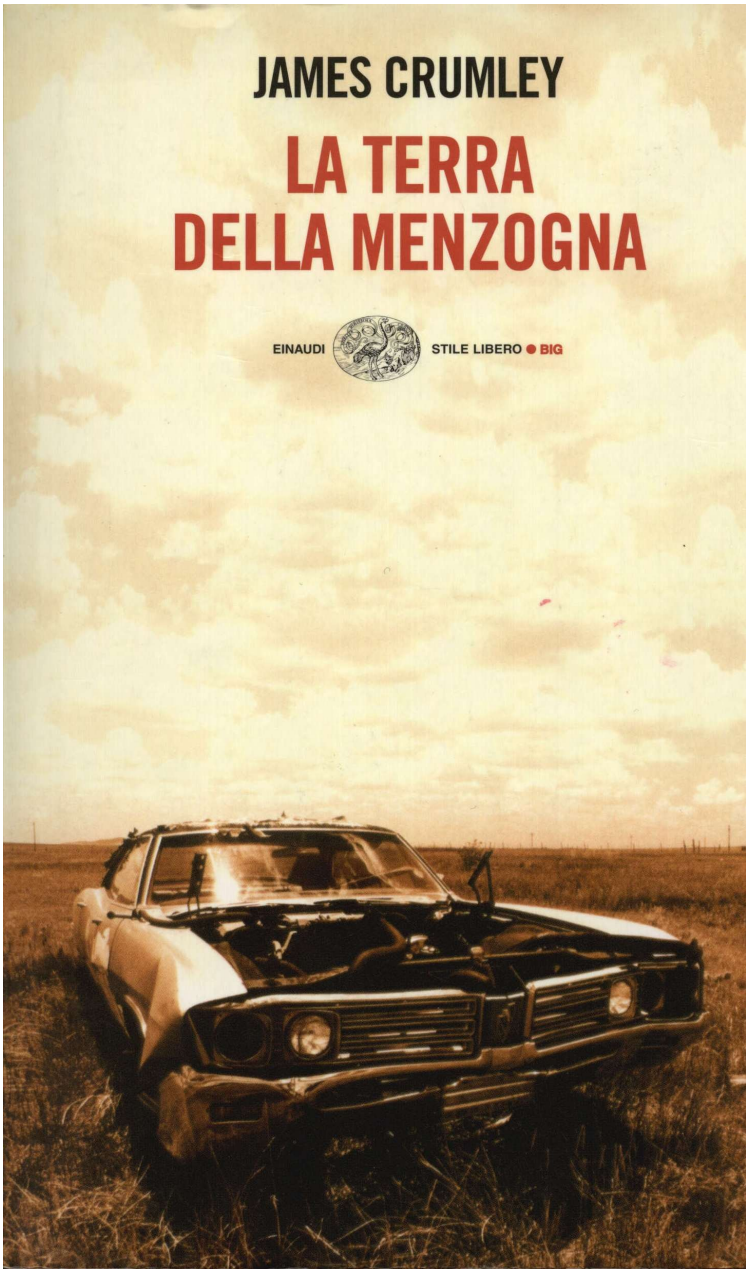
JAMES CRUMLEY

LA TERRA DELLA MENZOGNA

EINAUDI STILE LIBERO BIG



VISIT…

La terra della menzogna

JAMES CRUMLEY

Traduzione di Luca Conti

© 2001 James Crumley
© 2001 Giulio Einaudi editore s.p.a.,
Titolo originale: *The Final Country*
ISBN 88-06-16014-1
In copertina: fotografia di Junshi Watanabe

A Martha Elizabeth, dì nuovo.

È una terra enorme e definitiva, in maniera assolutamente barbara. È eccessiva - totalmente disabitata com'è - nel suo apparire ora monotona, ora abbagliante; ora spettrale, ora aliena. È un orrido pasticcio, ma di una tale varietà da non poter essere considerata un pezzo unico. Anche se, all'inizio, è abbastanza disadorna.

Nasce, in maniera molto simile all'altra, dentro un'antica risacca di vecchi mari morti e di estuari che li lambiscono...

BILLY LEE BRAMMER, *The Gay Place.*

Il Montana mi sembra proprio l'idea che un ragazzino potrebbe farsi del Texas a forza di sentir parlare i texani.

JOHN STEINBECK, *Viaggio con Charley.*

Nota dell'autore.

La contea di Gatlin, in Texas, non esiste.

Uno

Erano gli ultimi giorni di novembre sul limitare dell'Hill Country, ma ci avevo messo poco a imparare che, da quelle parti, l'apparenza inganna. Quel giorno, mentre percorrevo in macchina la zona nordovest di Austin, avrebbe potuto tranquillamente essere primavera. Le foglie sottili degli alberi di pecan non avevano ancora cambiato colore. La gente passava la falciatrice sui prati, in maglietta e pantaloncini. Oppure, visto che quello era un quartiere bene, stava a osservare gli immigrati clandestini che si davano da fare in su e in giù, sulla folta erba verde scura, proprio come scarabei stercorari in mezzo a sciami di moscerini. Sopra le nostre teste, nel cielo azzurro che le morbide brezze del sudest tenevano sgombro da nubi, si muoveva pigramente un brillante sole pomeridiano. In alto, un avvoltoio solitario dava l'impressione di tener d'occhio, con aria stanca, l'intera faccenda. L'inverno pareva una vecchia promessa, che non sarebbe stata mantenuta.

A casa mia, nel Montana, l'autunno doveva aver già picchiato duro. Una spessa coltre di neve aveva sicuramente ricoperto le vette e gli alti crinali della Meriwether Valley, dopo aver spogliato i rami del *cottonwood* e lasciato il larice a rifulgere in mezzo alle macchie scure dei pini, e il salice come in fiamme lungo i ruscelli bordati di brina. Fossi stato a casa, mi sarei fatto un gran culo ad accatastare legna da ardere per l'inverno imminente, a buttar giù pini, abeti e ontani e a farli a pezzi fino a ridurmi le mani in brandelli e dolere la schiena come se mi stesse per prendere un infarto.

Era il quinto autunno che passavo in Texas, ed ero costretto ad ammettere che le mie stanche ossa non erano ancora riuscite a dimenticare del tutto i terribili inverni del Montana, anche se il ricordo era così fievole come un raggio di sole sballottato da una tormenta di neve in tarda primavera. Ma quando l'aria condizionata della Caddy ripartì con un sobbalzo, mi tornò subito in mente che nulla, a questo mondo, veniva gratis. L'inverno aveva un suo prezzo che, in un modo o nell'altro, doveva essere pagato. Nei bocchettoni dell'aria ristagnava ancora il cattivo odore di un pessimo week-end che io e la mia donna avevamo passato in una lussuosa casa sulla spiaggia di proprietà di suo zio, giù a Port Aransas. Nell'aria c'era ancora il tanfo delle paludi e degli acquitrini fangosi della costa, delle discariche e dei reflui della marea, un luogo dove tutto comincia - o finisce - e dove la terra sorge lentamente dalle acque basse proprio come il cadavere di un annegato che preme contro la sua pelle acquosa. Ero finito in Texas a caccia di quattrini e di vendetta, ed era stata una donna, Betty Porterfield, a farmi rimanere. Ma con lo sgretolarsi della nostra storia d'amore, mi scoprivo un po' troppo spesso a provare nostalgia del Montana.

Però quel pomeriggio avevo da lavorare, e quindi cercai di togliermi dalla testa il Montana, man mano che mi dirigevo verso il confine meridionale della contea di Gatlin, un punto ben nascosto, proprio come il lento ripensamento di un politico, all'interno della fertile e ricca parte nord occidentale della contea di Travis. E anche se ero il proprietario di un bar sul versante sudovest della contea, era la prima volta

che mi recavo in quella specie di terra di nessuno incastrata lungo le faglie della scarpata dei Balcones. Assediata da uno sviluppo urbano privo di controllo, quella zona non aveva neanche un nome. Lalo Herrera, ai cui figli avevo affidato la gestione del mio bar, mi aveva detto che gli abitanti del luogo, a volte, la chiamavano «El rincon malo», il postaccio. Indipendentemente dal nome, a ogni modo, non era altro che l'ennesimo agglomerato periferico di catapecchie tirato su in barba al piano regolatore. I pendii di pietra calcarea erano punteggiati di polverosi cespugli di cedri, e la strada principale, una viuzza piena di buche, vantava ben due empori, su lati opposti, che vendevano in aperta concorrenza birra, esche e benzina a prezzo maggiorato, e una macelleria-salumeria in cui i cacciatori del posto potevano far trasformare i cerbiatti dalla coda bianca in tigliose salsicce affumicate o in fetenti hamburger pieni di pelo. I ripidi versanti delle collinette erano punteggiati di piccoli condomini, dall'aspetto vistoso ma di costruzione scadente, che circondavano un'area adibita alla sosta di *motorhome,* case mobili che non avevano l'aria né di case né di poter essere spostate.

Neanche la giornata sfolgorante riusciva a nascondere la confusione e il profondo malessere di quel luogo, via via che il paesaggio rurale andava degenerando in un agglomerato urbano senza capo né coda. Potevo quasi sentirlo, l'odore amaro delle energie sprecate nel tentativo di cambiamento e dei fallimenti che ne erano seguiti. E non solo lì, nel Bad Corner. Anch'io avevo l'impressione di stare precipitando in una discesa senza fine: mi pareva che non ci fosse limite al peggio, per come ero passato da investigatore privato a tempo perso a cittadino rispettabile e via da capo. Qualche anno prima, ero riuscito a recuperare l'eredità che mi era stata lasciata da mio padre, e che tempo addietro mi avevano rubato, assieme a una considerevole quantità di soldi sporchi, fatti col traffico di stupefacenti e nascosti in una banca di un compiacente paradiso fiscale. Per la prima volta in vita mia, avevo un mucchio di quattrini. Proprio tanti.

Non che la mia vita fosse cambiata chissà poi quanto. Annoiato, e alla ricerca di un modo per levare le tende dal ranch di Betty - nella speranza, in più, di ripulire un po' di quei soldi sporchi - mi ero lasciato convincere a entrare in affari con suo zio, Travis Lee Wallingford, e a investire nella ristrutturazione finale di un motel di qualche pretesa, il *Blue Hollow Lodge,* nei pressi del confine sudest della contea di Gatlin.

Ero anche diventato il proprietario e gestore del *Low Water Crossing,* il bar ristorante nell'ala ovest del motel. Ma le smanie imprenditoriali mi erano passate alla svelta, e mi ero rituffato in quel che sapevo fare meglio, cioè ficcarmi dentro le macerie delle vite e dei sentimenti altrui, continuando sempre a ripetermi che fare l'investigatore privato era soltanto un innocuo passatempo, non più del costruire navi in bottiglia o collezionare di lattine di birra: uno stupido diversivo, tipico della mezza età avanzata. Feci domanda di una licenza valida per il Texas, versai la cauzione, e presi l'abitudine di passare tutti i miei pomeriggi liberi a gingillarmi con qualche lavoretto d'investigazione. Autentiche quisquilie, che nessun detective privato degno di questo nome avrebbe mai accettato.

Era uno di questi lavoretti ad avermi portato al Bad Corner e a una sorta di bettola, un vecchio granaio in legno e pietra noto come *Over the Line,* la cui stinta insegna su

un lato diceva ancora chiaramente che, un tempo, si era chiamato *Duval's Place.* Un imbarazzato professore di liceo di mezza età della contea di Burnet mi aveva offerto cinquecento dollari per rintracciare la sua giovane mogliettina, Carol Jean, anche se io avevo sospettato subito che il signor Joe Warren non voleva che gli riportassi la sua signora tanto per il semplice gusto di riaverla indietro, quanto per aver qualcosa da mostrare in giro, a giustificazione del fondo pensione che si era bruciato per comprarle un apparecchio per i denti e delle tette nuove. Perlomeno, questa era l'impressione che mi ero fatto quando quel tale mi aveva mostrato la foto della moglie. Carol Jean aveva il tipico viso campagnolo, allungato ma carino, due occhi troppo truccati e delle labbra rosse e piene, atteggiate in un sorriso baldanzoso che si apriva su una dentatura appena nascosta da un reticolato di filo spinato; una sorta di piccolo uovo di Pasqua, insomma, con sopra un groviglio di capelli biondi e cotonati. Dallo scollo della camicetta spuntavano, con un certo timore, le mezzelune del suo nuovo seno, e il sorriso malizioso e metallico faceva capire quanto quei due nuovi giocattoli l'avessero trasformata: da studentessa tutta pelle e ossa a donna con cui valeva la pena farsi vedere. Nei sei anni che erano passati dal diploma del liceo e dal matrimonio con Joe Warren, Carol Jean - invece di mantenere un aspetto carino, dedicarsi alle conserve e a sfornare un esercito di bambini per il suo Joe - aveva fatto, nell'ordine, la parrucchiera, la cameriera in un bar, la segretaria in uno studio legale e l'istruttrice di kick-boxing in una palestra. Ma, in fondo, la sua unica e vera passione era passare i pomeriggi nelle bettole, al tavolo da biliardo. Spesso e volentieri, all*'Over the Line*. Informazione, quest'ultima, che ero riuscito a strappare alla madre parrucchiera di Carol Jean grazie a sei margarita e a una serqua di stronzate.

Dopo aver posteggiato la mia El Dorado a fianco di tre furgoncini e di una Suburban tutta scassata, mi tolsi gli occhiali da sole e li ficcai nel cassettino del cruscotto, assieme alla mia S&W Airweight calibro 38. Poi lo chiusi a chiave. Anni prima mi ero beccato una pallottola calibro .25 nelle budella, e in un colpo solo avevo perso quasi mezzo metro d'intestino e quasi tutta la mia passione per le armi. Da allora, non capitava spesso che mi portassi dietro una pistola. Se Carol Jean era lì, quel giorno, potevo solo augurarmi che non mi sparasse. o mi mordesse. o mi colpisse con le sue tette nuove.

E non mi ero ancora lasciato alle spalle il mio cattivo umore e la El Dorado, che una Lincoln Town Car nera, con la targa di prova di un rivenditore dell'Oklahoma, si infilò nel parcheggio, frenando di colpo e sollevando una nube di polvere che riuscì quasi a oscurare quel radioso pomeriggio. L'uomo di colore che spuntò fuori dalla Town Car era di dimensioni appena più contenute di una chiesa, e appena più assurdo di una suora barbuta. Alto più di due metri, con centotrenta chili buoni di muscoli. Al di sopra degli occhiali neri, la testa rasata mandava riflessi ramati e metallici, proprio come il rivestimento di una cartuccia ad alto potenziale. I pantaloni di cuoio nero gli guizzavano come una seconda pelle, e la casacca rossa saltava all'occhio come una cappa da torero. E il modo in cui attraversava il parcheggio indicava a chiare lettere chi fosse il capo, proprio come se il tipo fosse riuscito a passare indenne da chissà quanto carcere duro, e non avesse alcun problema a ricominciare da principio.

Quando l'energumeno piombò nella bettola, le porte girevoli stridettero sui cardini e sbatacchiarono avanti e indietro, come lenzuola al vento. Pensai che per il momento

forse era meglio soprassedere, con Carol Jean. Ma, come al solito, ogni volta che attacco a cercare qualcuno, mi sento immediatamente un po' responsabile del suo destino. Così mi decisi a scendere di macchina e a dirigermi verso l'entrata. Non feci a tempo a raggiungerla, che mi arrivò alle orecchie un urlo nasale e strascicato. «Attento a te, negro di merda». E, a distanza di attimi, un ragazzone *chicano* che perdeva sangue da un naso ridotto in poltiglia volò via dalla porta della bettola, barcollò per un istante e se la dette a gambe verso il comodo rifugio del suo furgoncino. Quando allungai la mano verso la porta, Carol Jean mi piombò tra le braccia, con quelle tette nuove dure come la stecca da biliardo personalizzata che stringeva tra le mani. Fasciata strettamente in un paio di jeans, e con una canottiera che sembrava esserle stata dipinta addosso, mi fece pensare che, forse, i suoi avversari passavano molto più tempo a guardare lei che non il tavolo da biliardo. La fotografia non le rendeva giustizia: era più alta e, senza l'apparecchio, anche più carina, ma il suo atteggiamento l'avevo beccato in pieno. Carol Jean si voltò, brandì la stecca come fosse un'ascia di guerra e fece per gettarsi di nuovo nella mischia.

- Non lo farei, fossi in te, - dissi.

- Diavolo, e perché no?

- Perché ti ridurrebbero così male che non potresti più nemmeno scopare, tesoro, - insinuai. - E inoltre, non si tiene così, quella.

Ma Carol Jean non aveva intenzione di darmi retta. Dove non arriva la ragione, pensai, forse arrivano i quattrini. Tolsi una banconota da venti dal mio fermasoldi e gliela porsi. - Aspettami laggiù, vicino alla Cadillac, e appena torno te ne dò un'altra.

Carol Jean continuò a mostrarsi esitante, il capo piegato da un lato come una gallina particolarmente vispa, fin quando un ragazzotto campagnolo volò dalla finestra per atterrare come un sacco di merda su un mucchietto di vetri infranti.

- Ehi, ciao, Vernon, - disse lei tutta tranquilla, ma lo zoticone non era più in grado di risponderle.

- Okay, amico, - aggiunse, rivolgendosi a me, - non so che accidenti stai combinando, ma se non ti vedo tornare vengo a strappare l'altra da venti dal tuo cadavere -. La sua risata strideva come pastiglie di freni consumate.

- Grazie per il voto di fiducia, - dissi. Mi tirai su i jeans, mi appiccicai sulla bocca il sorriso più accattivante che avevo a disposizione e mi avventurai all'interno come un turista un po' scemo.

II bar era stato costruito sul declivio, ed era quindi su due livelli: in basso, all'entrata, i tavoli da biliardo e i séparé; più in alto, diciamo sul metro e venti, un tozzo bancone e una mezza dozzina di tavolini. Il nero non era ancora arrivato al livello superiore. Un altro tipo di colore, anch'esso di stazza considerevole e con addosso una felpa dei Dallas Cowboys, era chino su un tavolo da biliardo e sputava sangue e frammenti di dente sulla superficie di panno. L'omaccione, con tutta evidenza, faceva danni senza mostrare tracce di favoritismo. Un cow-boy dalla faccia di topo, il tipico frequentatore di bettole, teneva una stecca alta sul capo, le labbra atteggiate in un'espressione di disprezzo, ma non appena tentò di sferrare un fendente, l'omaccione bloccò il colpo con un avambraccio muscoloso, senza nemmeno sforzarsi troppo. La stecca si spezzò con un rumore secco, e l'impugnatura girò su se stessa per andare a colpire il tifoso dei Dallas Cowboys dritto in fronte, col rumore di

un uovo che si schianta sul marciapiede. Il tifoso scomparve dietro il tavolo da biliardo, come se gli avessero sparato. Il cow-boy fece una risatina di scuse, per poi filarsela di gran carriera alla massima velocità che gli consentivano i jeans attillati e gli stivali col tacco.

- La prossima volta, usala a mo' di baionetta, - gli suggerii, mentre mi incespicava davanti, - non come un randello.

- Mi sa che non sei di qui, - disse l'omaccione, a bassa voce. - Avere a che fare con questi coglioni di texani è peggio che pestare una merda di cane.

- È la prima volta che mi accusano di non essere del posto, - dissi, facendo un passo avanti per accostarmi all'omaccione, che mi incombeva addosso come un macigno in bilico.

- Come vuoi, - disse lui, dandomi una pacca sulla schiena con tale violenza da farmi piegare le ginocchia. Ma la manona che mi aveva poggiato sulla spalla era cortese, non insistente. - Facciamoci una bevuta, vecchio mio.

È per via dei capelli, pensai. Mi erano spuntate un sacco di ciocche bianche, in conseguenza di un brutto incontro con un branco di *contrabandistas,* qualche anno addietro. Mica sono così vecchio, stavo per dire, ma mi accorsi subito che all'omaccione non gliene poteva fregare di meno. Così lo seguii su per la corta rampa di scale e ci appoggiammo al bancone del bar.

- Una lezioncina non mi dà fastidio, quando uno se l'è andata a cercare, - disse il barista cicciottello, sporgendosi dal bancone, - e quel ragazzotto messicano ha veramente dato di fuori -. Era un tipo molliccio, con la faccia tonda e un capoccione pelato. - Non voglio ritrovarmi a dover chiamare la polizia, - affermò con ostinazione. Ma era chiaro che questa battuta l'aveva già usata un sacco di volte, senza risultati. - Chiudi quella boccaccia, - disse l'omaccione, posando gli occhiali scuri sul banco del bar, - e versaci da bere. Non sono ancora riuscito a buttar giù un sorso in santa pace da quando sono partito da Tulsa, stamattina. Che ne dici di un paio di Crown Royal con poco ghiaccio?

Il barista scovò due bicchieri da acqua e li riempì di ghiaccio e whisky. L'omaccione annusò il suo drink per un attimo e se lo scaraventò in gola. Io sorseggiai il mio, appena appena.

- Cazzo se era buono, amico, - disse l'omaccione, poi vide il mio drink. - Forza, - disse, ridendo e calandomi una mano sulla spalla, come se volesse impugnare il manico di una zappa. Se non ci stava attento, quel figlio di puttana, rischiava di farmi secco con le sue manifestazioni d'affetto. C'era una strana sfumatura grigiastra nei suoi occhi azzurro chiaro, che brillavano come piccole lampadine ai lati del naso aquilino. - Quando bevi con Enos Walker, amico, i piccoli sorsi sono proibiti.

Tanto valeva mettersi a discutere con una valanga. Così mi rassegnai a fare come lui, e mi scaraventai il whisky dritto in gola, ma non mi piacque neanche un po'.

- Riempi i bicchieri, barista, - disse Enos Walker, - che poi voglio fare quattro chiacchiere con qualcuno che conosceva quel cazzo di Duval.

Questa volta la mano del barista tremò leggermente nel versare da bere. Poi l'uomo si sfregò la testa sudata, come se all'improvviso gli si fosse riempita di capelli. - Ah, il signor Duval è un pezzo che non si vede...

- Esco giusto ora di galera, figlio di puttana, - disse l'omaccione, levando la sua

seconda razione di whisky, - mica sono stato sulla luna. Chi diavolo comanda qui, adesso? Che siano gli amici di Duval o quella troia dai capelli d'argento...

- Mandy Rae? - lo interruppe il barista, per poi chiudere la bocca di scatto, come se pronunciare quel nome gli facesse venire il mal di denti.

- ... o questi o quella, tutti mi devono un sacco di quattrini, ciccio.

- Di queste faccende non ne so proprio nulla, - disse il barista.

- E allora, secondo te, chi può saperlo? - disse Walker, sporgendosi con disinvoltura sul bancone per piantare l'intera prima falange del dito indice nel torace molliccio del barista. - Forse quel maledetto pasticcone pieno di grana?

- Ah, ci sta che il signor Long ne sappia qualcosa, - rispose l'ometto, con un sospiro afflitto.

- Billy Long? Me lo ricordo, quello zoticone pezzo di merda. Dove sta?

- Nel suo ufficio, - disse il barista, indicando col pollice un punto al di sopra della spalla, - ma penso che adesso non voglia essere disturbato.

- Nessun disturbo, - disse Enos Walker, ingurgitando il suo drink e girando attorno al bancone.

Il barista si asciugò la fronte con uno straccio, bevve a canna un sorso di liquore ed esalò un profondo sospiro, mentre con la destra vagava sotto il bancone. Mi sporsi per stringergli il grugno tra le dita. Forte.

- Che tieni là sotto?

- Canne mozze, calibro dodici, - uggiolò il barista, mentre la spavalderia dell'alcol gli schizzava via come piscio da un cucciolo.

- Meglio che lo prenda io, - dissi, - prima che qualcuno si faccia male. Dalla parte del calcio, se non ti spiace.

Il barista mi porse la doppietta e ottenne indietro, in cambio, il suo labbro superiore. Aprii il fucile, ne feci saltar fuori entrambe le cartucce, e glielo restituii proprio mentre nell'ufficio qualcuno attaccava a gridare. Al termine delle urla si udì un colpo d'arma da fuoco, un'autentica esplosione sonora.

- Oh mio Dio, - si lamentò il barista, e ficcò ben bene la doppietta nel contenitore del ghiaccio.

Enos Walker tornò al bancone, bello tranquillo, con un pistolone, una semiautomatica, che gli ciondolava dalla mano. Forse uno di quei cannoni calibro . 50, una Desert Eagle. - Ma sono tutti stupidi, qua dentro? - domandò, mulinando le braccia come piccoli tronchi d'albero. Non mi sembrava, davvero, che volesse una risposta. Walker si infilò la pistola nella cintura, si rimise gli occhiali scuri, e disse: - Non hai finito il tuo drink, vecchio mio.

- Ne ho avuto abbastanza, - dissi. Purtroppo, l'età non mi ha fatto diventare più furbo.

- Non sfidare la tua buona sorte.

- In culo la buona sorte, - dissi, e lasciai il whisky sul bancone.

- Forse non sei così furbo come mi era parso, vecchio, - disse.

- Suppongo che non sia il tuo primo errore, oggi.

E qui rischiai di far andare tutto a puttane. All'improvviso Enos Walker ridacchiò, mi poggiò le mani sulle spalle, con garbo, sorrise, e disse: - Hai un bel paio di palle, vecchio mio -. Poi, con una risata, mi soffiò in faccia un'amara e disperata fiatata da

galeotto, un alito fetido come la tana invernale di un grizzly. Prese il mio drink e se lo cacciò lentamente in gola, strappò quel che restava della bottiglia dalle mani del barista e se ne andò senza voltarsi. Vedendolo imboccare la porta, il barista espirò profondamente e si appoggiò contro le scansie dietro il bancone, ingollando contemporaneamente un altro bicchiere. Io mi diressi sul retro per controllare l'entità dei danni, che erano, come mi ero immaginato, ingenti.

Long era un tipo alto, con lunghi capelli grigi, e forse anche di bell'aspetto; ma questo prima che la fiammata della revolverata gli sfigurasse il volto e l'impatto del proiettile gli mandasse la nuca a spiaccicarsi sul puttanesco rivestimento delle pareti e sul poster di Troy Aikman appeso alle sue spalle. Dal labbro superiore del *quarterback* ciondolava un mucchietto di roba pelosa e grigiastra, una sorta di baffi appena accennati. Mi trovai a pensare che quel ragazzo stava molto meglio, con due peli in faccia.

Il barista si affacciò a sbirciare dallo stipite della porta e cadde svenuto sul pavimento. Gli tastai il polso e mi accertai che non si fosse ingoiato la lingua, poi lo trascinai da una parte e gli sollevai i piedi su una sedia. Nel corso dell'operazione, dal culo gli uscì un sonoro peto.

Tornai in ufficio. A giudicare dalla scrivania, sulla quale si ammassavano una bilancina, una serie di pacchetti di tela cerata, alcuni aperti, alcuni no, del lattosio, e uno specchio da bar con il logo del Jack Daniel's, era evidente che Long fosse stato sorpreso a tagliare cocaina e a suddividerla in dosi più piccole. Ma della materia prima, che doveva essere stato un sacchetto da almeno un'oncia, non c'era traccia. Con ogni probabilità era già chissà dove, nascosta in una delle tasche dei pantaloni di pelle di Enos Walker. Il cassetto di destra della scrivania era semiaperto, e lasciava intravedere una cassettina portasoldi di metallo, vuota, una rubrica girevole Rolodex e una confezione di cartucce calibro .50 Magnum, mancante di alcuni proiettili.

- Stupido idiota, - dissi, ma chissà a chi intendevo rivolgermi. Perché mi ero messo a scorrere le schede del Rolodex con l'unghia del mignolo, fino ad arrivare alla lettera D, e avevo trascritto indirizzo e numero di telefono dell'unico Duval in elenco, qualcuno di nome Sissy. Ma non era quella, la parte veramente stupida. Era il fatto che l'avevo trascritto dietro il pacchetto più grande, quello sul quale era scarabocchiato «mio».

Magari è un indizio, pensai, e mi infilai il fagotto nella tasca della camicia.

Quando attraversai la bettola ormai vuota, il nero con la felpa dei Cowboys, quello che era stato preso a cazzotti, era sparito. Uscendo, raccattai l'unica borsetta esistente e un porta-stecche fatto a mano sul quale erano state incise le iniziali «CJW». All'esterno, trovai Carol Jean appoggiata al paraurti della El Dorado, leggermente stupefatta, con la punta della lingua che le spuntava da un angolo della bocca, e intenta a far roteare la stecca come una majorette impazzita.

- Ce ne hai messo, - disse, senza guardarmi. - Me ne sarei anche andata con quel negrone. Ma lui non me l'ha neanche chiesto.

- Hai avuto culo, tesoro.

- Poi, che diavolo è successo là dentro? - chiese. - Sembrava che fosse scoppiata una bomba, o roba del genere.

- Roba del genere, - dissi. - Hai una macchina?

- Naa. Sono venuta con Vernon, ma lui è saltato sul furgoncino e se l'è filata come una scheggia.

- E a quattrini, come stai?

- Ti ha mandato il piccolo Joe, eh? - disse Carol Jean, facendo dondolare la banconota da venti tra le unghie scarlatte.

Feci segno di sì, e ne pescai un'altra da venti. Gliela porsi.

- Ascolta, ragazza mia, muovi il culo e va' a chiamare un taxi. La vedi quella cabina, di là dalla strada?

- Cazzo, amico, credi che non riesca a trovare un passaggio?

- Ci scommetto il culo, il tuo, però, che ci riesci benissimo, - dissi, - e forse hai pure ragione. Torna a casa, da tuo marito, e comportati come fossi un tappeto navajo...

- Un tappeto navajo?

- Complesso nel disegno ma sereno nell'aspetto: semplice ma bello, insomma, - le spiegai.

- Ti sei fatto una pista, amico?

- È la vita, la mia droga, - le dissi, - e già mi basta essere vivo.

- Per l'età che hai, dovresti solo ringraziare.

- Ascolta, - dissi, un po' impermalito. - Sta' bassa per un paio di mesi. Alla polizia dirò che non ti ho mai visto, e tu insisti che sei rimasta a casa a guardare la Tv.

- È messa così male, allora? - disse lei, smettendo di giocare con la stecca e decidendosi una buona volta a guardarmi.

- Diciamo che il signor Long ha perso la testa, - feci io.

- Minchia, - sussurrò lei. - Qualcuno si è fatto male?

- Ehi, la prossima volta che vuoi squagliartela, almeno abbi il buon gusto di dirlo al piccolo Joe. C'è rimasto male, sai, per via dei denti e delle tette.

- Le cose cambiano, - disse lei, mutando finalmente atteggiamento e iniziando a riporre la stecca. - Mai abbastanza, però, - aggiunse, malinconica, poi di colpo piazzò un sogghigno da gallinella. - È il tuo mestiere? Ritrovare la gente?

- Circostanze sgradevoli, gente, cani perduti, - dissi, accendendomi una sigaretta.

- Ti andrebbe di dare un'occhiata a questi cucciolotti, vecchio? - chiese sorridendo, strizzandosi tra le mani le tette rifatte.

- Adesso no, tesoro, - dissi. - Ho mal di testa -. Carol Jean si lasciò scappare una risata stridula, che mi perforò lo sguardo come un cavo elettrico. Uscì sculettando dal parcheggio e attraversò la Statale, a pollice eretto. Il primo furgoncino che le passò davanti lasciò, nella frenata, gran parte delle gomme sull'asfalto.

A dir la verità, non avrei potuto desiderare di meglio che poggiare la mia stanca capoccia su quel giovane e solido davanzale. Forse sarebbe servito a rimuovere il ricordo del cadavere ancora caldo. Ma ce ne voleva. Non c'era niente in grado di lavare via il ricordo dei morti: né le lacrime, né il tempo, né il whisky. Avevo undici anni quando mi era capitato di vedere mio padre, sul pavimento della sua stanzetta, la sommità del cranio spazzata via da una doppietta Purdey. Anni dopo - sempre troppo pochi, per quanto mi riguarda - mi ero ritrovato immerso fino al collo nel fango di una trincea coreana, a guerra quasi finita, e dovunque guardassi, sembravano tutti

morti. Solo che i morti non sbattono gli occhi. Così terminai la sigaretta, seppellii la cicca nel polverone, attraversai la strada fino al più laido dei due empori, nascosi il pacchetto dietro lo sciacquone del gabinetto, comprai un paio di lattine di birra e tornai alla bettola ormai deserta per chiamare i poliziotti, preparandomi ad affrontare la loro serena complessità.

Figuriamoci se era così semplice. In Texas nulla era mai stato semplice. Il barista aveva ripreso i sensi ed era sparito, e io non volevo stare in quell'ufficio, quindi chiamai il 911 dal telefono pubblico nel parcheggio. Alla centralinista, dissi che c'era stata una sparatoria in un posto chiamato *Over the Line.* - Ancora? - disse lei all'istante, come se si trattasse di una consuetudine, poi mi chiese chi ero e di fornirle ulteriori dettagli.

Mi ero quasi persuaso a sparare una balla, cancellare le mie tracce e tornarmene in Montana - ma di sicuro la stagione della caccia all'alce era ormai finita, ed era ormai troppo tardi anche per le trote, su per lo Yellowstone - e allora decisi di non squagliarmela. Ero troppo coinvolto nei miei investimenti texani.

Dopo parecchie ore passate ad assistere alla solita tiritera poliziesca, per lo più condotta col pilota automatico, perché tutti quanti sapevano benissimo che la fine di Billy Long, prima o poi, sarebbe stata quella, mi ritrovai in un ufficetto grigiastro, ingolfato dalle inevitabili scartoffie che contrassegnano l'esistenza di uno sbirro all'interno della fortezza calcarea del Palazzo di giustizia della contea di Gatlin. Dalla parte opposta di un'incasinatissima scrivania sedeva un omone corpulento dagli stanchi occhi grigi e dall'abito ancora più disfatto.

- Signor Milodragovitch, sono il capitano James Gannon, capo della squadra investigativa dell'ufficio dello Sceriffo, qui nella contea di Gatlin, - disse, con un roco accento della East Coast, - e sono in grado di comunicarle qualche buona notizia. Abbiamo rintracciato il barista a casa sua, Leonard Wilbur, si chiama, e quando gli è passata un po' la sbronza, ci ha confermato la sua versione dei fatti.

- Posso andarmene?

- Non appena avranno terminato di battere a macchina Ja sua dichiarazione, - rispose, ignorandomi. Era evidente che Gannon non fosse altro che un agente di pattuglia travestito da vicesceriffo, e che mai e poi mai avrebbe risposto a una domanda diretta. - Un paio di cose, comunque, mi danno da pensare. Forse lei può darmi una mano a chiarirmi le idee.

- Adesso sono più disposto a collaborare. I suoi uomini mi hanno strapazzato un bel po'.

- Sono dei ragazzi, sa, e la bettola di Billy Long è sempre stata fonte di continue richieste d'intervento e di grossi problemi, - disse Gannon, senza nemmeno cercare uno straccio di scusa. Poi si passò le mani sul volto tirato. - Insomma, quel che mi preoccupa è che non c'è traccia della cocaina che Long stava tagliando. Neanche i cani sono riusciti a trovarla. Abbiamo recuperato quella già tagliata, ma non la materia prima.

- Non sono proprio in grado di aiutarla, capitano.

- E anche il fatto che lei non ha lasciato perquisire la sua auto senza un mandato.

- Mandato che vi siete procurati in cinque minuti.

- Nelle piccole contee, ci vuol poco a fare le cose, e malgrado la sua crescita disordinata, questa contea è davvero piccola, - disse lui, con un sospiro. - Ma vuol sapere cosa mi ha suggerito il suo rifiuto?

- Cosa?

- Be', o avanzo di galera o ex poliziotto.

Gannon lo sapeva benissimo chi ero, ma quel giochetto gli veniva più facile. - Sono stato vicesceriffo, molto tempo fa, - dissi, - nel Montana, contea di Meriwether. E da un bel pezzo sono in possesso di una regolare licenza d'investigatore privato valida per quelle località. Adesso sono perfettamente in regola anche qui nel Texas. Licenza e cauzione, tutto a posto.

-Oh, cazzo, - disse Gannon, scuotendo la testa come a volersi mostrare sorpreso. - Allora è lei il proprietario del bar al *Blue Hollow Lodged?* Come ha fatto a ottenere la licenza per i superalcolici, con i precedenti che si ritrova? È stato il Gov, a metterci una parola buona, no?

- Il signor Wallingford è mio socio nella gestione del motel, - dissi tranquillamente, - ma il bar è tutto mio -. Travis Lee Wallingford era stato eletto per sei volte prima deputato poi senatore per la contea di Gatlin, una volta per i Democratici, un'altra per i Repubblicani e così via, ma era sempre stato molto più interessato all'oratoria populista che ai piccoli dettagli, e il suo discorso preferito si imperniava sulla poco credibile minaccia di una sua eventuale candidatura a Governatore. Il bello era che, nei meandri della politica texana, una simile carica finiva di solito sulle spalle di personaggi puramente rappresentativi: riccastri, o politici sfigati a fine carriera. Così un sacco di gente gli aveva affibbiato il nomignolo «Gov», e non proprio in senso benevolo. - E malgrado tutte le dicerie che circolano sul mio conto, io non ho alcun precedente penale. Né qui, né altrove, - dissi.

- Comunque sia, - si lamentò Gannon con fare melodrammatico, - i suoi agganci locali sono un po' troppo per me, signor Milodragovitch. Firmi la dichiarazione e si levi dalle palle -. Poi si soffermò a sfregarsi la faccia. - Che diamine, - disse, allentandosi la cravatta, - certe volte mi domando chi me l'abbia fatto fare, ad accettare questo posto... - E tuffò nuovamente il volto tra le mani.

- Sta cercando di accaparrarsi la mia simpatia, capitano? Riesce a farlo da solo, il giochetto del poliziotto buono e di quello cattivo?

Gannon sbirciò tra i ditoni, proprio come un bambino, poi levò un viso sorridente. - Che vuol farci, il corpo di polizia quaggiù è davvero ristretto, e tutti quanti facciamo due o tre lavori.

- Come diavolo ha fatto a finire da queste parti?

- Mio genero insegna alla University of Texas, - disse. - Io sono venuto qua per stare vicino ai miei nipotini e...

- Venuto da dove?

- Bayonne, New Jersey, - disse Gannon. - E lei, che accidenti ci fa, qui? - mi chiese, cercando di mostrarsi interessato. Anche al poliziotto più tonto tocca fare l'attore, a volte, e secondo me Gannon era ben altro che tonto. - Una donna, - risposi con sincerità.

- 'Sti cazzi, - disse lui. - La verità è che è stata la mia ex moglie a seguire i nipotini fin quaggiù, e io le sono venuto dietro come un pezzo di merda attaccato a una

scarpa. Quella stronza mi ha piantato dopo ventisei anni di felicità coniugale...

- Diamine, io mi sono sposato cinque volte, e tutte e cinque messe assieme non fanno neanche la metà dei suoi anni di matrimonio.

- Senta, - disse di colpo Gannon, togliendo da un cassetto la mia pistola e la licenza e sporgendosi sulla scrivania, una manona intrecciata all'altra, - posso dirle le cose come stanno?

- Mai lasciarsi fottere senza nemmeno un bacetto -. Non ero andato così d'amore e d'accordo con un poliziotto neanche quando lo facevo di mestiere, quindi mi tenni forte in attesa della fregatura.

- Walker è stato rilasciato dal carcere di McAlester, nell'Oklahoma, giusto stamattina. Era stato dentro un bel po', per detenzione a fini di spaccio e un mucchio di altre stronzate. Si è fermato in una banca, probabilmente a ritirare una somma di danaro che nessuno era mai riuscito a rintracciare, poi in una concessionaria della Lincoln, e infine è venuto dritto qui a far secco Billy Long. Una vendetta, con buone probabilità, per una compravendita di cocaina andata storta.

- Non mi ero fatto questa idea, - dissi io.

- Non importa, - fece Gannon. - Billy Long era una ben nota testa di cazzo, ma Walker, da queste parti, è un uomo morto, per quel che può valere. Diamine, ci sono più pistole che mucche, in questo Stato, e da quando il Governatore ha firmato la legge sul porto d'armi, nessuno se ne va in giro senza almeno una pistola nascosta addosso. Se non lo becca qualche recluta dalla testa calda o uno stronzo di privato cittadino, sarà l'ago del boia a farlo secco. E un tipo di quella stazza non è così difficile da individuare. Ci sta che sia andato a nascondersi giù nella contea di Travis. A Austin tiene famiglia. Lì, gioca in casa; è lì che ha iniziato a spacciare cocaina in grande stile, e che cazzo vuoi che gliene freghi di me o del mio lavoro, a quelli di Austin o in tutta la contea di Travis?

- Il suo lavoro?

- Quello sceriffo che si era convinto ad assumere un poliziotto di città in vista di un aumento della criminalità, e che mi aveva incaricato di organizzare la sua squadra investigativa... be', è morto lo scorso anno, - disse Gannon, - e il suo sostituto, Benson, non può neanche vedere le mie chiappe da yankee. È disposto a ricorrere a qualunque trucco, pur di non farmi arrivare alla pensione. È probabile che io sia il poliziotto più odiato di tutto il Texas. Diavolo, se non finisco in galera prima, mi rispediranno a fare l'agente di pattuglia fino a sessantacinque anni, e mi toccherà mangiare cibo per cani per il resto dei miei giorni. Ma se riesco a mettere le mani addosso a quel disgraziato di Enos Walker, è la volta che mi schiaffano dentro e buttano via la chiave. E visto che lei lavora in proprio e ha conoscenze altolocate, signor Milodragovitch, le sue possibilità sono ben più significative delle mie, - continuò, - e può avere accesso a posti ai quali, a me, non lasciano nemmeno avvicinare.

- Lei non lo ha visto in azione, quel grosso farabutto, - dissi io. - Avrei l'ambizione di passare i miei ultimi anni tutto intero.

- Ed è per questo che sta battendo questa zona pulciosa? A caccia di mogli fedifraghe? Ma mi faccia il piacere, - disse, agitando le braccia cicciottelle. - Poi? Cani smarriti?

- È bene tenersi in esercizio, - risposi. - E inoltre, una volta ho raccattato una diecimila, per il recupero di un labrador retriever che era stato rubato da un branco di *birdwatchers* giapponesi su nell'Alberta.

- La metta come vuole, - mi interruppe Gannon, privo del minimo interesse per l'argomento. - Non direi che la sua carriera sia giunta a quel che si definisce il suo culmine, o sbaglio?

- Non mi scassi il cazzo, amico, - dissi, cercando di sorridere. - Quel che faccio, lo so far bene. Credo di essere stato l'unica persona al mondo ad aver pignorato una mietitrebbia in un campo di grano. Poi l'ho guidata di persona fino a Hardin, a cinque chilometri l'ora. Ho fatto più quattrini in quel giorno di quanto lei possa guadagnare in un anno. Quindi non stia a spararmi addosso le sue stronzate sulla carriera.

- Bene, - disse Gannon, facendo spallucce. - Vediamola così. Il suo bar è proprio nel territorio della mia contea, neanche troppo lontano da qui. Forse un giorno verrò a farmi una bevuta.

- Voglio sperare che non sia una minaccia, capitano, - dissi, e stavolta non sorridevo, pur cercando di mantenermi educato. In quel periodo tentavo di riciclare il danaro sporco tramite le attività del bar, e l'ultima cosa di cui avevo bisogno era sentirmi il fiato della pula sul collo.

Gannon si alzò di scatto, spalancò le braccia e ridacchiò. - Cribbio, spero di non averle dato questa impressione, - disse, facendo il giro della scrivania. - Solo, visto che veniamo entrambi da fuori, pensavo che lei fosse in grado di captare qualcosa che può tornarmi utile.

- Per quanto ne so, capitano, da queste parti o vengono tutti da fuori o sono tutti fuori di testa -. *E danno sempre più di fuori a ogni istante che passa,* avrei potuto aggiungere.

- Che diamine. Ascolti, quella bevuta ce la facciamo lo stesso. E lasci perdere, non c'è bisogno che rimanga qui ad aspettare di firmare la sua dichiarazione. Gliela faccio recapitare da uno dei miei uomini, domani.

- Quasi quasi aspetto, invece.

- Sa, anch'io sono un po' come lei. Quando uno sconosciuto vuol farmi un piacere a tutti i costi, divento sospettoso. Ma vedrà che dopo qualche bicchierino saremo diventati amici.

Al che, mi porse una mano di dimensioni cospicue. Gliela strinsi incrociando le dita. In bocca, ancora sentivo il fiato da galeotto di Walker, nel naso avevo il tanfo squallido della prigione, e sulle spalle mi pesava la stretta amichevole delle sue manacce.

Alla fine dell'estate, prima di cominciare l'ultimo anno di liceo, nel breve periodo tra la conclusione del mio lavoro in fabbrica e l'inizio dei due allenamenti giornalieri di football, mi ritrovai con un fine settimana libero. Io e i miei compagni di squadra avevamo riempito le jeep di ghiaccio e di casse di Great Falls Select, per poi guidare su per una pista scoscesa che s'infilava nel cuore delle Diablo Mountains, dritta fino alle terre di mio nonno. Tutto questo, in ossequio a una veneranda tradizione del Montana: prendersi una ciucca memorabile in mezzo ai boschi.

Accendemmo un gran fuoco, e gli danzammo attorno mezzi nudi, rincretiniti dalle

bevute, innocenti e selvaggi come qualunque altro animale sulla faccia della Terra. Fin quando non arrivò l'orso. Verso mezzanotte un cucciolo d'orso bruno, incuriosito e richiamato dal rumore o dall'odore degli hamburger d'alce abbrustoliti, entrò con cautela all'interno del cerchio formato dai bagliori del fuoco, tirando in su col naso proprio come se volesse unirsi alle danze.

Una volta che ero a pescare a mosca con mio padre su per Six Mile, una femmina d'orso bruno si era affacciata allo spuntone di roccia sull'altra riva del ruscello. Avrò avuto non più di quattro o cinque anni; troppo grande perché la cosa mi incuriosisse, troppo piccolo perché mi rendesse nervoso. Mio padre mi disse che, per far scappare via l'orso, dovevo abbaiare come un cane. Lo feci, con tutto il fiato che avevo in gola. La femmina si arrampicò in fretta e furia sull'albero più vicino. «A volte, lo fanno», spiegò mio padre. E allora, quando scorsi il cucciolo, attaccai ad abbaiare. Fu questione di secondi, che tutti i miei compagni si erano messi a fare altrettanto, e quel diavoletto sfrecciò in cima a un pino, dove si ritrovò a oscillare pericolosamente da un ramo bello folto, sibilando e sputacchiando come un gatto selvatico.

Gli ridemmo dietro come pazzi, in preda a una sorta di attacco isterico provocato dall'ubriachezza, fin quando io non finii a gambe all'aria e caddi sulla schiena contro la base del pino, a bocca spalancata. L'orso mi sputò dritto in bocca, un acre fiotto di saliva più solido che liquido, che inghiottii istintivamente. Fu come una scossa elettrica. Di colpo mi passò la sbronza, e provai quasi pena per l'animale. Ma non riuscii a far cessare le risa dei miei amici. Menai fendenti, spintoni, cazzotti a vuoto, ma loro mi presero per matto e non ne vollero sapere di smetterla. Io detti loro addosso fino allo sfinimento. O, forse, fin quando non si stufarono di menarmi. Chissà quale fu la prima delle due. Dopo di che, i miei compagni decisero che c'era proprio bisogno di dare una bella rispolverata a un'altra vecchia tradizione del Montana: una puntatina ai casini di Wallace, nell'Idaho. E allora si lanciarono giù per la montagna, lasciandomi con una dozzina di lattine di birra e un gran mal di testa. Io rimasi lì, accanto al fuoco, fino all'alba, col fetore dell'orso ancora in bocca e nel naso, che mi trasudava dalle budella. In testa mi rimbombava il suono aspro del respiro della bestia. Quando il sole rischiarò la sella montuosa al di sotto di Hammerhead Peak, ce ne andammo ciascuno a casa propria. Non ho mai più guardato un orso nello stesso modo, da allora - e neanche i miei amici, per questo - e non sono più riuscito a togliermi quel sapore selvatico dalla bocca. *Lasciami in pace, scemo,* sembrava volesse dirmi, *siamo nella merda tutti e due.*

Quella notte era avvenuta un'altra trasformazione, ma non ne seppi nulla fino a parecchio tempo dopo. La mia adolescenza era finita lì. Dopo il campionato di football, dopo aver fatto a chi urlava più forte con quella pazza alcolizzata di mia madre - che mi aveva accusato di andare a caccia nel Montana dell'est al solo scopo di frequentare le puttane di Livingston come quella nullità del mio defunto genitore, il che era vero solo in parte - le dissi che me ne andavo una volta per tutte, e lei rispose: «È una gran liberazione: tanto non sei altro che un mucchio di letame». Tre giorni più tardi mia madre firmò i documenti necessari, mentendo sulla mia età, e mi ritrovai nell'Esercito, dove appresi una dura lezione sul significato della paura. Ma non riuscii a liberarmi del sapore di quell'orso. Ormai eravamo come fratelli, insieme nella vita e nella morte.

Strinsi la mano di Gannon, controvoglia. Nell'ufficio di Long poteva essere successo di tutto, e Walker poteva aver fatto cose terrificanti, ma quel negrone era un uomo proprio come me. Fosse riuscito a restare vivo per il tempo necessario ad arrivare al processo, avrebbe probabilmente potuto invocare la legittima difesa o l'omicidio colposo, grazie alla testimonianza mia e del barista, e non avrebbe dovuto morire per mano di uno Stato dall'iniezione facile. Il dolce gusto della vendetta era un sapore che conoscevo bene, ma il ritrovarmi a vivere in un posto in cui si faceva fuori la gente con tutta questa noncuranza mi rendeva un tantinello nervoso. A lungo andare, la pena di morte non aveva niente a che fare con la vendetta o la dissuasione. Era solo un modo, per quegli scemi, di arrivare a farsi eleggere da qualche parte.

Due

Fu più il tempo perso a rintracciare il barista che a scoprire che non mi avrebbe detto neppure l'ora. Per essere uno che non sembrava avere molta spina dorsale, alzò la testa con aria sdegnosa e rimase ostinatamente zitto. o c'era qualcuno che gli faceva più paura di me, oppure poteva contare su qualche protezione a me sconosciuta.

L'unica traccia che mi restava era quindi Sissy Duval. Abitava in un lussuoso appartamento al piano terreno sul versante meridionale di Town Lake. La casa era di sua proprietà, così come una Bmw 7 di recente fabbricazione; ma, fatta eccezione per una piccola rendita ereditata da suo padre, e parecchi piccoli assegni mensili da parte di ex mariti, la donna non sembrava godere di specifici mezzi di sussistenza. E Sissy era il suo vero nome. Tutte queste cose le aveva scoperte Carver de Longchampe nel corso di una breve ricerca su Internet. Carver D aveva lasciato il settore dell'editoria underground dopo aver venduto *The Dark Coast* a una catena di periodici alternativi, ma questo non gli aveva impedito di continuare a essere un gran ficcanaso. Aveva accesso a tutti i database autorizzati che raccoglievano informazioni, e a parecchi altri che - secondo me - autorizzati non lo erano affatto.

Il pomeriggio seguente, quando suonai il campanello di Sissy Duval, la porta si aprì appena, e apparve una donna di colore, ben vestita, di carnagione scura e luminosa, bei lineamenti e ciocche bianche nei capelli lisci.

- La signora Duval? - dissi, e la donna mi guardò come se avessi merda di vacca sulle scarpe.

- Non importa chi sono, - ringhiò, - perché di tutte le cose che lei vorrebbe vendermi, ne ho già almeno due. E adesso, se non le spiace, dovrei uscire.

Prima che potessi fare un passo indietro, però, da dietro la porta socchiusa si udì una voce assonnata. - Chi è, Eldora?

- Tesoro, non è certo la persona con cui avevi appuntamento, - disse la donna di colore, spalancando la porta. L'arredatore che aveva lavorato su quel soggiorno doveva essere in piena fase balneare: legno grezzo beige, vetro, e pareti rivestite in quercia color sabbia.

- Bobby Mitchell non verrà, tesoro, - disse, entrando, una donna di razza bianca, alta e magra, dai capelli in disordine.

- Quel vecchio figlio di puttana ha almeno settantacinque anni, e vuol essere ancora chiamato Bobby, - borbottò la nera. Ma non credo si rivolgesse a me.

- Ha detto Bobby che gli è tornata la colite, - annunciò Sissy Duval, accostandosi alla porta. Non fosse stato per il colore della pelle, le due donne avrebbero potuto essere sorelle.

- Questo signore sarà anche pieno di stronzate, tesoro, ma certo non sembra soffrire di occlusione intestinale. Forse può accompagnarti lui al party, - disse la nera, - non appena avrà finito di spargere le sue porcherie per tutta la casa e di venderti un altro servizio di pentole in alluminio. o magari uno di quegli aspirapolvere che cacciano

via gli acari dal materasso.

- Non vendo nulla, - dissi, mentre la nera mi passava accanto.

- A me, no di certo, - ribatté lei.

- Ci vediamo domani, Eldora, - disse Sissy Duval, ma il suo sguardo era fisso su di me. E sorrideva pure, perché era riuscita a valutare la mia solvibilità con una oscillazione di cinquemila dollari, e la mia età con un margine d'errore di dieci giorni. Certo i quarant'anni li aveva passati da un pezzo, e vattelappesca quale fosse il colore autentico, tra la miriade di sfumature dei suoi capelli; in più, era evidente che non aveva mai lavorato un giorno in vita sua, ma era proprio di bell'aspetto, e il sole del Texas non le aveva ancora fatto diventare la pelle come quella di un'anatra arrosto. Spinse un fianco in avanti, ci appoggiò una mano ben fornita di diamanti, e mi offrì un sorriso innocente. - E come posso esserle utile, signore? - Sospettai che, a una simile domanda, parecchi uomini si fossero già precipitati a fornirle una risposta.

Mi presentai, le mostrai la licenza d'investigatore, e le dissi che avrei gradito porle qualche domanda sul suo ex marito. Mi sembrava un buon punto di partenza per convincerla a parlare, perché sapevo che di ex mariti ne aveva avuti parecchi.

- Non ho altro che ex, tesoro, - disse, - e, Gesù, guarda un po' se non vivono tutti in Texas -. Poi tirò un profondo sospiro. - Saranno le cinque, - continuò, - e io mi faccio una vodka. Lei prende qualcosa?

- Magari una birra, - dissi. Mi sentivo ancora bruciare le budella per via del quarto di whisky canadese che Enos Walker mi aveva costretto a ingurgitare il giorno prima. Ma l'atmosfera balneare di quella stanza richiedeva qualcosa di liquido.

- E qual è che sta cercando, di tutti quei figli di puttana? - mi chiese, alzando lo sguardo dalla sua vodka liscia, dopo avermi fatto accomodare su un divano di cotone grezzo con una Shiner e un bicchiere ghiacciato.

- Quello che gestiva una bettola nella contea di Gatlin.

- Oh, Dwayne. Lui è l'unico che non vive in Texas. È morto, - disse, particolare che ignoravo. Andò ad appoggiarsi alla mensola del caminetto a gas. - Dwayne aveva un gran culo. Per questo ho mantenuto il suo cognome e conservato le sue ceneri, proprio qui, per ricordarmi di stare alla larga dai cow-boy di terz'ordine -. Batté un colpetto su un'urna in ceramica posta sulla mensola, e col dorso della mano si asciugò una lacrima. - Certo che lui sapeva proprio ballare, - disse, con affetto.

- Mi dispiace, signora Duval, - dissi io. - Quanto tempo è durato il vostro matrimonio?

- Fin quando ho potuto permettermi di ficcargli centomila dollari l'anno su per il naso e riuscire a tenere quel bel culetto fuori di galera, - rispose, e scolò la sua vodka, che di sicuro quel pomeriggio non era la prima, versandosene subito un'altra senza neppure sostituire i cubetti di ghiaccio. Poi prese a frugare nei cassetti del piccolo mobile bar che si trovava in un angolo della stanza. - Ce l'ha una sigaretta? - mi domandò, appoggiandosi al ripiano del mobile.

- Certo, - dissi, e andai anch'io ad appoggiarmi al ripiano, proprio di faccia alla donna. C'erano posti peggiori, per un interrogatorio senza capo né coda.

- Maledizione, - fece lei, non appena accendemmo le sigarette. Riprese a frugare nel cassetto superiore, dal quale estrasse uno specchietto, una lametta di rasoio e una cannuccia d'argento. - Ogni volta che penso a quel farabutto, mi viene voglia di

fumare e tirar su coca, neanche fossi una che batte per la strada, giù a Austin, - disse. - Da qualche parte deve esserci rimasta, un po' di roba... - Ma non stava più rivolgendosi a me. Continuò a rovistare per qualche minuto, poi si tirò su per riempirsi di nuovo il bicchiere e mi guardò come se fossi appena arrivato. - Non è che lei ne ha un po', vero? - Poi disse: - Oh, cazzo, mica sarà un poliziotto, o qualcosa del genere?

- Mi sa che rientro nella seconda categoria. Ma qualcosa dovrei avere -. Quel mattino ero andato a recuperare il fagotto di Long dal suo nascondiglio nel gabinetto dell'emporio, e l'avevo suddiviso in parti più piccole. Già che c'ero, mi ero fatto un paio di piste - piccole, però - con la coca non ancora tagliata. La cocaina, come l'alcol, era un maledetto nemico sempre in agguato, e io avevo avuto problemi con entrambi. E neanche tanto tempo addietro. Versai sullo specchio un mucchietto bello scintillante, e ne feci due piccole linee rette.

- Prima lei, - mi disse la donna quando le porsi la cannuccia. Era già invecchiata di dieci anni, e dalla pelle quasi trasparente le si intravedevano le ossa minute.

Tirai su la mia pista, poi le offrii nuovamente la cannuccia. Lei mise la faccia sullo specchietto, mollò un sospiro così profondo da far quasi volare via tutta la coca, poi inalò la sua striscia come se fosse uno di quegli aspirapolvere che Eldora mi aveva accusato di volerle rifilare.

Sissy Duval si leccò il dito, ripulì lo specchio dai residui e se li sfregò sulle gengive. - Oh, cazzo, - sussurrò, - dove l'ha trovata, questa roba? - Poi, di colpo, riacquistò consapevolezza. - Mi scusi, - disse piano, - non sono certo fatti miei. Gesù, è possibile che mi sia già scordata il suo nome? E perché diavolo sta cercando quel finocchio bastardo? È morto.

- Mi chiami pure Milo, - dissi. - In realtà, sto cercando un suo vecchio amico, Enos Walker.

- Gesù, non si metta a cercare Enos, - disse, avvolgendosi le braccia attorno al corpo come se avesse freddo. - Non è che invece Enos sta cercando me? È un vero tipaccio... poi mi sembra che sia in galera su in Oklahoma.

- Non più.

- Che accidenti vuole da lui?

- È stato coinvolto in una sparatoria, ieri, e se riuscissi a trovarlo risolverei un mucchio di problemi.

- Non per molto, - disse lei. - Enos era il tipo di persona che non aveva problemi a far del male alla gente. E non credo che il carcere sia riuscito a fargli cambiare atteggiamento.

- Me ne sono accorto, - dissi. - È lui che stava cercando il suo ex marito. E una certa Mandy Rae.

- Amanda Rae. Quella puttanella, - disse lei, rivolgendo al passato uno sguardo sognante. - Di tutte, era la peggiore. Una cantante country appena decente, ma un carattere da autentica belva scatenata. Diavolo, era l'unica di noi che andasse in giro con una pistola. Ma sono anni che non ho più niente a che fare con quella marmaglia. L'ultima volta che ho avuto notizie di lei saranno dieci, dodici anni fa. Anche di più.

- Cosa faceva, all'epoca?

- Ho visto qualcosa sui giornali, - disse lei, - o forse alla televisione. Una volta ha

tirato fuori la pistola e ha sparato a un vecchietto in una birreria sulla Statale per Bastrop. L'ha mancato, a quanto mi ricordo. Ma col fucile era una tiratrice eccezionale. Cristo, un pomeriggio al ranch, era l'epoca in cui avevamo ancora un ranch, l'ho vista buttar giù un daino in corsa a duecento passi di distanza con un .30-30 a mire aperte. L'ha preso al collo, gli ha portato via le corde vocali. Quella puttanella poteva colpire un pelo sul culo di una rana.

- Posso chiederle perché la chiama puttanella?

- Secondo lei, bel fusto? - fece, con disprezzo, poi sorrise. - Non avrebbe mica un'altra pista di quella roba di lusso?

- E lei, non avrebbe mica una fotografia di questa Mandy Rae?

- Comincia a piacermi, maschione, - disse, con un sorriso fasullo che le toglieva di dosso una decina d'anni. - Attacchi a fare le parti, che io vado a cercare -. Uscì barcollante da dietro il mobile bar e si avviò su per le scale.

Preparai una sola pista, per Sissy. Io ne avevo già avuto abbastanza. Poi finii la birra, feci scivolare il fagottino sotto il portacenere - figuriamoci se quel pomeriggio si sarebbe messa a pulire il mobile bar - e presi un'altra birra dal piccolo frigorifero sotto il mobile. Appena la sentii scendere le scale, impugnai la cannuccia e feci il verso di uno che sniffa.

- Non ce l'ha fatta ad aspettarmi, eh? - disse, e mi porse il ritratto promozionale di una bella bionda, sul cui retro erano stampati sia il nome del fotografo, Albert Homer, sia un indirizzo del luogo. Alzai le spalle proprio come un tossico, un gesto che conoscevo fin troppo bene. - Non ho trovato altro, - aggiunse, gli occhi incollati alla lunga pista che brillava sullo specchio.

- E perché era una puttanella? - le chiesi, ancora con la cannuccia in mano.

- Si scopava Dwayne, - sospirò lei. - Che diamine, tutti scopavano con tutti, all'epoca, era prima dell'Aids; ma una domenica pomeriggio, su al ranch, li beccai sul pezzo. Lei era a quattro zampe, con l'uccello rinsecchito di Dwayne su per il culo. Quella puttanella non fece altro che voltare il capo sulla spalla, lì dove aveva un orsacchiotto tatuato, e rifilarmi una risatina. Come se sapesse benissimo che io quelle cose non me le lasciavo fare, e che lei, invece, gli stringeva l'uccello in pugno, a quel bastardo, ogni volta che voleva -. Sissy lanciò l'ennesima occhiata alla cannuccia, poi si versò un'altra vodka.

- Questa Mandy Rae, ce l'ha un cognome? - mi domandai.

- Non lo sapeva nessuno, - rispose. - Era apparsa dal nulla, un bel giorno, in compagnia di Enos Walker e di venti chili di cocaina peruviana tagliata col crack. Si erano comprati una casa nella contea di Gatlin, pagando in contanti, e avevano messo su una rete di spacciatori, ragazzini del college. Avevano rifornimenti regolari e, con ogni evidenza, una certa qual protezione. Di conseguenza, per un po', lei era stata la favorita di tutti.

- Sicura di non aver mai sentito un cognome? - chiesi, ancora con la cannuccia in pugno.

Sissy ci pensò su un attimo, gli occhi fissi sulla cannuccia luccicante. - Quarrels, - disse infine. - Mi sembra di ricordare che qualcuno avesse fatto una battuta, sul suo nome[1]... Amanda Rae ce l'ha con se stessa...

[1] *To quarrel* significa «attaccare briga», «discutere».

Le porsi la cannuccia. - Com'è morto, suo marito?

- Ha colpito a tradimento il tipo sbagliato, fuori del bar, - disse, afferrando la cannuccia con mani tremanti. - Era tipico di Dwayne. Quel ragazzotto ha tirato fuori dal furgoncino una bella doppietta calibro sedici e gli ha scaricato addosso due cartucce a pallettoni da caccia alla quaglia. Una in pancia, una in viso. È morto davvero male, ci ha messo una settimana intera -. Poi Sissy sospirò di nuovo, sniffò la sua striscia e mi sorrise. - Ce l'ha giacca e cravatta, fustacchione?

- Certo che sì, - mentii. Se era importante, una cravatta la potevo anche trovare.

- Viene a prendermi alle otto? È un party per raccogliere fondi a beneficio di qualche stronzo di politicante.

- Sarà un piacere, - mentii ancora. Finii la birra e mi avviai alla porta, nelle orecchie il rumore dei cubetti di ghiaccio nel bicchierone di cristallo che rimbombavano negli spazi vuoti del soggiorno. Ma non chiusi completamente la porta, e rimasi in attesa, sul ciglio del parcheggio. Le detti un minuto di tempo, poi tornai indietro. Ma un signore di una certa età, alto, in abito di sartoria e parrucchino da millecinquecento dollari fu più svelto di me ad arrivare alla porta. Bobby, immaginavo. Quando gli piombai alle spalle, il vecchio aveva già il dito sul campanello.

- Desidera qualcosa? - disse l'anziano signore, con voce strascicata.

- Ho scordato di lasciare il mio biglietto da visita alla signora Duval, - dissi.

La donna venne alla porta con un telefono portatile in mano, sbigottita nel vederci tutti e due lì in piedi. - Ti richiamo subito, tesoro, - disse. - È una promessa.

- Lascio solo il mio biglietto sul mobile bar, signora Duval, - dissi, e girai attorno a Bobby, mentre la donna chiudeva la comunicazione. Posai sul ripiano uno dei miei biglietti da visita completi di nome e numero di cellulare, recuperai il fagottino da sotto il portacenere e la udii piagnucolare: - Aspetti...

- Ci vediamo più tardi, signora, - la salutai, uscendo.

- La prego, - sibilò lei.

- Chi era quello? - disse Bobby, mentre passavo loro accanto.

- Bobby, che accidenti ci fai qui? - la udii dire, mentre scendevo lentamente i gradini. La udii anche premere il tasto di ripetizione dell'ultima chiamata, e il bip bip del telefono. - Va' a farti un drink, o a farti mettere una supposta in culo, o quel che vuoi, - gli disse. Poi, nell'apparecchio: - No, tesoro, non dicevo a te. È quel dannato Bobby Mitchell che è venuto a insudiciarmi la veranda -. E la risata da ubriaca di Sissy riecheggiò per il boschetto di cedri e salici che riparava la casa dal rumore della strada.

C'era qualcosa, nel tono con cui Sissy aveva detto «tesoro» nella cornetta, che mi dette da pensare per tutto il viaggio di ritorno al *Blue Hollow* e per tutto il tempo del mio turno dietro il bancone del bar; e mi continuava ancora a ronzare in testa quando Betty Porterfield si fermò a prendere una tazza di caffè, sulla strada del pronto soccorso veterinario in cui prestava servizio notturno.

- Non è stata una grande vacanza, - disse Betty, sollevando la tazza. I suoi occhi azzurri erano leggermente pesti, come se non avesse dormito bene, e sulla fronte lentigginosa le ondeggiavano senza meta ciuffi di capelli rossi misti a ciocche

grigiastre. Se li spinse all'indietro con aria stanca.

- Mica tanto, - concordai. - Sembriamo incapaci di divertirci, quando proviamo a parlare di noi. È già tanto se riusciamo a parlare.

- È colpa mia?

I silenzi, tra di noi, erano stati più rumorosi del vento incessante, o del frangersi dell'acqua bassa sulla spiaggia.

- E colpa mia? - ripeté.

- Non lo so, - dovetti ammettere, poi cambiai argomento. - Hai sentito cos'è successo ieri?

- Te lo dicevo, io, che a forza di giocare all'investigatore ti saresti messo nei guai, - disse.

- Non è che per caso conosci una certa Sissy Duval? - le chiesi, ignorando il suo sarcasmo.

- Sissy Duval? Gesù, mai avuto a che fare con quella gente, io. Non più di tanto, insomma, - si corresse subito. - Erano troppo di fuori per i miei gusti. Ma li conoscevo. Perché?

- È il mio unico punto di contatto con Enos Walker, - dissi debolmente.

- Chi è? - mi domandò, distogliendo lo sguardo.

- È il tipo che ha avuto la lite con Bobby Long e gli ha sparato. Se riesco a trovarlo prima dei poliziotti, a lui potrebbe essere utile per salvarsi la pelle, a me per scansare un mucchio di noie burocratiche.

- Sai una cosa, Milo? - disse lei, un angolo della bocca leggermente sollevato in un sorrisetto ironico, - non è mica che sei in debito, con questo Walker. E noi due ce la passavamo meglio, quando avevi deciso di andare in pensione.

- Forse tu sì, - dissi, - ma io no. Sono troppo giovane per essere così vecchio.

- Perché non te ne vieni al ranch, quando chiudi? Ti preparo la colazione, appena torno a casa, - disse lei, con dolcezza. - Vorrei provare a risolvere questa faccenda, tesoro.

Mi balenò alla mente che il «tesoro» con cui le donne chiamano gli uomini è ben diverso dal «tesoro» che riservano ad altre donne. Ma avevo in testa il nome del fotografo sul retro della foto di Mandy, e non avevo molta voglia di sorbirmi una bella guidata a tarda notte per andare al ranch. - Ho un'altra pista da seguire, domattina.

- Ma non ti rendi conto di quanto sembri stupido? - disse lei, improvvisamente paonazza dalla rabbia e col labbro inferiore che tremava. - Ammettilo, una buona volta, che non sopporti questo posto, e deciditi a levarti dalle palle per tornare in Montana.

- Tante grazie, - dissi io. - Soprattutto perché le palle le avevo già portate fin quaggiù per stare vicino a te.

- È una responsabilità troppo pesante, per quanto mi riguarda -. Lasciò il caffè e uscì pian piano dal bar. La sua postura irrigidita mi indicava chiaramente che, ancora una volta, i nostri tentativi di conversazione erano falliti. E più parlavamo, più cresceva la distanza tra di noi. Proprio come quella volta, nella casa sulla spiaggia.

Quella notte avevamo finito per litigare, senza sforzo apparente, proprio come eravamo finiti a letto poco dopo che ci eravamo incontrati. Dopo il nostro consueto

silenzio, avevo preso a massaggiarle le spalle.

- Non lo so proprio... - sussurrò lei, mentre iniziavamo a fare l'amore.

- Cosa? Cos'è che non sai?

- Non so più cosa stiamo facendo, - disse lei piano, la voce che sovrastava appena i rumori della brezza del Golfo e la morbida risacca della marea. - Non so dove ci stia portando tutto questo, non so neanche se stiamo facendo l'amore o una semplice scopata... o se è solo una stupida gara per scoprire chi viene per ultimo...

Non sapevo cosa dire, e quindi non dissi nulla, limitandomi a separarmi da lei e a rimettermi la felpa. Poi uscii di casa, attraversai la veranda del piano superiore e scesi la lunga e agevole rampa che conduceva alla sabbia compatta della spiaggia. Camminavo lungo il bordo scuro dell'acqua, e le basse onde si infilavano nella sabbia per andare a morire con un sibilo di schiuma simile a quello di una nidiata di serpenti. Al largo, nel Golfo, le luci delle trivelle e delle piattaforme petrolifere brillavano come i fuochi fasulli accesi dai pirati, e sul pelo dell'acqua schiumosa le chiazze oleose di catrame luccicavano come uova deposte da mostri. Il Texas, Dio santo. Ma che mi era preso?

Quando feci ritorno alla casa sulla spiaggia, sospesa sulla sabbia come un ragno gigante appollaiato su zampe di cemento, Betty pareva addormentata, e così mi scaraventai su una sdraio nella veranda, al piano superiore, al riparo dal vento. Il mattino seguente ce ne tornammo in macchina a Austin senza dirci una parola.

Appena Betty fu uscita dal bar, mi misi ad ascoltare con una certa soddisfazione i problemi oziosi della mia clientela. Problemi ai quali potevo sforzarmi di fornire una soluzione, che a volte si limitava a una bella bevuta gratis e alla mia disponibilità a stare ad ascoltare. Così mi toccò ripulire tutto, rifornire il bar, riciclare un po' di danaro sporco e chiudere bottega, prima di trovare il tempo di andare a controllare se Albert Homer stava ancora nello stesso posto. Era ancora là, sull'elenco telefonico di Austin, ancora sulla North Loop, e ancora in attività.

Lo studio fotografico di Homer era situato in un'area incolta alle spalle di una sgangherata sala da biliardo appena fuori dalla North Loop, a un tiro di schioppo dalla I-35 nord. Magari Homer era ancora in attività, ma non sembrava che i suoi affari fossero particolarmente brillanti quando, a mezzogiorno della mattina seguente, premetti il campanello di fianco alla porta d'ingresso. Quattro volte, a lungo. Alla fine, sentii sbattere una porta e una voce in lontananza, al piano superiore, che diceva «Sto arrivando». Mi ero immaginato che si trovasse in camera oscura, fin quando non lo vidi aprire la porta con addosso una vestaglia scalcagnata che copriva un pigiama grinzoso. Ne aveva visti, di tempi migliori. La folta chioma che gli ciondolava attorno al viso smunto non era stata lavata o pettinata da parecchi giorni. Alle estremità di un paio di baffi mal cresciuti e mal tenuti c'era attaccata della roba grigiastra, proprio come i suoi indumenti erano impregnati dell'odore della prima canna del mattino, e il fetore di birra rancida gli ammorbava l'alito.

- Non siamo ancora aperti, - borbottò. Gli feci balenare sotto il naso un foglio da cinquanta, con rimpianto per i bei tempi in cui, per una cosa del genere, venti sarebbero stati troppi. - Ma potremmo anche farlo, amico, se lei si procurasse una confezione da sei.

- Non si muova, - gli dissi, e filai verso l'insegna illuminata di una sala biliardi poco più giù.

Da quando mi ero trasferito in Texas non avevo quasi più fatto uso di cocaina, e poco anche di marijuana. Sbronze, ancora meno. Ma negli ultimi due giorni, ovvero da quando avevo avuto la sfortuna di incappare in Enos Walker, sembrava che non avessi fatto altro che soddisfare le cattive abitudini degli altri per colpa della mia personalità malferma: il naso ad aspirapolvere di Sissy Duval, le smanie di prepensionamento del capitano Gannon, e adesso la ciucca di Albert Homer. Per la giustizia questo e altro, pensai attraversando quell'area incolta, con la vaga idea di avere nelle mani la possibilità di prolungare la squallida esistenza terrena di Enos Walker. Quando un avvocato si difende da solo, dice il saggio, ha per cliente uno stupido. Ma la saggezza popolare non vale anche per un investigatore privato che ha se stesso come cliente. Forse perché un fatto del genere non capita così spesso da essere diventato un cliché.

Cinque minuti più tardi, stavo guardando Homer scolarsi la prima lattina di Lone Star e aprirne una seconda. A giudicare dalle fotografie alle pareti dello studio, dall'espositore di biancheria intima *Frederick's of Hollywood* in taglie forti, e dal copriletto circolare in finto satin, Homer doveva essere specializzato in foto sexy di ciccione. La cosa era un po' inquietante, ma mi toccò ammettere che non era poi un cattivo fotografo, e non riuscii a trovare un motivo valido per impedire alle ciccione di godersela proprio come le modelle tutte pelle e ossa ma con le tettone rifatte.

- Solo per fare un'ipotesi, - gli dissi, togliendo da una busta gialla la fotografia promozionale, - ma questa non mi sembra opera sua.

- A occhio, direi che l'ha scattata mio padre, - rispose Homer, alzando a malapena lo sguardo dalla birra. - È scomparso sette anni fa.

- E non è che, per caso, lei avrebbe conservato gli archivi di suo padre?

- Stanno in un magazzino di Pflugherville, - borbottò. - Sono l'unica cosa scampata al divorzio, fatta eccezione per questa topaia. Ma con quella banconota da cinquanta non ci comprerà un beato cazzo.

- Quanto ci vuole?

- Forse un centone, - disse, con un sorriso così largo da incrinare la materia grigiastra agli angoli della bocca. - Due, ancora meglio.

- Alla faccia, - interloquii.

Ma Homer continuò a sorridere.

Tre ore dopo capii il perché. Ci eravamo sparati un'altra confezione da sei di birra e dozzine di scatoloni del più trucido materiale porno mai visto in vita mia. Quel magazzino sembrava una sauna. L'unico lato positivo dell'intera faccenda era che, prima di uscire, Homer figlio si era fatto una doccia e messo degli abiti puliti. Il lato negativo era che la biondona si chiamava Sharon Timmons, una ex cantante che si era dedicata a pratiche innominabili con serpenti non appena la sua carriera canora era andata a fondo. E nell'intero archivio non c'era traccia di Amanda Rae Quarrels.

- Ma c'è qualcuno che compra queste stronzate? - mi chiesi ad alta voce.

- Vuole scherzare, - disse Homer. - Per lo più è gente a cui la roba che c'è in giro adesso non fa alcun effetto. Troppo perbene.

- L'archivio è completo, vero? La sua ex moglie non si è portata via niente?

- Sì, col cazzo. Si è presa proprio tutto. La casa, entrambe le macchine e tutti i quattrini che papà aveva arraffato a Vegas.

- Vegas?

- Già. Aveva fatto saltare il banco a una delle macchinette del Nugget, - disse Homer figlio, - e ce l'aveva fatta a venirsene via prima di riperderli tutti. Pare che fosse la prima volta che laggiù era capitata una cosa del genere.

- Gli piaceva il gioco d'azzardo?

- E secondo te il Papa, quando va a cacare nei boschi, si mette le scarpe rosse?

- Che ne so, mica sono cattolico.

Homer figlio mi fissò senza parlare.

- Non si ricorda una certa Mandy Rae Quarrels? - gli domandai.

- Così su due piedi no, - disse Homer, scrollando le spalle, - ma sa come vanno queste cose. Le facce, uno se le scorda, le tette no.

- Che è successo a suo padre? - chiesi, per semplice buona educazione.

- Ah, cazzo, - disse, - era andato a pescare sul lago Travis un paio d'anni fa, si è sbronzato ed è caduto dalla barca.

Chissà perché, non mi riuscivo a immaginare Homer padre che andava a pesca, non certo dopo aver visto la razza di foto che scattava. - E al suo matrimonio? - non mi venne altro da chiedergli, mentre gli porgevo il resto dei quattrini.

- Weight Watchers, - disse, con rimpianto.

Sulla via del ritorno a Austin, mi presi più volte a calci. Non riuscivo a credere che una sbronza strafattona come Sissy Duval avesse potuto raccontarmi tutte quelle balle. Ma era proprio quel che aveva fatto, senza dubbio, e caso mai fossi tornato a farle visita, non avevo cocaina a sufficienza per farle sputare la verità. Forse avrei fatto meglio a restituire la licenza e a trasformarmi nuovamente in un pensionato, proprio come aveva suggerito Betty. Troppo facile. Chiamai Carver D al cellulare, ma non mi rispose nessuno; e quindi, visto che stavo andando a dare il cambio al barista del turno di giorno, decisi di fermarmi a casa sua a Travis Heights, un grande edificio irregolare, dove si poteva capitare giorno e notte senza preavviso. Diabete e larghe dosi di whisky del Tennessee avevano messo un bel limite alle capacità motorie di Carver D. Lo trovai da solo nella veranda sul retro, situazione davvero insolita, piazzato in una sedia a rotelle che era un vero pezzo d'antiquariato. Era Petey, il mio compare nel riciclaggio del danaro sporco, che si prendeva cura di Carver D nei momenti liberi dal suo corso universitario in Informatica e Contabilità alla University of Texas. Quando Petey era a lezione, il suo posto veniva preso dall'autista di Carver D, un tosto ex maresciallo dei *marines* di nome Hangas.

- Dove diavolo sono andati, tutti? - gli chiesi.

- Mi hanno abbandonato, Milo, - disse Carver D, e rovesciò la bottiglia. Poi scoppiò a ridere, i rotoli di grasso che tremolavano come gelatina Jell-O andata a male, e gli occhietti neri brillanti come semi d'anguria. - Petey ha fatto una corsa all'emporio, - disse, strozzandosi dalle risate. - Anche se Quarrels non è un nome così

strano da queste parti, posso garantirti che non esiste persona, autrice di canzoni, cantante, o attrice che si chiami Amanda Rae Quarrels. Nessun certificato di nascita, matrimonio, morte, cartelle esattoriali, bollette del telefono o altri servizi pubblici. Sotto quel nome, niente. Enos Walker, invece, la sua vita è un libro aperto. Nato il 7 dicembre 1960 a Hominy, Oklahoma. Sua madre era censita tra i membri della tribù degli osage; suo padre faceva il sergente a Fort Sill, e a seconda dei documenti che si consulta risulta essere di razza nera, bianca o seminole. Dichiarato *missing in action,* disperso in Vietnam, presumibilmente morto. La fedina penale di Walker è più lunga del mio uccello, ma per lo più si tratta di robetta: detenzione di modica quantità, disturbo della quiete pubblica, risse nei locali, cazzate così. Un sacco di voci, ma nessuna vera indagine sul suo conto, da queste parti. Fino all'ultimo arresto. Contrabbando di cocaina. Beccato con altri tre tipi, appena fuori Tulsa. L'avevano studiata bene, ma hanno avuto una sfiga gigante.

- Sfiga?

- Avevano noleggiato un aereo privato in Giamaica, e secondo il piano di volo dovevano arrivare a Tulsa. In fase di atterraggio - Cristo, ma a chi sarebbe mai venuta in mente Tulsa? - dall'aereo avevano scaraventato la coca giù in un campo. Un pilota coi cazzi, oltretutto. Come al tiro a segno. Era riuscito a centrare il cofano del furgoncino di quei tipi con un pacchetto da venti chili di roba infilato in una camera d'aria da trattore. Li ha quasi fatti secchi. Di sicuro ha schiantato il furgoncino e l'autista. Quando sono arrivati gli sbirri, non c'è stato verso di scappare.

- Che è successo agli altri due?

- Morti entrambi in gabbia. Uno, ammazzato a colpi di pala, - disse, - e l'altro fatto fuori dall'Aids. Una sfiga totale. Eccetto per Walker. Girava voce che in realtà qualcuno avesse fatto la spia, e che ci fossero forti prove, anche se non dimostrabili, che non era la prima volta che avevano messo in piedi quello scherzetto. Gli è andata bene che non l'abbiano condannato per reati federali, e se la sia cavata con dodici anni e basta. Diavolo, ci hanno messo cinque anni solo per arrivare alla sentenza definitiva. Poi ha avuto un'ulteriore botta di scalogna quando ha violato la libertà su cauzione e l'hanno beccato in un controllo a caso all'aeroporto di Miami. Non era quel che si dice un prigioniero modello, ma insomma è sempre riuscito a tenersi lontano dai guai.

- Affidato ai servizi sociali?

- No davvero. Walker se l'è fatta tutta, - disse Carver D. - Al momento, ha saldato il suo debito. Fin quando non lo beccano ancora. O lo acchiappi tu.

- Ha l'aria di una causa persa. Non conosco tutti questi criminali di qui, - mi lagnai.

- E che diavolo, siamo in Texas, amico. Da queste parti, non c'è altro che criminali, - disse Carver D. - Tutte le grandi fortune hanno avuto inizio con un piccolo crimine.

- Chi l'ha detta questa? - dissi.

- Per quanto ne sai, amico, l'ho inventata io.

- Forse farei bene a correre il rischio.

- Be', hai Phil Thursby, che è un buon avvocato, - disse Carver D, - e non scordarti che lo zio della tua bella è il Gov -. Poi scoppiò a ridere così forte da far scomparire quegli occhietti neri. - Certo che te li sai scegliere bene, amico mio.

- Mi sa che è meglio se cerco di cavarmela da solo.

- Il tuo ex socio l'ha sempre detto, che i tuoi più grossi difetti erano l'ostinazione nel non voler assolutamente chiedere aiuto e il tuo pessimo gusto nello scegliere le donne con cui accompagnarti.

- Proprio lui, - dissi. - C'è voluta una sventagliata di pallettoni nelle budella, e un letto d'ospedale, per costringerlo a uscire con Whitney.

- Tanto per parlare di quei piccioncini. Come va la sua laurea in Legge? - aggiunse, sempre a proposito del mio ex socio e di sua moglie.

- Tutto a posto, - dissi. - Sai, l'ho visto lo scorso settembre, quando sono stato nominato membro onorario della tribù dei benewah. Dura da credere, ma ci hanno messo quindici anni prima di accettare in dono le terre di mio nonno. Pare che i nuovi membri del Consiglio dei capi abbiano perdonato la mia famiglia. Hanno dovuto combattere contro l'amministrazione dello Stato, ovviamente, per avere le terre.

- Fanculo l'amministrazione.

- Fanculo gli avvocati dell'amministrazione.

- Superfluo, - disse. - E la pazza, come sta?

- Whitney si è iscritta a Legge, - dissi. - Ma lui si è preso un semestre di libertà per lavorare a un caso, prima di rimettersi a studiare.

- Che razza di bastardo, - disse Carver D, e si attaccò nuovamente alla bottiglia. - Dev'essere il più vecchio coglione, là dentro.

- Quasi. La più vecchia è una piccoletta che dirigeva un ufficio postale in uno sputo di paese nel Montana orientale. Quando le hanno soppresso l'ufficio postale, si è iscritta all'università per cercare di poter fare causa a quegli stronzi. Ha almeno vent'anni più di lui.

- E a lui, che passa per la testa?

- Sta cercando il modo di fare la cosa giusta. Ha detto solo questo.

- Gesù -. Carver D sospirò e si mise a fissare la gigantesca quercia nel giardino, fino a che non fu colto da un attacco di torpore alcolico. - Fermati, domenica prossima, - borbottò. - Ci sarà un sacco di gente.

- Ho da lavorare, - dissi. Carver D sembrava annoiato anche quando dormiva. Mi ripromisi di passare più spesso. Di tutti gli amici che avevo in quel posto di fuori di testa, lui era l'unico sano di mente.

Tre

La situazione era tranquilla, e anche il tempo si manteneva bello (eravamo nel pieno di quella che di solito si definisce estate indiana, ma ormai il Texas aveva fatto sparire quasi tutte le sue tribù indigene, distruggendole, scacciandole o deportandole); e rimase tranquilla e piacevolmente piena fino a domenica sera. Avevo un locale da mandare avanti, problemi apparentemente incomprensibili con le donne, e una gigantesca noia da combattere. E non avevo né il tempo né la forza di mettermi a cercare Enos Walker o inchiodare Sissy Duval. Ma le cose non andavano poi tanto male.

Visto che non avevo messo su un bar tanto per fare qualcosa, e che i soldi che ci investivo erano, più o meno, tutti miei, avevo fatto ristrutturare il locale come mi era parso meglio. Per costruire il bancone, leggermente ricurvo, erano state utilizzate assi di quercia, e per l'imbottitura del frontale avevo utilizzato del cuoio nero che richiamava quello degli sgabelli. Davanti al bancone c'era un sacco di spazio per quelli che non volevano sedersi, e un'autentica sbarra di ottone per appoggiare i piedi. Attorno ai nove tavolini rotondi avevo sistemato delle comode poltroncine di cuoio nero. Il bar era su tre livelli, così da far godere a tutti la vista del tramonto sulla Hill Country, giusto sopra il bordo del Blue Hollow. Anche i tre tavolini nella zona non fumatori, protetta da pareti di vetro e legno e fornita di un impianto di ventilazione indipendente, potevano vantare il loro bel panorama. Chi lavorava dietro il bancone, sulla passerella di gomma dura, si trovava tutto a portata di mano.

E altrettanto importante era ciò che non avevo voluto mettere. Vale a dire insegne luminose di marche di birra e cimeli sportivi - tutta roba che richiamava il genere di avventori che non desideravo avere - oppure un juke-box o, peggio ancora, la filodiffusione. Piuttosto, avevo fatto installare un impianto stereo e un lettore Cd con un buon assortimento di jazz e musica classica; e niente televisore, fatta eccezione per il piccolo apparecchio a colori in fondo al bancone, là dove poteva essere visto soltanto dal barista e dai clienti al banco. Serviva, più che altro, all'occasionale avventore pomeridiano e alle mie serate solitarie. Una piccola tavola calda, in una stanza dietro il bar, preparava esclusivamente *nachos, taquitos, tacos, chili* di due diversi tipi e tramezzini freddi. Era, in pratica, il paradiso del vero barista, oltre a essere stato messo su con danaro sporco. In più, Petey aveva installato un programma di contabilità nel computer che, in ordine assolutamente casuale, faceva comparire tutta una serie di incassi in contanti per cibi e bevande. La mia parte consisteva nel far coincidere il surplus di entrate con un'altra somma in contanti prelevata dalla cassaforte di cucina, e oplà, ecco i soldi puliti. La prima volta che avevo incontrato Petey, era un teppistello da skate-board con i capelli ritti e un sacco di frammenti di metallo infilati in faccia. Adesso era il mio socio occulto, uno yuppie vero e proprio. E se lo meritava. Potevo anche permettermi di neutralizzare il programma, qualora né io né lui fossimo nei paraggi per la chiusura di cassa quotidiana.

Gran parte di quelli che lavoravano al bar o alla tavola calda erano membri del clan

degli Herrera, e la domenica la *familia* Herrera si dava ai bagordi, quindi quasi tutte le domeniche sera erano mie. Ma non ne capitavano mai due uguali. Certe volte il bar aveva l'aspetto di una festa universitaria maschile andata male. I tecnici e i rappresentanti di software in visita alle aziende informatiche della zona, a volte, bevevano come bambini viziati e irrequieti, sbavando dalle labbra gommose sui computer palmari e sulle cravatte di seta ormai allentate. Altre volte, invece, non toccavano neanche una goccia d'alcol. Occasionalmente, spettava a qualche giapponese di passaggio allietare la folla, un avventore che dopo il primo scoppio d'allegria si accasciava educatamente sul proprio Martini come un fiore troppo fragile, oppure invocava il karaoke fino allo sfinimento. Talvolta ci pensavano brillanti donne d'affari a caratterizzare la serata, coi loro sorrisi tirati che celavano a malapena il disgusto. Ma certe domeniche sera, invece, il bar somigliava a un obitorio di classe.

Proprio come quella. Tre mogli di dirigenti d'azienda, ben vestite, scese senza mariti giù dalle grandi case di pietra sulle colline dell'Ovest, indugiavano da tempo sui loro bicchieri di Chardonnay nell'area non fumatori. Un marcantonio di una certa età dai capelli a spazzola grigi, noto come Paper Jack e con addosso un vestito stazzonato e una cravatta piena di macchie, si era piazzato proprio al centro del bancone e ingollava a ripetizione Wild Turkey con ghiaccio. Dalla parte opposta una giovane donna molto abbronzata, di bell'aspetto e immersa nei propri pensieri, sorseggiava un Macallan liscio con acqua Evian a parte. Tutti lasciavano in pace gli altri. Il vento colpiva delicatamente le vetrate, e sull'Hill Country il crepuscolo si stava gradualmente trasformando in una notte stellata.

Due delle mogli dei dirigenti tagliarono la corda: forse alla ricerca di situazioni più eccitanti o per andare a consolarsi con qualche pasticca dell'armadietto dei medicinali nelle loro case grandi e solitarie. La terza, una bionda alta di nome Sherry, si fermò al bancone, come spesso faceva, a prendere una vodka Absolut *on the rocks,* a scroccarmi tre Dunhill e a farmi capire, con aria gentile, ma annoiata, che era disponibile. Ignorai la sua offerta con la massima gentilezza, anche se sapevo benissimo che una o l'altra di queste gelide domeniche sera il suo letto caldo mi avrebbe fatto comodo.

La guardai trotterellare via, i fianchi sottili eleganti come quelli di una statuina di vetro, e sorrisi malinconico, poi offrii un giro a Paper Jack e alla giovane donna, dissi alla cameriera addetta ai cocktail che era ormai l'ora di chiudere baracca, avvertii il cuoco della tavola calda che poteva anche andarsene a casa, mi versai un bel bicchiere di vino rosso - era tutto merito di Betty, se ero riuscito a passare dai doppi scotch *single malt* al vino rosso - e mi misi comodo a concludere la serata, appoggiato al retro del bancone a lustrare i bicchieri e a guardare Jimmy Stewart che cercava di cavarsela in *The Bend of the River.* Cosí non mi accorsi subito che Paper Jack aveva iniziato a spostare le sue mugugnanti attenzioni sulla giovane donna in fondo al bancone del bar.

Paper Jack, un tipo dotato di una apparentemente interminabile scorta di centoni, era sempre stato pieno di quattrini ma privo di fascino, però era un vecchio compagno di bevute di Travis Lee Wallingford, e un suo nipote lavorava al *Blue Creek Lodge* come direttore. Per questo ero sempre stato parecchio tollerante con lui, quando si

piazzava al *Blue Creek* in uno dei suoi viaggi d'affari con sbronza incorporata. Ma le prime parole comprensibili che gli sentii pronunciare attrassero la mia attenzione.

- Ehi, bella signora, - disse ad alta voce, - com'è che io, lei, la conosco? Dove diavolo l'ho già incontrata?

- Mi scusi, - disse la donna con tranquillità, inarcando un sopracciglio ben delineato, - ma a me non sembra -. Aveva degli splendidi zigomi e una bocca ampia, oltre a un trucco applicato in maniera assai professionale, che le faceva tutt'uno con la levigatezza del volto.

- Cazzo se la conosco, signora, - continuò Jack, con un sorriso maligno che gli si muoveva in faccia come un elastico. - E prima o poi me lo ricorderò...

- Mi dia retta, signore, - lo interruppe con calma la giovane donna. - Non l'ho mai vista in vita mia -. Buttò giù una bella sorsata del suo whisky e si voltò per andarsene.

All'improvviso Jack si illuminò in viso. - Cazzo, allora questo può aiutarla a ricordare, - disse, e gettò un fascio di centoni sul bancone, colpendolo poi col grosso pugno chiuso. - È quel che ho speso l'ultima volta, tesoro.

- Okay, Jack, - dissi, mentre mi piazzavo di fronte a lui, - adesso basta -. Presi il suo drink e lo versai nell'acquaio, gli infilai i verdoni nel taschino della camicia e gli consigliai di levarsi dai piedi.

- Non è altro che una maledetta puttana, Milo, testa di cazzo, - disse. - E ridammi il mio drink, pidocchioso stronzo che non sei altro -. Poi si tirò su e si sporse sul bancone per abbrancarmi la camicia.

Già l'avevo visto fare questa scena, e sapevo bene che, anche sulla settantina, Jack aveva delle mani come ganci da prosciutto, ulteriormente indurite da anni di lavoro nei campi petroliferi; in più, era troppo grosso, troppo sbronzo e troppo zuccone perché io riuscissi a calmarlo senza fargli male. Ci voleva un lavoretto veloce e silenzioso. Gli agitai le mani davanti agli occhi velati, e mentre con la sinistra gli afferravo la cravatta, col palmo della destra lo colpii rapidamente sulla fronte. Non così forte da metterlo fuori combattimento. Solo quanto bastava per sciaguattargli nel cranio quel cervello immerso nell'alcol. Fu colto di sorpresa, e gli occhi gli iniziarono a roteare. Lo acchiappai appena in tempo, giusto prima che si schiantasse col naso sul bancone, e gli appoggiai la guanciotta sul rivestimento imbottito.

- Mi voglia scusare, - dissi alla giovane donna, mentre uscivo da dietro il bancone. - Le dispiacerebbe dare un'occhiata al bar per un istante? Torno subito.

Mi infilai sottobraccio la massa semincosciente dell'uomo, dalla cui tasca estrassi la chiave della camera, poi lo guidai fuori dalla porta per trascinarlo nell'atrio e condurlo alla sua solita stanza, dove lo mollai sul letto. Ancora prima che riuscissi a metterlo su un fianco e a sostenerlo con dei cuscini, in modo tale da evitargli di rimanere soffocato dal suo stesso vomito, Jack stava già russando. Gli allentai la cravatta e i lacci delle scarpe, poi tornai di corsa al bar. La giovane donna era ancora lì.

- Mi perdoni il fastidio, - le dissi, riprendendo il mio posto. - E grazie per aver tenuto d'occhio il locale.

- Mica è la prima volta, - disse. - Grazie, comunque, ma stia sicuro che non mi azzarderei a entrare in bar sconosciuti se non sapessi come comportarmi con gli ubriachi.

- Non volevo che facesse del male al vecchio Jack, - dissi io, - poi è il mio lavoro, mantenere l'ordine.

- Un lavoro ingrato, scommetto, - disse lei, con un sorriso.

- Posso offrirle da bere?

Ma che cavolo, Jimmy Stewart in *Naked Spur* me lo potevo pur sempre vedere l'indomani sera, e quella donna era davvero bella. Folti capelli neri che le cadevano in morbide ondate su un volto animato e dalla carnagione scura, nel quale spiccavano due occhi di un azzurro così profondo come un'alba fasulla. Una piccola cicatrice a mezzaluna all'angolo dell'ampia bocca e un leggero gonfiore alla base del naso arcuato le impedivano di avere un volto perfetto. Ma la perfezione non era adatta a una donna come quella. Sotto l'abito blu scuro a righine e al dolcevita azzurrino, il suo corpo appariva asciutto e slanciato, morbido e pericoloso. Oltre ai cerchietti d'oro alle orecchie e a un grosso pendente, una pietra rotonda di colore nero su una montatura d'oro di forma irregolare, non portava gioielli. Sospesa tra quei seni solidi e abbondanti, la pietra faceva la sua bella figura.

- Ma che diavolo, - dissi. - È il mio locale. Perché no?

- E ne versi un altro pure a me, - disse. - Tanto non devo andare da nessuna parte -. Poi sorrise, come se apprezzasse il mio evidente piacere di fronte a tanta avvenenza.

Non avevo più parlato con Betty dalla sera in cui se n'era andata dal bar - non era così insolito, in quei giorni - e però da tempo avevamo preso una sorta di tacito accordo per fare colazione al ranch, io e lei, tutti i lunedì mattina, quando le finiva il periodo dei turni di notte, ma figuratevi se ero così scemo da cercarla io per primo. Così preparai due abbondanti Macallan con ghiaccio, uno per la signora e uno per me.

- Agli amici lontani, - dissi, alzando il bicchiere.

- Ai nuovi amici, - disse lei con un sorriso. - Molly McBride, - aggiunse, porgendomi un biglietto da visita. - Avvocato.

- Milo Milodragovitch, - dissi, buttandoci un'occhiata. Un indirizzo di Houston. Mi ficcai il biglietto in tasca. - Barista, - proseguii, offrendogliene uno dei miei.

Poi ci stringemmo la mano come gente beneducata. La sua era morbida, appena umida. Gli occhi azzurri brillavano.

- Una bella mossa con quel vecchio, signor Milodragovitch, - disse, senza impappinarsi sul mio nome. - Che però non ha certo imparato in un bar.

- Prego?

- Mi stia a sentire. Mio padre, dopo l'incidente, aprì un locale a Lake Charles, quindi io sono cresciuta in un bar, - disse, mentre una leggera intonazione *cajun* le appariva nella voce. - Sono stata dietro un bancone per tutto il tempo del liceo e dell'università, e ne so qualcosa sulle risse nei locali. Lei ha colpito quell'uomo, né più né meno, con ogni cautela. Come se stesse tagliando un diamante. L'avesse colpito con più forza, avrebbe potuto ucciderlo. Con meno forza, lui si sarebbe incazzato come una bestia -. Alzò di nuovo il suo bicchiere. Bevemmo di gusto. Mi piaceva, la vampa di calore del whisky. Molly McBride si sporse sul bancone per prendermi sigarette e fiammiferi dal taschino della camicia. Le unghie rosso sangue sembravano brillare a contrasto col mio torace. - Lei è un professionista, - aggiunse, accendendo due sigarette.

- Grazie, - dissi, le guance in fiamme su un sorrisetto da ragazzino. - Ho passato qualche tempo in polizia, - le spiegai, - e ho fatto l'investigatore privato per anni, ma la verità è che tutte le mie cognizioni sulla violenza provengono dai bar.

- Pure le mie, - rispose, scoppiando a ridere, al riparo di una nuvola di fumo, e riempiendosi la bocca di scotch con un sorriso di soddisfazione.

- Non sono tante le donne che sanno apprezzare un *single malt,* - feci.

- L'ho imparato da mio padre, Dio l'abbia in gloria, - disse. - Diceva sempre che il *white whisky* è roba da femminucce o da ubriaconi, e che gli unici a bere bourbon sono i campagnoli scopagalline, gli ex galeotti e i gentiluomini del Sud fasulli, e...

Prima che potessimo andare oltre, un corteo di auto a noleggio e il furgoncino del motel scaricarono un branco di commessi viaggiatori appena sbarcati dall'ultimo volo, e che come al solito morivano dalla voglia di un paio di bicchieri dopo il regolamentare brutto atterraggio all'aeroporto di Austin. Mi sorpresi a desiderare che si levassero dai piedi, a sperare che non spingessero Molly McBride a tornarsene in camera, ma lei rimase al bancone, a fumarsi le mie sigarette e a bere lentamente il suo scotch, fin quando quei pendolari sovraeccitati non tagliarono la corda. Così le offrii un ultimo giro, visto che la domenica sera chiudevo alle dieci.

- Su in camera ho una bottiglia di Lagavulin *single cask,* - disse, firmando il conto. - Stanza 215, - aggiunse, - se le interessa.

- Devo chiudere la cassa, gettar via la spazzatura e rifornire il bar, - mi scusai. - Poi, non sono esattamente libero.

- Nessuno lo è, - disse lei, sorridendo. - I rifornimenti, può lasciarli al suo sostituto. Io devo essere in tribunale non prima dell'una, quindi facciamoci un drink o due. Ah, a proposito, la macchina del ghiaccio su al secondo piano è quasi a secco -. Poi si incamminò verso la porta, le lunghe gambe che si ergevano con eleganza sui tacchi alti. Sulla soglia, si fermò un istante a voltare appena il capo e lanciarmi un sorriso. - Mi dia dieci minuti... - e scomparve nel corridoio.

In men che non si dica sistemai i conti di cassa, coprendo l'eccedenza fittizia col danaro sporco della cassaforte in cucina, buttai giù un bigliettino in cui mi scusavo con Mike Herrera per non aver né ripulito né rifornito, chiusi a chiave le bottiglie, mi lavai le mani, feci due tiri con la coca del morto, e infine imboccai la porta con un secchiello di ghiaccio in mano. Ero stato un fulmine: nell'aria aleggiava ancora il vago sentore di lillà lasciato da Molly McBride.

Durante i miei cinque matrimoni, non ero stato particolarmente fedele. Ma neanche infedele, peraltro. Tutta l'intera faccenda sembrava una questione teorica, e non aveva niente a che vedere con la situazione attuale. o col fatto che il matrimonio, e la concezione della fedeltà, erano stati inventati in un'epoca in cui le donne venivano utilizzate come merce di scambio con cavalli, mucche o addirittura pecore. Menzogna e tradimento: era quello il nocciolo della questione, ciò che continuava a provocare dolore.

E magari questa donna non voleva nient'altro che un drink, qualche discorso da avvocato, e per buona misura un dolce e malinconico bacio della buonanotte che potesse alleviare un po' la solitudine. Ma quando sollevai la mano per bussare alla porta della sua stanza, le budella mi tremavano come se fossi tornato indietro nel tempo, e fossi di nuovo il quattordicenne che beveva whisky giù da Sally, a

Livingston, mentre il mistero dell'amore - oggetto scuro e sconosciuto - era ad attendermi tra le tozze gambe di una troietta canadese mezzosangue, lassù in cima alla lunga rampa di scale ricoperte dalla passatoia. Una nottata che il mio defunto genitore aveva pagato in anticipo, e una ragazza non molto più anziana di me che mi aspettava per cantarmi buon compleanno. Com'era logico, quando ero riuscito ad arrivare in cima alle scale ero ubriaco fradicio e in preda al panico. Ma ci aveva pensato lei, a sistemare tutto.

Il giorno del mio quattordicesimo compleanno, l'avvocato di famiglia mi aveva consegnato una busta che gli era stata affidata da mio padre. All'interno, c'erano il certificato di proprietà e le chiavi della Dodge Power Wagon che stava cadendo a pezzi nel garage triplo, un libretto di risparmio al portatore, e un biglietto.

> Ehi, mezzasega, - c'era scritto, - se per caso io non fossi più in giro il giorno del tuo quattordicesimo compleanno, be', tanti auguri. Ti ho fissato una notte da Sally. È già pagata. E l'adolescenza mi sembra un periodo già abbastanza difficile per conto suo, per rischiare di confondere il sesso con l'amore. Vanno bene tutti e due, figliolo, ma sono cose diverse.

Poi, un post scriptum.

> Non dire nulla a tua madre del libretto di risparmio. Del furgoncino, lo sa già. Mi spiace della faccenda del testamento.

Mia madre lo aveva obbligato a vincolare il suo patrimonio a un fondo cui mi sarebbe stato impedito di accedere fino a cinquantatre anni.

Il mattino dopo, mentre mi ciondolavo sulla tazza del cesso, e la ragazza ridacchiava, sdraiata sul letto, «Voglio sperare che non fosse la prima volta, tesoro», cominciai a sospettare che la morte di mio padre non fosse proprio stata un incidente. Ma ci misi altri vent'anni a capire che si era trattato di un suicidio.

- Gesù, - mormorai, fermo davanti alla porta di Molly McBride, - datti una bella calmata, vecchio mio -. Ma com'è come non è, quando le bussai alla porta esitavo come un ragazzino.

Molly McBride aveva spalancato la porta scorrevole che dava sul terrazzino, e la stanza era inondata dal chiaro di luna. Indossava ancora il completo elegante, come se dovessimo dibattere di questioni legali davanti a un paio di drink, ma si era tolta camicetta e reggiseno; me ne accorsi mentre le porgevo il secchiello del ghiaccio come fosse un regalo da due soldi. Me ne accorsi perché lei immerse le mani nel ghiaccio e la giacca del vestito le si aprì. Poi si sfregò il collo e, senza una parola, si infilò le mani sotto la giacca per piazzarle sotto il seno scuro e pesante. Su quei tacchi, riusciva a guardarmi dritto negli occhi, e alla fredda luce della luna, nel suo sguardo, brillava un lampo di follia. Aveva un sorriso sardonico, non già seducente, e la pietra scura che le pendeva sul cuore mandava riflessi come una lama d'ossidiana.

- Sono contenta che tu sia venuto, - ronzò, come se facesse le fusa. - Temevo di no -. Poi mi toccò il collo con le dita gelide. Era davvero troppo, per me. Mi ero irrigidito, senza dubbio. Mi voltai.

- Scusa, - dissi, spingendole il secchiello del ghiaccio contro il petto nudo. - Non mi pare che sia stata una grande idea. Forse è meglio che vada.

Sarebbe stato meglio, davvero. Ma lei mi gettò il secchiello contro, scoppiò in lacrime e scattò di corsa verso la porta chiusa del bagno, davanti alla quale si fermò e girò il capo per guardarmi, il volto sfigurato da una smorfia di dolore e angoscia. Spalancò la porta, richiudendosela con violenza alle spalle, e lasciandomi con quel cazzo di secchiello tra le mani, mezzo dentro la stanza e mezzo nel corridoio.

Il primo drink riuscì a calmarmi. E il secondo mi fece sentire pronto a tutto. Era una di quelle pazzesche nottate in cui ogni cosa sembra possibile. Il vento dell'Ovest aveva ripulito ben bene il cielo stellato, e una falce di luna si stagliava contro il buio della notte, incandescente e affilata come un coltello da caccia. Aspettai, appoggiato al parapetto della stanza di Molly, lasciandomi sferzare dalla leggera brezza. Sul tavolino, lì fuori, avevo trovato whisky e bicchieri, e mi ero convinto che un dito d'alcol non avrebbe reso le cose più assurde di quanto già lo fossero. A dispetto dei rumori del traffico che venivano su dal canalone, riuscii lo stesso a immaginarmi lo scrosciare del Blue Creek al di sopra delle sue acque poco profonde, e addirittura il gorgoglio della grossa sorgente artesiana che mischiava le sue forze al torrente, giù a fondovalle, all'interno di una conca scoscesa di calcare che scintillava - purtroppo - come i frammenti ossei del cranio di Billy Long appiccicati alla carta da parati del suo ufficio. Di sicuro era l'effetto della droga, oltre a una specie di crisi di mezza età scoppiata in ritardo. Volli sperare che questa situazione non stesse diventando una componente essenziale delle mie notti.

Alle mie spalle, sentii scricchiolare leggermente la porta del bagno. Un ticchettio di unghie segnalò l'arrivo di un cane di colore bianco e razza ignota, che fiutando in ogni direzione passò sulla moquette illuminata dalla luna. Dietro di lui comparve Molly, scalza, i capelli tirati indietro e senza trucco, con una felpa della squadra di football di Tulane, numero 69, più grande di parecchie taglie, e con dei pantaloni da palestra. Il cane si accucciò in un angolo e prese a russare quasi subito. Molly si versò da bere, appoggiandosi al parapetto.

- Proprio stupida, eh?

- Proprio brava. Mi è preso un mezzo accidente.

- Perdonami, ti prego -. Molly ridacchiò, e si scusò di nuovo. - Mi spiace, - disse. - Sono una persona adulta, passo per essere un avvocato di ferro, e avrei dovuto affrontarti direttamente, invece di venire nel tuo bar a prenderti le misure e abbordarti in maniera così stupida. Mi sento davvero un'idiota.

- Non devi, - le dissi. - Cerca di ricordarti che lo sciocco sono io, che ci sono quasi cascato. E sono io che sto cominciando a sentirmi un idiota, perché non ho la minima idea di che diamine stia succedendo.

Lei tacque per il tempo necessario a riempire nuovamente i bicchieri, poi riprese a parlare a bassa voce. - L'ultima volta che sono venuta da queste parti, ero con un amico avvocato sulla pista che costeggia il torrente, nel parco, - disse, - e ti siamo passati davanti, e il mio amico mi ha detto che giravano brutte voci sul tuo conto... poi mi ha raccontato dei tuoi guai di qualche anno fa, quando tu e il tuo socio vi siete scontrati con i *contrabandistas* giù nel Texas occidentale.

- Non è che mi faccia impazzire, sentire questa cosa. Chi cazzo è che te l'ha raccontata? - le chiesi. Adesso sì che dicevo sul serio. Un banchiere e la sua

complice, una donna tanto bella quanto avida, avevano messo le mani sul lascito di mio padre prima che riuscissi a spenderne un solo centesimo, e l'avevano messo insieme ai proventi di chissà quale traffico di droga, nel maldestro tentativo di finanziare un film. Io e il mio ex socio, con l'aiuto di Petey, eravamo poi riusciti a recuperare il malloppo, a prezzo di un considerevole spargimento di sangue e dopo aver umiliato parecchi tutori dell'ordine. - Che cosa ti ha detto? E chi cazzo era?

- Non posso dirti il suo nome, - disse Molly McBride, affrontando con calma la mia improvvisa serietà, - ma quel che mi ha detto è stato sufficiente a farmi iniziare le ricerche.

- E allora?

- Signor Milodragovitch, - disse, voltandosi per guardarmi in faccia, - sono un avvocato penalista. Conosco un sacco di poliziotti. E un sacco di farabutti. E le voci girano.

- Che diavolo vuoi? - le chiesi, ormai stufo e imbestialito. Più che di una risposta, in quel momento, avrei avuto voglia di un altro tiro di quella coca non tagliata.

- Per favore, mettiti seduto e stammi a sentire, - disse, piegando la testa per poi rialzarla alla luce della luna. - Tutto qui. Ti prego, ascoltami.

- Allora mettiamo le cose in chiaro. Mettiamole in chiaro una volta per tutte, va bene? Non è che mi tocca una scopata, giusto? Invece mi tocca la storiella della buonanotte. Ma che bello -. Però mi misi a sedere.

- Non è colpa tua, se ti sei incazzato, - disse, sistemandosi di fronte a me e prendendomi le mani tra le sue. - Ascoltami e basta.

- Che ho da perderci? Oltre alla dignità, all'orgoglio, e alla mia pessima reputazione?

- Quattro anni fa, - disse lei, stringendomi ancora più forte le mani, - la mia sorellina era andata a correre lungo il torrente quando, all'improvviso, il cane le scappò via...

- Ultimamente ho smesso di occuparmi di quel cazzo di cani perduti, - dissi, con maggior veemenza di quanto davvero intendessi. Lei mi lasciò andare le mani, poi si alzò per appoggiarsi al parapetto, volgendomi la schiena.

- Ellie è una bastardina, - disse, parlando verso l'oscurità, - un cane da nulla, ma Annette le voleva bene. Era stata una brutta annata. Papà era morto poco tempo prima, e il ragazzo di Annette si era... be', i bravi ragazzi non dovrebbero fumare crack e andare in giro per i locali di spogliarello... e il suo professore di Letteratura si era ammazzato. Così, quando fu la volta di Ellie a sparire, Annette dette fuori di testa. Cominciò ad affiggere richieste d'aiuto su tutti gli alberi della zona, comprò una mezza pagina sul giornale, mi chiese addirittura un prestito per noleggiare uno spazio su un cartellone pubblicitario...

- Molly tacque, apparentemente esausta, e nel suo sospiro mi parve di avvertire un dolore che non avevo alcuna voglia di comprendere. Poi si voltò, quasi a volermi affrontare. - Alla fine, - proseguì con tono vivace, - la persona che aveva portato via Ellie si fece viva per chiedere un riscatto di un centinaio di dollari. Avevano concordato di incontrarsi in cima alla collinetta che sovrasta la sorgente, giù nel parco. È un particolare che la polizia ha appreso dai messaggi sulla segreteria telefonica di Annette.

- La polizia?

- Due giorni dopo trovarono il corpo di mia sorella infilato in una sporgenza della roccia, sopra la sorgente, - disse Molly, indicando col capo il cane addormentato, - ed Ellie era seduta al suo fianco. Forse non era mai stata rapita.

- Quel figlio di troia l'aveva... l'aveva violentata e ammazzata... aveva torturato Annette, violentata, ammazzata, poi, mio dio, quel figlio di puttana le aveva anche tagliato la testa... non è stata mai ritrovata... ci è toccato seppellirla senza quella maledetta testa... - Molly tacque di nuovo, sospirò profondamente e buttò fuori il resto. - Mamma non ce l'ha fatta. Sei settimane dopo si è impiccata.

- Gesù, - dissi. - Che posso dire? - Anche i miei genitori si erano suicidati, e quindi avevo una certa quale idea della confusione e dei sensi di colpa che potevano venir fuori da un fatto del genere.

Ma Molly si era già diretta in bagno, lasciandomi in compagnia del cane e di quella luna implacabile.

E quando fu di ritorno, mi si gettò tra le braccia. Nuda. Proprio come avrebbe dovuto essere prima. E, la bocca sul mio collo, sussurrò: - Non dire una parola.

Come si fa a sapere se ciò che avviene è la verità di un attimo, o resta vero per sempre? Forse si tratta semplicemente di sensazioni momentanee: la donna che ti si concede, sotto di te, le labbra aperte in una risata sfrenata, oppure ti monta sopra, le sue lacrime che ti colano sul petto come cera fusa. Molly aveva un corpo vigoroso, era piena di voglia, era bella, e in certi istanti mi parve di morire. In altri, invece, mi sentii immortale. E, ancora peggio, a un certo punto mi convinsi che confortare e sostenere quella donna era la cosa giusta da fare.

Più tardi, ci appoggiammo al parapetto, sopra le buie pieghe del canalone, mentre il ghiaccio tintinnava nei bicchieri. La luna era ancora di metallo fuso, ma il vento si era spostato in direzione sudest e ci soffiava caldo sul viso, senza riuscire a placare l'ansia dei nostri corpi sudati.

- Mai stato in un posto come questo, in cui a novembre riesci ancora a farti una bella sudata da fermo, - dissi.

- Mai stata in un posto come il tuo, dove il piscio si congela prima di toccare terra, - disse lei.

- Be', forse qui l'ho sparata un po' grossa, - ammisi.

- Mi era parso, - disse lei.

- Ma non importa quanto è freddo, - dissi, - perché puoi sempre metterti un altro strato di vestiti -. Feci una pausa. - Qui, invece, più che nudo non puoi essere, quando si scoppia di caldo -. Tacqui di nuovo, mi voltai a guardarla e le toccai la pietra nera che aveva sul seno. - Cos'è questa?

- L'unica cosa che mi ha lasciato la mamma, - rispose lei, tranquilla. - Si chiama Squalo della Luna.

Guardai meglio. Il contorno dorato, adesso, non sembrava più irregolare: era formato dal muso, dalla pinna dorsale e dalla coda di tanti piccoli squali che circondavano la pozza scura della pietra. E al centro della pietra, al tatto, potevo avvertire i contorni di un'altra incisione.

- E allora, che accidenti vuoi da me?

- Credimi, le ho provate tutte. Non riesco a farmi aiutare da nessuno. Né dalla polizia, né dagli investigatori privati, anche quelli più scalcagnati e con l'acqua alla gola. Che diamine, ho provato anche a mettere un'inserzione su «Soldier of Fortune», ma non hanno voluto saperne. Quindi, adesso tocca a te, Milo. Lo sai come diceva Mattie Ross: «Dicono che hai un bel paio di palle».

Le sta veramente provando tutte, pensai, cercando di ricordarmi se in quel film John Wayne andava a finire a letto con una donna. - Posso fare un'ipotesi? Non è che vuoi mettere un annuncio per cercare un cane smarrito nel Blue Hole Park, o sbaglio? E speri che a risponderti sia lo stesso bastardo dell'altra volta?

- Ho già fissato di incontrarlo in mattinata, alle dieci, - disse lei, - sulla stessa collinetta in cui ha beccato mia sorella...

- Come fai a sapere che si tratta della stessa persona?

- Appena ho sentito la sua voce al telefono ne ho avuto la certezza immediata. È lui, che cazzo, me lo sento fin nelle ossa.

- Ce l'hai fatta proprio per un pelo.

Frugò nel cassetto e ne estrasse una Glock 20.

- Ma è possibile che in Texas non esista una donna senza pistola? - dissi. - E questa non ha la sicura, non ha un meccanismo di bloccaggio. Secondo l'Fbi, è un'arma perfetta.

- Ho il porto d'armi.

- E che ci vuole? Lo danno a tutti, - risposi, chiedendomi perché mi capitasse sempre di dover prendere le decisioni più importanti della mia vita in uno stato di leggera ebbrezza, un po' fuori di testa, e olezzante di fluidi corporei. Ma forse non erano solo le decisioni sbagliate. In queste condizioni avevo preso anche quelle giuste. Comunque fosse, non avevo speranza di resistere. - Okay. La mia macchina è una El Dorado, color viola scuro. Vediamoci nel parcheggio alle nove. Devo ispezionare il territorio.

Mi gettò le braccia al collo. - Come farò a ringraziarti?

- Mi hai già ringraziato. Per una giornata come guardia del corpo, ti applicherò la tariffa famiglia.

- Tariffa famiglia?

- Trecento invece di cinquecento, - dissi, sorridendo. - In contanti e in anticipo.

- La scopata non conta? - mi chiese lei.

- Non c'è niente di meglio di un po' di verdoni fruscianti, per suggellare un patto. Non possono cambiare idea, né blaterare di voler essere rispettati, la mattina dopo.

- Ah, questo è sicuro, - disse lei, frugando nella borsetta e porgendomi i soldi con una risatina nervosa. - Lo dico sempre ai miei clienti, - aggiunse. - A quelli colpevoli, intendo -. Ridemmo entrambi, ci stringemmo la mano, e la lasciai lì, in piedi sotto la luce della luna, ad ascoltare il flebile mormorio del torrente.

Nel suo corso superiore, il Blue Creek percorreva pigramente le terre del ranch di Betty, per poi attraversare un altro ranch, infilarsi nei terreni di un altro suo zio - Tom Ben Wallingford aveva diverse proprietà - e, ridotto ormai a poco più di un ruscello, cadere giù dalla scarpata dei Balcones dritto nella grossa sorgente artesiana in fondo

al canalone. Laggiù, la corrente del Blue Creek si faceva infine ampia, impetuosa, brillando traslucida sulle rocce calcaree, per ristagnare di quando in quando e formare veri e propri laghetti. Travis Lee, che insegnava alla facoltà di Legge dell'università e aveva in seguito aperto uno studio professionale, aveva donato la porzione più ampia del suo ranch alla Contea, col vincolo che venisse destinata a parco naturale, ottenendo così una consistente detrazione sulle tasse e riservandosi una piccola striscia di terra sul versante nord del torrente. Quelle che aveva lasciato al fratello erano, in prevalenza, sterpaglie senza valore, tanto più dopo che il Governo aveva tagliato i finanziamenti per l'allevamento di pecore mohair. Di conseguenza, quelle aree erano diventate buone solo per impiantarci riserve di caccia al cervo, un'attività che il vecchio non consentiva, oltre a rappresentare terra di conquista per eventuali lottizzazioni nell'espansione verso nordovest della città di Austin. Un'ipotesi, quest'ultima, che il vecchio odiava. Le terre di Tom Ben erano ormai circondate da vasti agglomerati urbani, ma quel vecchio cow-boy senza figli e con la testa dura preferiva continuare a gingillarsi con la Blue Creek Preservation Society, associazione di cui Betty Porterfield era presidente e forse principale finanziatrice e che mirava a far riconoscere la zona come riserva naturale protetta, a patto che il ranch continuasse la sua attività. Ma dal momento che nessuno era in grado di presentare un'offerta che Tom Ben ritenesse ragionevole, tutti davano ormai per scontato che il vecchio avrebbe tenuto duro fino al suo ultimo respiro, e lui stesso pareva convinto di poter campare in eterno.

La Overlord & Cattle Company, una società interamente controllata dalla Overlord Minerals Inc., possedeva gran parte delle terre circostanti il ranch, vale a dire gran parte della contea di Gatlin, e il suo amministratore unico, Hayden Lomax, sosteneva che Tom Ben gli avesse concesso un'opzione in caso di vendita del ranch. Ma il vecchio aveva sempre ostinatamente negato l'esistenza di un simile documento, e l'intera faccenda minacciava di finire un giorno o l'altro in tribunale, almeno da due anni prima che venissi ad abitare nell'Hill Country.

Quando Betty Porterfield mi aveva chiesto di trasferirmi nel suo ranch, mi ero detto che il mio passato nel Montana era ormai morto e sepolto, e che ero destinato a finire i miei giorni nell'Hill Country. Io e Betty ci eravamo incontrati davanti a un cane ferito a colpi di pistola, e ci eravamo innamorati a forza di raccontarci storie di gente che avevamo perduto o preso a revolverate. E a me piaceva un sacco il ranch di Betty, infilato proprio nel cuore dell'Hill Country; mi piacevano le bestie azzoppate che Betty portava a casa dal pronto soccorso veterinario in cui prestava servizio notturno; mi piacevano i caldi riflessi dei pavimenti in legno e i mobili fatti a mano, la vecchia cucina a legna e il sibilo delle lanterne Coleman, i rassicuranti rumori delle galline nel pollaio, lo sbadigliare dei gatti sonnacchiosi, la palla da tennis che lanciavo a Sheba, un labrador con tre zampe, fino a farmi dolere il braccio, il mutare delle condizioni atmosferiche nell'enorme cielo texano. Tutto questo mentre, seduto in veranda, perdevo le giornate a far legna da ardere di grossi ciocchi di legno di cedro.

Fino a quando tra me e Betty le cose non cominciarono ad andare a rotoli, non avevo mai avuto un rapporto così intimo con una donna. Aveva le mani di una guaritrice. L'avevo osservata al lavoro, avevo potuto scorgere lo sguardo carico di

speranza negli occhi degli animali che si accingeva a curare. Lo stesso sguardo che probabilmente avevo io, la prima volta che Betty mi aveva sfiorato. Per questo, ci avevo provato sul serio. Per la prima volta in vita mia mi ero impegnato a fare l'uomo di casa, a studiare tutte le angolazioni e le sfumature del volto di Betty, le sue lentiggini, le rosse ciocche ribelli, la leggera cicatrice di pallottola sulla sua guancia destra e il segno color grigio scuro sulla mascella, provocato dalla punta di una matita in terza elementare e ormai visibile solo le rare volte in cui Betty rideva di gusto.

E avevo anche cercato di capire il Texas, perché mi era parso di intuire che per Betty fosse importante, importante in un modo che non riuscivo a comprendere, ma importante lo stesso. «Noi texani siamo gente orgogliosa», mi aveva ammaestrato Travis Lee, «e Betty è texana». Come se questo fosse sufficiente a spiegare ogni cosa. Così, mentre lei dormiva, io trascorrevo le mattinate in giro per il ranch, armato di libri. Che diavolo, ormai ne sapevo più della flora e della fauna di quel ranch di quanto ne avessi mai saputo delle terre di mio nonno, terre che ero finalmente riuscito a restituire alla tribù dei benawah: uno dei pochi posti, nel Montana, che avessi considerato casa mia. Non già la baracca fatiscente in cui ero cresciuto, né la capanna di tronchi cui gli uomini della discarica avevano appiccato il fuoco. No, quei posti non erano casa mia. Oddio, forse qualche volta la capanna, quando mi sedevo in veranda a guardare la prima neve, e il mio gattaccio selvatico, Eldridge Carver, mi zompava in grembo, allora sì, quella potevo considerarla casa. Però, così era troppo facile. Per potermi sentire davvero a casa nel ranch di Betty, invece, mi ero dovuto impegnare.

Un mese dopo l'altro, mi ero fatto a piedi tutto il ranch, incurante del tempo che faceva. Certe volte pensavo di conoscerlo meglio di Betty. Lei aveva tirato giù tutte le recinzioni e le staccionate, fatta eccezione per una piccola area in fondo alla collinetta sulla quale sorgeva l'edificio principale, e al cui interno teneva una coppia di cavalli da sella e, occasionalmente, un paio di vitelli. Sul retro del ranch avevo scoperto un affioramento di selce, grande quanto un vagone ferroviario, alla cui base trovai, ricoperto di polvere calcarea, un piccolo deposito di punte di freccia di probabile origine comanche. Le terre che si stendevano dal ranch al Colorado meridionale, difatti, erano appartenute ai comanche. E mi impegnai anche a studiare usi e costumi degli indiani, che ormai non erano altro che fantasmi.

In altre occasioni, di pomeriggio, sellavo uno dei cavalli di Betty e me ne andavo da Tom Ben, in piena tranquillità. Giungevo al suo ranch in un paio d'ore, poi ci sedevamo entrambi in veranda a sorseggiare tè freddo e osservare il sole che sfumava 1 contorni degli alberi mentre tramontava sull'Hill Country.

Tom Ben sgranava pannocchie di granturco per distribuirne i chicchi al piccolo gregge di caprette spagnole destinate a finire sul barbecue. All'epoca della Guerra di Corea Tom Ben era un capitano di Marina ventottenne, riservista, che era stato richiamato in servizio quando io non ero altro che un soldato semplice di appena sedici anni che si era arruolato presentando documenti fasulli. In quei pomeriggi, a volte, ci trovavamo a rievocare i vecchi tempi, a parlarne senza sbilanciarci troppo. Ma ciò di cui non parlavamo mai era la Seconda guerra mondiale, se non per chiederci cosa sarebbe successo se ci avessero ordinato di invadere il Giappone. I ricordi di Corea di Tom Ben, più che altro, si limitavano alle lamentele sul freddo e

sulle pessime condizioni dei suoi piedi. Non si era mai sposato, e amava la nipote come una figlia. Questo affetto si era riversato anche su di me. La sua casa mi era familiare in un modo in cui quella di Betty non lo era mai stata, anche se non mi ci recavo abbastanza spesso.

Da Betty ne avevo approfittato per leggermi tutti i libri che avevo sempre voluto leggere, e stavo ore a guardare un film dopo l'altro al televisore portatile a batterie con videoregistratore incorporato che mi aveva permesso di tenere nella vecchia *smoke house.* Betty non li guardava con me, ma certe volte mi si appoggiava contro la schiena, per un istante, annusando i flebili odori di fumo e sale che avevo addosso. Poi mi lasciava al mondo reale per tornare alla sua grande passione, i romanzi inglesi dell'Ottocento.

E in più, per la prima volta in vita mia, avevo a disposizione lunghi momenti di solitudine in cui ripercorrere la mia esistenza e cercare di collegarne i punti fondamentali: da mio padre, suicida per amore, alle aggressive menzogne di mia madre, che in un modo o nell'altro mi aveva costretto a sopportare tre mesi nell'inferno di fango della Corea prima che la rottura di una vertebra mi riportasse a casa, giusto in tempo per venire a sapere che anche lei si era suicidata, alcolizzata com'era, nel corso di una dieta dimagrante in una clinica per ciccioni in Arizona. Potei valutare tutto quanto: i miei matrimoni falliti, gli anni dell'alcol e quelli, ben più noiosi, della sobrietà. E l'unico senso, in tutto ciò, riuscivo a trovarlo solo tra le braccia di questa donna dai capelli rossi e dal carattere malinconico.

Ma non sapevo renderla felice. Non importava quanto ci provassi. Eppure, la sapevo lunga. Un uomo può far diventare triste una donna felice, ma non potrà mai rendere felice una donna triste. E mi impegnai a cercare di capire le ragioni della sua tristezza, fin quando divenne impossibile, per entrambi, sostenerne il fardello.

La dura verità era che non riuscivo a capire il Texas quanto bastava per poterlo chiamare casa. Restava un territorio straniero, una situazione tutta da scoprire, un posto troppo grande per essere un posto solo, un luogo tenuto assieme da una storia di dimensioni semi-mistiche e da un orgoglio di dimensioni semi-isteriche. E più si urbanizzava, più insisteva nel volersi definire campagna. La politica sembrava uno scherzo crudele in cui i ricchi giocavano ai poveri. Quando mi era capitato di leggere, sui libri, le lettere inviate dai primi colonizzatori del Texas alle loro famiglie lontane, mi ero accorto che le bugie saltavano fuori da quelle pagine come fossero cartelloni pubblicitari dell'inferno: non fa caldo, non ci sono zanzare, c'è un sacco di terra libera. Come in ogni altro luogo che avevo visto, era solo questione di soldi. Né più né meno. E anche con le tasche piene di soldi, io restavo pur sempre un *outsider,* più a mio agio tra le puttane e i piccoli spacciatori, tra i musicisti e gli ubriaconi. E troppo vecchio per cambiare. Era come se spendessi un migliaio di dollari al mese in cambio di un misto di scuole superiori, terapia psicologica e frustrazione vera e propria. Ma avevo continuato a provarci, fino a quando non mi era passata la voglia, fino a quando non ero stato assalito da un fastidio pari a quello di un dente cariato.

Strano, ma fu l'altro zio di Betty a portare in superficie il mio disagio. Una mattina autunnale dai riflessi di seta, Travis Lee giunse al ranch in macchina, e mi trovò seduto in veranda, su una sedia a dondolo e con un libro ancora intonso sulle ginocchia. Anche il ciocco che mi giaceva ai piedi era intatto, e il sole mi batteva sul

viso. In casa, Betty stava dormendo.

- Che succede, cow-boy? - mi chiese Travis Lee, abbassando il finestrino del suo grosso pick-up. - Che accidenti è, quel libro che non stai leggendo?

- Una cosa che avevo sempre desiderato leggere. *Anna Karenina,* - risposi.

- Finisce male, mi dicono, - disse lui, spalancando con un calcione la portiera dal lato del passeggero. - Dai, andiamo a farci una birra giù al torrente.

Attraversammo il pascolo in silenzio, fino a raggiungere il torrentello in cui tenevo un piccolo refrigeratore pieno di lattine di Coors, in mezzo ai *crawdads* e alle foglie di menta. Travis Lee si scolò una birra, prima di aprire bocca.

- Ti secca se ti piscio nel ruscello? - domandò, sbottonandosi i jeans. Fuori dalle aule di tribunale, Travis Lee se ne andava a giro in Levi's, stivali da cow-boy, camicie a quadrettoni, costosi gilet di pelle, un cappello Stetson a tesa larga e un'enorme fibbia sulla quale spiccava quella che sembrava una testa di serpente dagli occhi di rubino.

- Mica è mio, - gli risposi.

- E neanche mio, non più, - fece lui. Sollevai un sopracciglio. - Certo che il Blue Creek non è poi 'sta gran cosa, quaggiù, - disse Travis Lee, togliendosi il cappello e arruffandosi con le mani enormi la folta chioma bianca, già scompigliata di suo. - Anche laggiù in fondo, dove si unisce al ramo che attraversa il ranch di mio fratello, sa davvero di poco. Ma quando si butta giù dalla scarpata e va a finire nel Blue Hole, allora sì che diventa un vero torrente da Hill Country -. Non mi sembrava necessario un commento, e così tacqui, tirando fuori dalla gelida acqua sorgiva altre due birre. - Ma già lo sapevi, o sbaglio? A sentire Betty, sei diventato un vero esperto di cose texane.

- Legittima difesa, - dovetti ammettere.

- Ehi, ci sono stato su nel Montana, - disse Travis Lee, - e anche voi da quelle parti mica scherzate a campanilismo.

- È vero, ma non siamo maniaci del ballo come quaggiù.

- L'ho sempre sospettato, che a stare troppo da soli si diventa un po' matti, - esclamò lui.

- Mi piace guardare il tramonto senza nessuno tra i piedi, -dissi. - Da queste parti è veramente bello, ma Austin è una città come tante altre. Stesse facce, diverso panorama. A parte il cibo e la musica, potrebbe essere dovunque. Poi, un po' matto ci sono nato.

- Ci avrei scommesso, figliolo, - disse quella montagna d'uomo, riempiendo della sua risata la piccola valle.

- Un mio vecchio amico, che è cresciuto da queste parti, mi ha sempre detto che il Montana sarebbe perfetto senza il mese di febbraio, ma con più barbecue e cibo messicano decente.

- Che diavolo, figliolo, è una giornata troppo bella per passarla a contemplarsi l'ombelico. Ormai mi sembri rancido come una scoreggia del giorno prima. Dai, andiamo giù in città a festeggiare con un whisky o due.

- A festeggiare cosa?

- Un altro giorno in meno che quel socialista figlio di puttana dovrà passare alla Casa Bianca, - rispose lui. - È una cosa che mi fa sempre piacere.

- Pensavo tu fossi Democratico.

- Lo ero, infatti. Ma bisogna parlare al passato. E tu, da che parte stai in questi casini politici?

- Mi sa che sono contro tutto e tutti.

- Un cinico, quindi.

- Preferisco considerarmi realista, - risposi.

- Comunque sia, andiamo a farci una bevuta.

Chissà per quale motivo gli dissi di sì, visto che lui era un avvocato specializzato in acquisizioni e concessioni edilizie, che per quanto mi riguarda è come chiamarsi stronzo. Lasciai un biglietto per Betty e saltai sul ridicolo pick-up Ford di Travis Lee, un quattro ruote motrici di quelli che usano i soprastanti dei ranch. Proprio il mezzo ideale per un avvocato che va in giro a cercare campi pieni di mota e balle di fieno su cui farsi una bella scopata.

Iniziammo con una visitina a base di whisky allo studio legale di Travis Lee, dove trangugiammo uno scotch di marca seduti tra la sua collezione di manufatti della Guerra dell'aggressione nordista: sciabole, moschetti e ruolini di servizio, oltre a foto d'epoca a dozzine.

- Scusa, sono tutte cianfrusaglie da museo, - disse Travis Lee.

- Mica male, - risposi.

Travis Lee poggiò sulla scrivania i piedi calzati in stivali fatti a mano, si adagiò contro lo schienale della poltroncina e attaccò a parlare. - Sono quasi riuscito a perdermi la mia, di guerra. Mi sono rotto la caviglia nell'ultimo salto, appena prima della partenza per la Corea, e quindi ho adottato quest'altra guerra. Tu invece in Corea ci sei stato, o sbaglio?

No so perché, ma questa domanda mi dette fastidio. Come se la Guerra di Corea fosse stata poco più di una visita a un luna-park. Ma Wallingford era lo zio di Betty, e quindi gli risposi educatamente e con sincerità. - Avevo sedici anni, ero un coglione, e mia madre mi voleva fuori di casa, dopo la morte di papà.

- Sembra quasi che ti volesse morto, più che altro, - disse Wallingford, con la brutale franchezza tipica di molti texani, che a volte riuscivo ad apprezzare.

- Chi lo sa? - dissi. - Secondo mio padre, il mio bisnonno aveva combattuto in battaglia nel 1864. Aveva solo quattordici anni. A oltre novant'anni, era ancora in gamba, con tutte le rotelle a posto. Diamine, aveva oltre settant'anni ed era ancora lo sceriffo della contea di Meriwether. A ottanta suonati, poi, si era messo a fare il barista.

- Che raccontava, della battaglia di Wilderness?

- A sentire mio padre, non era stata poi peggio di quando aveva fatto il minatore in Pennsylvania, da ragazzino, - dissi. - Ma brutta abbastanza. Figurati che quando fu ferito, si nascose in un mucchio di ossa e sterpaglie, fingendosi morto fin quando non riuscì a fabbricarsi una stampella e ritornare dai suoi compagni.

Quel che non gli dissi era che al mio bisnonno la ferita gliel'aveva provocata un sudista ancora più giovane di lui, che era inciampato su quel mucchio di ossa e, nel cadere, gli aveva conficcato la baionetta nel polpaccio. In cambio, il mio bisnonno gli aveva tagliato la gola con la sua, di baionetta. Poi si era cauterizzato la ferita con un ferro rovente, aveva intagliato una stampella in un pezzo di legno e se n'era andato

zoppicando verso ovest, invece di ricongiungersi alla sua compagnia. E che cazzo, mica era sua, quella guerra. Suo padre ce l'aveva fatto andare per forza, al posto del fratello maggiore, il figlio preferito, e quindi il mio bisnonno se l'era filata via, dietro il sole che tramontava. Sapeva a malapena esprimersi a modo, e non aveva alcuna abilità manuale, fatta eccezione per lo scavare il carbone e per una certa facilità nello sparare senza starci troppo a pensare. Le sue uniche ambizioni erano un clima più soleggiato e non avere tanti padroni da cui prendere ordini. Fu così che, zoppicando, attraversò le grandi pianure, dapprima pulendo i pavimenti dei bar, poi preparando pastoni per maiali e spalando fieno e merda di cavallo. Tutto questo mentre il suo inglese andava migliorando. Quando arrivò nel Montana, la corsa all'oro era quasi finita, e la guerra era ormai alle spalle; allora il primo Milodragovitch della zona si ritrovò uomo di legge e allo stesso tempo, come era costume dell'epoca, proprietario di un saloon con uso di puttane.

- Le zoccole sono persone perbene, - disse Travis Lee, alla fine del mio racconto. - Andiamo a berci assieme. Vedrai quante ne troviamo, tra troie professioniste e troie della politica.

Ci inoltrammo quindi in un giro di saluti alcolici con i suoi vecchi compari politici, uno più rintronato dell'altro, e con i suoi ex compagni d'università; poi passammo ai poliziotti, ai baristi, alle maiale in pensione. Dopo di che ce ne andammo a cena - si era fatto tardi - in una baracca sopra il Blue Creek specializzata in barbecue, l'unica attività commerciale ancora esistente sulla striscia di terreno del vecchio ranch di famiglia, a nord del torrente, ancora in possesso di Travis Lee. Laggiù ci mettemmo a giocare a domino, a bere birra Shiner, a mangiare sottospalla affumicato, tenero come biscotti appena sfornati.

- Milo, - disse lui con voce impostata e col testone che gli ondeggiava sul tavolo, - sei troppo giovane per esser già in pensione. Ti stai consumando il culo come un cane tignoso, a forza di star seduto al ranch senza combinare nulla. Hai bisogno di fare qualcosa -. Poi sporse il faccione verso di me e bisbigliò:

- So che hai una certa pratica di gestione di un bar...

- Certo che sì, - risposi.

- ... e che hai un mucchio di soldi sepolti alle Cayman a fare ragnatele, - aggiunse. - Io posso procurarmi un po' di quattrini da qualche amico, metterli assieme ai tuoi, farli rientrare qui grazie a un prestito *offshore* e, figliolo, ecco che ci ritroviamo una vera e propria miniera d'oro, bella pulita e perfettamente legale.

Fu così che diventammo soci nella gestione del *Blue Creek Lodge,* non appena riuscii a convincermi che il «bella pulita e perfettamente legale» fosse la verità. Ma avevo insistito nel voler essere l'unico proprietario del bar, sulla qual cosa Travis Lee non sollevò obiezioni. Dapprima Betty si mostrò contraria, in particolare nella fase in cui io figuravo come colui che prestava a suo zio una parte del capitale iniziale. Secondo lei si trattava soltanto di una scusa che avevo escogitato per andarmene di casa. Poi, senza alcuna spiegazione, cambiò idea. Per spendere tutti i quattrini che possedevo, ci avrei messo due vite, anche campando tanto quanto il mio bisnonno, e questo mi sembrava un ottimo sistema per starmene un po' fuori dalla circolazione. o forse ero soltanto stufo, come mi scappò detto una volta durante un litigio con Betty, di essere il suo ganzo.

Dopo un po', non appena mi stancai della vita da barista, mi procurai subito una licenza da investigatore valida anche in Texas, e sei settimane più tardi filai via dal ranch di Betty...

...per andare a finire in una grande e anonima suite d'albergo, al pianterreno di un motel, un posto che - non fosse stato per il *punching ball* e l'attrezzatura per il sollevamento pesi - avrebbe potuto trovarsi dovunque, appartenere a chiunque. Uno squallore vero e proprio? Forse, ma dopo essere stato nel letto di Molly McBride, avrei fatto qualunque cosa pur di spezzare la routine delle mie giornate.

Chiamai Betty all'ambulatorio, per avvertirla che non sarei andato a fare colazione al ranch. Alla sua richiesta di spiegazioni le risposi, ed ero quasi sincero: - Ho un cliente.

- Porca puttana, Milo, - mi fece lei. - Ti sei fatto di qualcosa? o sei solamente ubriaco fradicio?

- Non ho esagerato né con questo, né con quello. Perché?

- Oh, diavolo, non lo so, - sospirò lei, e mi sembrava quasi di vederla scostarsi i capelli dalla fronte col braccio. - Tra il bar e i tuoi cazzi di *clienti,* pare che non riusciamo più a vederci, in un modo o nell'altro...

- Signora mia, - la interruppi, - tra il tuo lavoro e l'attività che svolgi per salvare il Blue Creek, praticamente non ci vediamo più.

E così mi riattaccò in faccia. Mica era la prima volta. Avevo già visto il Montana, anche coi suoi terribili inverni, distrutto dall'avidità, dai minatori, dagli agenti immobiliari, dalle ditte di legname. Cristo, la compagnia di Hayden Lomax possedeva addirittura una miniera d'oro, nel Montana dell'est, nelle cui fasi di lisciviazione erano state scoperte perdite di vapori di cianuro. Erano anni che lo Stato cercava di chiuderla, quella miniera. E c'erano anche dei giacimenti di gas naturale, mai sfruttati, sull'orlo delle Crazy Mountains... quindi, figuratevi quanto potessi condividere le speranze di Betty nella preservazione del Blue Creek.

Tempo addietro, una mattina - eravamo in veranda - lei mi aveva chiesto perché non mi mettessi a indagare su Hayden Lomax e sulle sue attività immobiliari. Lomax voleva portarle via il ranch di suo zio, e trasformare il ramo sud del Blue Creek in una serie di Country Club, riempiendolo di fosfati, liquami e palle da golf.

- Nessuno è disposto a pagarmi abbastanza per farmi mettere contro chi ha i soldi sul serio, - ammisi. - Tanto varrebbe che tu mi chiedessi di indagare sulla mafia.

- Non so se è per via del bar, o di questa sottospecie di lavoro che fai, - mi disse Betty, - ma certo che sei diventato un cinico figlio di troia, e non ti sopporto più. Fuori dalla mia proprietà.

- È bello sapere che almeno tu, di tutti, vanti ancora delle proprietà.

- E non hai neanche pagato l'affitto, questo mese, - puntualizzò lei.

Le compilai un assegno per l'importo pattuito, un migliaio di dollari, ficcai un po' di cose nella mia sacca e mi tolsi di lì lo stesso giorno. Non ci parlammo per un mese intero, e ormai erano sei settimane che non abitavo più là.

E Dio sa quanto saremmo andati avanti questa volta, a non rivolgerci la parola, se solo le avessi detto di Molly McBride. Mentre ero immerso in queste riflessioni, squillò il telefono. Ero tentato di lasciarlo suonare, ma alla fine mi decisi a rispondere.

- Milo, - disse Betty, piano piano, - sarebbe il caso di parlarne, prima di mandare tutto a gambe all'aria. Non puoi venire in mattinata, a far colazione? Non puoi interrompere quel che stai facendo, quel tanto che basta a fare un salto da me? Ti prego.

- Perdio, - grugnii, interrompendo le sue lamentele, - se tu stessi ricucendo un cane ferito, e io avessi l'assoluta necessità di essere consolato, non pretenderei certo che tu piantassi il lavoro a mezzo. Quindi non rompermi i coglioni.

Poi riattaccai, andai a farmi una bella doccia bollente, e dormii come un bambino, per le poche ore superstiti di quella assurda nottata.

Quattro

Quando vidi Molly McBride entrare nel parcheggio sopra il belvedere, al volante di una Ford Probe da noleggio, uscii fuori dalla Caddy, con addosso un'innocente tenuta da jogging. Avevo anche un maglione mimetico, che in realtà mi serviva a nascondere la S&W Centennial Airweight .38 infilata in una fondina sulla schiena. Molly indossava ancora la felpa della Tulane, che riusciva quasi a coprire la grossa Glock ficcata in un marsupio che le batteva sul fondoschiena, e un'ampia tuta atletica. Si era raccolta i capelli sotto un cappellino dei New Orleans Saints, che le nascondeva quasi completamente il volto senza trucco. Non ci comportammo né da amanti né da vecchi amici, e senza neppure un cenno di saluto ci limitammo a incamminarci lungo il sentiero che scendeva al belvedere. Sulla sinistra, il torrente piombava giù dalle rocce calcaree per andare a unire le sue acque ai profondi pozzi delle sorgenti artesiane. Visto dall'alto, il cratere pareva un occhio spalancato su un mondo migliore, limpido e gelido, ma allo stesso tempo riscaldato dai raggi della luce di metà mattina che si spandevano sulla superficie dell'acqua. Il vento, bizzoso fino a poco prima, si era ormai placato, e il cielo sgombro da nubi sembrava non avere confini.

- Nessuna domanda? - mi chiese lei, un po' innervosita.

- Che c'è da sapere? Se quel tipo si fa avanti, lo blocco e lascio il resto alla polizia. Altrimenti, lo seguo fin quando non se ne torna alla macchina e lo tengo sotto controllo. Mi pare abbastanza semplice.

- Vorrei che tu lo facessi secco, quel farabutto, punto e basta, - disse lei, colpendo in maniera significativa il marsupio.

- Mica mi hai assunto per questo, - risposi. - E se cominci a sputare confetti con quel cannone, rischi piuttosto di far secco me o qualche povero programmatore di computer, dall'altra parte della vallata. Perché non vai a metterla in macchina?

- Perché non ci metti la tua, invece?

Scossi il capo, le battei la spalla - lei si lasciò sfuggire un altro sorrisetto nervoso - e salii a perlustrare le rocce accidentate del pendio sovrastante il belvedere, fin quando non scovai un angolo ombreggiato tra due cedri malmessi, circa tre metri sopra la spianata. Nel frattempo, Molly si stiracchiava le gambe contro il muretto di pietra, giù in basso. Dopo di che, cominciò l'attesa.

Quel tipo aveva scelto l'ora giusta. A metà mattina il parco era praticamente vuoto: chi ci veniva a fare jogging, all'alba, era ormai arrivato in ufficio, e chi lo usava per sgranchirsi le gambe nell'intervallo del pranzo era ancora inchiodato alla scrivania. Non c'erano neanche molti passanti occasionali: una coppia di una certa età con un cane spelacchiato; due studenti di college, più interessati a sbaciucchiarsi che a fare footing; e, infine, tre corridori solitari con costose tute di lycra.

Poi un quarto personaggio, un uomo alto, pelato e dall'aspetto goffo, risalì il sentierino tutto curve che veniva su dal letto del torrente. Correva come un papero, coi piedi sulle dieci e dieci e i gomiti che sbattevano qua e là, proprio come i

pantaloncini troppo grandi e il marsupio. Il classico imbranato, un vero e proprio cliché fino al punto di indossare occhiali spessi con la montatura di corno. Ma lo vidi fermarsi per riprendere fiato, esattamente nel punto in cui il sentiero sfociava sullo spiazzo, e mi sollevai dalla mia posizione accosciata. Molly non aveva neanche fatto a tempo a voltarsi. Con una rapidità di cui non lo avrei mai creduto capace, l'imbranato si era già portato alle spalle della donna, e le aveva stretto un avambraccio ossuto attorno al collo, bisbigliandole all'orecchio parole che non riuscii a sentire.

Non stetti nemmeno a prendere in considerazione l'ipotesi di usare la .38: mi buttai giù dal pendio roccioso e affibbiai un gancio destro ai reni di quel tipo. Piedi-di-papero grugnì come se l'avessi colpito col manico di un'ascia, e si lasciò cadere su un ginocchio. Molly sgusciò via. Ne scorsi il volto congestionato, in preda al panico, intanto che lasciava il marsupio e se la dava a gambe. Ma mentre cadeva in ginocchio, Piedi-di-papero riuscì a raggiungermi alla coscia destra con una gomitata poderosa e davvero ben assestata. Per un attimo mi parve di essere stato bucato da un proiettile, ma rotolai via e mi rimisi a fatica in piedi, anche se la gamba destra me la sentivo inservibile come un cilindro di carne disossata. E allora sì che cercai di afferrare la Airweight, ma quel tipo tutto pelle e ossa mi rifilò un calcione nel torace, una pedata di tale violenza da farmi perdere l'equilibrio e mandarmi a schiantare col culo su un mucchietto di frammenti calcarei a lato del sentiero. Era come se mi avessero sparato un secondo colpo, dritto al cuore stavolta, inchiodato al terreno proprio come da una ferita mortale, le mani ciondolanti in grembo, senza più forza. Pelle-e-ossa si mosse verso di me con movenze da esperto di arti marziali. Quel che gli si leggeva negli occhi era morte. La mia. Non avevo alcun dubbio che col calcio che stava meditando di misurarmi sul mento intendesse spezzarmi il collo come un fuscello.

Con mani tremanti, riuscii a sollevare un pietrone piatto che mi ero ritrovato tra le ginocchia, e lo alzai all'altezza del viso. Quando Pelle-e-ossa sferrò la sua pedata, si ritrovò a spezzare la pietra in due con la gamba, e la suola della sua scarpa atletica mi fece saltar via la pelle del mento. L'uomo fece un balzo all'indietro. Alla luce del sole, gli vidi brillare l'osso dello stinco, giallo come pus, giusto un attimo prima che gli si ricoprisse di sangue. Ma neanche questo bastò a farlo cadere. L'uomo alzò il volto al cielo, ululando di dolore, poi abbassò gli occhi e mi guardò, stupito che le cose non fossero andate secondo i suoi piani. La mano gli saettò in direzione del marsupio che nascondeva la fondina, il cui velcro, nell'aprirsi, mandò un sibilo come di carne lacerata. Non mi restava che un'unica mossa, e la feci. Gli scagliai addosso il pezzo di roccia che ancora mi incombeva nella mano destra. Quel povero stronzo doveva aver già armato il cane e, nell'atto di estrarre la pistola, messo pure il dito sul grilletto; quando il sasso lo colpì al polso, difatti, udii un'esplosione, anche se attutita, squarciargli il basso ventre.

E stavolta andò giù davvero, castrato o evirato - o forse entrambe le cose - dallo scoppio e dal proiettile, fiotti di sangue scuro gli schiumavano dall'inguine e andavano a mischiarsi al getto rosso cupo dell'arteria femorale della coscia sinistra. Rimase lì seduto, con la schiena contro il muretto, mentre il nylon del marsupio, fuso dal calore dell'esplosione, gli circondava il volto di rivoli di fumo. Con le mani

poggiate sulle ginocchia e la pistola abbandonata tra le gambe, l'uomo apriva e chiudeva la bocca come se avesse mal di denti, mentre scivolava nel nulla, dissanguandosi poco a poco.

Anch'io rimasi seduto. Non c'era più nulla che potessi fare, neanche se avessi voluto. Gli occhi di Pelle-e-ossa si velarono prima ancora che riuscissi a riprendere fiato: era come se un'infinità di piccoli coltelli mi penetrassero nella carne. Il torace mi doleva a tal punto da impedirmi quasi di sollevare il braccio per toccarmi la sbucciatura che mi sanguinava sul mento. Che cazzo, anche se ce l'avessi fatta a rimettermi in piedi, probabilmente ne avrei approfittato per piazzare una pallottola in mezzo agli occhi spenti di quel farabutto, già che c'ero. Non sapevo chi fosse, ma certo che ce n'era voluto per tirarlo giù.

Quando, finalmente, riuscii a rialzarmi, aggirai con cautela la vasta pozza di sangue che si stava già coagulando nella polvere, e non potei fare a meno di notare come la mano di quel tale stringesse ancora il calcio di una S&W Ladysmith .357, esattamente identica alla pistola che avevo regalato a Betty per il suo compleanno, pensando che così avrebbe smesso di trascinarsi dietro l'enorme Ruger semiautomatica calibro 40. Da dentro il marsupio di Molly, che scorsi abbandonato proprio sull'orlo della pozza di sangue, iniziò a squillare un telefonino. Ma la sola idea di andarlo a prendere mi suscitava un senso di sfinimento, quindi preferii trascinarmi fino alla Caddy per recuperare il mio cellulare, cercando di non pensarci. Proprio come, allo stesso modo, mi rifiutavo di pensare al significato dell'improvvisa sparizione di Molly McBride e della sua automobile.

Il primo agente ad arrivare sul posto, un giovanotto di nome Culbertson, gettò un'occhiata al cadavere seduto in un lago di sangue rappreso, ignorò il cellulare che ancora squillava e mi fece mettere in ginocchio, con le mani intrecciate dietro la nuca. Mentre mi perquisiva, recitò ad alta voce i miei diritti, ricordandomi tuttavia che non ero in stato di arresto. Non ancora.

- Dov'è la pistola? - mi chiese, non appena scoprì la fondina vuota che portavo sulla schiena.

- Sul sedile anteriore della mia auto, agente, - dissi. - Scarica, e appoggiata proprio sopra il porto d'armi e la licenza d'investigatore.

Il poliziotto mi tirò in piedi, afferrandomi per le maniche, e mi trascinò a passo di marcia nel parcheggio, fino all'autopattuglia, lasciando sguarnita la scena del crimine. A dirvela tutta, malgrado il dolore che provavo, avevo già iniziato a ragionare come un avvocato. Ma non abbastanza in fretta, come scoprii ben presto. Quando il giovanotto mi fece abbassare la testa per infilarmi sul sedile posteriore, mi venne spontaneo ringraziarlo. Di colpo, lui mi spintonò a sedere.

- Grazie, figliolo, - gli dissi.

L'agente fece un passo indietro, con la mano tremante e vicinissima al calcio della rivoltella di servizio. - Fossi in te, vecchio figlio di puttana, - sputò, - farei poco il furbo e terrei la bocca chiusa. Ty Rooke aveva un bel... - Poi si zittì, appena vide spuntare un'altra autopattuglia ululante. Sbatacchiò la portiera così in fretta che riuscii appena in tempo a tirare dentro i piedi.

E lì rimasi seduto per un bel pezzo, sudato, a osservare un sacco di poliziotti che

andavano su e giù. Il primo ad arrivare fu Gannon, che passò davanti alla macchina di Culbertson, tutto impettito, senza nemmeno degnarmi d'uno sguardo, per poi spedire l'agente a tenermi d'occhio. Poi fu il turno di quelli della Squadra rilievi, carichi di inutile equipaggiamento; il medico legale e i suoi scagnozzi, tutti a sfoggiare sorrisi ipocriti; e parecchi detective in borghese, traballanti sui loro stivali da cow-boy, un'anca più bassa dell'altra per via dei pesanti revolver agganciati a cinturoni fatti a mano, con la legge del West dipinta negli sguardi torvi, e gli occhi come fessure, proprio come se fossero John Wayne e mi avessero già appeso al ramo di una quercia.

Dopo venti minuti di ricognizione sulla scena del crimine, si rivide Gannon, il colletto e le ascelle della giacca madidi di sudore e le scarpe impolverate. Congedò il giovane agente, aprì la portiera dell'autopattuglia, si deterse il volto fradicio e mi ammanettò, dopo avermi fatto scendere dalla macchina.

- Non è un po' tardi, per mettermi le manette?

- Neanche una parola, - grugnì, interrompendomi. - Neanche una cazzo di parola.

- Che diavolo sta succedendo?

- Milodragovitch, - sibilò Gannon da un angolo della bocca, trascinandomi alla sua auto, - o chiudi il becco da solo o te lo faccio tappare io.

Il che mi persuase che avevo fatto bene - dopo aver chiamato la polizia col mio cellulare - a lasciare qualche messaggio sulle segreterie telefoniche che ero riuscito a raggiungere, quelle di Travis Lee e Phil Thursby. Altro che telefonare a Betty.

- Be', prima che mi metta il bavaglio, capitano, vada a prendere quel telefonino nel marsupio laggiù in terra e componga *69[2].

Gannon non si prese neanche la briga di degnarmi d'uno sguardo.

Tenni la bocca chiusa per tutto il viaggio fino a Gatlinsburg, fino alla prigione che si trovava all'ultimo piano del Palazzo di giustizia, in cui venni formalmente incriminato per omicidio di primo grado e sottoposto all'ennesima lettura dei miei diritti costituzionali, alla presenza di tre sostituti procuratori distrettuali, dello sceriffo Benson in alta uniforme, e di una troupe di chissà quale telegiornale. Il mio amico Gannon sembrava svanito nel nulla. Mi dichiararono ufficialmente in stato d'arresto, mi fecero pisciare in un flacone e mi sottoposero alla prova del guanto di paraffina, prima di infilarmi con la forza una tuta arancione e incatenarmi al tavolo della stanza degli interrogatori.

Passò un sacco di tempo.

Sapevo che mi stavano osservando dall'altra parte dello specchio finto, quindi cercai di mostrarmi tranquillo senza necessariamente mettermi a dormire, gesto che avrebbero interpretato come una chiara ammissione di colpevolezza. Era pur vero che mi era già capitato di far fuori qualcuno, anche troppa gente per i miei gusti, e molti di questi li avevo pure guardati in faccia: l'ultima cosa da fare, quindi, era starci a rimuginare sopra. Piuttosto, decisi di concentrare i miei pensieri sull'immagine di un lago di alta quota tra le montagne del Glacier Park, l'Upper Quartz, un posto dalle acque così profonde che gli abeti ci avevano messo radici, e dove una strolaga solitaria era solita levare il suo verso contro le rocce circostanti, così, tanto per udire

[2] Funzione che consente di telefonare all'ultimo numero chiamato dall'apparecchio telefonico.

la propria voce. Tutti i miei altri ricordi, invece, che si arrangiassero pure.

E mi era già successo, di scontrarmi con la polizia. Mi dissi che non avevo nulla di cui preoccuparmi: niente tracce di polvere da sparo sulle mani, per esempio, e ancora potevo sentirmi l'impronta del piede di Pelle-e-ossa sul torace malconcio. Allo specchio, riuscii a scorgere lo sbrego che avevo sul mento; ma ci fu qualcosa, alla finestrella di vetro piombato della porta, che colpì la mia attenzione. Il volto che mi fissava, a parte gli occhiali senza montatura, poteva benissimo essere quello del morto. E quegli occhi mi stavano recapitando un messaggio inciso a lettere di fuoco. Qualunque cosa fosse, non erano buone nuove.

Prima che mi trascinassero davanti a un giudice per convalidare l'arresto - come mi aveva fatto notare Gannon, le cose andavano spedite, nelle piccole contee del Texas - Culbertson e un altro agente dall'espressione truce mi assicurarono i ceppi alle caviglie, ammanettandomi a una catena che mi avevano avvolto attorno al torace, per poi fare scorrere una seconda catena all'interno delle manette. Cercarono di trascinarmi giù per il corridoio, in una sorta di processione che indicasse la mia colpevolezza, ma mi rifiutai. E quando provarono a farmi camminare a suon di gomitate, opposi resistenza al dolore e rimasi impassibile. Quando mi presero a spintoni, caddi loro addosso con tutto il mio peso, riuscendo a fargli volar via i cappelli da cow-boy.

- Bada, sacco di merda, - sibilò il compare di Culbertson. - o ti muovi da solo, o ti facciamo volare giù per le scale senza bisogno dell'ascensore.

- Andate a fare in culo, ragazzini, - dissi con calma, stringendo Faccia truce in un abbraccio confuso. L'uomo impugnò lo sfollagente, ma riuscii a infilare un dito nelle terminazioni nervose dietro il suo pollice. - Spingimi un'altra volta, testa di cazzo, - sbottai, - e ti porto all'inferno con me, quanto è vero Iddio.

- Vecchio scemo figlio di puttana, - disse, il volto pallido, ritraendo in tutta fretta la mano e rifilandomi una bella scarica elettrica contro la schiena.

Dopo di che, mi tolsi almeno la soddisfazione di farmi trasportare a braccia nell'aula di tribunale semivuota. Poi feci il possibile per sbavargli sugli stivali fatti a mano.

In piedi, al tavolo della difesa, trovai un giovanotto dall'aria nervosa. Il mio avvocato difensore, a occhio, nominato su iniziativa del giudice, visto che lo Stato del Texas non ha mai istituito un servizio di avvocatura d'ufficio. Non ascoltai nemmeno il suo nome, né strinsi la mano che mi porgeva. L'uomo calvo, il sosia del morto, era di fronte al tavolo dell'accusa, accanto a una grassona infilata in uno sciaguratissimo vestito blu elettrico. Il giudice prese posto allo scranno e batté una possente manata sul piano della scrivania. Si chiamava Steelhammer, una vera e propria morsa d'acciaio tale e quale il suo nome, e non aveva certo bisogno di un martelletto. Passò a fare il suo discorsetto, ma non è che lo stessi proprio a sentire. Gli effetti della scarica elettrica mi si stavano ancora propagando dolorosamente per il corpo.

Il tipo calvo si alzò di nuovo in piedi. Indossava un abito su misura di tessuto spigato, di color kaki. Il giudice Steelhammer gli si rivolse direttamente. - Desidero esprimerle il mio più profondo cordoglio, signor procuratore distrettuale, per la scomparsa di suo fratello, e ringraziarla per la forza che ha dimostrato nel voler

sostenere di persona l'accusa in questa udienza -. Il tipo calvo fece un secco cenno del capo, mi lanciò un'occhiata e abbandonò l'aula.

Poi il giudice si voltò verso di me, gli occhi nitidi come due cuscinetti a sfera sotto le sopracciglia folte e scure. - Signor Milodragovitch, - tuonò, - lei è stato portato davanti a questa corte con l'accusa di omicidio di primo grado; e mi creda, questa corte prende molto sul serio l'assassinio di un tutore dell'ordine, fosse o non fosse nell'esercizio delle sue funzioni. Si dichiara colpevole o innocente?

Prima che avessi il tempo di rispondere, le porte si spalancarono con fragore, e Betty e suo zio irruppero nell'aula. Travis Lee attaccò subito a berciare. - Vostro onore, se non le spiace, gradirei conferire per un istante col mio cliente, prima di qualunque dichiarazione ufficiale.

Il giudice Steelhammer aveva l'aria di uno di quei conservatori texani che non avevano mai trovato divertenti le trovate di Wallingford per l'intera legislatura, e figuratevi poi quanto gli fossero piaciuti tutti i suoi repentini mutamenti di casacca; ma visto che era pur sempre un pubblico ufficiale eletto dal popolo, non aveva alcun interesse a farsi prendere per il culo da questa o quella parte politica. Quindi sfoderò un sorriso sardonico e disse: - Prego, signor Wallingford. Non avevo idea che lei si occupasse anche di processi penali, ma si prenda pure tutto il tempo che le serve.

Betty, in scarpe da ginnastica e tuta Longhorn, manco fosse appena tornata dal footing, si piazzò in prima fila. Wallingford spalancò il cancelletto, sgomitò via l'avvocato d'ufficio, sbatacchiò la ventiquattrore sul tavolo e mi abbracciò stretto. Avrei giurato che quello che sentivo salire dal gessato blu scuro fosse odore di naftalina. - Phil è a Houston, figliolo, - mi sussurrò, - e quindi dovrai accontentarti di me. Che hai combinato, per farti saltare addosso da un detective dell'ufficio dello sceriffo?

Gli rifilai una succinta versione dei fatti, mostrandogli lo sbrego insanguinato sul mento e il livido che mi si stava allargando sul torace, e che recava con estrema chiarezza l'impronta della suola della scarpa atletica di Pelle-e-ossa. Wallingford riuscì subito a convincere il giudice a mandare un agente al laboratorio della Scientifica per recuperare le scarpe del morto. Anche dalla sua postazione sopraelevata, il giudice capì all'istante che la sagoma della suola di quelle scarpe combaciava con le mie contusioni. Poi Steelhammer si mise a discutere a bassa voce con Travis Lee e la cicciona. Io tenni fisso lo sguardo su quegli enormi fianchi sfavillanti, timoroso - o forse pieno di vergogna - di incrociare gli occhi di Betty.

Quando tutti furono tornati al loro posto, il giudice scambiò qualche ulteriore battuta con la cicciona e derubricò l'accusa, fissando poi la cauzione a duecentocinquantamila dollari, in contanti o ipoteche.

- Merda, - sussurrai a Wallingford, - per raggiungere questa cifra mi toccherà intaccare i miei conti all'estero.

- Se mandi a puttane questa faccenda, - mi bisbigliò lui in risposta, - sta' sicuro che ti rincorrerò con un forcone -. Poi estrasse dal taschino un foglio piegato in quattro, si voltò verso il giudice e disse: - Con questa scrittura si dichiara che il valore del Blue Creek Ranch è ben al di sopra di una cifra siffatta. La proprietaria del ranch in oggetto, la signora Betty Porterfield, acconsente al pagamento della cauzione.

- Non posso lasciarle fare una cosa simile, - esclamai a bassa voce, girandomi dalla

parte di Betty. Lei schivò subito il mio sguardo. Ma il giudice tirò un'altra manata sulla scrivania, e tutto finì lì.

- Ci vediamo fuori, - disse Wallingford senza tanti fronzoli, mentre gli agenti mi portavano via.

Questa volta mi trascinarono in una cella, e gli uomini che mi trattarono con ancora meno riguardi non avevano il nome sulla targhetta delle uniformi. Nell'attesa che sbrigassero le formalità burocratiche, venni finalmente a sapere chi era il morto. - Questo è per Ty Rooke, - sussurrò il poliziotto cui avevo giocato lo scherzetto del pollice, mentre mi ficcava la pistola elettrica giù per la colonna vertebrale. - E questo è per me, figlio di puttana, - mi sibilò, rifilandomi una nuova scarica.

L'ultima, per quel che fui in grado di capire.

Il sole era ormai calato, quando riuscii a issarmi sul sedile anteriore del furgoncino da capocantiere di Wallingford. Betty si era piazzata dietro il volante con aria imperturbabile, e continuava a fissare il nulla, oltre il parabrezza. La ringraziai per aver garantito per me, e le promisi che appena possibile mi sarei procurato i soldi sufficienti per pagare la cauzione di tasca mia. Wallingford si sbracò sul sedile posteriore, come se avesse passato la giornata a fare lo scaricatore col suo grinzoso abito da tribunale. L'aria condizionata era al massimo: io ero in calzoncini e maglietta, e mi prese freddo.

- Stai bene? - mi chiese Betty, vedendomi grugnire nell'armeggiare con la cintura di sicurezza. Ma senza guardarmi in faccia.

- Per aver cominciato la giornata con una solenne razione di sberle, e concluderla in una cella in compagnia di due psicopatici, - borbottai, - direi che non c'è male.

- Al pronto soccorso ci aspettano un fotografo e un medico legale, - disse Wallingford alle mie spalle, sottovoce. - Te le hanno suonate di santa ragione?

- Non si vede nulla, - risposi.

- E che ti hanno fatto? - disse Betty, decidendosi finalmente a guardarmi, sfiorandomi la guancia con le dita.

- Nulla che non mi fossi meritato, - ammisi io. - Uno di loro è morto. E io sono il coglione che è stato scelto come capro espiatorio.

- Che altro? - disse Wallingford, tirandosi in posizione eretta.

- Mi hanno sequestrato la Bestia, la licenza e la pistola.

- Per quanto tempo? - domandò Betty come se avesse importanza.

- La Airweight è ormai andata, e sospetto che la Caddy me la renderanno a pezzettini. Ma sono solo oggetti. Fanculo.

- Non hanno il diritto di farlo, - disse Betty, ma nessuno di noi la guardò. Sapevamo tutti benissimo che invece potevano fare proprio come gli pareva.

- Hai voglia di dirmi il resto? - disse Wallingford. - La versione completa.

- Prima andiamo al pronto soccorso. Al bar, intendo, - dissi. - Ho bisogno di appoggiarmi a qualcosa di solido.

Quando non mi vide venire a dargli il cambio, Mike Herrera si rimboccò le maniche e continuò il suo turno senza problemi. Cercò ancora di buttarla sul ridere, quando entrai nel bar sottobraccio a Betty, infagottato in una tuta grigiastra che ci

eravamo procurati al centro commerciale più vicino. Ma alla mia reazione poco allegra, Mike mutò in volto, per chiudersi in una tipica maschera messicana, del tutto priva d'espressione, e ci servì da bere senza ulteriori commenti. Dal fondo del bancone, là dove ci eravamo rifugiati, chiesi a Mike di portarmi il telefono. Chiamai la reception e feci mettere sottochiave la videocassetta che immortalava il momento dell'arrivo di Molly McBride in albergo, dopo essermi raccomandato di farne una copia di sicurezza

Ingurgitai lo scotch in una sola e dolorosa sorsata, nel tentativo di fare svanire il pessimo sapore degli antidolorifici, l'unica cosa che ero riuscito a estorcere al medico del pronto soccorso. Non che avessi molto da preoccuparmi. In un deposito a nord di Austin, là dove tenevo al sicuro le mie armi, avevo anche una buona scorta di codeina.

Mentre Wallingford sorseggiava una birra alla spina, Betty girava pensierosa il cucchiaino nel caffè, cercando di non farmi accorgere che aveva riconosciuto benissimo il nome di Molly McBride. Lì per lì non ci feci molto caso, e mi limitai a ordinare un altro Macallan, ma questa volta con acqua a parte.

- Sicuro di non volerti mettere seduto? - mi chiese Betty.

- Stare a sedere è l'ultima cosa che mi passa per la testa.

- Be', non è certo questo il posto migliore per raccontarci la tua storia, - buttò lì Wallingford.

- O qui o nulla, - dissi. - E non ho intenzione di ripeterla una seconda volta -, Poi mi rivolsi a Betty. - Forse, faresti meglio a bere qualcosa anche tu, tesoro. Non sarà un argomento piacevole.

Betty ordinò un bicchierino di Frangelico, lo versò nel caffè e si mise a fissare a disagio gli ultimi bagliori del tramonto. Wallingford tirò fuori il taccuino, ma lo bloccai con un'occhiataccia. Poi sputai l'intera, squallidissima storia. Betty non batté ciglio, neanche quando terminai il mio racconto con le parole: - Non chiedermi se sono così stupido come sembro, perché lo so già. E prima di dirmi una sola parola, Betty, lascia che ti chieda un favore.

- Ovvero?

- Va' in bagno. Controlla se il numero di serie della pistola corrisponde a quello del tuo porto d'armi.

- Ordinami un altro drink, - disse, raccogliendo la borsa per uscire in tutta fretta dal bar.

- Cos'è questa storia? - chiese Wallingford. - Che sta succedendo?

- Spera solo di essermi sbagliato, - dissi, e feci segno a Mike di portarmi da bere.

E ce ne mise di tempo, Betty. Travis Lee mi poggiò una mano sulla spalla e disse: - Milo, magari non ti sembrerà il momento giusto. Ma dobbiamo parlarne, visto come sei inguaiato. Hai mica pensato a quell'affaruccio al quale ti avevo accennato? - Da settimane mi stava assillando con un investimento, a suo dire, a prova di bomba, in cui voleva che lo aiutassi. Lo sguardo che gli lanciai doveva essere quello che si riserva a un folle, perché disse subito: - Vabbe', sarà per un'altra volta, - battendomi un colpetto sulla spalla.

Betty tornò indietro, il volto pallido e solcato dalle lacrime, e afferrò il liquore con dita tremanti. - I numeri di serie non corrispondono, - disse con calma. - Mi sa che

dovrei andare al poligono un po' più spesso.

- Davvero, - dissi. - Dovremmo farlo tutti.

- E c'è di peggio, - aggiunse lei, diventando di colpo così rossa in viso che le lentiggini le scomparvero quasi del tutto sotto la pelle congestionata. - Sono stata io a fornire a quella donna la storia di Annette McBride, - disse, e fece una lunga pausa. - E anche del cane, di quell'accidenti di cane, gliel'ho detto io. È arrivata qua raccontando di un servizio che stava scrivendo per un periodico di San Francisco specializzato nella difesa dell'ambiente, e che cercava di salvare il Blue Hole, e mi ha fatto sputare tutto quanto -. Poi aggiunse, con cautela: - In una stanza d'albergo. È successo quando te ne sei andato in Montana.

- Splendido, - dissi. - Mi prenda un colpo -. Non c'era altro da dire. La sua ammissione mi colpì come un'altra scarica elettrica. Cazzo, già lo sapevo che Betty era andata a letto con un sacco di donne, dopo che era stata violentata. Ma cosa dovevo pensare, di una storia simile? Scossi il capo come se mi avessero rifilato un cazzotto, poi scoppiai a ridere. Be', non era proprio una risata, piuttosto un gemito cavernoso e vuoto, come di un cane che abbaia nel sonno. - Non importa chi sia, o che cazzo di lavoro faccia, - dissi, - certo che è proprio un asso in quel che fa -. E ululai di nuovo.

Gli occhi di Betty erano pieni di lacrime. Dovetti guardare altrove.

- Ma perché? - continuava a chiedere Wallingford.

- Non ne ho idea, - dissi. - E non so neanche da che parte cominciare.

Wallingford si scusò, e andò via. Rimanemmo io e lei nel bar semivuoto.

Un cameriere del motel, uno degli addetti al piano, si accostò al bancone per porgermi una videocassetta. - Il portiere dice che è tutto a posto.

- Grazie, - risposi, poi, quando il ragazzo se ne fu andato, mi girai verso Betty dicendole, piano piano: - E grazie anche a te.

- Di cosa? - disse lei subito.

- Non eri mica obbligata a raccontarmi tutto, - le dissi. - Almeno adesso sappiamo che ci hanno messo in mezzo. Ma devo ammettere che non so proprio cosa pensare, o cosa credere. A parte il fatto che avrei voglia di prendere a botte qualcuno.

- Accomodati.

- No, voglio dire uno che non conosco, - dissi. - o me stesso. Cazzo, ci penserò più tardi.

Betty non disse nulla, ma si sporse per abbracciarmi, e accostò la guancia umida di pianto alla mia. Mi appoggiai contro di lei, e dovetti mordermi il labbro quando la sua stretta mi provocò una serie di fitte alla schiena. Ma lei se ne accorse, e spostò le mani in basso, per massaggiarmi i muscoli dolenti.

- Ho un paio di giorni liberi. Potrei... restare con te, questa notte, - bisbigliò, con un lieve singhiozzo. Ma mi vide scuotere il capo. - Che diavolo, sono già stata messa in mezzo una volta, oggi.

Mi fumava il cervello, per tutte le elucubrazioni cui la storia di Betty aveva dato il via. Uno degli argomenti su cui ci eravamo scontrati più aspramente, da quando me n'ero andato dal ranch, era stato il reciso rifiuto di Betty di venire a stare con me al *Blue Lodge.* - Non credo sia una buona idea, - sussurrai, ancora contro la spalla di lei.

E nella stessa posizione ci trovò Wallingford. - Certo che siete proprio matti, -

disse. - Non è questo il momento di sbaciucchiarsi.

- Non fare lo stupido, zio Travis, - rispose Betty, il mento sulla mia spalla. Certe volte sembrava che ce l'avesse a morte con suo zio.

Mi tirai su per quel che potevo, trassi un profondo respiro - ma fu come se qualcuno mi prendesse a bastonate - e mi appoggiai pesantemente al bancone del bar. - Guardate, gente, -dissi. - Apprezzo davvero il vostro aiuto. Perché non vi levate dai piedi? Così mi faccio un altro paio di drink, una doppia dose di queste schifose pillole, e mi schianto a letto. Poi a tutta questa faccenda penserò al mio risveglio. Vi telefono domani mattina.

Travis Lee mi batté una manata sulla spalla e mi augurò la buonanotte. Poi Betty mi abbracciò di nuovo, anche più forte di quel che intendesse. Mi piegai sul bancone.

- Ma ti senti bene? - mi chiese.

- Con i cazzi e i controcazzi.

E finalmente se ne andarono, lasciandomi a cullare il mio scotch.

Fu così che Gannon mi trovò più tardi, quando venne a consegnarmi il mandato di perquisizione della mia camera e l'ordine di sequestro del passaporto, emesso dal tribunale.

- Diavolo, neanche ce l'ho, un passaporto, - dissi. E infatti un passaporto a mio nome non esisteva. Erano tutti intestati ad altri. Da quando ero diventato grande, mi ero sempre tenuto pronto alla fuga; in questo caso, poi, la mia camera era assolutamente pulita. Tutto il materiale importante l'avevo sistemato nell'armadietto delle armi, eccetto la cocaina di Billy Long, che avevo nascosto all'interno della plafoniera della luce di emergenza, nel corridoio che portava alla mia stanza.

- Vorrei che assistesse alla perquisizione, se non le crea problemi, - disse Gannon.

- Basta che mi dia una mano, e che mi lasci portar dietro il bicchiere, - risposi.

- Vuole il suo avvocato? - mi domandò Gannon. - Mi sembra di averlo visto dalle parti delle cabine dei telefoni.

- M'importa un cazzo degli avvocati, - dissi, tendendo il gomito per farmi sorreggere da Gannon.

Mentre mi conduceva giù per l'atrio, il poliziotto disse tranquillo: - Certo che cammina proprio come un vecchio.

- Non ne servono poi tante, di queste stronzate, per farti diventare vecchio.

- Mi spiace.

- Non mi sto lamentando, - gli dissi, ed ero sincero. - Sono poco più che ragazzotti. E certe volte la vendetta è compresa nel lavoro che devono fare.

- Giusto, ma quegli stupidi coglioni li ho beccati a sghignazzare e a fare i grossi negli spogliatoi.

- Mi è successo ben di peggio, in vita mia.

- Non lo voglio neanche sapere, - disse Gannon, e quasi sorrideva. Ci fermammo davanti alla porta della mia stanza, priva di numero.

Gannon rivoltò la camera come un guanto, con la veloce pratica che gli derivava da una lunga esperienza, e senza lasciare il minimo disordine. Gli feci i miei complimenti. - Bel lavoro, amico. Le è mancato solo di trovare un topo che pisciava.

- Non mi rompa le scatole, vecchio ubriacone, - disse Gannon, scrivendo un numero sul retro di un biglietto da visita e posandolo accanto al telefono. - Questo è il

mio cellulare. Mi chiami, prima di andarsene, che ci facciamo una bevuta da qualche parte, sul suo tragitto. In un'altra contea, magari. E forse sarà più disposto a raccontarmi cos'è veramente accaduto.

- Non ho alcuna intenzione di andarmene da qui, - dissi.

- Sarebbe meglio, invece, - disse Gannon. - Mi dia retta. In tribunale gira voce che Steelhammer domani lascerà cadere le accuse nei suoi confronti, il che vuol dire che le verranno restituite cauzione, pistola, macchina e licenza. Questo fino a che il Gran giurì non si sarà riunito, di qui a tre settimane, e magari salti fuori a formalizzare un'accusa di omicidio di primo grado. Tobin Rooke è un malvagio e disinvolto figlio di puttana, e lui e il suo gemello erano uniti come due serpentelli dentro un uovo. Hanno sempre vissuto assieme. Quindi, può scommetterci il culo che Rooke cercherà di incastrarla in un modo o nell'altro, e non sarà davvero un bel vedere. Può contarci.

Mi sollevai dalla poltrona facendo forza sui braccioli e mi misi in piedi. - Rooke farà meglio a mettersi comodo questa volta, capitano, perché hanno pescato proprio la persona sbagliata.

- Mi scusi se glielo faccio notare, - disse Gannon, - ma è chiaro che lei non è il duro che vuol far credere.

- Ho già dovuto scavarmi la fossa, una volta, - risposi, - ma ancora non ci sono finito dentro.

Il volto di Gannon rimase impassibile. - Le serve una mano per tornare al bar?

- Vuole proprio sapere cos'è successo? A patto che rimanga tra noi.

- Rookie era un'autentica testa di cazzo, amico, - fece lui, - ma non posso certo mettermi a raccogliere le confidenze di un sospetto, non certo in un casino come questo.

- Be', allora vada a fare in culo, - dissi. E gli raccontai l'intera vicenda. Tralasciando il particolare che, forse, era stata Molly McBride a rubare la pistola di Betty.

- Tutto questo non ha senso, - disse Gannon.

- E quel che dico anch'io, - risposi, - a meno che quel tale non facesse il killer come secondo lavoro.

- Che fosse losco, l'ho sempre pensato. Era troppo ammanicato con quei riccastri. Ma che fosse disponibile a fare il sicario prezzolato, mi lascia qualche dubbio.

- Quel figlio di troia aveva intenzione di farmi secco, - dissi io. - Su questo non ho il minimo dubbio.

- Sicuro di non averlo fatto incazzare?

- Sì, va bene, - dissi. - Avete modo, da queste parti, di ricavare una fotografia da questo video?

Gannon scosse il capo. - Non senza coinvolgere altra gente all'interno del Dipartimento. E non credo sia il suo obiettivo. Provi un po' a chiedere a questo tipo, giù in centro -. Gannon raccolse il biglietto da visita dal tavolinetto del telefono e ci scribacchiò un altro numero. - Mi faccia sapere se posso esserle di aiuto.

- Intanto mi riaccompagni al bar, - dissi. E così fu. Più tardi, riuscii a tornare in camera appoggiandomi a Mike Herrera. Ma non ci fu verso di dormire. Così presi una birra dal frigo e le sigarette, e mi trascinai sul terrazzino che dava sul canalone.

Da qualunque parte esaminassi la faccenda, non riuscivo a capire il motivo per cui

un detective dell'ufficio dello sceriffo, e per di più fuori servizio, volesse farmi fuori. A meno che non ci fosse qualche legame con i miei vaghi tentativi di salvare Enos Walker da un'ingiusta fine mediante iniezione letale. La superficie visibile della luna era ancora più piccola della notte precedente e, chissà come, sembrava ben più nitida; e anche la lieve risacca del Blue Hole mi pareva più lontana.

Ci vollero le due del pomeriggio seguente, perché trovassi la forza di raggiungere la Jacuzzi. Mike mi portò un Bloody Mary e un piatto dei più piccanti *tacos* di Pete. Il bel tempo aveva retto, e mi ritrovai a crogiolarmi al sole come un cane impigrito.

- E adesso, cosa facciamo? - domandò Betty, accodandosi al mio fianco.

- Intanto, smetti di prendermi di soppiatto, - dissi.

- Non ti sei fatto vivo, - disse lei. - E ho temuto di averti perduto per sempre.

Mi tirai indietro quanto bastava per guardarla in faccia. Non aveva l'aria di aver dormito molto meglio di me. - Hai ragione, - ammisi. - Probabilmente l'avrei fatto. Ci sono cose che devo risolvere.

- Lascia che ti aiuti, - disse. - Devo farlo. Ci sono dentro anch'io, ricordatelo.

- Non lo so. Ho il sospetto che le cose siano destinate a peggiorare ancora.

- Certa gente si comporta meglio nelle situazioni difficili, - rispose, - di quanto faccia nella vita di tutti i giorni.

- E credi che non lo sappia?

Betty si sporse per aiutarmi a uscire dalla Jacuzzi. Fu un'operazione più ardua di quel che ci eravamo immaginati. - Come ti senti?

- Come se fossi finito sotto un treno, tesoro.

- Be', cerca di ricordartelo, vecchio, non sei più giovane come un tempo.

- Diavolo, non lo sono mai stato, - dissi.

Cinque

Continuai per un giorno intero a passare con estrema cautela dal letto alla Jacuzzi e a ingollare pillolette del cazzo, prima di poter riuscire a montare sul furgoncino di Betty e a farmi accompagnare al deposito delle armi, dal quale raggranellai droga a sufficienza per essere almeno in grado di muovermi. Fatto questo, Betty mi lasciò a casa di Carver D. Carver ci aveva dato dentro, nel cyberspazio. Non era riuscito a scovare più nulla su Sissy Duval, oltre al fatto che la donna non rispondeva al telefono o ai messaggi in segreteria, e che dopo la morte del marito aveva venduto il bar, completo di licenza, a una catena di lavanderie automatiche nella valle del Rio grande, una catena sospettata di lavare ben altro che mutande sudice. Costoro avevano confermato Billy Long nel ruolo di direttore e, dopo la sua prematura scomparsa, lo avevano immediatamente rimpiazzato con quel barista cicciottello, Leonard Wilbur. Carver D era anche riuscito a procurarsi gli atti del tribunale relativi alla sparatoria in cui era rimasto ucciso Dwayne Duval. L'uomo era stato ammazzato da uno studente di college di Mexia, Texas, un certo Richard Wylie Oates, un tipo che in vita sua era sempre stato un passo avanti alla legge, a parte qualche multa per divieto di sosta, e i cui parenti erano ancora più puliti. Oates era stato arrestato con l'accusa di omicidio di secondo grado e giudicato da una corte presieduta da Steelhammer. La giuria gli aveva inflitto un bel po' di carcere duro, condanna che stava ancora scontando fuori da Huntsville. Si era già fatto quindici anni, e gli era stata negata due volte la libertà vigilata. Enos Walker aveva un fratello maggiore che abitava a Austin e faceva il predicatore. Ma neanche lui rispondeva al telefono o ai messaggi in segreteria.

- Mi sembra che ti sei trovato il lavoro bello che fatto, - insinuò Carver D, restituendomi il video di Molly McBride, assieme a un bel numero di primi piani della signora in oggetto. - Vuoi che ti presti Hangas per un po'?

- Grazie, - gli dissi, - ma non appena rientro in possesso del mio veicolo, mi faccio scarrozzare da Betty.

- Siete tornati insieme?

- Insieme non è proprio la parola giusta.

- Che vuol dire? - mi domandò, dimenandosi su quel reperto di sedia a rotelle con una tale violenza che mi aspettai quasi di vederne schizzar via le ruote.

- Meglio che tu non lo sappia, - gli dissi. - Non è che hai avuto una botta di culo col numero di serie della pistola che era finita nella borsetta di Betty?

- Sono arrivato fino a un armaiolo di Little Rock. Di solito quelli sono vicoli ciechi.

- Grazie lo stesso.

- È bello fare il ficcanaso per un valido motivo, - rispose Carver D. - Guardati alle spalle, amico.

- Appena riesco a rimettermi in piedi. Adesso chiamami un taxi.

Un paio di giorni dopo, non appena Phil Thursby rientrò da Houston, dove si era

recato per cercare di derubricare un'accusa di omicidio di primo grado in omicidio preterintenzionale - anche se il colpevole, un ragazzotto di Clear Lake pieno di soldi e crack, era stato ripreso da una videocamera e aveva pure confessato di aver ammazzato un commesso vietnamita in un supermercato - si presentò al bar e mi trovò dietro il bancone a dare un po' di meritato respiro a Mike. Thursby saltò a sedere su uno sgabello e scosse lentamente il capo, come se provasse dolore. Thursby vantava una fronte alta, che si ergeva sopra un paio di occhiali spessi dalla montatura nera, e aveva l'aspetto di un adolescente che interpretava la parte di un avvocato penalista in una recita scolastica. Ma i suoi occhi erano azzurro chiaro, schizzati e sempre in movimento come quelli di un cane idrofobo, la bocca era una ferita di coltello, la voce insolitamente profonda e rassicurante. Era uno dei migliori penalisti dello Stato. E, a parte un calice di Veuve Clicquot di quando in quando, e un notevole fiuto per i guai, Thursby non sembrava avere brutte abitudini. Si riforniva di abiti già confezionati nel reparto ragazzi di Penney, abitava ancora nella stessa villetta di legno vicino al Red River in cui era cresciuto, e guidava una Toyota Corolla tutta scassata, senza radio né aria condizionata. Wallingford diceva che a quello stronzetto non serviva una radio, perché gli bastavano le voci che aveva in testa, e che al posto dell'aria condizionata si teneva fresco con l'azoto liquido che gli scorreva nelle vene.

- Ricordati, Milo, che se Carver D non fosse tuo amico, io non ti rivolgerei neanche la parola, - borbottò Thursby, mentre stappavo una bottiglia e gli riempivo un *flûte*. Lui sorseggiò, fece un cenno di approvazione e aggiunse: - Inoltre, per quel che ne so, Steelhammer ha intenzione di lasciar cadere le accuse nei tuoi confronti, ma quando il Gran giurì tornerà a riunirsi, visti i tuoi precedenti, puoi star sicuro che la contea di Gatlin ti metterà in stato d'accusa. A meno che quel giorno non ti trovino inchiodato alla croce accanto a Gesù Cristo, e che Lui stesso si decida a mettere una buona parola per te. Tobin Rooke è in gamba quasi quanto me, ma non così convincente -. Thursby si concesse un fuggevole sorriso, largo poco più di un millimetro. - Ci sono più probabilità che il vento del Nord ti porti l'odore della scoreggia di un papero, che Tobin Rooke riesca a sbatterti in galera, - proseguì Thursby, - ma intanto ti ci vorranno un bel paio di centomila solo per arrivare a un verdetto della giuria che, dammi retta, sarà di colpevolezza. Il che significa che dovrai spendere un'altra centomila per l'appello, senza alcuna garanzia di riuscire a toglierci dai casini prima che il caso giunga a una corte federale -. Thursby fece una pausa, il tempo necessario a sorseggiare una singola bollicina di champagne, e aggiunse: - Lo vuoi il miglior consiglio gratuito che abbia mai dato in vita mia?

- Mio padre diceva sempre che i consigli gratis, di solito, valgono il loro prezzo, - replicai. - Quanto vuoi d'anticipo?

- Ma cosa vuoi che me ne freghi. Vendi tutto, piuttosto, - mi disse, ignorandomi, - e mettiti a studiare il portoghese.

- Brasile?

- Ti piacerà, da quelle parti, - disse lui. - Belle donne, e droga a buon mercato -. Dopo un altro minuscolo goccio di champagne, infine, saltò giù dallo sgabello e fece per andarsene. - Cinquantamila, per cominciare.

- Ormai sono troppo vecchio per trasferirmi ancora, - gli dissi, salutandolo con la mano. - Lasciami un paio di giorni, - aggiunsi, sporgendomi sul bancone, - per

procurarmi i quattrini.

-Puliti?

- Per quel che posso. Ma se non lo fossero, accetteresti ancora questo caso?

- Non è nel mio stile, - disse lui, inespressivo. - Mettili sul mio conto estero. Il numero ce l'hai.

- Se tu avessi anche il senso dell'umorismo, - gli feci, porgendogli un contratto standard per servigi d'investigazione privata, - saresti pericoloso.

- Sbagli di grosso, - rispose Thursby, apponendovi la sua firma, così da conferire ai nostri discorsi una minima parvenza di rapporto confidenziale. Poi imboccò l'uscita. - Non approfittartene troppo, - disse. - Non ho alcuna intenzione di finire in tribunale a dovermi giustificare per questa storia.

Più tardi, nel pomeriggio, il giudice Steelhammer - come previsto - lasciò cadere le accuse e dispose il rimborso della cauzione, mentre l'ufficio dello sceriffo provvedeva a restituirmi la Cadillac e la Airweight. Com'era da aspettarsi, quando andai a recuperarle, scoprii che sotto il serbatoio della benzina della Bestia era stato applicato un segnalatore di posizione, e che la Airweight era inutilizzabile. Quando Gannon si fermò al bar, alla fine del suo turno, dovette sorbirsi le mie lamentele per le condizioni in cui mi avevano restituito le mie proprietà. Lui si limitò ad appoggiarsi al bancone, come per decidere cosa avrebbe bevuto.

- Può ritenersi fortunato di essere ancora vivo, - ridacchiò, - e che la Caddy non sia finita a brandelli in qualche deposito di pezzi di ricambio di Nuevo Laredo.

- Già, me l'ero scordato, di tutto il culo che ho avuto, - dissi. - Grazie di avermelo fatto notare, capitano.

- Chiamami Jimmy.

- Non ancora, - dissi. - È in servizio.

- Non più, - rispose.

- Be', mica ce la siamo fatta, quella bevuta.

- L'ultima volta che ti ho visto, Milo, eri pieno fino agli occhi, - disse Gannon. - Prendo lo stesso che beve il tuo avvocato.

- A volte lo faccio, - dissi, riempiendo due *flûte* con lo champagne di Thursby, - ma mi ricordo di essermi sentito offrire una mano.

- Volevo aiutarti a fare le valigie.

- E, magari, a fare qualcos'altro?

Gannon levò il bicchiere e fece una smorfia, strizzando gli occhi. - Cosa ci guadagno io?

- Enos Walker, - risposi. - Lalo Herrera ha deciso di riprendere servizio, per sostituirmi nella gestione del locale; di conseguenza sono libero di dedicarmi completamente a questa faccenda.

- Che accidenti c'entra Walker con la morte di Rooke?

- Mi prenda un colpo se lo so, - ammisi, - ma è certo che i miei guai sono partiti da lì.

- Cos'è che vuoi?

- Il fascicolo sull'omicidio di Dwayne Duval. Tutto qui.

- È roba di prima che arrivassi io, - disse lui. - Mi sembra di ricordare che se ne fosse occupata la polizia di Stato. Per consegnarti quei fascicoli, devo firmare

un'autorizzazione.

- Che fine ha fatto la collaborazione interdipartimentale?

- Nel mio ufficio, non esiste, - sospirò Gannon. Facemmo tintinnare i bicchieri. - Ma vedrò quel che posso fare.

- Per cortesia, - dissi con tono dimesso. Gannon assaporò lo champagne. - Alla bella vita.

- E a una copia di quel fascicolo.

Non che avessi qualche speranza di convincere Gannon a farmelo leggere, ma mi pareva un'ottima idea instillargli l'abitudine di cercare di farmi un piacere. Terminammo lo champagne, e lui se ne andò lentamente, come se fosse bastato quell'unico bicchiere a renderlo malinconico.

Era appena uscito dal bar, quando Travis Lee apparve nel vano della porta e si arrampicò su uno sgabello all'estremità del bancone, proprio accanto alla parete di vetro che si affacciava sul canalone. Ebbe almeno il buon gusto di togliersi il cappello da cow-boy e depositarlo sul banco, così che non dovetti perdere tempo a indicargli il cartello che vietava di tenersi in testa quei coperchi. Sorrise e si passò le dita tra i folti capelli grigi, come per volersi accertare di averli ancora.

Gli mostrai la bottiglia di champagne.

- Quella, ogni sorso un mal di testa, - grugnì. - Un Turkey *on the rocks.* Doppio. Con birra a seguire.

Quando gli ebbi portato da bere, mi versai un altro bicchiere di champagne. Buttarlo via non aveva senso. Mi accesi una sigaretta, e Travis Lee me ne fregò una. - Mica lo sapevo, che fumavi.

- Ho smesso venticinque anni fa, - disse, e tirò una boccata così robusta da ridurne in cenere un centimetro buono. - Cazzo, se è buona.

- Che succede? - gli chiesi.

- Oh, nulla. Ero al *Lodge,* e mi è venuto in mente di passare a farti una visitina per sapere come stava la tua schiena. In più, volevo ricordarti la nostra opportunità per fare quattrini presto e bene.

- Ho altra roba tra le mani, adesso, - risposi.

- Vale a dire? Fare il barista?

- Ho appena dato qualche giorno di ferie a Mike, così al suo rientro sarò libero di tirarmi fuori dal mucchio di merda che mi è precipitato addosso, - dissi. - Dice Phil che non mi restano più di tre settimane per cavarmela.

- Da che parte pensi di cominciare? - mi chiese, ma non sembrava né interessato né fiducioso.

- Per iniziare, andrò a fare due chiacchiere col tipo che ha sparato a Dwayne Duval.

- E lui che diavolo c'entra, con tutta questa storia? - Che strano, adesso sembrava interessato.

- Non lo so ancora bene, - ammisi. - È solo un punto di partenza -. Non gli dissi che Sissy Duval mi aveva raccontato un sacco di balle. Se non posso star dietro i quattrini, pensai, tanto vale sbrogliare questa matassa di bugie. - Tu lo conoscevi, questo Duval?

- Gli ho offerto da bere un paio di volte, ai vecchi tempi, - disse. - Conosco sua moglie da quando era bambina.

- Sissy?

- Già, - sospirò, e buttò giù il suo Turkey. - Era una vera lenza. Non la vedo da un pezzo -. Poi mi guardò come se sapesse che io, invece, l'avevo vista di recente. - E tu pensi che la morte di Duval sia in qualche modo legata a quella, ah, giovane donna che, ah... - Si fermò per bere un sorso di birra. - È stato ammazzato un sacco di tempo fa.

- Boh, non lo so, - dissi. - Ogni caso deve pur cominciare da qualche parte, e a che serve spacciarsi per investigatore privato se poi non si presta fede alle intuizioni? Se fossi davvero convinto della razionalità di questo mondo, forse starei ancora a fare il poliziotto.

Travis Lee mi guardò come se fossi impazzito, terminò la sua birra e la mia sigaretta e fece: - Be', figliolo, quando decidi di rientrare nel mondo razionale, fammelo sapere -. Poi raccolse il cappellone, se lo piazzò accuratamente in testa e si avviò come se non avesse un pensiero al mondo.

Visto che ero stato assunto da Phil Thursby come investigatore privato, non ebbi difficoltà a ottenere di incontrare Dickie Oates. Thursby stava sulle palle agli agenti di custodia così tanto quanto ne avevano timore, perciò mi lasciarono persino vedere Oates in una stanzetta appartata. Ben nascosto sotto la dura scorza del galeotto che mi sedeva di fronte, dall'altra parte del tavolo, riuscivo ancora a intravedere l'allampanato ragazzino dai denti radi e dalle orecchie a sventola, ma dalla faccia cordiale, che doveva essere Oates all'epoca del delitto Duval. Ma adesso l'immagine di Dickie era solo nocche sbucciate e cicatrici. Un naso rotto gli faceva da spartiacque in viso, e nelle profondità degli occhi azzurri si agitavano ombre sconosciute. Tutto sommato, comunque, non aveva un brutto aspetto, dopo tutti gli anni in cui aveva potuto godere dell'ospitalità del sistema carcerario texano. Ma entrambi sapevamo che la storia non raccontata era ben peggio di quanto Oates recasse scritto in faccia e sul corpo.

- Come sarebbe, che Phil Thursby vuole far riaprire il mio caso? - mi chiese Oates, con un ghigno cinico. Non aveva neanche bisogno di domandare chi fosse, Thursby. - Il mio maledetto avvocato, non lo è di certo.

- Guardi, signor Oates, - gli mentii, aprendo un blocco di carta legale dalla copertina in pelle, - non sappiamo se Thursby è interessato o no. Al momento. Ma alle sue dipendenze ha un team di sostituti che non fanno altro che leggere trascrizioni di udienze e vecchi fascicoli. Uno di loro gli ha fatto notare che nella sua vicenda c'erano dei passaggi mancanti.

- Vale a dire?

- Perché non mi racconta tutto da capo? - gli suggerii. - Così vediamo se è vero.

Per la prima volta, Oates accennò un sorriso, tormentandosi il sopracciglio sinistro, sul quale spiccava una cicatrice recente; poi intrecciò le mani sul tavolo, ansioso e pieno di speranza, almeno così mi sembrava, per la prima volta dopo chissà quanto tempo.

- Okay, - attaccò. - E allora, sto giocando a biliardo in questa bettola con un branco di amici miei, della casa dello studente, e qualcuno attacca a cazzeggiare di come rotolano male le palle sul tavolo, e che la palla numero otto è sciupata, stronzate del

genere. Nulla di particolare, soltanto gente che si dà sulla voce, e neanche troppo forte, solo che arriva questo rottinculo pieno di coca che si spaccia per il proprietario del locale e ci butta fuori. E che diavolo, gliene diciamo quattro, ma alla fine andiamo via. Io esco per ultimo, e giro l'angolo per fare una pisciata tra il muro e il mio furgoncino, e mentre mi tengo l'uccello in mano, ecco che questo stronzo mi sbatte la testa contro il muro con un colpo del braccio. Poi, quando mi giro, mi molla un cazzottone... - Oates si toccò il naso rotto. - Vado giù come un sacco, e lui mi prende a calci. E che calci. Fin quando arrivano delle donne, che me lo tolgono di dosso, erano tre o quattro, e una di loro mi aiuta a montare sul furgoncino.

- Cosa mi sa dire di quella donna?

- Non molto, - disse Oates. - Alta, una gran massa di capelli, biondi forse, strafatta quasi quanto quel tale.

- E cosa le ha detto?

- Nulla di che. Si è scusata, più o meno, lo ha chiamato rottinculo. Stronzate del genere.

- Le ha suggerito di fargliela pagare?

- Già, be', forse, - disse Oates, con espressione torva. - Ma non le sembra di star mettendo le risposte in bocca al teste, avvocato?

- Non è un problema mio. E la doppietta dove la teneva, nel supporto sopra il parabrezza?

- No davvero, - rispose lui. - Era l'arma che usava mio padre per la caccia alle quaglie, e non l'avrei mai ficcata in un supporto come fanno quei campagnoli teste di cazzo. La tenevo nella sua custodia, dietro il sedile -. Oates scosse il capo, depresso. - Al processo, quando è saltato fuori questo piccolo dettaglio, ha significato mettere una bella pietra sopra ogni speranza di farlo passare per omicidio preterintenzionale. Il mio avvocato mi ha detto che mi era andata di lusso che la pubblica accusa non avesse chiesto l'omicidio di primo grado. E la giuria era piena di stronzi benpensanti della contea di Gatlin ai quali non sarebbe parso vero ficcarmi l'ago in vena.

Dalle voci che giravano al Palazzo di giustizia avevo capito che Steelhammer aveva la nomea di uno che ci andava pesante con gli universitari che venivano a far baldoria e a violare la legge nella sua contea. Poi, visto che non avevo altre domande, gli chiesi: - Ma all'epoca, lei si faceva di coca?

- Cazzo, amico, era pur sempre Austin, - disse, lamentoso.

- A quei tempi, al college, lo sa cosa si era fatta tatuare sulla passera, una tipa su tre? CHAMPAGNE, CADILLAC E COW-BOY COCAINOMANI CON CONTANTI.

- Ne ha mai comprata laggiù, al *Duval's Place?*

- Io no, - rispose. - Ma girava voce che il tipo che riforniva la casa dello studente andasse a procurarsela là. Ma che diavolo, se c'era uno che non capiva un cazzo, all'epoca, ero io.

- La donna che mi ha descritto, le ha poi detto qualcos'altro?

- A volte, in sogno, amico, la sento ancora parlare. Mi ha chiesto se avevo un'arma nel furgoncino.

- In sogno? Mi risparmi le puttanate da psicoanalista, - dissi. - So che ha passato più tempo sul divano dello strizzacervelli che un cane da caccia in pensione.

- Divano? Queste stronzate non succedono mica, nel Sistema carcerario del Texas,

amico. Non più di tanto, - disse Oates con espressione seria, poco disposto a essere contraddetto.

- Ma quella notte me la sogno in continuazione, quasi tutte le volte che vado a dormire, e quindi come faccio a ricordarmi esattamente quello che è successo? In sogno, spesso, è lei che lo chiama, e quindi io penso che mi sta venendo a menare ancora. E amico, guardi, ero già conciato male a sufficienza. Quattro costole incrinate, due dita della destra spezzate, un testicolo schiacciato, e il naso, be', mi sembrava che mi arrivasse all'orecchio. Quindi salto su e gli sparo, a quel figlio di troia, quando lo vedo che mi viene addosso. Una volta nelle palle, un'altra in viso.

- In viso con la seconda scarica?

- Così mi hanno detto.

- Detto?

- Sì, al processo.

- Non se lo ricorda?

- Mica tanto, - sussurrò Oates, scuotendo il capo. - La prima scarica mi aveva provocato un dolore così forte, alla mano e alla testa, che la seconda proprio non me la ricordo. Diavolo, per un po' sembrava che quel farabutto riuscisse pure a cavarsela, ma aveva già una qualche infezione alle vie respiratorie che poi gli è arrivata al cervello. E con questo, me l'ha messo definitivamente nel culo.

- Non si ricorda proprio altro, di quella donna? - gli chiesi, chiudendo il taccuino. - Non mi sembra che a testimoniare abbiano chiamato una donna che è una.

- Lo sa come vanno, queste cose. Il mio avvocato non è riuscito a trovare un'anima viva disposta ad ammettere di aver visto qualcosa. Neanche i miei amici -. Oates aspirò aria tra i denti e scosse il capo. - Pensa di poter fare qualcosa?

- Più che provarci, non saprei, - gli dissi, e gli porsi un biglietto da visita. - Se le viene in mente qualcos'altro di quella donna, anche solo in sogno, mi chiami. A mio carico.

- Dice sul serio?

- Certo che sì. A volte, l'unico modo per ricordarsi le cose, è provare a parlarne.

- Grazie, - disse Oates. - Cercherò di non approfittare troppo della sua offerta.

- Mi stia bene, - gli dissi, rassegnandomi a ricevere una sfilza di chiamate a mio carico da parte di Oates.

- La prossima volta, cerchi di venire con un bel po' di fumo, - disse lui, bello tranquillo. - Quello che riusciamo a procurarci qui dentro, è tutto di seconda mano.

- Va bene, - e feci per andarmene. - Come procedono le udienze per la libertà vigilata?

- Amico, non ne ho idea. Non avevo un solo precedente penale, e qui dentro non ho mai fatto la più piccola puttanata, ma ecco che mi trattano neanche fossi un cazzo di serial killer o roba simile. Quel viscido serpente di procuratore distrettuale è venuto addirittura di persona, tutte le volte -. Poi sul volto gli si allargò uno sguardo maligno. - È lei il tipo che gli ha fatto secco il fratello, vero?

- È stato un incidente, - dissi. - E infatti hanno già lasciato cadere le accuse.

- Nella contea di Gatlin sono dei gran rottinculo, - disse. - Stia sicuro che quei bastardi corrotti troveranno il sistema di incastrarla.

- Forse no, - risposi. Ma quando uscii di lì, non è che nutrissi più fiducia di Dickie

Oates.

Quando risalii a fatica sul sedile della El Dorado, Betty, che era al volante, si girò verso di me e mi esaminò con aria critica.

- Dovremmo fare qualcosa per quella schiena, Milo , - disse. - Non mi sembra che pillole e bagni caldi ti abbiano fatto bene.

- Questo è certo, - dissi. - Grazie per esserti resa disponibile a scarrozzarmi qua e là. Non credo che ce l'avrei fatta da solo.

- Nessun problema, - rispose placida, con un sorriso un po' forzato. Poi accese il motore. - Sai, non è che ho preso un giorno libero. Ho proprio mollato. Per un po', almeno.

- Cosa?

- Vabbe', non ho veramente mollato. Diciamo che mi sono messa in aspettativa non pagata.

- E loro, che hanno detto?

- M'importa un cazzo, cosa avevano da dire. Quel posto, in pratica, è mio.

- Mica lo sapevo, - risposi, chiedendomi perché diamine, allora, andasse a fare i turni di notte se l'ambulatorio era suo. Forse lavorare di notte era un modo per tenersi fuori dai guai. Era la stessa cosa che mi ero detto anch'io, quando avevo preso a farmi tutti i dopocena dietro il bancone del bar. Boh. Ma Betty aveva detto di trovarsi meglio nelle situazioni di crisi che nella vita di tutti i giorni. E forse questo spiegava tutto, visto che le situazioni di crisi ti bussano alla porta sempre dopo la mezzanotte.

- Non hai idea quante sono le cose che non sai, di me, - disse Betty, uscendo dal parcheggio della prigione con un sorriso sardonico sulle labbra.

Chissà quali erano, tutte queste altre cose. Certo che in quel momento non sembravano così importanti.

- E allora, questa schiena?

- Cosa?

- Ti ricordi la mia amica, Cathy Scoggins?

- Quella tipa sciroccata che sta sempre di fuori?

- È una bravissima agopunturista, - replicò lei, - non una sciroccata. Perché non ti fai dare un'occhiata alla schiena?

- A te l'ha mai data, un'occhiata?

Betty tacque per un istante. - Non proprio, ma ha ottenuto eccellenti risultati con qualche mio paziente.

- Vuoi dire cani, cavalli e vitelli pieni di croste? Be', perché no? E mi farà anche sballare, magari?

- Puoi starne certo, - rispose Betty.

Dopo una lunga pausa, dissi: - Non so proprio cosa dire. Hai praticamente lasciato il lavoro.

- Basta che dici grazie, razza di idiota.

- Grazie, razza di idiota, - dissi, ma mi sentivo assai poco convinto, quindi ingollai un paio di compresse di codeina e mi appoggiai allo schienale. Dopo un po', ero nel mondo dei sogni.

Tenevamo la testa bassa su due bei piatti di carne alla griglia, da *Black's,* a Lockhart, e a un certo punto Betty mi chiese cosa avevo saputo da Oates.

- Niente di particolarmente significativo, - ammisi. - È chiaro che è ormai in galera da troppo tempo per il reato che ha commesso, e che Steelhammer era il giudice nel suo processo. Ma è come si è svolta l'intera sparatoria, che mi continua a ronzare in testa. Ci scommetterei il ranch che è stato qualcun altro a mollare la seconda scarica di pallettoni in faccia a Duval, quella notte. E forse proprio la donna che Oates continua a sognare.

Ed ecco pronto, in men che non si dica, un altro bel lavoretto: cercare di non far finire Enos Walker nella cella della morte, fare uscire Dickie Oates di galera, tenere Betty Porterfield lontano dai guai e, infine, salvare il mio decrepito posteriore dalla gattabuia. - Assurde imprese di questo tipo, insomma, - dissi, e cominciai a rimuginarci su, preoccupato.

- Che sia un'idea assurda, questo è evidente, - sbottò lei, riportandomi sulla Terra. - E che accidenti c'entra con i tuoi guai?

- Lo ignoro, - dissi. - So solo che nel mio colloquio con Dickie Oates ho avuto l'impressione di ascoltare finalmente qualcuno che dicesse la verità. L'ultima volta era stato con Enos Walker, quando ci eravamo fatti un drink.

- Gesù, Milo, quel tipo è un assassino, e un avanzo di galera, - insistette lei. - Direbbe qualunque cosa, non credi? E Walker è un delinquente incallito.

Non potevo che essere d'accordo, ma non volevo mollare la presa, e proseguii. - Sissy Duval mi ha raccontato che questa tipa, Mandy Rae, era arrivata in città assieme a Enos Walker, con venti chili di cocaina peruviana tagliata col crack. Per un po', riuscirono ad avere il pieno controllo del mercato, e non posso fare a meno di vederci dei collegamenti. Collegamenti a cosa, be', questa è un'altra faccenda. Tutto quel che so è che a nessuno era mai passato per la testa di prendermi a revolverate prima che cominciassi a cercare Walker. E questo è un aspetto che intendo sviscerare domani, con Sissy Duval -. Ripresi fiato. - Conoscevi questa gente, mi hai detto?

- Un po', - disse Betty. - A quei tempi, Austin era poco più di un paesone. Ci si conosceva tutti. E sai bene che all'epoca ero un tantinello scapestrata.

- Di quei tempi dovremmo proprio parlarne, una volta o l'altra.

- Un giorno, forse, - rispose lei. - Ma prima pensiamo alla tua schiena. Non è ammissibile che un investigatore privato tutto d'un pezzo si faccia portare in giro dall'autista, una donna per di più. Toglie un bel po' di fascino alla professione -. Mi fece un sorriso fiacco.

- Questo è certo -. Poi il mio cellulare, che era nella borsetta di Betty, attaccò a squillare. Lei lo fece scivolare sul tavolo, e io presi la chiamata.

- *Bueno,* - dissi.

- Milo, figlio di puttana, - disse Thursby. - Ci manca solo che fai finta di essere messicano per levarti dai guai. Ho ricevuto due messaggi da uno dei miei più scalcagnati colleghi della contea di Gatlin, un certo Jacky Ryman, che sostiene di essere l'avvocato di Richard Wylie Oates e minaccia di trascinarmi davanti all'Ordine per aver cercato di portargli via il cliente. Prima domanda: chi accidenti è questo Richard Wylie Oates? Seconda domanda: cosa devo dire al suo avvocato?

- Ho il sospetto che Oates si sia fatto un bel po' di carcere duro proprio perché

Ryman è un coglione, - risposi. - Di' pure a quella testa di cazzo che un tuo cliente è disposto a fargli causa per negligenza professionale. Poi digli di passarti i fascicoli del caso Oates, prima che lo obblighiamo a consegnarceli con un ordine del tribunale.

Dopo una lunga pausa, Thursby parlò. - Certo che hai imparato un sacco di cose da me, Milo, e mai una volta che il mio conto in banca sia aumentato di un solo dollaro.

- Mi fa male la schiena, - dissi.

- Be', fattela sistemare, - disse Thursby, e riattaccò. Porsi il cellulare a Betty. - Perché non chiedi alla tua amica se ha posto per me oggi pomeriggio? Già sono stupido a sufficienza, non ho certo bisogno di essere anche un invalido.

Cathy Scoggins abitava in una zona di lusso appena fuori da Bull Creek Road. La sua casa era costruita in pietra e ampie vetrate, appollaiata in cima a un crinale che le offriva un panorama a trecentosessanta gradi. - Non si è certo procurata questo posto con la medicina alternativa, - insinuai mentre imboccavamo il vialetto d'ingresso, fermandoci dietro una Lexus nuova di zecca. - Né questa macchina.

- È sempre stata una maliarda, - rispose Betty. - Si è sposata parecchie volte, sempre con gente piena di soldi, e ha divorziato in maniera ancora più redditizia.

- Ma si è scordata di farsi lasciare i mobili, - dissi, non appena fummo entrati in casa, senza bussare né suonare il campanello. Fatta eccezione per alcuni grandi cuscini e piccoli tappeti orientali, i pavimenti di legno si stendevano senza ostacoli da una parete di pietra e vetro all'altra.

- I mobili stanno sempre tra i piedi, - disse una voce che proveniva da dietro un cuscino, poi saltò fuori una donna minuta, con una gran massa di capelli neri spruzzati di grigio, che indossava soltanto una calzamaglia anch'essa nera: poco più di una fulminea ombra che si stagliava contro il cielo del tardo pomeriggio. - La mia vita deve essere semplice.

Abbracciò Betty, mi strinse la mano, e ci condusse al piano superiore dove, oltre a esserci pochissima mobilia - un tavolo per massaggi, un mobile bar e una massiccia credenza cinese - mancavano pure le pareti divisorie. Anche se era evidente che Cathy *Scoggins* non avrebbe più rivisto i quaranta, nondimeno aveva l'aspetto di una ragazzina iperattiva. Era alta meno di un metro e mezzo, e col metabolismo di uno scricciolo di quarantacinque chili scarsi. Mangiava come un lupo, beveva come un portuale, e fumava canne come un mantice; ma per quel che si poteva vedere, niente le faceva effetto. Nel sonno, probabilmente, chiacchierava come una macchinetta. Quando mi vide esitare a togliermi le mutande di fronte a lei, mi tirò una manata sul culo e disse: - Milo, se tutti gli uccelli che mi hanno ficcato dentro mi uscissero di fuori, a quest'ora sarei un porcospino. Quindi, marinaio, giù le mutande e monta sul tavolo.

Betty ridacchiò, aiutandomi a togliermi i pantaloncini e a salire sul tavolo imbottito. Borbottando, mi sedetti da una parte, torvo come un orso affamato e imbarazzato dall'enorme cicatrice a forma di freccia spezzata che mi correva sull'addome, partendo dal torace pieno di lividi fino a sfiorarmi quell'uccello moscio che mi ciondolava dal pube ingrigito.

Cathy toccò lievemente la cicatrice. La domanda le si leggeva negli occhi scuri.

- Mi hanno sparato, - spiegai.

In un attimo, Cathy riempì una pipetta di cristallo e mi fece fare tre tiri di marijuana di qualità strabiliante, poi mi fece sdraiare a pancia in giù e, frugandomi la schiena con dita agili, in men che non si dica riuscì a scovare tutti i muscoli indolenziti.

- E qui che diavolo ti hanno fatto?

- Pistola a scariche elettriche, - dissi.

- Più di una volta, direi, - bisbigliò.

- Stronzi nazisti, - sibilò Betty dal suo angolino.

- Vediamo di sciogliere questi nodi, intanto, - disse Cathy, e cominciò a massaggiarmi collo e spalle con mani piccole ma robuste. Qualche minuto dopo il mio primo sospiro di sollievo, e senza che praticamente me ne accorgessi, era già riuscita ad allentarmi i muscoli irrigiditi della schiena e mi aveva infilato una buona dozzina di aghi in varie parti del corpo. Dopo di che, fece un passo indietro per ammirare la sua opera. - Dovrebbe bastare, - disse, frugando nella credenza. - Come ti senti?

- Non sento proprio nulla, - dovetti ammettere controvoglia, lasciandomi prendere dal torpore, con l'aroma dolciastro di qualcosa che non era marijuana che mi penetrava nel naso. Ah, se mi avesse visto il mio ex socio, hippy com'era.

- Mica cazzi, Sherlock, - rise Cathy. - È proprio vero, ricordatelo, che le vecchie battute sono le migliori.

- Tipo quella sui porcospini, - disse Betty da un angolo della stanza. Fu l'ultima cosa che riuscii a distinguere, prima di risvegliarmi al momento in cui Cathy aveva iniziato a togliermi gli aghi. Certuni, ci avrei giurato, non sembravano essere molto disposti a farsi estrarre.

- Che cazzo è? - dissi, mentre mi toglieva gli ultimi due, che parevano incastrati ancora più a fondo degli altri. Avvertii una sorta di scossa elettrica, al sollevarsi della pelle che gli aghi tiravano verso l'alto.

- Sta' fermo, - disse Cathy, dopo aver estratto gli aghi, agitando in aria le mani proprio sopra la mia schiena. - Sto purificando la tua aura.

Forse non sarei disposto ad ammetterlo, neanche sotto tortura, ma sentii veramente qualcosa: la pelle che si increspava, i muscoli che riprendevano la loro corretta posizione sotto il movimento delle minuscole mani di Cathy.

- Di che colore ce l'ha, l'aura? - domandò Betty, soffocando una risata.

- Meglio che tu non lo sappia, - le rispose Cathy, sculacciandomi delicatamente.

- Mi pigliasse un colpo, - dissi, mettendomi seduto e tirando giù le gambe dal tavolo senza bisogno d'aiuto, con un'incipiente erezione che si faceva timidamente largo dal basso ventre.

- Volete che vi lasci soli, ragazzi? - chiese Cathy.

- Milo sta lavorando a un caso, - si lagnò Betty.

Fulminea come una libellula, la mano di Cathy schizzò in direzione del mio uccello e lo colpì col dito medio, come se stesse saggiando un cocomero. Lui fremette una sola volta, poi si ritirò. - Spero che non sia per sempre, - dissi, saltando giù dal tavolo.

Era sorprendente come non solo mi fosse svanito il dolore alla schiena, ma come anche il torace mi facesse molto meno male di prima. Persino l'implacabile bruciore

che la cartuccia calibro .25 mi aveva lasciato nelle budella sembrava essersi alleviato. - Davvero, mi pigliasse un colpo, - esclamai.

- Ti piglierà davvero, un colpo, - disse Cathy, - se continui a farti di quella coca.

- Cosa? - dissi, raccogliendo i miei stracci. Cathy mi poggiò, senza premere, un dito sulla schiena, in corrispondenza del fegato. Fu come se mi ci avesse conficcato un coltello.

- Non hai ancora passato i limiti, ma è ancora troppo pura per essere al riparo da ogni rischio. Dove diavolo l'hai trovata? Sono anni che non vedo una cosa simile -. Non mi sembravano affari suoi, quindi tacqui. Betty, invece, aveva un aspetto preoccupato, e fece per dire qualcosa. Ma Cathy continuò subito. - Non importa. Solo, non esagerare. Quando l'hai finita, dacci un taglio, e non passare a quella roba che vendono per la strada di questi tempi. Ci vediamo la settimana prossima. Dovresti stare bene per un po', ma quella schiena è un vero casino. Ci vorranno un altro paio di sedute.

- Quanto ti devo? - le chiesi, infilandomi i vestiti e gli stivali.

- Levati quel cipiglio, - disse Cathy, lanciando un'occhiata a Betty. - La vita è troppo breve per prenderla in questo modo.

- Sono di origini slave, - replicai. - Ë la mia natura, essere accigliato e serioso.

- Ma hai più l'aria di un mulatto irlandese, - disse Cathy, scoppiando a ridere.

- Quelle sono le tracce dell'imbastardimento americano, - dissi.

- Cerca di tenere la schiena al caldo, per i prossimi giorni. Un maglione, una maglia di lana, roba simile -. Dovevo aver messo su un'espressione confusa, perché Cathy si affrettò a indicare la vetrata che dava a nord. Sulla linea dell'orizzonte si addensava una striscia scura. - Appena fa buio, pioggia gelida. Ghiacciata, a mezzanotte.

- Grazie delle previsioni.

- E la prossima volta che vuoi parlare con Sissy Duval, - mi disse Cathy, - passami a prendere, che vengo con te. Quella donna mi deve un bel po' di favori -. Immaginai che Cathy e Betty si fossero parlate, mentre me la ronfavo.

- Favori?

- Le ho risistemato gli orgasmi, - rispose Cathy senza sorridere.

- Lo terrò a mente, - dissi.

- Pure io, - ridacchiò Betty dal suo angolo.

- È l'ora del cocktail, - disse Cathy. - Un Martini non ha mai fatto del male a nessuno.

Mi sentivo la schiena così a posto, quando ce ne andammo, che mi sistemai dietro il volante senza neanche accorgermene.

- Ti senti bene? - domandò Betty.

- Come se quel famoso treno non mi avesse mai toccato.

- In realtà pensavo ai tre Martini che hai bevuto.

- Tre Martini, a uno della mia taglia, non hanno mai fatto nulla, - la rassicurai. - Poi, abbiamo anche la scorta della polizia -. Le indicai con il capo la macchina senza contrassegni parcheggiata lungo la strada su cui sbucava il vialetto di Cathy. Non era stato difficile seminare la macchina dell'ufficio del procuratore distrettuale, all'andata,

ma non appena rientrammo nella circoscrizione della contea di Gatlin, l'auto civetta ci si piazzò alle costole.

- Cosa c'è che non va nei tuoi orgasmi? - le chiesi, mettendo in moto.

- E tu, dove l'hai presa, quella cocaina? - ribatté a sua volta.

- Dalle mani di un morto, - risposi, sperando che la prendesse come una battuta, visto che sapevo benissimo che Betty aveva cominciato ad avere problemi sessuali dopo aver ammazzato il tipo che l'aveva violentata.

Il mattino seguente Betty fece una corsa al ranch a controllare le sue bestie, e così io mi infilai nel furgoncino del *Lodge,* che veniva usato come navetta. Raggiunsi l'aeroporto e noleggiai una macchina. Non volevo che gli sbirri della contea mi venissero dietro mentre andavo a far visita a Sissy Duval. Assurdo che fossi proprio io ad aiutarli a trovare le prove per sostenere le accuse nei miei confronti. Per un attimo pensai anche di passare a prendere Cathy, o la cocaina del morto, ma tutto questo non avrebbe cambiato le cose. Eldora rispose alla mia scampanellata con una smorfia, come se si fosse aspettata di vedere qualcun altro.

- Signor Electrolux. Non so cosa abbia fatto alla signora Duval, - borbottò nervosa, piantandosi sulla soglia per bloccare l'ingresso mentre io restavo sotto la pioggia gelida, - ma l'ultima volta che è venuto a trovarla, poi è rimasta tre giorni a letto. Dopo di che, ha deciso che aveva bisogno di una vacanza. Se n'è andata lontano. Starà fuori molto.

- Dove?

- Non sono fatti suoi, - rispose Eldora, mentre un sorriso preoccupato le solcava il volto. Tentò di ammiccare, senza molto successo.

- Grazie, - bofonchiai, rimpiangendo di non essermi portato dietro Hangas. Il Texas non era il Sud, ma in certa gente la mentalità del Sud c'era ancora, tutta intera.

- Le ha detto quando sarebbe tornata?

- No, signore.

Mi resi conto che avrei fatto prima a cavare sangue da una rapa, piuttosto che a estorcere una sola parola a quella donna. Così me ne tornai alla Taurus marrone che avevo preso a noleggio e rimasi in attesa in quella macchina anonima fin quando, come mi ero immaginato, Eldora se ne andò poco prima di pranzo, visto che Sissy Duval non c'era. La seguii - guidava una station wagon Ford nuova di zecca - fino all'ortofrutta Heb, poi a una villetta di legno ben tenuta in West Travis Heights.

Telefonai a Carver D col mio cellulare e gli chiesi di mandare Hangas a fare un po' di leggera pressione su Eldora Grace, e a sentire se nel quartiere nero a est della Interstate girassero voci su Enos Walker.

- Adesso inserisco il nome della signora Grace nel computer, e tempo mezz'ora ne sapremo morte e miracoli.

- Non mi serve saperne morte e miracoli. Voglio solo scoprire dov'è andata a finire la sua padrona.

- Tutto fa brodo, Milo, - sospirò Carver D, poi scoppiò a ridere.

- E se puoi permettertelo, - aggiunsi, - prestami cinquantamila per un paio di settimane. Mettili nel conto estero di Mad Dog -. Anche se viveva come un eremita, Carver D era l'ultimo erede di un'immensa fortuna che la sua famiglia aveva

accumulato grazie alle due principali materie prime disponibili in Texas, la passera e la politica; quindi, a differenza del sottoscritto, non avrebbe avuto difficoltà nel far saltare fuori cinquantamila dollari belli puliti.

- Credevo che il buon Phillip ti avesse consigliato di lasciare il nostro piacevole clima, - disse Carver D.

- Già, ma non diceva sul serio.

- Con le parcelle che può permettersi, amico mio, non lo sentirai mai parlare per scherzo.

- Di' a Hangas che lo chiamo quando torno, stanotte.

- Vai in qualche posto carino?

- Tra Midland e Odessa, in realtà, - risposi. - Dovunque si trovi.

- Lo so io dov'è. Speriamo solo che tu riesca a divertirti senza farti male, - disse Carver D, e riappese.

Rimasi seduto in macchina a guardare la pioggia gelata che sferzava il parabrezza, poi provai a chiamare il cellulare di Betty. Era occupato, e non lasciai alcun messaggio. Già le davo abbastanza grattacapi.

Visto che non riuscivo a trovare indizi su Sissy Duval, mi era parsa una buona idea andare a trovare Paper Jack, che si era mostrato così sicuro di aver già incontrato quella Molly McBride e che, a sentire il *concierge* del *Lodge,* abitava tra Midland e Odessa. L'effetto della seduta di agopuntura non era ancora svanito, ma non mi sentivo tanto bene da spararmi trecento miglia di guida sotto la pioggia battente, così tornai all'aeroporto a riconsegnare la macchina, presi il primo volo per Dallas, cambiai aereo e sbarcai all'aeroporto di Midland prima del buio. L'ultima luce del giorno non era ancora svanita su quelle pianure tetre e zuppe di pioggia, che io ero seduto in un'altra macchina a nolo lungo la strada che conduceva a casa di Jack Holbrook, e aspettando che rientrasse dal lavoro. Aveva una ditta che vendeva attrezzature per pozzi petroliferi, e viveva da solo in una casa di oltre novecento metri quadri, piazzata su uno dei terreni più brulli che avessi mai visto in vita mia, giusto poche miglia a nordovest della Interstate tra Midland e Odessa. Aspettai quel tanto che bastava perché Jack si ficcasse un drink nello stomaco e un altro in mano.

- Milo, che diavolo ci fai qui? - mi chiese quando aprì la porta. Si era tolto l'abito e si era infilato una tuta sformata, un maglione tutto strappato e un paio di ciabatte semidistrutte.

- Mi par di capire che tra qui e il Polo Nord non c'è nient'altro che una recinzione di filo spinato. Voglio togliermi da questo freddo e farti qualche domanda sulla faccenda dell'altra sera.

- Parla col mio avvocato, testa di cazzo, - grugnì Jack, - perché sto per farti causa.

- Non fare l'idiota, - dissi, e mi mossi per aggirare la sua sagoma massiccia. - E dammi da bere.

Senza protestare troppo, Jack mi fece entrare in un ampio studio in fondo alla casa, e si lasciò andare su una poltrona reclinabile con lo schienale rotto. La stanza era piena zeppa di avanzi di fast food e di bottiglie vuote di Wild Turkey. Sull'enorme schermo di un apparecchio televisivo piazzato di fronte a un espositore pieno di doppiette di fabbricazione estera, stava passando un film porno, ad audio scollegato. Trovai un bicchiere ragionevolmente pulito e una bottiglia polverosa di scotch da

quattro soldi su una credenza sbertucciata.

- Hai problemi a pagarti una donna di servizio, Jack? - dissi, alzando il bicchiere.

- Nessuno è più disposto a fare un giorno di lavoro per un giorno di paga, - rispose lui, senza alzare gli occhi dallo schermo. - Quei maledetti *mangiatortillas* ti rubano tutto quello che non è imbullonato al pavimento; le vedove che conosco vogliono sposare i miei quattrini, e le donne che andavano in chiesa con mia moglie cercano di salvarmi l'anima.

- Quant'è che è morta tua moglie?

- Dal giorno in cui ha tirato le cuoia, testa di cazzo, - disse Jack.

- Hai detto che quella donna al bar, l'altra sera, l'avevi già incontrata.

- Ero sbronzo. Se no, ti avrei stroncato in due.

- Adesso non sei sbronzo, - dissi, torreggiandogli sopra. Forse quella mistura di droghe, dolore e grane legali aveva ulteriormente acuito la mia già elevata suscettibilità. - E io sono appena scampato a una sorta di disastro ferroviario, vecchio rincoglionito.

Jack fece per alzarsi dalla poltrona, ma a mezza strada agitò la mano come se alzarsi in piedi rappresentasse una fatica eccessiva. - Certo che hai il pepe sotto il culo, - disse. - Ma hai anche la mia età, più o meno. Tra un po' lo scoprirai, cosa vuol dire. Forse è il momento di darsi una calmata.

- Non ho tempo di darmi una calmata, Jack. Parlami di quella donna al bar.

- Te l'ho detto, che era una puttana, - rispose. - Un pezzo di culo da mille dollari a botta -. Poi sorrise appena. - E li valeva tutti, a quel che mi ricordo.

- Dove l'avevi pescata?

- Non ne ho idea. Di sicuro in qualche posto in cui è consentito il gioco d'azzardo. Vegas, Lake Charles, Reno, Mobile. Esclusi i casinò all'interno delle riserve indiane, però, che sono tutti gestiti da un cazzo di tipo chiamato «Guido cervo che corre». Di questi tempi, me la spasso così. Mollo cinque o diecimila al tavolo verde, mi sbronzo, e mi pesco una puttana da mille dollari.

- Quanto tempo è passato? - gli domandai. In testa mi si era risvegliato qualcosa, a sentir menzionare Lake Charles.

- La mia vecchia se ne è andata tre anni fa, - sussurrò Jack. - Dev'essere per forza successo in questo lasso di tempo. Quando ebbi l'infarto, quella maledetta Edna non mi lasciava neanche andare a pisciare da solo. Ero sicuro che me ne sarei andato prima di lei... che razza di troia, la vita, eh? E certe volte non riesci nemmeno a morire -. Poi raddrizzò la schiena. - Com'è il tuo drink, vecchio mio? Quello scotch fa veramente cacare, non è vero? Dammi il tempo di mettermi qualcosa addosso, che ce ne andiamo al *Petroleum Club.* Laggiù c'è mercanzia di lusso.

Ci pensai su per un secondo buono. - Perché no, che diavolo? Tanto, fino a domattina, non ci sono più voli.

Ma andò a finire che mi toccò prendere un volo nel tardo pomeriggio, e con i postumi di una bella sbronza addosso. Tenni compagnia al vecchiardo per tutta la serata nelle tetre stanze del *Petroleum Club,* poi rimasi lì seduto ad ascoltare le sue lamentele sul mercato del petrolio fin dopo mezzanotte, con la speranza che si decidesse a schiattare o, prima di tirare il calzino, a ricordarsi dove aveva conosciuto la McBride. Ma non venni a sapere nulla di nuovo. A parte l'ennesima conferma che

alla mia età i postumi di una sbronza erano un'autentica sciagura. E che gli aeroplani non erano il posto ideale per farsela passare.

Trovai la robusta stazza di Hangas, fasciata alla perfezione in un abito nero di sartoria, non proprio quel che si dice un'uniforme da *chauffeur,* ad aspettarmi all'arrivo del volo di ritorno, una buona mezz'ora dopo il tramonto. - Non è che tu abbia questo grande aspetto, Milo, - mi disse. - Posso offrirti un paio di esorbitanti drink da aeroporto?

- Andiamo in un posto in cui sia possibile anche fumarsi una sigaretta -. Gli avevo telefonato prima di salire in aereo, per sapere se aveva già parlato con Eldora. Mi aveva risposto che non c'era un gran che da dire, ma dal tono della mia voce aveva capito benissimo che mi serviva un passaggio.

Mezz'ora dopo, ci eravamo imbucati nel bar dell'hotel *Four Seasons,* un luogo in cui potevamo fare quattro chiacchiere in mezzo a un mucchio di sconosciuti. Hangas, che non si era mai ripreso del tutto da un soggiorno parigino come Marine di stanza presso l'ambasciata, aveva chiesto un bicchiere di Haut-Me-doc di fattoria, mentre io ero tornato alla vecchia abitudine del buon whisky scozzese.

- Se Enos Walker è ancora in città, - disse Hangas dopo aver assaggiato il vino e fatto un cenno di conferma al barista, - non l'ha visto nessuno. E sì che un sacco di gente, quaggiù, lo conosce benissimo, dall'epoca in cui giocava a basket. Sembrava avviato a una brillante carriera, quando arrivò da queste parti. Proveniva dall'Oklahoma City College. Poi prese una brutta china e fu messo fuori squadra. Questo è quel che dice suo fratello, il predicatore.

- Sei riuscito a parlare con la signora Grace?

- Ah, che bella donna, - rispose Hangas, e assaporò nuovamente il suo vino.

- E ha anche la tua età, più o meno, - buttai lì.

- Appena più vecchia, forse, e più seria di quelle che piacciono a me, - disse lui, con un sorriso. - Ho già troppo da fare col signor Carver e con i miei figlioletti, per pensare di dedicarmi a una donna con intenzioni serie.

- Ma non erano già al college, i tuoi ragazzi?

- Uno al *Rice,* l'altro al *Baylor.* Ma quello del college è il periodo più a rischio, - fece Hangas, con serietà. - Un fine settimana a Waco, il successivo a Houston, e io sarei anche impegnato per conto mio...

- In entrambi i posti? - dissi, ma Hangas si limitò a sorridere, serafico come un Buddha nero. - E allora, cosa ti ha detto Eldora?

- Niente di che, - ammise lui, - ma ho avuto la netta sensazione che fosse un po' preoccupata e non avesse idea di dove fosse andata a finire la signora Duval.

- Non mi piace, questa storia.

- Neanche a Eldora, credo, - disse Hangas. - Vuoi che riprovi a chiederglielo domani?

- Fa' passare ancora un giorno, - dissi. - Così capirai se è davvero preoccupata.

- Mi sembra giusto, - rispose Hangas, e terminò il suo vino. - Il signor Carver dice che sei nella merda fino al collo. Se posso darti una mano in qualche modo, non farti scrupolo di chiamarmi.

- Grazie del passaggio, - dissi. - Sistemo il conto, e prendo un taxi.

Hangas annuì educatamente e si avviò verso l'uscita, fendendo la folla come nulla fosse, malgrado la sua stazza. Io mi feci un altro whisky prima di pagare, e rimasi un po' sorpreso alla scoperta che il bicchiere di Hangas mi era costato quasi venti dollari.

- Mica male, per un bicchiere di vino, - dissi al barista. - Quell'uva, l'hanno fatta pestare da piedi di vergini?

- Ah, certa gente ha strani gusti... - attaccò lui.

- Vero, - lo interruppi, - ma di solito non si fa offrire da bere.

- ...ma i gusti del signor Hangas sono davvero notevoli, - concluse lui con una risatina.

Quando sbarcai dal taxi ed entrai nel *Lodge,* trovai Betty in camera mia, con addosso una camicia da notte di seta che non avevo mai visto, sbracata sul mio letto gigante e intenta a bere Negra Modelo direttamente dalla bottiglia, a mangiare *taquitos* alla carne e a guardare un film a noleggio.

- Finalmente ti sei adattata al ventesimo secolo, vedo, - le dissi, cavandomi gli stivali.

- Non è che non mi piaccia, - rispose lei. - Solo che a volte mi sfinisce.

- Vuoi dire che preferiresti spaccare la legna per cucinare e accendere una lampada a petrolio, - continuai, lasciandomi cadere al suo fianco, - pur di non chiamare il servizio in camera?

- In linea di massima, sì, - disse. - Ti ricordi di avermi chiamato, ieri notte?

- Fare l'accompagnatore di ubriaconi con la ciucca malinconica è un'attività che non ti consiglio più di una o due volte all'anno, - le suggerii. - Avevo nostalgia di casa.

- L'avevo capito, - disse lei. - Me l'avrai chiesto almeno una dozzina di volte, di tornare in Montana con te. Ma non fino all'arrivo della primavera.

- E tu, cosa hai risposto?

- Può darsi. Se non sarai in galera. Oppure dietro qualche caso idiota.

- Grazie, - dissi, passandole il braccio sotto la testa e accostandole la bocca all'orecchio. Questa intimità era completamente nuova. - Ha chiamato qualcun altro?

- Quel cazzo di telefono non ha mai smesso di suonare, - rispose. - Così alla fine l'ho staccato. - Zio Trav e Phil Thursby vogliono essere richiamati in ufficio, domattina. Questioni di soldi.

- Vale a dire?

- Zio Trav dice che ti deve parlare di quell'investimento, e Phil vuole un anticipo.

- Splendido.

- E un certo Renfro vorrebbe che tu gli telefonassi, a qualunque ora. Ha detto che è una cosa di estrema importanza.

- Renfro? Non conosco nessuno che si chiama così. Che voleva?

- Non poteva parlarne al telefono, ha detto, - rispose Betty, per poi aggiungere, con riluttanza: - Si è qualificato come amico di Sissy Duval. Un amico intimo.

- Sono sicuro che Sissy ha un mucchio di intimi amici, - replicai, e mi feci sotto. Il corpo di Betty era morbido e caldo.

- Ma questo sembrava più il suo parrucchiere che il suo ganzo.

- Vabbe', forse lo richiamo. Domani. Magari ha una proposta di lavoro. Non mi

sembra di fare tutti questi quattrini, fin quando il mio unico cliente sono io.

- Ah, e una donna che non ha voluto dire il suo nome ti vorrebbe assumere per trovarle qualcuno. Ma non ha detto chi. Ha detto solo che richiamerà lei.

- Proprio quel che mi serve. Altri clienti.

- A te i clienti servono solo come scusa per ficcare il naso qua e là. Io, invece, ti servo soltanto per farti passare le sbronze.

- Mica tutte le volte, - dissi, scoprendole il piccolo seno. - Mica tutte le volte.

- Va bene, - ridacchiò lei, sgusciando fuori dalla camicia da notte. - Solo questa volta -. Poi tacque, nuda tra le mie braccia. - Lo so che non ti va, - aggiunse, piano, - ma dobbiamo parlare di questa storia della McBride...

- Mi ha fregato, - dissi, - e io l'ho scopata, e tutto questo mi è quasi costato la pelle. Che altro c'è da dire?

- Be', - disse Betty, ruzzolando via e strusciandosi nuovamente contro di me, come se le riuscisse più facile rivolgere la parola alle tende, - ci sono andata a letto cinque o sei volte...

Dovetti mordermi la lingua per costringermi a tacere. - Com'è iniziata?

- A un incontro dell'Associazione naturalistica. Davanti a un drink. Mi ha chiesto di fornirle qualche informazione supplementare... e quando tu sei tornato dal Montana ti sei messo subito a giocare all'investigatore, e le cose tra noi due sembravano condurre solamente a un'interminabile litigata silenziosa, e insomma, questa situazione durava da così tanto che probabilmente avevo mollato la presa, una cosa tira l'altra. Sai com'è.

- Purtroppo sì.

- E sai anche che mi era già successo... in tempi poco felici. Ma questa volta era diverso. C'era un'autentica intensità. Dapprima, mi sono sentita in colpa in maniera terrificante, e quindi ho cominciato a romperti i coglioni. Poi mi sono convinta che stavi per andartene via, e quindi i sensi di colpa mi sono passati. Però sono diventata ancora più rompicoglioni.

- Magari avrei dovuto accorgermene.

- Ascolta, io ti amo, - disse, - e so che anche tu mi ami. Amo anche questo strano modo che abbiamo di dimostrarcelo. Quella che non amo, però, è la vita che fai.

- Mi spiace, - dissi, ed ero sincero. - Purtroppo è l'unica vita che mi è sempre piaciuta, e l'unica che riesco a tollerare. E ormai è abbastanza tardi per provare a cambiare. Ma su una cosa hai quasi ragione.

- E sarebbe? - mi chiese, con tono beffardo.

- Questa faccenda del bar è stata un grosso sbaglio.

- Uh, che bella notizia, - rispose. - Visto che ti avevo avvisato di non metterti in affari con mio zio...

- Me l'hai detto una volta sola, - dissi, ma lei non sorrise. - Poi, non è colpa sua, - continuai. - Sono abituato a sentirmi a mio agio in un bar, ma con la gente che viene qua dentro non mi trovo bene. Mi hanno stufato, e mi sono stufato anche di dover gestire l'intera attività. Se non fossi tornato al mio vecchio lavoro, mi sarebbe venuto un colpo.

- E infatti, te l'hanno quasi tirato, un colpo, - disse lei, brusca.

- Oh, insomma, che cazzo, - dissi, convinto che l'incanto si fosse ormai spezzato, e

feci per tirare via il braccio da sotto il corpo di Betty.

Ma lei si voltò e mi si gettò contro, in lacrime, e disse: - No. Scopami.

A cose fatte, mi assopii leggermente, per poi svegliarmi di soprassalto a causa di un sogno che non riuscivo più a ricordarmi, con i postumi della sbornia che mi martellavano ancora i nervi. Così sgusciai dal letto e mi rivestii, recuperai il mio telefonino e il numero di Renfro e scesi giù al bar per farmi un drink e richiamare questo tipo.

Renfro arrivò così in fretta da farmi pensare che fosse rimasto ad aspettare in macchina fuori dal *Lodge*. Era un omaccione, alto ma leggermente effeminato, incapace di fare un discorso senza agitare le mani e ridacchiare nervosamente.

- E insomma, Sissy e io siamo vecchi amici, capito, - disse, piazzandosi sullo sgabello accanto al mio, - quindi mi ha chiesto un favore, capito, e io ho detto di sì. Sarei andato anche da solo, ma Sissy ha insistito per farmi accompagnare da lei, signor Milo, come protezione.

- Protezione? Da cosa?

- Questa storia non ha molto senso, in effetti. Sissy mi ha detto che qualcuno la stava seguendo, - proseguì Renfro, - e che era riuscita a scrollarselo di dosso, ma che adesso voleva tagliare la corda -. Renfro batté sulla grossa busta che gli spuntava dall'interno del soprabito. - E non farsi più vedere per un pezzo, capito -. Poi sistemò cinque bigliettoni da cento davanti al mio drink. - Mi ha detto di darle questi. Va bene?

- E come ha fatto Sissy a mettersi in contatto con lei?

- Mi ha chiamato al lavoro, sul cellulare. Da un telefono pubblico, credo. Temeva di avere il telefono sotto controllo.

- Dovrebbe andar bene, - dissi. - Okay, la accompagno. Devo togliermi un sassolino dalla scarpa.

- Ha bisogno di parlare con Sissy?

- Mi ha raccontato un sacco di balle.

Renfro scoppiò a ridere. - Se tutti gli uomini a cui Sissy ha detto cazzate dovessero andarci a parlare, le si sarebbero già consumate le orecchie, capito -. Poi rise di nuovo. - Ma qualcosa mi ha detto.

- Bene. I soldi li prendo io, - dissi, - e se Sissy li vuole indietro, deve parlare con me.

- Mi sembra giusto.

- E allora, dov'è che dobbiamo incontrarla? - chiesi, e finii il mio drink.

- Non sono autorizzato a dirglielo, - disse Renfro, - finché non siamo arrivati.

- Andiamo con la mia macchina. Lungo la strada devo fermarmi a prendere una pistola.

- Per far che?

- Be', mi par di capire che ho pestato i piedi a qualcuno, da queste parti, - dissi, - quindi è meglio che non stia al buio con degli sconosciuti senza un giubbotto antiproiettile e la mia pistola preferita.

- Fantastico, - disse Renfro, ridendo e battendo le manone. - Non ho più giocato con le pistole dal Sessantotto -. Sollevai un sopracciglio. - Ero in fureria, nei Marines,

a Hué, durante l'offensiva del Tet. Ci scaraventarono tutti in prima linea, anche i cuochi. Gli facemmo un culo così, quella volta, capito, avevamo praticamente vinto la guerra, poi i politicanti ci hanno venduto per un tozzo di pane. Rottinculo.

- È passato un sacco di tempo, - dissi, - e scommetto che non ha più sparato un colpo, da allora.

- Ha vinto la scommessa, - rispose Renfro, e spinse i cinque centoni verso di me. - Sissy mi ha detto che almeno questi glieli doveva. Il prezzo delle sue bugie -. Poi estrasse la busta dalla tasca interna e me la porse. - E questi sono i soldi per la fuga.

- Chissà dove pensa di andare.

- Non certo molto lontano, - disse Renfro, e si alzò, continuando a ridere. - Sono solo diecimila, e con questi una donna con i gusti di Sissy non va molto lontano.

Sei

A mezzanotte passata, io e Renfro ci eravamo sistemati sul sesto *green* di un campo da golf immerso nella più fitta oscurità, sul versante meridionale della lunga teoria di laghi che fiancheggiavano il fiume Colorado sia a nord che a ovest di Austin, così lontano dalla città da farne apparire le luci poco più che macchioline che punteggiavano le nuvole basse. La buca numero sei era situata in alto, su un bunker dal fondo sabbioso, nascosta sulla sommità di un boschetto di querce della Virginia. Il vento del Nord continuava a spingere per tutto l'Hill Country folate d'aria gelida mischiata a saltuari goccioloni di pioggia ancora più fredda, grossi quanto una moneta da dieci, che si schiantavano sui nostri giubbotti come chicchi di grandine. Restammo in ascolto, senza far rumore, mentre il vento imperversava tra le chiome delle querce. Se non volevo dargli una pistola, aveva pestato i piedi Renfro, che almeno gli prestassi un giubbotto antiproiettile. La bandierina che contrassegnava la buca svolazzava qua e là come un uccello smarrito. La Browning Hi-Power che portavo sotto l'ascella era, chissà perché, più pesante del solito, e meno rassicurante di quanto avrei desiderato.

- Con questo buio non riuscirei a vedermi il culo, neanche se mi ci ficcassi la testa dentro, - esclamai. - E Sissy è in ritardo di mezz'ora.

- È sempre in ritardo, - bisbigliò Renfro, agitato. - Magari potessi andarmene anch'io. Viaggiare con Sissy è un vero spasso. È completamente fuori di testa, ma superorganizzata.

- Va bene, allora non le restituirò i quattrini se non promette di portare anche lei.

L'uomo annuì di nuovo.

Renfro si era mostrato parecchio incuriosito nel vedermi svellere il rivelatore di posizione da sotto la Bestia e applicarlo a uno dei furgoncini del *Lodge,* ma si era guardato bene dal farmi delle domande. E non aveva neppure fatto commenti nel corso della deviazione necessaria per andare a prendere la Browning, un paio di caricatori supplementari, e gli antiproiettile. Aveva solo insistito per ottenerne uno anche lui, cosa che non mi era particolarmente piaciuta, e si era limitato a darmi le indicazioni per districarci in quelle viuzze buie.

- Pensa che verrà?

- Ma certo, - disse Renfro, ridacchiando con nervosismo. - Arriverà in ritardo anche il giorno del suo funerale, ma ci arriverà in pompa magna... Che diavolo...?

Renfro iniziò a battersi il petto, poi l'altra mano, imprecando sottovoce.

Il puntino rosso sul dorso del suo guanto esplose in mille batuffoli di pelliccia sintetica, proprio mentre mi lanciavo addosso a Renfro e lo facevo cadere nella stessa direzione, usando senza vergogna il suo corpo come scudo e annaspando alla ricerca della Browning. Altri due colpi, attutiti dal silenziatore, si abbatterono contro il suo antiproiettile, mentre eravamo impegnati a rotolare verso il recinto sabbioso. Anch'io sparai, prendendo come riferimento la linea tracciata dal mirino laser, che ancora brillava nella nebbiolina piovosa. Uno dei miei colpi andò a beccare quella che

sembrava un'automobile; un altro ne fece saltare via un vetro; terzo, quarto e quinto si persero nel nulla, proprio nel mezzo del vento e dell'oscurità.

Ma il cecchino non si lasciò impressionare. La sua nuova gragnola di colpi fece saltare via parecchie zolle dal *green.* Mentre cercavo di spingere il corpo di Renfro, ormai fuori combattimento, verso la protezione fornita dal bunker e mi lasciavo rotolare dietro di lui, una pallottola rimbalzò sul mio antiproiettile, proprio sopra la clavicola sinistra. Mi parve d'essere stato colpito con una mazza ferrata. Mi schiacciai sulla sabbia, al riparo del bordo del bunker, giusto in tempo per scansare un'altra mezza dozzina di proiettili che stavano facendo pelo e contropelo al *green* circostante. Con ogni evidenza, il cecchino voleva farmi sapere di aver individuato la mia posizione. Non riuscivo più a sentire l'intera parte sinistra del corpo: era completamente paralizzata, proprio come se il saltare dentro il bunker mi avesse ridotto in poltiglia tutte le ossa.

A distanza, sul campo da golf, udii il caratteristico scorrere e sbattere della portiera di un furgoncino, che subito dopo partì a bassa velocità per perdersi nella notte di tempesta. A fari spenti.

Riuscii a poggiare i gomiti sul bordo del *green,* le mani ben salde sulla Browning, e contai fino a cento prima di verificare le condizioni di Renfro. Annaspava, nel tentativo di respirare l'aria gelida, e le pulsazioni che riuscii a sentirgli sul collo erano leggere e sempre più flebili. Gli tirai su le gambe, appoggiandogli i piedi contro la parete del bunker, poi sgusciai nel boschetto di querce, dove mi buttai in ginocchio e contai nuovamente fino a cento. Un sacco di gente aveva tirato le cuoia per non aver saputo aspettare, e io non avevo intenzione di entrare a far parte di quella categoria. Già avevo consumato la mia razione di buona sorte nel momento in cui il cecchino aveva deciso che non era il caso che i suoi spari si udissero nella notte. Se i suoi colpi non fossero stati silenziati, gli antiproiettile sarebbero stati perfettamente inutili.

Ma anche col giubbotto di protezione, Renfro poteva morire per le lesioni interne. E se io non avessi indossato il mio, quel proiettile mi avrebbe sbriciolato la clavicola e sparpagliato frammenti di ossa per tutto il corpo come le schegge di una granata. Solo il pensiero di questa eventualità mi fece rabbrividire, a tal punto da risvegliarmi il dolore alla schiena. A distanza di cinque anni dall'aver beccato il proiettile calibro . 25 che mi aveva colpito dopo aver trapassato il gomito del Generale, riuscivo ancora a seguirne tutto il rovente e tormentato percorso che aveva tracciato al mio interno.

Quando fui in grado di smettere di tremare, mi tirai su per quanto me lo consentisse la mia schiena malconcia, attraversai il boschetto con cautela, mi infilai in macchina, girai la chiavetta e abbassai i finestrini, nella speranza di captare l'eventuale arrivo del cecchino tra una folata di vento e l'altra. Attesi cinque minuti buoni, gli occhi fissi sull'orologio digitale del cruscotto, prima di mettere in moto e alzare il riscaldamento al massimo. Mentre aspettavo di riscaldarmi, iniziai a valutare la situazione.

Visto che avevo seguito pedissequamente le indicazioni di Renfro, non sapevo assolutamente in che posto eravamo, e non me la sentivo di guidare al buio senza meta. Anche se Renfro fosse morto, sarebbe stato un gran casino recuperare i miei bossoli, perfino alla luce di una torcia. E se le cose si fossero messe al peggio, potevo pur sempre sostituire il percussore della Browning, o squagliare la pistola con l'acido.

Ma c'erano di sicuro i tabulati della compagnia telefonica a indicare un legame tra me e Renfro, senza contare tutti i clienti del bar che ci avevano visto assieme.

Non c'era verso di tagliare la corda facendo finta di niente; e farmi accerchiare dalla polizia non mi sembrava un'idea così malvagia. Cazzo, nella situazione in cui mi trovavo non avrei sollevato obiezioni neppure a farmi sbattere in galera. Purché non fosse nella contea di Gatlin.

Così ripescai nel portafoglio il biglietto da visita di Gannon, e lo chiamai a casa. Rispose al primo squillo. Non sembrava uno tirato giù dal letto alle due e mezzo del mattino. - Che c'è? - chiese, col tono di chi è ben sveglio e assai seccato.

- Spiacente di averla svegliata, - dissi. - Sono Milodragovitch, e ho un piccolo problema.

- Milo? - disse Gannon, e non sembrava troppo contento. - No, non mi hai svegliato. Mi hanno appena segnalato colpi d'arma da fuoco all'*Arrowhead Country Club.*

- È proprio questo il mio problema, - lo interruppi. - Ci vediamo alla sesta buca. Ho un altro cadavere.

- Mai pensato di fare il becchino?

- Sono troppo vecchio per cambiare lavoro, - dissi, - e questo qui, forse, non è ancora morto -. Poi chiusi la comunicazione. Tirai fuori un gilet senza maniche e una T-shirt pulita dalla mia sacca da viaggio e andai a prendere una coperta d'emergenza dal bauletto di roba invernale che tenevo sempre in macchina, vecchia abitudine del Montana. Tornato al bunker, fasciai strettamente la mano maciullata di Renfro, poi lo avvolsi nel gilet e nella coperta. Infine mi accoccolai al suo fianco, e rimasi in attesa sotto quel vento freddo e umido. Ma non tolsi le pallottole alla Browning, né la poggiai sul terreno, fin quando non vidi giungere a tutta velocità, a fari accesi e sirena inserita, la prima macchina della polizia, che si infilò rombando nel sentierino che conduceva al *green.* Io stavo lì, accanto alla bandierina svolazzante, le mani in alto.

- Ancora lei, - si lamentò l'agente, uscendo dall'autopattuglia e risalendo la montagnola. Il suo volto era in parte coperto da un cappello da cow-boy con una foderina protettiva in plastica, ma riconobbi la voce. Era la stessa del tipo che mi aveva pestato in cella. Il ragazzotto si attenne alla procedura: mi fece mettere le mani dietro la schiena e me le ammanettò, poi andò a verificare le condizioni di Renfro. Ma mentre mi aiutava a tirarmi su, si mise a borbottare qualcosa.

- Che dice? - gli chiesi, preparandomi al peggio.

- Ho detto: «Grazie».

- E di che?

- Per non avermi sputtanato in giro, l'altro giorno, - rispose lui. - Mi sa che ho esagerato un po'.

- Mi sono comportato da coglione, - riconobbi, - e quindi non mi posso lamentare. Come si chiama?

- Bob Culbertson, - rispose. - Non ce l'ha con me?

- No di certo, Bob. Sei tu che fai i turni di notte.

- E li farò per sempre, più una notte, dice il capitano.

- Le stringerei volentieri la mano, figliolo, ma mi trovo impossibilitato.

- Mi spiace. È la prassi.

- Nessun problema.

- Vorrei chiederle cosa è successo qui, - disse Culbertson, - ma sono certo che il capitano preferisce aspettare.

- Stavolta, - dissi, - non rispondo a nessuna domanda fin quando non vedo arrivare il mio avvocato.

- Può star sicuro che anch'io mi comporterei così, - disse Culbertson, sorridendo. Come quasi tutti i poliziotti, se si fosse trovato nei guai non avrebbe rivolto la parola neanche a sua madre, in assenza di un avvocato. Poi mi fece montare sull'autopattuglia per l'ennesima volta, e infine chiamò un elicottero con una squadra di emergenza medica.

Al sorgere del sole, il vento del Nord si era finalmente placato. L'alba si aprì su un enorme cielo azzurro e l'aria era fresca, asciutta. Sembrava di essere nel Montana orientale, in un giorno di primavera. Dal *green,* riuscivo a vedere la sede del circolo del golf, una casetta lastricata in pietra, davanti alla quale si erano radunati gruppi di giocatori esasperati che si accalcavano attorno ai carrelli e si lagnavano di star buttando via le ore per cui avevano pagato. Proprio come un branco di cocainomani pieni di quattrini che non sapevano come passare il tempo.

- Mai giocato a golf? - mi chiese Gannon, accompagnandomi verso la sommità del *green.* La scena del crimine era ormai stata sgomberata.

- Mai avuto il piacere, - risposi, - ma ho sentito dire che colpire bene una pallina da golf è difficile quasi come battere una palla con l'effetto. Roba da campioni di baseball, insomma.

- Ah, questo non lo so, - disse Gannon. - A baseball avevo un sacco di altri problemi. Quando ero nella Lega allievi non riuscivo a battere le palle curve in allenamento, né quelle basse e veloci con l'effetto, e i miei lanci in seconda base non sapevano di niente.

- Se era riuscito ad arrivare fino alla Lega allievi non doveva essere poi tanto male.

- Mi avevano concesso un periodo di prova perché mio padre faceva l'osservatore per i Red Sox, - ammise Gannon. - E tu? Hai giocato a baseball?

- No, a football. Giocavo in difesa, in quella che forse è stata l'ultima squadra di college a giocare con una sola ala. Potevo far zompare chiunque dalle scarpe. Bastava che stesse fermo.

- Non ho mai sopportato il football, - disse Gannon. - Neanche adesso. Ed è andata a finire che mi sono ritrovato a vivere nel bel mezzo del paradiso del football -. Cambiò discorso. - Non hai proprio intenzione di dirmi nulla, senza il tuo avvocato?

- Manco per il cazzo, - dissi.

- E nemmeno perché avevate il giubbotto antiproiettile?

- Puro culo, - dissi. - Perché non mi fai salire sull'autopattuglia, o mi sbatti in galera, insomma in un posto in cui mi possa togliere queste manette? Il mal di schiena mi sta uccidendo.

Gannon fece un cenno a Culbertson, che mi liberò i polsi. - Certo che vi ho visto un bel po' insieme, voi due, negli ultimi tempi, - disse, con voce insolitamente piatta, come se anche le sue battute non lo divertissero più. - Va' a casa, vecchio citrullo. Sei la vittima di questa situazione, e sparare dei colpi d'arma da fuoco in aria è

un'infrazione lieve. Poi, dove abiti lo so già. Purtroppo. Sono sicuro che hai qualche altra pistola, nascosta chissà dove, ma questa la tengo io.

Mi soffermai quanto bastava per fargli due domande: la prima, dove avevano portato Renfro; la seconda, che numero aveva risposto quando aveva digitato *69 sul cellulare trovato nel marsupio di Molly McBride.

- Quelli della Squadra rilievi non hanno trovato nessun marsupio, Milo, - disse lui. - Forse ti fischiavano le orecchie.

- Già, e forse erano le palle che telefonavano all'uccello, - risposi. - Chiamata fuori distretto.

Culbertson fece per dire qualcosa, ma Gannon tagliò corto. - Sei già nei guai a sufficienza, vecchio mio, senza bisogno di sparare battute del cazzo, - disse. Poi lanciò un'occhiataccia all'agente, che non era riuscito a trattenere un risolino.

Renfro non aveva poi questo gran bell'aspetto, quando me lo lasciarono vedere per qualche minuto, nel tardo pomeriggio, nella sua camera al Breckenridge Hospital. Dal volto terreo gli spuntavano un mucchio di tubicini, neanche fosse un mostro venuto dallo spazio, e la mano fracassata gliel'avevano fasciata come quella di una mummia. Ebbe comunque la forza di offrirmi un flebile sorriso, quando mi vide arrivare.

- Come accidenti ha fatto a entrare? - bisbigliò.

- Ho detto che sono l'inviato di una rivista per parrucchieri, - confessai.

A Renfro venne un tale attacco di risa che i suoi tubicini presero a ondeggiare pericolosamente. - Non ha poi l'aria di un acconciatore, - riuscì finalmente a dire.

- Mi sa che hanno avuto paura a chiedermelo. Tutto bene?

- È merito del giubbotto, - sussurrò, - ma è certo che non potrò più tagliare capelli per un pezzo. Alla mano non mi faranno niente finché non avranno valutato bene le condizioni della milza. Se smette di sanguinare, o cosa. E comunque hanno l'aria di pensare che la milza sia ormai andata. Tanto, a che serve?

- Non ne sono sicuro, - dissi, - ma so che si può vivere anche senza.

- Così dicono anche i medici, ma è bello avere una conferma da lei, - disse Renfro. - Dicono anche di aver messo tutta la mia roba in un sacchetto sotto il comodino. Perché mi ha nascosto i soldi di Sissy in tasca?

- Non volevo che gli sbirri me li trovassero addosso.

- Grazie. Forse dovrebbe prenderli lei, per il momento. Non mi va di dover spiegare questa faccenda a mia madre. Non ha molta simpatia per Sissy.

- Me li faccia contare. Poi le firmo una ricevuta, e li sistemo nella cassaforte del *Lodge.* Se Sissy dovesse chiamare, le dica di farmi recapitare un biglietto al *Lodge,* niente telefonate, e le restituirò il danaro. Non sarà necessario, ma si accerti che Sissy non usi le carte di credito, in nessuna maniera -. Poi contai i soldi.

- Sa una cosa, - bisbigliò Renfro, la gola secca, - mi era parso che Sissy fosse in uno dei suoi momenti melodrammatici, ma a quanto pare mi sbagliavo.

- Si ricorda di avermi detto che diecimila dollari non le sembravano una somma sufficiente a una come Sissy per andare chissà dove? Ha idea di quanto lontano possa essere, questo chissà dove?

- Sissy ha delle fonti di reddito di cui nessuno conosce l'origine: forse un qualche

vecchio trombone che le manda dei soldi, - disse Renfro, - ed è perfettamente in grado di badare a se stessa. È di vera razza texana, di scorza dura. Negli anni Venti il suo bisnonno, il vecchio Harry Logan, trovò i quattrini per la sua prima trivellazione infruttifera a furia di rimanere immerso fino al culo in un pantano del Texas orientale, raccogliendo il petrolio grezzo che galleggiava in superficie con una latta da cinque galloni.

- La prima trivellazione infruttifera?

- E anche la seconda, - disse Renfro, con uno strano orgoglio nella voce, - ma al terzo tentativo riuscì a trovare un pozzo. Nella sua famiglia sono passati più volte dall'essere magnati del petrolio a vera e propria feccia, e le ultime due volte di mezzo c'era anche Sissy.

- Conosce la domestica di Sissy?

- Eldora, intende? Sua cugina? È una dama di compagnia con regolare stipendio, non una domestica, - disse Renfro. - È lei che impedisce a Sissy di gettarsi tra le braccia della vodka e della cocaina. È da quando erano bambine, che Eldora si prende cura di Sissy.

- Crede che Eldora sia in grado di dirle dove si trova Sissy?

- Solo se ne ha voglia, - rispose Renfro, con una risatina chioccia e poco convinta. - Eldora è più coriacea di una bistecca scadente.

Renfro ridacchiò di nuovo, per poi iniziare ad assopirsi sotto l'effetto dei tranquillanti. Infilai la ricevuta nella sacca sotto il comodino, poi mi voltai per andarmene.

- Almeno questo devo chiederglielo, - bisbigliò Renfro dal letto. - Come mai quel tale ci ha preso a fucilate?

- Forse perché si era stufato di aspettare Sissy, - gli risposi. - Torno domani. Cerchi di riguardarsi.

Renfro mi sorrise, mezzo addormentato.

Nel corridoio mi tolsi di tasca i cinque bigliettoni che mi aveva dato Renfro e li ficcai nella busta. Diavolo, mai una volta che avessi fatto una di queste stronzate per i soldi. Provai a fare il conto di tutti i quattrini che avevo speso da quando mi ero messo a cercare Carol Jean Warren. Per la piega che avevano preso le cose, non era ancora il momento dei consuntivi. Ma avrei potuto farlo, eh.

Andai fino al *Lodge* per riporre i soldi di Sissy in cassaforte, poi persi un po' di tempo per accertarmi di non essere seguito e tornai al mio deposito, dal quale presi un giubbotto meno ingombrante, un'altra Browning Hi-Power, una scorta di codeina, un po' di contanti, un'altra serie completa di documenti falsi e una borsa piena di abiti da viaggio. Dopo di che, me ne tornai a Austin e scesi al *Four Seasons,* registrandomi sotto falso nome, lasciai la borsa al fattorino dell'albergo e mi feci largo a spallate tra la folla delle cinque del pomeriggio per farmi un rapido drink. Infine raggiunsi un telefono pubblico nell'atrio di un albergo lungo la strada, e chiamai il cellulare di Betty.

- Dove diavolo sei andato a finire? - mi chiese. - Non ti sei neanche degnato di lasciare un biglietto, razza di farabutto.

- Te lo dicessi, non mi crederesti. Poi, non mi sembra di mancare da chissà quanto.

Tu dove sei, adesso?

- In camera tua, a battere il piede come una casalinga incazzata.

- Questa maledetta stronzata mi è completamente sfuggita di mano, - dissi. Una donna al telefono accanto al mio - chissà chi era, una puttana o un'ereditiera, in stivali di coccodrillo e cappotto di pelle dal collo di pelliccia - lanciò un'occhiata ai miei vestiti grinzosi e pieni di sabbia, poi arricciò il naso come se avesse colto un peto. La servii subito. Poi feci l'errore di scoppiare a ridere mentre se ne andava sbuffando.

- Forse dovresti farti un viaggetto, tesoro.

- Non muovo un passo, senza di te, - mi rispose secca. - Non so in che razza di guaio tu ti sia ficcato, ma ci sono dentro anch'io.

- Qualcuno mi ha sparato addosso un paio di fucilate, la scorsa notte, - dissi, e non appena queste parole mi uscirono di bocca mi accorsi che erano quelle sbagliate. Betty si fece ancor più risoluta. Alla fine, mi prese per stanchezza. Avevo bisogno di un altro drink, di mangiare qualcosa e di farmi una dormita. - Vaffanculo, - dissi, sfinito. - Fa' le valigie. Mando qualcuno di tua conoscenza a prenderti e ad accompagnarti qui.

- Sicuro di star bene? - chiese lei.

- Sono stanco morto, tesoro, - dovetti ammettere. - Mi serve una notte di sonno e ricomincerò a pensare a questa situazione di merda... Ci vediamo più tardi -. Poi riappesi e appoggiai il capo sulla parete accanto al telefono, pentito di non aver chiesto a Betty di tirar fuori la cocaina di Long dall'ascensore. Qualcuno mi batté sulla spalla, con aria seccata. Mi girai di scatto, le mani sulla difensiva, solo per trovarmi davanti un giovanotto dai capelli corti, in giacca blu e pantaloni grigi, a mani alzate come a volermi tranquillizzare. - Che c'è? - dissi, poi guardai in basso e riconobbi le sue scarpe da questurino. - Il poliziotto dell'albergo? - Lui annuì. - Che succede?

- Mi fa vedere un documento, signore? - mi chiese quel tipo, con voce inespressiva da tutore dell'ordine e con i gelidi occhi azzurri che mi passavano in rassegna i jeans stazzonati e gli stivali incrostati di fango.

Attaccai con le lagnanze, ma mi resi conto di aver già richiamato fin troppa attenzione, quindi gli feci vedere una patente del North Dakota, perfettamente in regola, e il tesserino da vicesceriffo di Grand Forks, in pensione. - La compagnia aerea ha smarrito i miei bagagli a causa di un ritardo a Denver, - gli spiegai.

- Pensa di fermarsi qui, signor Malvern?

- Troppo freddo, da queste parti, - dissi. - Già ho passato tanto tempo al chiuso per via del freddo, quest'anno, e voglio arrivare ancora più a Sud. Mi sono fermato soltanto per dire a mia moglie dove mi trovavo, non vuole saperne di prendere l'aereo, accidenti a lei, e per comprare qualche vestito -. Il giovanotto mi restituì la patente. - Faccio un'altra telefonatina, - dissi, - e salto su un taxi.

- Buona fortuna, - mi disse lui, ma era chiaro che mentiva.

- Mi spiace. Avevo scordato che le signore, da queste parti, sono molto sensibili. Non avrei dovuto scoreggiarle davanti.

- Guardi che le è andata di lusso, che non abbia chiamato la polizia, - disse lui, scuotendo il capo. - L'ha già fatto, in altre occasioni, e per molto meno.

- Grazie, - dissi, scuotendo il capo a mia volta, e mi voltai verso il telefono per

chiamare Hangas.

- Capo, mi serve un favore semplice semplice, - dissi, quando Hangas rispose.

- Spara, - rumoreggiò lui, per poi aggiungere: - Anch'io ti devo parlare.

- Ti ricordi quel cazzo di bicchiere di vino che ti ho offerto? Quello che mi è costato un occhio della testa? - Hangas si limitò a ridacchiare. - Be', va' a prendere la mia donna e portamela qui. E magari cerca di guardarti alle spalle.

- Siamo a questo punto, eh?

- Probabilmente sono solo stronzate e cortine fumogene, - dissi, voltandomi per scoprire che gli occhi del poliziotto dell'albergo ce li avevo piantati addosso, - ma chi può mai sapere quand'è che vai a ficcarti a capofitto nella tipica esperienza texana -. Riappesi, sorrisi al giovanotto e tagliai la corda il più in fretta possibile.

Mi cullai un paio di scotch al bar del *Four Seasons* fino a poco prima delle otto, quando arrivarono Hangas e Betty.

- C'è voluto un bel po', scusami, - disse Hangas, mentre Betty mi prendeva tra le braccia.

- Hai un aspetto tremendo, tesoro, - mi bisbigliò all'orecchio.

- Ho visto momenti migliori, - dissi, poi mi rivolsi a Hangas. - Grazie, amico. Andiamoci a sedere a un tavolo, che è meglio -. Ne trovammo uno ben nascosto, in un angolo buio, ci accomodammo e ordinammo da bere. Dopo di che ci mettemmo al lavoro. Raccontai loro del fallito incontro con Sissy Duval e del cecchino.

- A meno che non avessero quattro macchine, non stavano pedinando me, - dissi, - e quindi l'unico modo in cui il cecchino poteva venire a sapere dell'incontro era mettere sotto controllo il cellulare di Renfro. E perché, poi, darsi questo gran daffare? È solo un parrucchiere. E l'unico motivo per volere far fuori la Duval, per come la vedo io, sarebbe per impedirle di raccontare chissà cosa su Enos Walker o Amanda Lee Quarrels. Adesso, però, sono troppo stanco per pensarci su.

- Hai preso una stanza qui? - mi domandò Betty, quando la cameriera ci ebbe servito i drink. Annuii. - Allora possiamo andare in camera, appena finito di bere.

- Ma non credo che io o Renfro fossimo i veri bersagli, - dissi, - se no l'intera faccenda l'avrebbero gestita in ben altro modo -. Hangas capì cosa intendevo. Qualcuno si sarebbe avvicinato per piazzarci un paio di colpi nella nuca. Betty, invece, non colse il sottinteso. Ingollai una salutare sorsata del mio doppio Macallan, rilassandomi per la prima volta dalla sparatoria sul campo da golf. - Poi mi hanno quasi arrestato per aver scoreggiato di fronte a una donna vestita con pelli di razze in via d'estinzione.

- Hai avuto un bel colpo di fortuna a portarti dietro gli antiproiettile, - disse Hangas.

- La fortuna non c'entra, amico. È da quando quel cazzone di Rooke ha cercato di farmi fuori, che sto sul chi va là, - riconobbi, e mi voltai verso Betty. - Il vero colpo di fortuna è che la polizia non ha ancora controllato il numero di serie della tua pistola.

- Lo vedi, che ci sono in mezzo anch'io? - disse Betty con entusiasmo, come se avesse vinto chissà che premio.

- Mi spiace, amore, - dissi, poi buttai giù un'altra robusta sorsata di whisky e

richiamai col dito l'attenzione della cameriera. - Merda. Molly McBride e Mandy Rae Quarrels non esistono. Enos Walker e Sissy Duval si sono volatilizzati, e a me restano meno di tre settimane prima di essere incriminato per omicidio premeditato. Che cazzo, facciamocene un altro -. Una volta tanto, nessuno ebbe da ridire.

- Ho pescato il fratello maggiore di Enos Walker, - disse Hangas. - È pastore di una chiesa di una certa importanza, nell'East Side. Sembra un tipo a posto, e le avventure del suo fratellino lo imbarazzano non poco, ma ci scommetterei quel che volete che lo sa benissimo dov'è. Il guaio è che non abbiamo nessun mezzo per convincerlo a parlare. Lo stesso problema di Eldora Grace, che sta sulle sue come un gatto in un quartiere vietnamita.

- Razza di prevenuto, - dissi, ma Hangas si limitò a sorridere, proprio come uno che si è fatto tre soggiorni nel delta del Mekong, mentre la cameriera gli porgeva un altro bicchiere di vino da diciotto dollari.

- Di sicuro quella donna sa qualcosa, ma è anche un osso duro.

- Lasciamola in pace, - dissi, - e per stasera lasciamo stare anche tutto il resto. Ci penserò domani -. Pagai i drink in contanti e chiesi alla cameriera dove fosse il telefono. Chiamai il servizio in camera e ordinai un paio di cheeseburger e una confezione da sei di birra Bohemia, poi mi feci mandare un fattorino a prendere i bagagli di Betty, che Hangas aveva accatastato sotto il tavolo. - Vorrei anche una seconda chiave, per mia moglie, - dissi. Hangas e Betty mi guardarono. - Domani, -dissi, - domani vi spiego tutto. Forse.

Hangas ci dette la buonanotte, e noi rimanemmo in silenzio a finire i nostri drink.

In camera, Betty aspettò che avessimo terminato di mangiare, e quando mi vide aprire la seconda birra accese una delle canne esplosive di Cathy Scoggins, chiedendomi: - Allora, qual è il mio nome da sposata?

- Malvern. Fa schifo, ma sopportalo per un paio di giorni, - le risposi, gettandole il portafoglio pieno zeppo di falsi documenti d'identità. - Sei la moglie di Hardy P. Malvern.

- P. sta per? - mi chiese, restituendomi il malloppo.

- Peter, - le confessai. - Ci ho messo dieci giorni a fare il giro dei cimiteri di Grand Forks, prima di scovare questo qui. Non è quello che mi è riuscito meglio, ma può andare. Il numero di previdenza sociale è valido, la patente non è scaduta, e le carte di credito sono coperte. Tutto il resto è praticamente perfetto.

- Avresti dovuto fare il delinquente, - mi disse, passandomi il cannone.

- Perché, cosa ti sembra che faccia? - dissi, tirando una boccata e restituendogli lo spino. - E adesso lo sei anche tu.

- Be', Hardy Peter, - mi disse, sorridendo, - che succede adesso?

- Adesso ci fumiamo questa belva, - risposi, ridacchiando, - dopo, se vuoi, puoi aiutarmi a uscire da questi stracci e a farmi un sonnellino degno di Hardy Peter... - E fummo presi da un attacco di risatine isteriche. Quando riuscimmo a ricomporci, dissi: - Vaffanculo, ho quasi sessant'anni, e mi hanno pestato, torturato, sparato. Non dovrei star qui a ridacchiare come un ragazzino.

- Ma ti serve a campare più a lungo, - disse Betty.

Poi andò a spingere il carrello del cibo nel corridoio, e quando fu di ritorno mi si accostò, baciandomi piano, e aiutandomi a togliermi i vestiti. Sentivo che il livido

dell'ultima pallottola aveva iniziato ad allargarsi sulla schiena, così cercai di evitare le domande di Betty tenendomi addosso la T-shirt, ma lei me l'aveva già sfilata dalla testa prima ancora che potessi fermarla.

- Dio santo, - mormorò, alla vista di quello sfacelo. - Tesoro, non è che potresti trovarti un altro passatempo? Qualcosa che non sia... non sia ciò che stai facendo.

- Molti sono i chiamati, ma pochi sono i prescelti.

Non la feci ridere. - Come cazzo fai a sapere di non esserti rotto la clavicola?

- Forse perché non mi fa male abbastanza?

- E come cazzo fai a saperlo? - domandò indignata. - Hai mezza bottiglia di whisky in corpo.

- Oltre a quattro pasticche di codeina, - ammisi. Le si riempirono gli occhi di lacrime, e tirò indietro la mano per schiaffeggiarmi. Le bloccai il polso. - Sono vecchio, pupa, mica morto -. Ormai tutto il divertimento della serata era svanito. - Io non ti picchio, - le dissi. - Non farlo neanche tu.

- No tu hai altri sistemi per farmi del male, figlio di puttana, - disse, e liberò il polso dalla mia stretta, dirigendosi infuriata verso il bagno. - E non hai nessuna intenzione di smettere, che cazzo, - sbottò dandomi le spalle, appena prima di sbattere la porta.

Quando uscì dal bagno, mi parve molto più semplice far finta di essere già addormentato. E, in un attimo, ci riuscii davvero.

La mattina dopo, fui svegliato dal telefono cellulare. Betty se n'era andata, col suo fardello di vestiti e di sentimenti, e mi aveva lasciato un secco biglietto non firmato: «Se sei ancora vivo oggi pomeriggio alle quattro, figlio di puttana, ci vediamo da Cathy». Presi la chiamata. Gannon.

- Sveglia, Milo, è una bella giornata, - disse il poliziotto. - E, così per dire, dove ti trovi?

- Chi lo vuole sapere?

- L'ufficio del procuratore distrettuale, tra gli altri.

- E perché?

- Hai l'obbligo di presentarti tutti i giorni.

- Non me l'aveva detto nessuno, - risposi.

- Fa' conto che te l'abbiano detto.

- Fate conto che ci sia già andato.

- E vogliono anche... - ma fu l'ultima parola che riuscii a captare prima di interrompere la comunicazione e girarmi su un fianco a dormire.

Un paio d'ore più tardi mi ero piazzato sotto una doccia bollente e mi domandavo dove mi avrebbe portato questa storia. Non certo più vicino a una risposta, ma più lontano da Betty. Tutti i soldi che mi aveva lasciato mio padre, e tutti i quattrini che avevo fregato ai *contrabandistas,* non mi avevano poi cambiato così tanto l'esistenza. Adesso potevo permettermi alberghi in cui l'acqua calda non finiva nel bel mezzo di una doccia, e guidare una Cadillac invece di un furgoncino Toyota tutto scassato. Ma ormai una Toyota Land Cruiser costava quasi quanto una Cadillac. E non c'era posto al mondo in cui potessi comprarmi l'eterna giovinezza. Per quanto potevo capirne,

sbatacchiato ben bene dal getto d'acqua, il corpo che mi portavo addosso stava cominciando a perdere colpi. Non avevo voglia di controllare troppo da vicino, ma non avevo più un centimetro di pelle che non fosse ricoperto da vesciche grosse quanto un pugno.

All'inferno. Mi feci portare la colazione in camera, e la buttai giù in fretta e furia assieme a un altro paio di pasticche di codeina, poi decisi che era meglio che non mi facessi vedere troppo in giro per qualche giorno. Mi fermai alla reception per avvertire della mia ulteriore permanenza, e chiamai Hangas a casa.

La famiglia di Hangas aveva lavorato per quella di Carver D, sotto svariate forme e mansioni, dai tempi della ricostruzione postbellica. Il padre di Hangas era stato capocantiere in una delle imprese di costruzione della famiglia di Carver D a Houston, e non appena Hangas si era diplomato, era stato spedito a trascorrere l'estate a montare armature di cemento. Un pomeriggio d'agosto, afoso e umido come i panni caldi di un barbiere, Hangas aveva gettato via la pala, dicendo a suo padre che era ormai da troppo tempo che tutti in famiglia facevano gli schiavi di quei bianchi figli di puttana, perdio, ed era andato ad arruolarsi nei Marines. Il vecchio aveva scosso il capo, fatto un sorrisetto amaro, e augurato a suo figlio tutto il bene del mondo. Ma durante i suoi vent'anni di servizio, e dopo quattro figli, Hangas si era ammorbidito. Quando era tornato a Austin, dopo la morte della moglie, non aveva avuto alcun problema a rientrare al servizio di Carver D, stavolta come guardia del corpo. La casa di Carver D era stata rasa al suolo da un senatore che si era incazzato perché «The Dark Coast», il giornale dello stesso Carver, aveva fatto uno scoop su uno dei passatempi preferiti dell'uomo politico, vale a dire alzare le mani sulle puttane, e gli aveva fatto perdere il seggio. Da quando si erano rappacificati, Hangas e Carver D erano diventati molto più che amici. Il mio ex socio era stato amico di Carver D ai tempi dell'esercito, quando entrambi erano di stanza a Fort Lewis, e la loro amicizia aveva finito per allargarsi anche alla mia persona. Carver D e Hangas mi avevano accolto nel loro ambiente fin dal primo giorno.

Tutto questo per dire che, quando arrivai davanti a casa sua, un labirintico ranch di mattoni poco fuori Enfield Road, trovai Hangas ad aspettarmi in veranda.

- Che brutto aspetto, Milo. Stai bene? - mi chiese, salendo sulla Caddy.
- Sono stato meglio, - risposi. - Ma posso ancora muovermi.
- Cos'hai intenzione di chiedere, al reverendo Jonas Walker?
- Proprio un bel nulla, - dissi. - Voglio soltanto raccontargli quel che è successo.

Il reverendo Jonas Walker faceva sembrare suo fratello minore un tappo. Gli era almeno di sette anni più vecchio, appena appena più chiaro di pelle ma con gli stessi occhi azzurri posti ai lati di un naso grifagno ancora più imponente; e inoltre era ben più massiccio, una montagna d'uomo dalla voce gentile, vestito con una tuta da ginnastica, i capelli grigi tagliati corti e una barba dello stesso colore. Ci venne incontro su uno dei campi da basket in materiale sintetico adiacenti la Congregazione dello Spirito santo, una chiesa in pietra di dimensioni ragguardevoli che vantava anche un impianto sportivo dedicato alla pallacanestro, e che si raggiungeva uscendo dalla Interstate, proprio nel cuore della parte est di Austin. Non sembrava molto contento di vederci, e ci affrontò sudando copiosamente e facendo roteare un pallone

da basket.

- Come ho già detto l'altro giorno al signore qui presente, - disse, così a bassa voce che dovetti sporgermi nell'ombra gettata dalla sua enorme sagoma, - non ho più contatti col mio girovago fratello da molti anni. Mi sono lasciato quella vita alle spalle tantissimo tempo fa.

Io e Hangas ci guardammo. Se Jonas Walker aveva, a suo tempo, imboccato una brutta strada, gli era andata ben più di lusso che al suo fratellino. Il suo nome non era saltato fuori su nessuno degli elenchi di pregiudicati forniti da Carver D.

- Avrei solamente un favore da chiederle, - gli spiegai. - Se suo fratello dovesse farsi vivo, sarebbe cortese da parte sua se gli dicesse che sono intenzionato a testimoniare in suo favore, e che troverò quel maledetto barista, perdio, e gli strapperò la verità a tutti i costi.

- Nessuno deve essere forzato a dire la verità, - disse con calma il reverendo Walker. - E, la prego, in mia presenza non nomini il nome di Dio invano.

- Mi voglia scusare. Col mio aiuto, suo fratello sarà almeno in grado di invocare l'omicidio preterintenzionale.

- Quanto dovrà star dentro? Non credo che sia una prospettiva esaltante, per lui.

- Non lo so, ma c'è pur sempre la possibilità di sostenere la legittima difesa, - dissi. - È certo che sia stato Billy Long a puntargli la pistola contro. Posso testimoniare che suo fratello non era armato, reverendo, quando è entrato in quell'ufficio. Un'arma come quella, poi, sarà sicuramente registrata all'Atf a nome di Long.

- E perché lei si interessa di questi fatti?

- Non sono sicuro che lei sia in grado di capire, reverendo.

- Almeno ci provi, - disse Walker, con un tono di voce non più così suadente. Anzi, adesso somigliava un po' a quello di suo fratello.

E allora feci un sospiro così profondo che la schiena riprese a dolermi, e tentai di spiegare a quel gigante la faccenda della saliva dell'orsetto selvatico e dell'alito da galeotto di Enos Walker.

- Questa è la storia più assurda che abbia mai sentito, - disse il reverendo Walker, volgendo lo sguardo verso i quattro campi da basket, sui quali era visibile una mezza dozzina di ragazzoni allampanati intenti a centrare il canestro, - e quindi sono costretto a pensare che lei non sia spinto da motivazioni nascoste. Ma se *per caso* mio fratello dovesse farsi vivo, *e per caso* la vedessi tra i miei fedeli una domenica mattina, forse allora potremmo provare a inventarci qualcosa.

- Amico, - dissi, raccogliendo le forze per un altro profondo e doloroso respiro, - non sono mai andato in chiesa di mia spontanea volontà, in vita mia, e non intendo cominciare adesso. E che diavolo, si tratta di suo fratello, mica del mio.

- Mi sembra che un po' di chiesa non le avrebbe fatto male, *fratello.*

- Se non è possibile insegnare un senso morale senza ricorrere alla superstizione, o la speranza senza false promesse di vita eterna, *fratello,* allora è probabile che l'animale uomo non serva più, - dissi, porgendo al reverendo Walker un mio biglietto da visita. - Il cellulare ha la segreteria telefonica, lasci pure un messaggio, - aggiunsi, e me ne andai.

Mentre risalivamo in macchina, Hangas mi disse: - Roba tosta, amico.

- L'ho imparata al college, - risposi. - E inoltre, se avessi ceduto, avrebbe perso

anche quel minimo rispetto nei miei confronti che poteva avere dopo aver sentito la storia del cucciolo d'orso.

- Diavolo, l'avevo capito benissimo, - disse Hangas, e ridacchiò. - Ehi, amico, posso farti una domanda personale?

- Certo.

- Ti sei mai trovato a pregare, in Corea, vecchio mio?

- A pregare, a farmela addosso, a invocare la mamma, - dovetti ammettere. Sia io che Hangas eravamo riusciti a sopravvivere alla prima guerra americana da esportazione. Io avevo passato tre mesi in prima linea; Hangas aveva resistito tre anni.

- Ma non ti è durata molto?

- È finita quasi subito, dopo che ho sparato il mio primo caricatore di M-1, - dissi. - o forse era il secondo.

- Vorresti dire che la potenza di fuoco è Dio? - mi chiese Hangas, ridacchiando di nuovo.

- Finché non salta fuori niente di meglio, dovremo farcela bastare.

- E il turno di Eldora Grace, adesso?

- Quella donna mi ha preso per un venditore d'aspirapolvere, - dissi. - o qualcosa di peggio. La lascio a te. Assicurati che capisca che i soldi di Sissy, quelli per la fuga, ce li ho io. E fammi sapere la sua reazione.

- Messaggio in segreteria?

- Le meraviglie della vita moderna, eh, Hangas?

Visto che le lesioni interne di Renfro gli provocavano ancora fastidi, quando ficcai la testa in camera sua lo trovai sospeso tra il conscio e l'inconscio. C'erano due persone accanto al letto: una donna che somigliava moltissimo al mio amico parrucchiere e un ometto calvo con una coda di cavallo. Filai via senza disturbarli. Avevo un paio d'ore da far passare prima di andare da Cathy, così scovai un emporio, dove acquistai un paio di birre e una copia dell'«Austin American-Statesman», sul quale passai in rassegna gli annunci di vendita di armi da fuoco. Mi attaccai al telefono pubblico, e in meno di due ore mi ero procurato un fucile a pompa Winchester Wingmaster calibro dodici a canna intera e camera di scoppio da tre pollici, una pistola da tasca American calibro .22 e una carabina Ruger Mini 14 da tenere nel baule della Caddy, qualora avessi necessità di un arsenale non registrato. Mi rimase anche tempo sufficiente per fare un salto al *Blue Lodge* e recuperare uno dei pacchetti di cocaina che avevo nascosto all'interno della lampada di emergenza. A questo punto, mi diressi verso casa di Cathy.

Sette

Il furgoncino di Betty e il fuoristrada di Cathy erano parcheggiati nel vialetto d'accesso. Mi fermai dietro i due veicoli e arrancai su per i gradini. Suonai il campanello. Dietro il minuscolo spioncino che si aprì nella porta, intravidi gli occhi azzurri e sorridenti di Betty, che mi fece subito entrare, richiuse a doppia mandata, mi abbracciò stretto e posò le labbra sulle mie in un sussurro di scusa. Il suo alito sapeva di *mota,* marijuana, e di vino, e il volto era allegro, sorridente. Il mio vecchio cuore si riempì di gioia.

- Mi spiace, tesoro, - disse. - Prima ti ho assillato perché volevo condividere i tuoi problemi, ma non appena mi prende la strizza, me la rifaccio con te. Se mi perdoni, ti perdono anch'io.

- Non è necessario, - dissi, e lo pensavo davvero. - Ma basta con le fughe, va bene?

- Promesso, - disse, facendo un passo indietro per lasciarsi guardare in faccia. - Ma anche tu devi promettermi di non trattarmi più come una bambina.

- Una bambina?

- E di non cercare più di proteggermi.

- Questa la vedo più difficile.

- Ascolta, figlio di puttana, - disse, pestando il piede in terra, - ormai non ho più quarant'anni, e non posso più rientrare nella categoria delle vestali; tu, invece, verrai anche dal Montana, ma certo non sei Gary Cooper.

- Tesoro, - dissi, - i tuoi paragoni sono davvero fuori di testa, ma cercherò di accontentarti.

- Farai quel che dico io? - chiese, ridendo, alzando il viso verso il soffitto.

- Entro limiti ragionevoli.

- Al diavolo i limiti ragionevoli, - disse. - o dici di sì o te ne vai.

- Sì.

- E non incrociare le dita.

Ubbidii.

- Cathy ti aspetta per sistemarti la schiena, - disse. - Non dovresti imbarcarti in viaggi così lunghi, malridotto come sei.

- Chi è più d'accordo di me? - replicai, e mi lasciai guidare al piano di sopra, dove il sole al tramonto penetrava dalle pareti a vetrate, i raggi ancora intensi e sospesi nella caligine come sbarre dorate. Ma Cathy non sembrava certo in prigione. Svolazzava per quell'enorme stanza come un pipistrello felice. In pochi istanti mi aveva già spedito nel mondo dei sogni, nudo e disteso sul tavolo. Quando vide com'era ridotta la mia schiena, non disse una parola e si limitò a succhiare aria tra i denti.

- Che razza di droghe hai in corpo?

- Quattro codeine, tre birre e due piste di coca, ma di quelle corte, - replicai, già mezzo partito.

- Te ne è rimasta un po'? - mi chiese.

- Nella tasca interna del gilet, - dissi. La udii frugare, tagliare un paio di piste e tirare su col naso. Forse si servì anche Betty, che di coca non si faceva mai. Poi Cathy iniziò a tastarmi leggermente il livido più recente.

- Che diavolo ti è successo? Sei andato a sbattere contro un bulldozer?

- E più probabile che abbia cozzato contro una pallottola da 5.6 millimetri a bassa potenza, e pure silenziata.

- Gesù, - sospirò lei. - Senti che roba è questa. Adesso mi ricordo del perché ho smesso. Varrebbe quasi la pena rischiare la licenza.

- Mica ce l'hai, una licenza, - ridacchiò Betty dal suo angolino.

- Ho un diploma della London School, - rispose baldanzosa Cathy, - e anche un'idea.

- Ovvero? - le domandò Betty.

- Sanguisughe, - disse Cathy.

- Sanguisughe?

- Tempo mezz'ora e vedrai come ti sparisce quel livido, - disse Cathy. - A patto che tu riesca a sopportarle.

- Ficcami un altro paio di codeine in gola, e scatena le tue bestiacce.

All'inizio mi parve di avere sulla schiena delle striscioline di fegato che si muovevano per ogni dove, poi non sentii più nulla. Nemmeno quando Cathy mi tolse le sanguisughe di dosso. Dopo mi applicò gli aghi. Non mi accorsi di niente.

Eccetto i fumi di un incenso ancora più persistente, quella fu l'ultima cosa di cui ebbi consapevolezza, fin quando Cathy non procedette lentamente a togliermi gli aghi. Proprio come la volta precedente, sembravano non volersi sfilare. La schiena mi era tornata a posto, e mi era spuntata una nuova erezione, che nel momento in cui Cathy mi voltò a pancia in su mi fece quasi provare dolore. Non riuscii nemmeno a pensarci, che la bocca di Cathy, calda e umida, mi era scivolata addosso, una, due volte, e subito dopo, con una tale rapidità da impedirmi di protestare, la donna era sgusciata via dal body per montarmi sopra. La sua passera si era diretta subito a imprigionarmi l'uccello in una morsa scivolosa, ma salda, abbrancandomelo come una bestia in calore. Cercai di dire qualcosa, ma chissà cos'era, perché subito l'ombra rosacea della coscia di Betty mi passò sopra la testa, e il suo pube morbido e rossastro mi riempì la bocca. La mia lingua, senza che la potessi controllare, saettò all'istante dentro quella caverna fradicia, e mi trovai perduto in un sogno per tutto il tempo che Betty e la sua amica ritennero necessario.

Momenti straordinari: le due donne che giacevano fianco a fianco, sotto di me: Betty, chiara di pelle, fresca come una rosa e piacevolmente erotica come un'odalisca, e Cathy, scura come un osso bruciato dal sole e sgusciante come un pezzo di cartilagine; e io che leccavo, scopavo, sbuffavo come un cucciolo, addirittura immobile, a un certo punto, all'interno della morbida cavità di Betty, mentre Cathy le sedeva all'incontrano sul viso e mi mordicchiava i capezzoli con i piccoli denti aguzzi. E quel meraviglioso istante, in cui tutti e tre ci perdemmo nelle convulsioni di un unico gigantesco orgasmo.

E, ancora, attimi di stupefacente nitore: Cathy, sempre seduta sul volto di Betty, che mi ficcava in bocca un capezzolo delle dimensioni di un chiodo, strillando «Mordi! » E che veniva di nuovo, come un treno merci, e io che capivo che non era la

prima volta che quelle due erano andate a letto assieme; e quando toccò a Betty venire, sotto l'azione della bocca di Cathy, fu come se un lungo e fresco refolo di vento fosse andato a increspare la cristallina superficie di un laghetto; e quando venni io, dentro la prensile passera di Cathy, Betty mi coprì la bocca con la sua, in un lungo e dolce bacio che riuscì quasi a soverchiare il mio orgasmo.

Quando di me ne ebbero avuto abbastanza, e mi fui ripreso a sufficienza per andare a pisciare, mi trascinai fino al gabinetto. Poi tornai dalle due signore nude, adagiate su una pila di cuscini contro la parete a ovest, e lì restammo, a sorseggiare vodka ghiacciata e a farci canne fino a buio. - Era per farmi perdonare, - fu l'unica spiegazione che Betty si degnò di darmi. - Adesso non puoi più piantarmi in asso, - la sua unica conclusione. - Un po' di divertimento non ha mai fatto male a nessuno, - suggerì Cathy.

- E se ci fossi rimasto secco? - domandai, con un bicchierino di Absolut in mano. Di colpo mi tornò in mente ciò che Molly McBride mi aveva raccontato a proposito del whisky bianco e di suo padre a Lake Charles.

- Ti avremmo spaccato in due con una mannaia, riempito di sassi e scaraventato dentro il Town Lake, - disse Cathy. - Poi avremmo parcheggiato la tua auto da pappa sul Ben White Boulevard con le chiavi all'interno, rubato i tuoi vestiti, tirato la tua coca e scopato i tuoi amici. Ammesso che te ne sia rimasto ancora qualcuno.

- Proprio così, - disse Betty, ridendo di gusto.

- Meno male che ho avuto prontezza di spirito.

E rimanemmo a fare chiacchiere senza senso, come uccellini, fin quando la falce della luna non andò a raschiare la sommità del cielo buio.

Il mattino seguente, sul tardi, mi presentai a colazione con gli occhi ancora semichiusi, anche se avevo dormito come un sasso. Davanti a una tazza di caffè di cicoria, frutta fresca e croissant rinsecchiti, Cathy mi chiese: - Ti sei divertito, cowboy?

- Più che un cow-boy, ormai è un mandriano, - disse Betty.

- Mai successo prima, - riconobbi.

- Mai? - mi domandarono entrambe, all'unisono.

- Una volta avrei potuto, - dissi, - ma ho dovuto declinare.

- E perché? - chiesero, ma quando non risposi, continuarono tranquillamente a ragionare del più e del meno senza prestarmi attenzione.

Io, invece non riuscii a fare a meno di ripensare alla volta che avevo rifiutato di andare a letto con due donne. Alla conclusione di un lungo e sfibrante caso, un affare di famiglia, uno dei miei primi, erano i tardi anni Sessanta, mi capitò di rintracciare una ragazza sposata, che era andata a finire in un motel di Billings assieme alla sua amante. Entrambe le donne insegnavano alle scuole superiori di Meriwether. Quella sposata mi offrì di andare a letto con tutte e due, se le avessi restituito le fotografie e raccontato una balla a suo marito. All'epoca, se quel caso fosse arrivato in tribunale, la donna avrebbe potuto tranquillamente dire addio a ogni diritto sui figli, a tutto vantaggio di quel losco marito, un preside di facoltà al Mountain States College. Se fossi andato a letto con entrambe - ed erano donne del Montana, gente seria, insomma

- mi sarei sentito in obbligo di mentire. Il che non era giusto. Così le consegnai la pellicola, restituii l'anticipo al marito e mollai la patata bollente. Nel corso degli anni, i figli di quella donna vennero su a meraviglia, e non appena se ne furono andati al college, lei ottenne il divorzio da quell'idiota del marito, si trasferì a Portland assieme alla sua amante, e da allora è lì che vive felice e contenta.

A differenza di me, che avevo continuato a chiedermi come poteva essere. E ora che l'avevo scoperto, ma che strano, mi sentivo una sorta di uomo oggetto, e il ricordo mi insinuava il seme del dubbio, tanto da offuscare i piacevoli momenti della nottata. Ma queste donne - l'una che mi amava, l'altra che mi aveva preso per un irlandese - non avevano alcun motivo di attaccare briga con me. Così mi scrollai i pensieri dalla testa, mi versai dell'altro caffè e presi una sigaretta.

- Va' a fumartela fuori, cow-boy, - disse con gentilezza Cathy.

Annuii, e uscii con la tazza sul piccolo patio chiuso, cui si accedeva dalla cucina, e che sovrastava la parte del fiume Colorado che è chiusa da una diga. Betty andò a farsi una doccia, e Cathy sparecchiò la tavola. Là fuori, sembrava che le nuvole non fossero ancora state inventate. Un vertiginoso cielo azzurro risplendeva come il primo dentino di un neonato. Solamente all'ombra resistevano ancora tracce del gelido vento del Nord, via via che l'aria mattutina si scaldava ai raggi del sole. Ero già alla seconda sigaretta, quando Cathy mi raggiunse, con la caffettiera in mano. Si impossessò della mia sigaretta, tirò una lunga boccata e soffiò via una serie di perfetti anelli di fumo che rimasero a lungo sospesi nell'aria immobile.

- Certo che i vizi della gente li sai soddisfare proprio bene, - mi disse, restituendomi la sigaretta.

- Grazie. Mi sa di sì.

- Lo sai, io e Betty siamo amiche da una vita, - disse, saltando subito al sodo, - e mi auguro che tu abbia almeno un'idea di quanto lei ti voglia bene e cerchi il tuo sostegno, e quanto le sia duro sopportare questa situazione. Forse dovresti farci davvero un pensierino, e liberarti di questi grattacapi.

- Troppo tardi per mollare tutto, - dissi, chiedendomi ancora una volta perché mai tutti mi volessero fuori da quell'indagine.

- Non ho ben capito quali sono i tuoi problemi, - disse lei, - ma cerca di prenderti cura di Betty. Per favore.

- Ma se mi ha appena fatto promettere di non cercare di essere così protettivo, - dissi, e scoppiai a ridere.

- E tu che hai risposto?

- Le ho detto di sì, - feci. - Ma stavo mentendo, - ammisi, ridendo di nuovo, e scacciando le ombre che mi si erano annidate nei recessi della mente. - La terrò lontano dai guai il più possibile. Puoi contarci.

- E tu puoi contare su di me, - rispose Cathy. - Sono a tua disposizione.

- Come hai fatto a rimettere in sesto gli orgasmi di Sissy Duval?

- Mi sono trasferita da lei per due settimane, nella vecchia casa del suo bisnonno, e me la sono scopata fino allo sfinimento. Le ho fatto capire che la sessualità deve essere finalizzata all'amore, ma che non è poi così male anche solo per divertimento. Il guaio è che lei era davvero innamorata di quella testa di cazzo di Dwayne. Per motivi incomprensibili a tutti.

- Quando è successo tutto questo?

- Oh, non lo so. Dopo che Dwayne era scappato con Mandy Rae, e prima che ci lasciasse le penne. Quel segaligno figlio di puttana le aveva annientato ogni fiducia in se stessa.

- Dove?

- A letto, razza di idiota.

- No, dov'era la vecchia casa del bisnonno di Sissy?

- Una baracca in mezzo a martinetti abbandonati, vecchie attrezzature petrolifere e un mucchio di pozzi di raccolta di liquami, vicino a un posto dimenticato da Dio, a sud di Lockhart. Un paese dal nome ridicolo. Però non riesco a ricordarmelo. Ma era nella zona della prima grossa installazione petrolifera del vecchio Duval.

- Saresti in grado di mostrarmi dove si trova?

- Non ne sono sicura. Il nome del vecchio era Logan, comunque, e Sissy chiamava quel posto Logan's Dump. Non mi ricordo altro. Perché?

- Credo che qualcuno abbia intenzione di ucciderla.

- E perché mai qualcuno dovrebbe voler uccidere Sissy? - disse Cathy. - Mi è sempre rimasta simpatica, ma è una vera puttanella.

- Racconta un po', - dissi.

Prima che Cathy potesse iniziare la sua storia, Betty uscì di casa, il sorriso di una rosa fresca di rugiada, scuotendo la vaporosa chioma rosso chiaro che il sole faceva risplendere di riflessi dorati. - Okay, ragazzi, - disse, - non datevi da fare senza di me.

- Un accidente, - sbuffò Cathy. - L'ho sempre saputo, che eri una maledetta egoista. Da quando mi hai fregato la penna a quattro colori, in terza elementare.

- Tanto per cominciare, era mia, - rispose Betty, ridacchiando, - poi era una penna a tre colori, ed eravamo in quarta.

- Vedi che ho ragione, - disse Cathy, fingendosi offesa e appoggiando la testa contro il muro. - E la signorina Batson voleva più bene a te.

- Per forza, io mica le sparavo palline sul culo con l'elastico.

- Quel culo che aveva, era come se invocasse di fargli male, - sussurrò Cathy nell'ombra.

- Che c'è, oggi, all'ordine del giorno? - mi domandò Betty, la sua mano calda sulla mia guancia.

- Un bel viaggetto, - risposi. - Devo andare a Houston, poi in Louisiana, a verificare tutta una serie di stronzate.

- Per quanto?

- Per quanto starò via, dici? Non ne ho idea, - ammisi.

- Per quanto staremo via, - mi corresse, - e se andiamo, ho necessità di fare un salto al ranch, poi a vedere se gli uomini di Tom Ben sono in grado di badare al bestiame in nostra assenza.

- Sarebbe meno rischioso se andassi da solo.

- Neanche per sogno, cow-boy.

- Allora passo a prenderti da Tom Ben, - dissi. - Il tuo furgoncino possiamo lasciarlo là.

- Ti chiamo al cellulare prima di andare da Tom Ben.

Betty abbracciò Cathy e mi baciò a lungo, con dolcezza, poi se ne andò.

- Finalmente soli, - disse Cathy, portandosi il polso alla fronte e arruffandosi i corti capelli scuri. - Hai tempo per stare a sentire la mia storia? - mi chiese, con espressione seria. - Ci vorranno un paio di Bloody Mary.

- Almeno su uno, ci contavo.

Preparati i drink, e andati a sederci sugli sgabelli del tavolo della colazione, Cathy tirò un sospiro e cominciò. - Austin, anni Settanta. Che cazzo di circo. Come essere a Hollywood, ma con gli stivali da cow-boy. o forse era soltanto la nostra idea di Hollywood. o forse, ancora, pensavamo di vivere in un film. Era il Settantatre, e io ero appena rientrata da Londra, dove avevo frequentato una scuola di agopuntura. Ero davvero una personcina perbene, non con la puzza sotto il naso come Betty, ma quasi. Salta all'Ottantacinque, e mi ero sposata tre volte, divorziato altrettante, beccato due volte lo scolo, andata in overdose tre volte, due delle quali di proposito; e avevo passato gran parte del tempo a frequentare gli stessi tipi che mi sembravano così interessanti all'epoca dell'università, quando facevano i contestatori. Invece erano finiti a guidare i camion della birra, e a spacciare droga. Ma loro non la fumavano, no, e neanche se la ficcavano su per il naso, cristo, ne ho sposati due di quei tipi, e li ho fatti pentire amaramente, loro e i fondi vincolati dei loro paparini. Poi, nel punto più basso della mia carriera, io e Betty ci siamo imbrancate con Sissy e Mandy Rae, e con tutta la loro cricca -. Si fermò, per riprendere fiato. - Nessuno ha il fisico giusto, per quel genere di cose. Non so come ho fatto a cavarne le gambe.

- Come ne sei uscita?

- Una mattina mi sono svegliata, e c'era Enos che cercava di soffocarmi col suo uccello, - disse, - mentre quel maledetto Dwayne mi stava ficcando il suo pisello rachitico su per il culo. Quando è troppo è troppo. Dissi basta, e rimasi a guardarli mentre se lo buttavano in culo senza di me, poi sparii dalla circolazione. Così, a differenza di quasi tutta quella gente, sono riuscita a far passare gli anni senza entrare in recupero, in galera, o dentro una bara. Dammi retta, cow-boy, l'ho pagata cara questa vita. E ho tutte le intenzioni di godermela.

- Me ne sono accorto, - dissi. - E mi interesserebbe anche sapere da dove spuntava fuori la cocaina di Mandy Rae.

- Non lo sapeva nessuno, - rispose Cathy. - Mandy Rae aveva mollato il suo primo marito, un vecchio trombone che lavorava su una piattaforma petrolifera al largo di Morgan City, o uno di quei posti burini del cazzo, poi si era messa con Enos, forse a New Orleans, non ricordo bene. Ma al loro arrivo in città avevano chili di roba, mica grammi, e riuscivano a farne arrivare regolarmente. Mai vista tanta coca in vita mia, ed era ancora più pura di quella che hai tu. A proposito, perché non ci facciamo una pista?

- È a disposizione di tutti, - dissi. - Questo semplifica le cose.

- Mi sembra giusto, - rispose lei.

Più tardi, il racconto di Cathy si dipanò nella descrizione di quei giorni perduti, che all'epoca sembravano tanto felici e che invece per un sacco di gente si erano rivelati una vera sciagura. Certe persone, in realtà, non dovrebbero mai toccare un goccio. Conoscevo, fate conto, almeno un centinaio di tipi che a metà della loro prima birra da adolescenti erano già potenziali alcolizzati. C'è chi se l'è cavata, e chi no. Poi le droghe.

Appena dopo le mie dimissioni forzate dall'ufficio dello Sceriffo della contea di Meriwether, mi ero trovato coinvolto in un gigantesco trip, nel corso del quale avevo offerto un tiro della mia canna a una studentessa d'antropologia appena laureata, poco prima di finirci a letto assieme. Quel fine settimana la ragazza, che si era fatta tre volte di acido, di *purple haze,* cercò di levarsi in volo dalla finestra del suo appartamento. Per sua fortuna, abitava al primo piano e atterrò su un cumulo di neve. Si ruppe tre costole, e perdette una falange del mignolo in conseguenza di quello che in seguito ribattezzò un interessante caso di congelamento. Tre mesi dopo, nel bel mezzo di una discussione col suo nuovo ragazzo, a proposito del posto migliore per andare a sciare, la mia amica gli aveva sparato nel culo con una calibro .22, così, giusto per richiamare l'attenzione di quel tipo. Al vedere che anche questo gesto non sortiva effetto alcuno, aveva preso e si era sparata in una coscia. Allora erano partiti di gran carriera verso Bozeman, prima di rendersi conto che qualche antidolorifico sarebbe stato più efficace che morire dissanguati sulle cascate del Bridger Bowl. Così avevano deciso di dirigersi al pronto soccorso. In seguito il ragazzo tirò le cuoia in una prigione del Messico, ma la mia amichetta finì col diventare responsabile di una catena di cliniche californiane per il recupero dei tossicodipendenti.

Nessuno può sapere il momento o il luogo esatto in cui si diventa tossici. Anch'io non ero più in grado di tenere il conto di tutta la gente che avevo visto farsi di coca senza per questo diventarne dipendente, dare fuori di testa o perdere il lavoro. Ma quella dozzina di tipi di mia conoscenza che ci avevano sbattuto il capo, se l'erano vista male fin dall'inizio, ed erano finiti ancora peggio.

- Forse non eravamo noi, o le droghe, o addirittura il sesso, - disse Cathy, con aria triste, - ma solo la squallida forza morale di tutti quei rottinculo che cercavano di imporci il loro buon esempio, farci comportare bene e vivere le loro stesse miserabili esistenze impaurite.

Annuii, ma lentamente, perché non sapevo se fosse proprio così.

- Forse è sempre stata una guerra di religione, - mormorò Cathy, - proprio come la faccenda dell'aborto -. Poi si alzò, e disse con veemenza: - Be', andassero a fare in culo. Da morti, quando scopriranno che dopo la vita non c'è nulla, pensa a come si sentiranno scemi.

- Ma tanto non saranno già morti?

- La mia speranza è che per le teste di cazzo ci sia quel nanosecondo di vita dopo la morte, il tanto che basta per far loro capire che stop, fine, non ce n'è più.

- Alla risposta finale, - dissi, levando il bicchiere. Finimmo i nostri drink.

- Tra un quarto d'ora ho un cliente, - disse Cathy, con un robusto abbraccio e un bacio quasi dello stesso impatto di un cazzotto in viso. - Dacci dentro, cow-boy. Prendili a calci in culo. *Mi casa, su casa, mi amigo.*

- Grazie, - dissi, e me ne andai.

Una volta in macchina, controllai la segreteria telefonica del cellulare. Era vuota, eccetto le sei volte in cui qualcuno aveva riagganciato senza lasciare messaggi. Così me ne tornai al *Four Seasons,* ritirai la mia roba, infilai la Browning in una fondina a spalla sotto il gilet, e saldai il conto. Mi recai al deposito delle armi per rifornirmi di contanti per il viaggio, e infine diressi la Bestia verso il *Lodge,* per farmi una doccia,

prendere qualche effetto personale e cambiarmi d'abito. Mi dava una bella sensazione, poggiare il culo sulla Caddy: la cosa più somigliante, in quei giorni, a casa mia. Sbirciando nello specchietto retrovisore per controllare se ero pedinato, provai quasi un senso di colpa.

Tutto tempo sprecato. Quando aprii la porta della mia suite, le tende della parete a sud erano state spalancate, e i raggi del sole inondavano la stanza. Due ceffi vestiti di scuro e con occhiali ancora più scuri si stagliavano contro il riverbero. Un altro, meno massiccio e con un abito chiaro, era poco più in là, e si appoggiava alla pesante *punching bag* ancorata al soffitto e al pavimento. Occhiali e testa pelata brillavano al sole. Seduta su una delle poltroncine c'era una donna dai capelli scuri, con cappello nero a tesa larga e una mezza veletta che le nascondeva il volto. Tra le dita stringeva un sottile *cigarillo* acceso. La profonda scollatura del vestito nero le metteva in evidenza un seno ampio e morbido che pareva rifulgere all'ombra del cappello. Spandeva odore di quattrini per tutta la stanza. Al suo fianco un'altra donna, grassa, anziana e ormai sfatta, era incastrata in una sedia a rotelle elettrica. Pure lei era vestita di nero, e il cappello con veletta le copriva un volto pesante e squadrato. Ma anche attraverso il velo potevo distinguerle la pelle sconciata da vecchie cicatrici e pelosi nei. Gli occhi socchiusi mi fissavano con odio. Quel poco che si vedeva dei suoi capelli era così nero da non poter essere altro che una parrucca di qualità scadente, o una chiazza di petrolio.

Estrassi la Browning da sotto il gilet, con un movimento così rapido e fluido del quale fui il primo a sorprendermi, e la impugnai saldamente a due mani, in posizione da combattimento, puntandola sulla donna più giovane, grilletto alzato, sicura disinserita. Peccato che mi fossi scordato di metterci dentro i proiettili.

- Molto bravo, signor Milodragovitch, - disse la più giovane, con voce roca, stanca, logorata dal fumo e dall'alcol, e assolutamente non impressionata. Parlava con cura, con un lieve accento, come se l'inglese non fosse la sua prima lingua. Forse lo spagnolo, mi dissi. Gli occhi della vecchia si spalancarono, mandarono bagliori di rabbia per un istante, poi si riabbassarono.

- Faccio pratica tre giorni la settimana, - mentii, ma solo un poco. Negli ultimi tempi, erano più le volte che non andavo al poligono di quelle in cui mi facevo vedere. Dopo cinquanta colpi, le orecchie mi ronzavano per ore intere, anche se sparavo con le cuffie. Era lo stesso motivo per il quale non mi allenavo più col sacco pesante, perché dopo ogni seduta le mani mi dolevano da pazzi. - E conduco una vita sana, - aggiunsi.

- Non le servirà -. La donna indicò col capo un angolo della stanza, in cui un terzo uomo vestito di scuro mi stava tenendo sotto tiro con un mitragliatore tascabile Uzi retto a spalla con una cinghia, al quale era stato applicato un silenziatore di dimensioni cospicue.

- Lei salta per prima, signora, - dissi.

La donna indirizzò un cenno del capo in direzione del terzo uomo, che ripose tranquillamente il fucile da assalto sotto la giacca. Via via che gli occhi mi si abituavano alla luce, mi parve di capire che gli uomini vestiti di scuro fossero di origine ispanica. Infilati nelle orecchie avevano auricolari da Servizio segreto. In più, adottavano una postura rilassata, ma allo stesso tempo vigile, roba da veri

professionisti, e un'espressione vacua, quasi contenta. Gente che faceva il proprio lavoro.

- Cerchi di calmarsi, signor Milodragovitch, - disse l'uomo col vestito marrone, che doveva essere Tobin Rooke. Le sue labbra sottili si muovevano appena.

Spostai leggermente la Browning, mirai al sacco pesante e premetti il grilletto. Il rumore del cane che andava a colpire la camera di scoppio vuota fu come quello di una bomba a mano, ma nessuno di loro batté ciglio o fece il minimo movimento, finché l'eco non fu del tutto svanita. Rooke toccò leggermente il sacco pesante, come a volerne arrestare l'oscillazione.

- Andate tutti a fare in culo, - dissi, - chiunque cazzo siete.

- Credo che la forma corretta sia «siate», - disse Rooke, a voce così bassa che quasi non lo udii.

- Ci sono stato, al college, - dissi, caricando la Browning e infilandola nuovamente nella fondina. Quando l'avessi estratta di nuovo, volevo che ci fosse un colpo in canna. - Mi pare evidente che *non* riuscirò a impressionare nessuno, a meno di non ficcargli una palla su per il naso. Allora, signora mia, veniamo al sodo. Qui comanda lei, mi sembra -. La donna annuì. - Bel cappello. Non ne vedevo uno con la veletta dagli anni Quaranta -. Al funerale di mio padre, mia madre ne aveva indossato uno simile, di velo nero, dal quale si levavano costosi effluvi di sherry.

- Grazie, - mi rispose senza traccia d'ironia. - Ho saputo che lei sta cercando la donna che si fa chiamare Molly McBride.

- Molly McBride? - dissi, ben più che sorpreso. - E lei cosa c'entra?

- Voglio parlarle, - continuò. - Quella donna ha qualcosa che mi appartiene, e visto che lei, signor Milodragovitch, non ha un cliente vero e proprio, mi è venuto in mente che forse potrei fornirgliene uno. Le andrebbe?

Non sapevo proprio cosa ribattere, alla piega che stava prendendo l'intera faccenda.

Così la donna proseguì. - So che non lo fa per danaro, signor Milodragovitch, e quindi vorrei offrirle qualcosa di ben più importante.

- Sarebbe a dire?

- La sua libertà, - rispose sottovoce.

- Ma chi accidenti è lei, signora? E cosa avrà mai a che fare con la mia libertà?

La donna aspirò profondamente il suo *cigarillo* e soffiò una lunga e placida nuvola di fumo nell'aria stagnante. - Sono la moglie di Hayden Lomax, - disse, - e quest'uomo, come saprà sicuramente, è Tobin Rooke, procuratore distrettuale della contea di Gatlin. Il signor Rooke, al momento, è in possesso di una busta che contiene un contratto, un assegno di piccolo importo, un mandato di comparizione in qualità di testimone a nome della donna che si fa chiamare Molly McBride, oltre a un distintivo e a un tesserino da investigatore speciale del procuratore. Purtroppo, il signor Rooke ha dovuto appiccicarci la sua foto segnaletica, signor Milodragovitch, e quindi non è che lei ne esca proprio uno splendore. Ma è pur sempre riconoscibile, stia tranquillo -. Nessuno di degnò di presentarmi alla vecchia in carrozzina.

- Un mandato d'arresto per non violazione della libertà su cauzione sarebbe meglio, - dissi, - ma non vi sembra che ci sia un qualche conflitto di interessi?

La signora Lomax mi rifilò un ghigno gelido e sprezzante, col chiaro intento di congelarmi le palle, e continuò a guardarmi fisso, in silenzio, fin quando la vecchia

non le pizzicò il braccio. - Come tutore dell'ordine, lei ha l'obbligo di riferire a me, non certo a qualche farabutto che fa il garante di cauzioni, - disse veloce, ancora una volta senza la minima traccia d'ironia, e come se avesse aspettato tutto il santo giorno di pronunciare questa battuta. Poi fece un cenno del capo a Rooke, invitandolo a completare la sua risposta.

- Al momento non ci sono accuse che pendono sulla sua testa, - disse Rooke tutto impettito, - e non ve ne saranno fino al buon esito del suo contratto. Questa McBride, chiunque possa essere, è una testimone essenziale in un caso di omicidio. Quindi tutto ciò, anche se personalmente mi ripugna, è perfettamente legale. Il signor Wallingford, che è suo socio in affari, ha personalmente esaminato i documenti e dato la sua approvazione. Non si faccia scrupolo di chiedere il suo parere -. Rooke estrasse un telefono cellulare da una tasca interna dell'abito di sartoria, premette il tasto di ripetizione dell'ultima chiamata, e attraversò la stanza per venirmi a porgere il telefonino.

- Dove diavolo sei? - dissi a Travis Lee, quando rispose.

- Sembra che stai nella stanza accanto.

- Sto bevendo whisky del Tennessee e rimirando questo mucchio di *caca de toro* depositato sulla mia scrivania, oltre a chiedermi da che parte verrà il mio prossimo colpo di fortuna.

- E che diavolo sta succedendo con questa Lomax? - gli chiesi.

- A me sembra una buona possibilità per tirarti fuori il culo dalla merda, - rispose. - Acchiapperei questa occasione al volo, fossi in te.

- Che vuole questa donna?

- E chi se ne frega? - disse. - È l'ultima moglie da esposizione di Hayden Lomax. Il che significa che Sylvie Lomax è in grado di volere qualunque cosa e ottenerla. Farai meglio a chiederlo direttamente a lei.

- Grazie. È quel che intendo fare -. Restituii il cellulare a Rooke, che mi porse una busta giallina. - Cosa ci guadagna lei da questa storia? - chiesi alla signora Lomax. - Oltre al puro e semplice piacere di usare i suoi quattrini come un randello?

- Non lo prenda come un randello, signor Milodragovitch, - disse lei, mentre sul volto le appariva un fuggevole sorrisetto, come un filo di fumo, - ma piuttosto come una sferza di salice.

- Grazie per la correzione, - dissi. - Immagino che si riferisca all'effetto che fa una sferza di salice: prima ti solletica poi ti porta via la pelle, o sbaglio? Mi dia retta, signora, non può immaginare quanto mi pruda tutta questa faccenda, ma non ho ancora sentito nessuna risposta alla mia domanda.

- Mi avevano avvertito che si sarebbe comportato così.

- Chi è stato ad avvertirla?

- Qualcuno che ben conosce i tipi come lei, - cinguettò la signora Lomax. - Proprio come un cucciolo con un osso, che non sa cosa farci, se roderlo, seppellirlo, o provare a montarlo.

- A parte il fatto che non ho la minima idea di cosa stia parlando, - dissi, - cos'è che vuole da me?

- Quando avrà rintracciato questa Molly McBride e provveduto a informare le autorità della contea di Gatlin, - disse, - il suo compito sarà finito. Lei passerà la

mano ai funzionari di contea. Non le serve sapere altro.

- Perché volete usarmi per trovare quella donna, - dissi, - invece di rivolgervi alla polizia o a una grossa agenzia investigativa?

- È nel suo interesse, signor Milodragovitch, dedicare a questo compito la sua piena attenzione, - disse lei con tranquillità. - Preferisco che la gente che lavora per me sia spinta anche da motivazioni di carattere personale -. Poi si alzò in piedi, lasciando nel portacenere il *cigarillo* ancora acceso. L'udienza era tolta, a quanto pareva, e la signora Lomax se n'era mentalmente già uscita dalla mia stanza.

- Non dovreste farmi giurare? - chiesi a Rooke.

- Non credo sia necessario, in questo caso, - disse Rooke. Negli occhi grigio acciaio gli vidi brillare qualcosa che doveva essere rabbia, follia, o forse entrambe le cose.

- Be', io sì, invece, - dissi, - ma non voglio questi gorilla come testimoni. Andiamo giù al bar. Nei bar mi sento al sicuro.

- Ci avrei giurato io, signor Milodragovitch, - disse la signora Lomax con civetteria. Poi disse seccamente a Rooke: - Ci pensi lei -. E ci passò davanti in un fruscio di sete, una zaffata di legno di sandalo, il cospicuo peso di una catena d'oro che le dondolava in vita e un serpente, anch'esso d'oro, attorno al braccio. A distanza ravvicinata, non sembrava certo così vecchia come il trucco la faceva apparire, vista da lontano. Non aveva nemmeno trent'anni, ipotizzai, chiedendomi perché mai volesse sembrare più anziana. Anche il tono della sua voce era più vecchio della sua vera età, ma erano gli occhi verdi, duri e inflessibili come pezzi di malachite, a farla apparire più antica del lato oscuro della luna. I tratti del viso, incorniciati da una chioma nera come il carbone, sembravano scolpiti in un marmo di epoca indefinita, rosacei e sanguigni come la schiuma che sgorga da una ferita al petto. Mentre imboccava la porta, i fianchi le ondeggiarono come salici al vento, e le spalle nude, bianchissime, scintillarono come fiamma viva nel pulviscolo delle ombre. L'ultima guardia del corpo, un omaccione con un paio di cicatrici raggrinzite proprio al centro delle guance, si trattenne quanto bastava per far estinguere il *cigarillo* fumante, e si piazzò dietro la sedia a rotelle della vecchia.

- Naturalmente, se parlerà a qualcuno di questo accordo, - mi sussurrò, con un accento che non mi parve messicano, ma ancora più esotico, - provvederò di persona a tagliarla a pezzettini e darla in pasto ai maiali.

- Grazie, - gli dissi mentre mi passava davanti, spingendo la carrozzina. - E mi scusi, per averla chiamata gorilla -. Ma il suo labbro leggermente arricciato mi fece pensare che le mie scuse non fossero state accettate, proprio per niente.

- Sbrighiamo questa incombenza alla svelta, Milodragovitch, - disse Rooke, avviandosi dietro il piccolo corteo.

- Ma non ci vorrebbe una Bibbia, o roba simile?

Mentre passava sotto lo stipite della porta - era in forma, e ben allenato, così come suo fratello -, Rooke si voltò di scatto e mi sibilò addosso, a denti stretti, le sue parole poco più di una sottile e gelida corrente. - Quando tutto questo sarà finito, stupido figlio di puttana, dedicherò la mia esistenza a distruggere la sua.

Dopo i recenti attentati cui ero stato fatto segno, le minacce di Rooke non mi parvero poi questa gran cosa, e quindi mi limitai a frugare nei cassetti fin quando non

saltò fuori una Bibbia della Gideon Society, mentre in testa mi ronzava quel che aveva detto Gannon, cioè che i fratelli Rooke erano uniti come due serpentelli nello stesso uovo. Mi balzò davanti agli occhi l'immagine di due piccoli serpenti con gli occhiali, e non riuscii a trattenere una risata.

- Che cazzo c'è da ridere?

- Ma quando se ne va a letto, Rooke, ficca la sua lingua biforcuta su per il culo della vecchia, oppure si toglie gli occhiali e ci ficca dentro tutta la testa?

Credo che mi sarebbe saltato volentieri addosso, ma la guardia del corpo, quella con le cicatrici, gli poggiò una mano sulla spalla.

Così, stranamente nervoso e un po' sovraeccitato, e con aria più solenne di quanto mi sarei immaginato, nel bel mezzo di uno splendido pomeriggio d'autunno nell'Hill Country, fui nominato tutore dell'ordine per la seconda volta nel corso della mia vita sgangherata. Come testimoni, ebbi da una parte Lalo Herrera, in tutta la sua antica eleganza ispanica; dall'altra, un annoiato rappresentante di software.

Non appena Rooke sgattaiolò in tutta fretta dal bar, col rappresentante alle calcagna, Lalo versò due bicchierini di Herradura e levò in alto il suo. - *Buena suerte,* - esclamò, e assaporammo entrambi il piacevole fuoco della tequila. Lalo si passò le mani tra i folti capelli, ancora corvini malgrado i suoi settant'anni suonati, e si sporse sul bancone.

- Milo, - disse piano. - Io ci sono nato, in questa terra di teschi...

- Teschi?

- Prima che arrivaste voi *Anglos,* la mia gente chiamava questo posto *La Tierra de los Calveras.*

- C'era una ragione particolare?

- Forse un *bandido* che scorrazzava nella zona a sud del fiume Nueces aveva un nascondiglio quaggiù. Oppure c'è chi dice che, attorno ai vecchi accampamenti, i Tonkawa accumulavano i teschi degli uomini che avevano mangiato. Nessuno lo sa. L'unica cosa di cui sono certo è che molta gente è finita sottoterra in questa contea, - disse, riempiendo di nuovo i bicchierini, - ed è stata sepolta proprio da tipi come quelli appena usciti, *buena suerte, amigo.*

- Ma il mio sogno, quando sarò ridotto a un mucchietto di ossa, *mi viejo,* - dissi, - è quello di riposare nelle terre di mio nonno.

Per tornare nelle mie stanze, feci una deviazione per l'atrio. La banda Lomax stava preparandosi a levare le tende. La carrozzina elettrica della vecchia si inerpicava piano piano, con un ronzio, su una piccola rampa che si infilava all'interno di una limousine Mercedes nera, di quelle allungate e con i vetri oscurati. Il tutto, sotto la supervisione di Sylvie Lomax. Le guardie del corpo salirono su un'altra Mercedes, una berlina. Mai avuto macchine così, sul lavoro.

Di nuovo nella mia suite, dopo aver fatto una doccia e impacchettato il mio arsenale, passai velocemente in rassegna tutte le stanze alla vana ricerca di microspie, chiedendomi come diamine avesse fatto la signora Lomax a venire a conoscenza del mio imminente ritorno. Alla fine, rimasi piantato in mezzo al salottino. Nell'aria aleggiava ancora il profumo della donna, un flebile aroma dolciastro appena percepibile sotto il tanfo di canapa bruciata del *cigarillo.* Ripensai al lavoro che avevo appena accettato. Forse avrei dovuto chiamare Thursby, invece di Travis Lee.

Decisi di farlo subito, ma era in tribunale e non sarebbe rientrato prima di qualche ora. Dissi che avrei richiamato. Quindi provai a ritelefonare a Travis Lee, in ufficio, ma beccai la segreteria.

Ci volle quasi un'ora per liberarmi dal traffico. Poco prima di Austin girai attorno al lago in direzione ovest, fino a giungere all'entrata sud delle dodici porzioni di territorio di Tom Ben, zone soffocate dalle sterpaglie e frammentate da crepacci, una terra ingrata che si stendeva lungo il ramo meridionale del Blue Creek. L'ingresso di casa sua era contrassegnato soltanto da una vecchia e scassata cassetta delle lettere proprio davanti a un cancello elettrico. Il furto di bestiame era tornato di moda, negli ultimi tempi. A cancello aperto, sapevo di dover incontrare una mezza dozzina di addetti alla sorveglianza del bestiame, e superare un ugual numero di cancelli elettrici - e anche nelle recinzioni passava la corrente elettrica - prima di raggiungere l'edificio principale. Non che a Tom Ben fregasse poi molto di chi sconfinava, o dei moderni ladri di bestiame. Le sue terre erano ancora più piatte di quelle di Betty, interrotte di quando in quando da una serie di corsi d'acqua poco profondi o addirittura in secca, che contribuivano a dare l'impressione di un'area ben più accidentata. Erano zone che avevano sofferto, ben più di quelle di Betty, la proliferazione delle spinose sterpaglie del Texas meridionale. Ma Tom Ben ci aveva dato dentro. Vidi parecchie squadre di operai, a bordo di ruspe D-9, che trascinavano catene da ancoraggio o aratri da profondità, allo scopo di liberare il terreno dalla sterpaglia per adibirlo a pascolo e a fieno per il piccolo gregge di vacche Brangus di Tom Ben, e per le caprette spagnole destinate a finire sul barbecue.

Tom Ben viveva ancora nella semplice costruzione di pietra dal tetto metallico, circondata da un'ampia e ombrosa veranda edificata dal suo bisnonno. Fatta eccezione per la corrente elettrica e l'impianto idraulico interno, la casa non era stata modificata dal giorno della sua costruzione, appena prima dello scoppio della guerra col Messico. Ma gli edifici circostanti - un fienile, una stalla per la mungitura ormai in disuso, e una mezza dozzina di tettoie - erano strutture moderne, in acciaio, che luccicavano come un nichelino fior di conio.

Betty e suo zio erano seduti in due sedie a dondolo di legno di cedro, su un piccolo patio in legno sormontato da tre quercioli, davanti a una caraffa di tè ghiacciato. Tom Ben non assomigliava assolutamente al fratello minore. Era piccolo di statura e ben piazzato, braccia e gambe robuste e un ventre rotondo, teso come un tamburo, che sporgeva aggressivo poco sotto il torace massiccio. Il più delle volte indossava una *salopette* da lavoro, stivalacci da cow-boy e un cappello Stetson da banchiere, sciupato dalle intemperie, che sembrava fosse stato adoperato una buona dozzina di volte per tergere il sangue da un vitellino appena nato o rimettere a posto il prolasso uterino di una mucca.

- Prima o poi finirai per sfondarla, quella bella macchina, figliolo! - mi gridò Tom Ben, come faceva ogni volta, eccetto quando mi vedeva arrivare a cavallo. - Verrà l'accidente di giorno in cui ti degnerai di utilizzare un mezzo di trasporto veramente texano?

- Sì, quando mi verrà voglia di farmi venire le bolle al culo, invece della brutta nomea che mi sono fatto, - risposi.

- Già cammini come uno che è stato pestato e calpestato ben bene, Milo, - gracchiò il vecchio.

- Dovresti vedere il mio avversario.

- Seee, quella cazzo di famiglia Rooke avrei dovuto farla fuori trent'anni fa, la volta che li beccai tutti quanti ad arrostirsi una delle mie capre migliori.

- Sei pronta? - chiesi a Betty. Lei annuì. Le gettai le chiavi. - Porta la roba in macchina, tesoro. Devo parlare un secondo a tuo zio.

Betty esitò un attimo, poi si mosse,

- Che succede, Milo?

- Stamattina ho finito per trovarmi ancora più immischiato con i Lomax, - dissi. - E volevo chiederti conferma di una storia che avevo sentito raccontare anni fa.

- Quella dell'opzione sulla vendita che si dice io abbia concesso ai Lomax? A sentire quel che mi ha riferito Betty, sembra che tu e io ci siamo imbattuti nella stessa identica feccia.

- Può essere.

- Be', sono contento che Betty non ci stia ascoltando, - disse lui, - perché non ci farei proprio la figura della persona perbene. Ah, diavolo, quella donna spuntò fuori una domenica, mentre me ne stavo a guardare i Cow-boys alla Tv. Mi disse che aveva intenzione di scrivere un articolo sui miei tori Brangus per l'«American Cattleman». Era armata di macchina fotografica e registratore, oltre ad avere copie di suoi altri articoli eccetera eccetera. Era disposta anche a pagarmi per il disturbo, mi disse. E, diavolo, di bestiame se ne intendeva pure, e guidava un furgoncino Jimmy rosso ciliegia. Un modo di fare assolutamente impeccabile, insomma: si scusò per essere venuta durante la partita e mi disse che, se preferivo, poteva ritornare in un altro momento. E accidenti se era carina. Sembrava più un'attrice del cinema che una giornalista. Ma quella sera avevo cominciato col Jack Daniels prima del solito, come faccio sempre ogni volta che giocano i Cow-boys, e così le offrii un bicchierino, e che diavolo... una cosa tira l'altra. E cazzo, se reggeva l'alcol. Non me n'ero neanche accorto e già mi aveva fatto l'intervista e roba del genere, le avevo firmato la liberatoria, avevo accettato un assegno senza neanche guardare la cifra, ed ero riuscito a fare la figura del completo idiota... Be', il resto puoi immaginarlo da solo -. Il vecchio si fermò, si tolse lo Stetson ormai floscio dalla chioma grigia e rada, e diventò rosso.

- Cos'è che hai fatto?

- Quando mi sono rivestito, ho dato un'occhiata all'entità dell'assegno, e mi sono reso conto che non avevo nemmeno guardato la liberatoria, ho fatto sbarrare tutte le uscite e ho spedito una mezza dozzina dei miei uomini, a cavallo, a cercare quella troia. E quando lei si è trovata davanti a un cancello chiuso, ha provato a tagliare per i campi, mandando il furgoncino contro la recinzione metallica e causandomi un danno di una decina di migliaia di dollari. Poi è riuscita a nascondere chissà dove l'opzione con la mia firma prima di essere acciuffata dai miei uomini -. Tacque di nuovo e si frugò nelle tasche della tuta, estraendone una pipa tozza e annerita. - Mossa inutile, a ogni modo, - aggiunse, ma io non lo stavo ascoltando.

- Poi che è successo?

- Si è battuta come un gatto selvatico, finché i miei uomini non l'hanno legata come

un salame e rinchiusa nel deposito del granturco, in mezzo a una pila di pannocchie non sgusciate che tenevo lì per le capre. Sicché le ho detto che lì in mezzo al granturco, di solito, ci sono topi d'ogni genere, e dove ci sono i topi capita di trovarci anche i serpenti a sonagli. Diavolo, ci ha passato dieci giorni là dentro, a bere acqua vecchia di chissà quanto e a fare i suoi bisogni in un secchio, ma non si è fatta scappare una parola. Anche se ero assolutamente sicuro che era stato quel maledetto Lomax, a mandarla. E così abbiamo finito con l'andare a nascondere il suo bel furgoncino Jimmy in una vecchia baracca sui pascoli a nordovest, vicino al laghetto.

Mi ricordai di aver già visto quella baracca e il laghetto, una delle volte che avevo preso il cavallo per recarmi al ranch del vecchio.

- Diavolo, già avevo la mezza idea di buttarlo nel lago, visto che avevamo appena dragato il fondo, ma quel modello di furgoncino è troppo speciale, e non ne ho avuto il coraggio. Poi i miei uomini hanno preso la donna e l'hanno mollata a Austin, giù in centro, e io ho cercato di dimenticarmi l'intera faccenda.

- Dammi retta, figliolo, tutte le volte che mi faccio un whisky, la sera, prima vado a sprangare porte e finestre, - disse Tom Ben, ridendo amaro. - E aspetto sempre che salti fuori quel pezzo di carta. Per portarmi via questo posto, quel maledetto Lomax dovrà passare sul mio cadavere -. Accese la pipa, e spense il fiammifero con una sonora risata. - Ma non è detto che ci riesca, neanche così, - aggiunse.

- E per caso questa, la donna? - Gli spiattellai davanti uno dei primi piani che Carver D era riuscito a scannerizzare dal videotape del *Lodge*.

Il vecchio annuì, con espressione triste. - Se quel dannato Travis Lee non se ne fosse tornato zoppicante dal corso di paracadutismo, con l'uniforme tutta luccicante, mentre io ero ancora in Corea, le cose sarebbero andate in un altro modo.

- Come, scusa? - dissi, un po' sorpreso dalla piega improvvisa della conversazione.

- Non lo sapevi? Quel figlio di puttana se n'era scappato con la donna che avrei dovuto sposare io, di ritorno dalla Corea -. Si alzò in piedi, si ficcò nuovamente in testa il cappellaccio informe, e ballonzolò, gambe storte e piedi piatti, fino alla veranda. Poi si fermò, voltandosi. - Dice Betty che anche tu, una volta, hai ceduto un pezzo delle terre di famiglia.

- Ma ne ho tenute abbastanza per farmi seppellire, - dissi.

- E cosa hai provato?

- Be', visto che il mio bisnonno aveva fregato, più o meno, quelle terre alla tribù dei benawah, - gli confessai, - non è che le considerassi proprio roba di famiglia.

Tom Ben ci pensò su un attimo, si sfregò il mento, tirò una boccata dalla tozza pipa, e disse - Quell'accidente del mio fratellino riuscì anche a contagiarmi gli orecchioni, che aveva beccato al liceo, e quindi nemmeno io ho potuto avere figli -. Scosse il capo, ridacchiò con aria dispiaciuta, e si addentrò nelle ombre di casa sua.

Mi soffermai a guardare un'ultima volta la fotografia, la ripiegai e la riposi in tasca, poi scesi dalla veranda e mi accostai alla Caddy, dove Betty mi stava aspettando. Presi la busta gialla dal sedile anteriore, e ci allontanammo dalla macchina.

- Avrei dovuto capirlo, che era una professionista, - dissi.

- Ti ha raccontato di quella donna? - disse. - Certo che gli devi proprio stare simpatico, - aggiunse. - Non l'ha nemmeno raccontata a me, per intero. Qualche particolare, ogni tanto.

- Vero, - dissi, - e ha anche detto qualcosa a proposito di Travis Lee che gli ha fregato la fidanzata.

Betty fece un secco cenno d'assenso.

- Com'è andata?

- Travis Lee se l'è spupazzata un po', poi l'ha piantata per sposarsi una tipa coi soldi. Quella si è ammazzata. Tom Ben non gli ha più rivolto la parola, a suo fratello.

- Vuoi dire che i tuoi zii non si parlano?

- A volte, tramite gli avvocati. A volte, invece, faccio io da portavoce.

- E tu non mi hai mai detto nulla di tutta questa storia.

- Da queste parti non ce lo insegnano mica da piccoli, a parlare con la bocca piena o a raccontare in giro gli affari di famiglia, - rispose. Immaginai che «da queste parti» si riferisse al Texas, nel quale, ormai l'avevo capito, le regole di comportamento familiare erano assolutamente diverse da quelle del resto del mondo. - E perché? È così importante?

- Ora come ora non ho la minima idea di cosa sia davvero importante, - dissi, - ma è certo che si tratti di faccende proprio interessanti. Aspetta solo che ti racconti perché ho fatto tardi -. Le porsi la busta gialla.

- Vorrai scherzare, - disse Betty, impressionata dal nuovo approccio della contea di Gatlin. - Come ci si sente? Un istante, dietro le sbarre. Un attimo dopo, dietro un distintivo.

- Non ho la minima intenzione di appuntarmelo sulla camicia. Lo terrò in tasca.

- E adesso che si fa?

- Andiamo a incassare questo assegnuccio, - dissi, - poi cerchiamo di scoprire come ha fatto la signora Lomax a sapere che me ne stavo tornando in albergo.

Otto

Quando la lancetta del rivelatore schizzò al massimo, il tipo che manovrava il congegno elettronico mi fece infilare la Caddy in un garage isolato acusticamente ed elettronicamente, all'interno del quale si attardò a lavorare sull'auto fino al tardo pomeriggio, riuscendo infine a rimuovere la cimice da dentro la plafoniera della luce di cortesia dell'abitacolo, in cui era stata nascosta dopo essere stata collegata alla batteria della macchina. - Il massimo della tecnologia oggi disponibile, - disse, - e ha una portata di quattrocento metri buoni -. Poi la infilò in un manicotto di plastica. - Qua dentro dovrebbe produrre un suono analogo, - disse.

Al momento di pagare la bonifica della Caddy, mi scappò un fischio. - Cazzo, sto proprio dalla parte sbagliata, in questo lavoro.

- Ci vuole qualcuno che ci protegga dal governo, amico, - rispose. - Già adesso riescono a leggere i titoli del giornale che stai sfogliando nella veranda di casa, e basta tu possieda un telefono che possono captare anche le scoregge che fai.

- Mi piacerebbe mettere le mani addosso al furbacchione che ha mi fatto questo bel lavoretto, - dissi, finendo di contare l'ultimo biglietto da cento. - Nulla di personale, fratello. Ma ho sempre pensato che la vostra categoria si faccia pagare salato.

- Bisogna pur fare qualcosa per campare, visto che non ci consumiamo più la suola delle scarpe, - disse il tizio, poi scoppiò a ridere.

- Ex poliziotto? - gli chiesi.

- Cazzo, amico, nessuno può permettersi di fare il poliziotto di questi tempi.

Avrei dovuto dargli retta. Prima di montare in macchina, tirai fuori il cellulare e controllai per l'ultima volta la segreteria telefonica.

- Scusi, capo, - disse ancora il tizio. - Fossi in lei, per come la vedo preoccupato di essere tenuto sotto controllo, non userei quegli aggeggi. Si intercettano in un nonnulla.

- Mi fa usare il suo telefono?

- Si accomodi, - dissi. - Ma se le può interessare, avrei una soluzione migliore.

- Ovvero?

- Le costerà un bell'anticipo e una congrua tariffa mensile, in contanti, ma posso procurarle quattro cellulari codificati. Naturalmente si tratta di apparecchi che possono comunicare soltanto tra di loro.

- Perfetto.

L'unico messaggio in segreteria era di Gannon. Voleva che lo richiamassi su un telefono fisso.

- Non si fida dei suoi? - gli chiesi senza preamboli, non appena sollevò la cornetta.

- Nelle patatine c'è sempre la sorpresa, - rispose lui, - proprio come da queste parti tutti i cialtroni hanno una mente bacata. Dove diavolo sei?

Gli dissi il nome del bar della catena di motel appena fuori dall'uscita nord della I-35.

- Attacco la sirena e sono lì in mezz'ora.

- Perché?
- Adesso che siamo colleghi, Milo, è il caso di fare quattro chiacchiere.

Gannon, quando apparve, era in uniforme di servizio, e sembrava particolarmente a disagio. Sopra la giacca, le cinghie del cinturone modello Sam Brown lo strizzavano quasi come una camicia di forza, e ogni volta che poggiava in terra uno dei suoi nuovissimi stivali da cow-boy, il volto gli si contorceva in una smorfia di dolore, nemmeno avesse calpestato una spina a piedi nudi. Anche il cappello da cow-boy aveva l'aria di fargli venire il mal di testa.

- È passato al nemico? - gli chiesi.

- Quello che hai davanti, è il nuovo responsabile dei servizi di pattuglia, - grugnì. Afferrò uno sgabello per sedersi al tavolo e ordinò una tazza di caffè. - o ti rimetti l'uniforme, o ti levi dai piedi, mi ha detto lo sceriffo. Ed era chiaro che la seconda ipotesi era la sua preferita.

- Com'è che siete arrivati a questo punto?

- Si devono essere incazzati perché non ti ho sparato al campo da golf, - disse lui. - Hanno anche buttato fuori Culbertson.

- Come mai?

- Non mi dicono più niente, di questi tempi.

- E allora, di cosa voleva parlarmi, Gannon?

- Fossi in te, Milo... - attaccò a dire.

Al nostro tavolo si fermò una lungagnona di cameriera, con un sorriso che ricordava il radiatore di una Buick, che rimase ad aspettare che togliessi di mezzo la scatola grigia dei telefoni cellulari, così da poterci servire i cocktail giganti che il bar offriva durante l'*happy hour*. Aveva tutte le intenzioni di farci consumare ben bene, di rifilarci vassoi di stuzzichini, guadagnarsi una bella mancia, e forse raccontarci pure la storia della sua vita. Certe volte la cordialità della gente del posto mi dava sui nervi. Quando la donna sorrise di nuovo, fu come se quella Buick stesse per colpirmi sul muso a velocità sostenuta.

- Fossi in te, Milo, rispedirei subito il distintivo a quei figli di puttana. E preferibilmente da un paese straniero. Stanno cercando di incastrarti per chissà cosa.

- Vecchia storia. Il bello sta quasi tutto nello scoprire il perché. Lei ha qualche idea? Vogliono che vada fuori dalle palle e la smetta di cercare Enos Walker? o vogliono che gli serva la McBride su un piatto d'argento? o forse hanno progettato di incolparmi del mio stesso assassinio? Che diavolo hanno in testa?

- Non ne ho la più pallida idea, - disse Gannon. - E in tribunale non girano voci, neanche una. È questa, la cosa più preoccupante.

- Gran parte della contea è di proprietà di Lomax, - dissi.

- Forse è lui che ha qualcosa in mente.

- Ho sentito un po' in giro, - disse Gannon, - cercando di non dare nell'occhio. Gli interessi di Lomax vanno ben oltre al puro e semplice possesso della contea. È culo e camicia con tutti i politicanti, sia i pezzi grossi che manovrano il nuovo governatore, sia quelli piccoli. Purtroppo per te, Milo, Lomax si trova in America centrale da tre settimane. Disastro in miniera, pare. E per come è potente, se ti avesse voluto morto, fratello, ormai non saresti altro che mangime per mucche, o alluminio riciclato, o nel

pilastro di qualche ponte autostradale giù in Messico -. Poi si soffermò a sfregarsi il mento, pensieroso. Sembrava uno che toglie la terra dalla lama di un aratro. - Hai qualche speranza di ripescare la McBride?

- Qualche ideuzza ce l'ho, - dissi, - e ci ho sempre saputo fare, a rintracciare la gente. E avere un distintivo non può che agevolarmi il compito.

- Idee? Di che tipo? Cos'è che ti passa per la testa? Da dove intendi cominciare a cercarla?

- Meglio che non lo sappia, Gannon.

- Forse hai ragione, - disse, ma senza molta convinzione.

- Ma potrei aver bisogno del suo aiuto.

- Certo che puoi contare su di me, a patto che io non venga coinvolto in prima persona. Il mio lavoro è appeso a un filo, - disse piano lui. - Quindi chiamami pure, se riesci a non esporti troppo.

- Ho un cellulare pulito, - dissi, tirandone fuori uno dalla scatola. Ma funziona solo in ricezione. Posso chiamarti solo io.

- Come vuoi, - rispose. - Deve essere divertente, fare il detective e disporre di mezzi illimitati.

- Dammi retta, amico mio, ogni quattrino che ho fatto me lo sono guadagnato. E l'ho pagata cara, - dissi, - però non è cambiato proprio niente. Bisogna sempre ficcare il naso nella merda e sperare di trovarci una rosa, invece che una spina.

Gannon scosse il capo senza sorridere, ingollò il suo drink e mi strinse la mano. - Buona fortuna, - disse. Poi uscì rumorosamente dal bar.

- C'è da fidarsi? - chiese piano Betty.

- Non lo so, - risposi. - Devo decidere se posso ancora fidarmi di qualcuno. Compreso me stesso -. Ma ero abituato a una situazione simile. - Tuo zio ha detto che questo accordo gli sembrava buono.

- Cerca di ricordarti che è pur sempre un avvocato, - disse Betty, guardando altrove. Era la stessa cosa che mi aveva detto la prima volta che aveva cercato di convincermi a non entrare in società con Travis Lee. E anche una leggera variazione su ciò che aveva affermato non appena aveva cambiato idea sull'intero progetto: «Almeno è un avvocato».

Dopo una sosta da Carver D a consegnargli uno dei telefoni codificati, ci dirigemmo in direzione sudovest, per passare la notte in un albergo vecchio stile poco fuori Bastrop. Rimpiattati dietro muri di pietra, spaparanzati su un gibboso letto matrimoniale, infilati sotto una coperta sottile come un lenzuolo e lenzuola quasi trasparenti, io e Betty ci spartimmo una canna e un paio di birre. Consapevoli della cimice, in macchina ci eravamo limitati ai commenti sul paesaggio, sulla totale demenza di ciò che trasmettevano le stazioni radio di estrema destra e su altri argomenti assolutamente generici. Ma subito dopo la canna, a Betty, rannicchiata contro la mia spalla, vennero in mente un sacco di cose da dire.

Infine, quando si fu sfogata, tacque per poi chiedermi: - Tutto bene per ieri? Sai, la cosa con Cathy.

- Ah, sì, quella. Sì, me la ricordo -. Mi rifilò una botta nelle costole così forte da farmi cadere dal letto. - Lì, al momento, è stato meraviglioso, - dovetti ammettere,

infilandomi di nuovo sotto le coperte, - ma a ripensarci adesso, be', preferisco non pensarci -. E invece, a pensarci bene, ci ripensai. E dissi: - Cathy è un'amica, comunque sia, e noi due stiamo insieme.

- Ti rendi conto che ci ero già andata a letto altre volte, in precedenza, - disse Betty, con un risolino, - ma che non c'era mai stato pure un uomo?

- E una capra?

- No, dei nanetti italiani, - bisbigliò lei.

- Ah, allora va bene.

Quando riuscimmo a smettere di ridacchiare come due strafattoni, ci accucciammo l'uno contro l'altro, lentamente, dolcemente, come dei feriti che cercano di non toccarsi i bendaggi insanguinati. Più tardi, con Betty ancora accovacciata sui miei fianchi, sentii le sue calde lacrime cadermi sul torace.

- Che è? - dissi.

- Nulla, - rispose. - Nulla.

- Dimmelo, - le sussurrai, stupefatto per l'ennesima volta dalla sua facilità di passare dall'amore e dalle risa al pianto.

- Nulla, davvero, - disse lei, e si asciugò gli occhi, ridendo di nuovo. - Sono la solita matta di sempre.

- Cose del genere farebbero ammattire chiunque, - dissi, e con un'alzata di spalle andai a infilarmi una tuta e delle scarpe da ginnastica, presi le sigarette e una birra e me ne uscii fuori, a farmi una fumatina, mentre Betty guardava il notiziario su un televisore mezzo scassato.

La notte era fredda e limpida, e le stelle brillavano, lontane dal riflesso delle luci di Austin, proprio nel bel mezzo della luna nuova. Stavo muovendomi dietro qualcosa di ancor più esile di un'intuizione, e giusta o sbagliata che fosse, non volevo nessuno alle spalle, a mordermi il culo.

- Posso farti un paio di domande? - mi chiese Betty, appena rientrai in camera. - Solo un paio?

- Certo, - risposi, aspettandomi un'altra conversazione mortalmente seria sul nostro futuro. Ma mi sbagliavo.

- Che intendi fare con la macchina?

- Non lo so, - ammisi, esitando. - Sarebbe il caso di riuscire a trovare il tipo che aveva cercato di metterci sotto controllo, prima di arrivare a Stairtown.

- Stairtown? - domandò Betty, con aria confusa. - E dov'è?

- È il luogo in cui Cathy ha rimesso a posto gli orgasmi di Sissy.

- Oh, - disse lei, piano. - E come faremo a trovarlo?

- Ce lo porteremo a rimorchio in una strada senza uscita, - dissi, - poi gli daremo un fracco di botte.

Ma mi sbagliavo ancora. Risultò trattarsi di un'investigatrice ben piazzata, alla guida di un furgoncino bianco pieno zeppo di diavolerie elettroniche che dovevano valere almeno diecimila dollari. Nella speranza che il tipo che mi aveva bonificato la Caddy ci avesse azzeccato, a valutare in quattrocento metri la portata massima dei segnali della microspia, appena lasciato l'albergo ci eravamo fermati in una ferramenta per acquistare una batteria, delle pinze tagliafili e un palanchino; dopo di

che, avevamo imboccato una serie di stradine secondarie, parlando ad alta voce di un imminente incontro con un tipo che poteva rappresentare il testimone decisivo dell'aggressione al *Blue Hole Park,* ed eravamo andati a finire nella stretta viuzza sterrata che terminava nel nulla, sul limitare di un piccolo parco pubblico all'interno dell'ansa del fiume, non troppo lontano da Smithville.

Parcheggiai, tolsi il cavo di alimentazione alla microspia e lo attaccai alla piccola batteria da dodici volt, infilai la cimice nel manicotto di plastica, mi piazzai la Browning sotto l'ascella e un paio di manette nella tasca del gilet. Il palanchino mi ciondolava libero dalla manica della camicia. Continuai a chiacchierare a vanvera con Betty, risalendo a piedi per la viuzza, fin quando non beccammo il furgoncino infilato in un fosso poco profondo. Dietro il volante, la donna dai capelli corti aveva ancora le cuffie in testa.

- Ciao, cara, - strillai nel manicotto che tenevo in mano.

Betty si diresse sul retro del furgone, per tagliare con la pinza le valvole delle gomme posteriori. La donna si tolse di scatto le cuffie dalle orecchie. Le bussai al finestrino, ma lei si guardò bene dall'abbassarlo.

- Credo che questa sia sua, - dissi, tenendo sollevata la cimice. Quando vidi che non aveva nessuna intenzione di tirare giù il finestrino, misi la microspia sul terreno irregolare e friabile, e sollevai il tallone. - No? - Non mi parve impressionata, e così mi feci scivolare il palanchino in mano, forzai la portiera e le piazzai la pistola sotto il naso.

- Va bene, figlio di puttana, - disse, uscendo dal furgone a mani alzate, anche se non in maniera molto convinta.

Quando la perquisii, non le trovai niente addosso, neanche un'arma, e quindi rinfoderai la Browning, feci un passo indietro e le dondolai la cimice davanti agli occhi. - Roba sua? - La donna non sembrava avere intenzione di rispondere, ma quando fece per afferrarla, le ammanettai un polso, e chiusi l'altra manetta attorno alla maniglia della portiera.

- Merda, - disse lei, e cercò di darmi una pedata negli stinchi.

- Signora, - le feci, - o si comporta bene o la metto a dormire. Scelga lei: al punto in cui siamo, non me ne frega un cazzo.

- Guardi che fa sul serio, - le disse Betty, porgendomi la pinza.

La donna decise di comportarsi bene, e rimase in silenzio mentre le mettevo il furgoncino fuori uso. Alzai il cofano e tagliai il cavo della grossa batteria e la pompa della benzina. Poi estrassi il cellulare dal supporto, gli tolsi le batterie e scollegai tutti i cavetti sul retro del furgone.

- Questo è un atto vandalico, amico, - mi disse la donna, quando ebbi finito.

- Vuole chiamare lo sceriffo, signora? - la apostrofai, più aggressivo di quanto intendessi. - Lui è a conoscenza che nella sua contea si consumano intercettazioni illegali, o sbaglio? Appena trovo un telefono, lo chiamo. Scommetto che sarà felice come una Pasqua, davanti a tutta questa roba. Probabilmente, simili attrezzature l'ufficio dello sceriffo non le ha mai viste nemmeno su una cartolina.

La donna continuò a guardare in terra, smuovendo i sassolini con la scarpa da ginnastica. - Per favore, - sussurrò.

- Era nella polizia? - le chiesi.

- Esercito, - ammise.

- Chi è stato ad assumerla?

- Lavoro per un'agenzia, - disse. - Mica ce lo dicono, chi è il cliente.

- Devono essere clienti da poco, per mandarla in giro da sola, - dissi. - Perché è sola, no? - Non si guardò alle spalle. - Ha un biglietto da visita?

- Mi limito a mandare i nastri, amico, - disse, poi tirò fuori il portafogli dalla tasca dei jeans e mi porse un cartoncino.

- Doris Fairchild, Investigazioni Poulis, Dallas, - lessi a voce alta. - Da quant'è che mi sta alle costole?

- Dalla notte successiva al suo arresto.

- Merda, - sbottai. - Riferisca al suo maledetto capo che io sono un vecchio figlio di puttana con la testa dura, e che mi sono davvero rotto il cazzo. Uno di questi giorni andrò a trovarlo in ufficio. Può starne sicuro. Lei, l'ho beccata facile, signora. E visto come mi girano, ci sta che al prossimo di voi cazzoni che mi trovo davanti, gli sparo nelle palle.

- Posso ritenermi fortunata, allora?

- Signora, se fosse stata un uomo, le avrei spezzato tutte e due le braccia e bruciato il furgone, - dissi. - Appena facciamo ritorno alla civiltà le mando un carro attrezzi.

- Tante grazie, - disse lei, la voce grondante sarcasmo. - La sua fottuta cavalleria, può ficcarsela su per il culo.

- Mi stia a sentire. Già non vi sopporto, voi ficcanasi elettronici dal culo di pietra. Quindi non tiri troppo la corda alla sua buona sorte.

Scagliai il cellulare della Fairchild in un boschetto di alberi di pero grande quasi quanto una casa, le gettai le chiavi delle manette e assieme a Betty feci ritorno alla Caddy, in silenzio.

- Certo che devi esser veramente incazzato, - mi disse lei salendo in macchina. Quando vide che non rispondevo, continuò: - Eh, mi sa proprio di sì.

- È la goccia che ha fatto traboccare il vaso, - dissi, e lanciai a tutta birra la Caddy su quella strada tutta buche. Passammo davanti al furgone a tale velocità da farlo ondeggiare per lo spostamento d'aria. Doris Fairchild ci salutò a dito medio alzato.

- Un gesto simile non me lo facevano più dai tempi del liceo, - disse piano Betty.

Sospirai, emisi una risatina chioccia e rallentai. - E quant'è, invece, che non lo fai tu a qualcuno?

Dopo un attimo di silenzio, Betty rispose. - Non credo di averlo mai fatto.

- Secondo Cathy, avevi una gran puzza sotto il naso.

- Be', che andasse a fare in culo, allora -. Poi mi colpì alla spalla.

- Dovresti smetterla di riempirmi di botte, amore. Ricordati la mia schiena.

- La notte scorsa stava benissimo.

- Ero io che fingevo.

Continuammo a ridere fin quando non raggiungemmo un piccolo emporio presso un incrocio. Mi fermai e andai dritto al telefono pubblico, mentre Betty si rifornìva di caffè e ciambelle.

- Hai chiamato il carro attrezzi? - mi domandò, una volta risaliti in macchina.

- In realtà ho chiamato l'ufficio dello Sceriffo della Contea di Bastrop, - dissi. - Non so ancora chi mi stia rompendo i coglioni, ma è certo che mi sono stufato.

- E che ti ha detto lo sceriffo?

- Be', non mi ha certo ringraziato, - risposi. - Almeno adesso so come ha fatto il cecchino a venirci dietro sul campo da golf, l'altra notte. E probabilmente è lo stesso modo in cui i Lomax hanno saputo che sarei rientrato al *Lodge,* ieri. Ma non ho ancora la più pallida idea del perché i Lomax o la contea vogliano Sissy morta. O me. O Renfro.

- Forse è la moglie di Lomax, - ipotizzò Betty.

- Mi avesse voluto morto, perché mandarmi a rintracciarle la McBride? Non so. Diavolo, l'ho vista da vicino. È troppo giovane per essere stata coinvolta nella sparatoria di Duval, e troppo ricca per mettersi nei guai spacciando cocaina. Inoltre, i ricchi non si abbassano ad ammazzare la gente in luoghi pubblici. Il gioco non vale la candela. La fanno semplicemente scomparire. Cazzo, tesoro, non lo so. Qual è la città più vicina, dalla parte opposta?

- Forse San Marcos. Perché?

- Ho bisogno di guardare l'intera faccenda da un altro punto di vista.

A San Marcos facemmo un po' di acquisti, per poi scendere in un motel in cui potessi prepararmi per andare a far visita agli uffici del tribunale della contea di Caldwell, a Lockhart. Al Catasto ci misi più del previsto, perché l'anziana impiegata aveva voglia di chiacchierare. Ai suoi tempi, Stairtown era ancora una città degna di questo nome. E meno male che mi ero preso la briga di comprare un abito da due lire, una barba finta da teatro e una parrucca. C'era da esserne certi, di me si sarebbe ricordata.

Così il sole era ancora alto in cielo, a ovest, e leggermente velato da una foschia appena accennata, quando arrivammo alla deviazione per Stairtown, tra Lockhart e Luling. L'aria era impregnata dell'odore acuto di zolfo e petrolio greggio. Consultai per l'ennesima volta la mappa della contea e decisi di imboccare una stradina di campagna, tutta curve. Dapprima, ci si presentò agli occhi un piacevole panorama agreste - piccole fattorie, una chiesa, un torrentello - ma via via che la strada si inerpicava, cominciammo a scorgere le prime trivelle del piccolo pozzo di petrolio col suo reticolato di viuzze provvisorie. Ci volle un po', ma alla fine riuscii a scovare uno spazio ampio a sufficienza per parcheggiare la macchina, e in posizione abbastanza rialzata da consentirmi uno sguardo d'insieme sull'installazione petrolifera di Homer Logan.

La baracca era proprio in mezzo a mucchi di attrezzature abbandonate: batterie rugginose di autobotti, motori di estrattori inoperosi da anni, supporti di legno pieni di tubi e aste di perforazione e un deposito di scorie. La Bmw di Sissy Duval era parcheggiata a fianco della baracca. Dietro le tendine, tutto era immobile, così come nell'area circostante. Mi diressi all'intersezione delle due strade e lasciai la Cadillac a motore acceso, mentre controllavo le tracce di pneumatico sul sentiero in terra battuta che conduceva alla baracca. Una ruota più grande, come quella di un camioncino o di un furgone, era passata di lì e tornata indietro.

- Ma non entriamo? - chiese Betty, mentre ce ne andavamo.

- Ci vado io, però da solo, - dissi. - Più tardi, a notte inoltrata. Ma prima devo procurarmi un po' di cose.

- Tu non ci vai senza di me, - disse lei.

- O te ne stai buona buona in camera, al motel, - le risposi, - o ti chiudo nel bagagliaio della macchina.

- Avresti il coraggio di farmi una cosa simile, razza di figlio di puttana?

- Non hai visto niente, ancora.

- Già ho visto abbastanza, - rispose, furiosa. - Vedrai se non chiamo un taxi e ti vengo dietro.

- Sta' a sentire. Per favore -. Lei annuì, appena. - L'unica cosa che ci manca è uno stormo di avvoltoi che gira in cerchio qua sopra, - dissi. - E sarà abbastanza dura riuscire a non lasciare tracce. Non posso dovermi preoccupare anche di te.

Stavolta fece di sì col capo, quasi a mostrare di aver capito.

Così la lasciai al motel, mi procurai un'altra macchina, pagando in contanti, a un autonoleggio nello stesso isolato del motel, alla periferia di San Marcos, e andai a comprare una tuta intera di color blu scuro, due torce elettriche di dimensioni diverse, dei guanti di lattice, un nuovo rotolo di nastro adesivo, uno di nastro isolante e due paia di calzini di taglia gigante.

Alle tre di notte, dopo aver indossato la tuta e infilato i calzini sopra le scarpe da ginnastica, sgusciai silenziosamente dalla carretta a noleggio e risalii pian piano il sentiero, alla luce della torcia più piccola. La baracca era immersa nel silenzio, al buio, e la porta non era chiusa a chiave. Mi sedetti nell'androne, infilai il secondo paio di calzini sopra quelli, ormai coperti di polvere, che già avevo ai piedi, e detti il via a un'accurata perquisizione. A parte le cianfrusaglie da viaggio di Sissy, la casupola era vuota. Sissy era riuscita a procurarsi della cocaina. Un mucchietto di cinque grammi scarsi era ciò che rimaneva tra l'ammasso di cannucce tagliate, specchietti pieni di impronte digitali e bicchieri di vodka mezzi vuoti. C'erano anche una siringa ipodermica e delle pipette usate.

Poi passai all'esterno, a frugare tra i macchinari e i capanni degli attrezzi, fin quando non scoprii la sagoma di un corpo quasi completamente sepolto in un vecchio deposito di liquami, proprio al limitare del terrapieno fatiscente. Il fango più scuro era stato ricoperto da incrostazioni di colore più chiaro, ed era privo di segni, salvo per due lunghe scalfitture oltre le braccia del cadavere, e due pezzi di tubo per l'acqua, che immaginai fossero serviti per tenere il corpo immerso nel fango. Mi azzardai ad accendere la torcia più grande, quanto bastò per vedere che nei capelli ondulati, poco sopra il collo annerito dal sole, si scorgeva una ciocca più chiara. Il fango più chiaro era rimasto al sole a sufficienza perché la sua superficie, ormai secca, iniziasse a creparsi. Non vidi l'utilità di esaminare il cadavere. Chiunque l'avesse uccisa, l'aveva fatto alla luce del giorno. Prima l'aveva rimpinzata di droga, poi le aveva ficcato la testa nel fango finché la donna aveva cessato di dimenarsi.

Me ne tornai alla baracca e passai l'ora successiva a fare sparire ogni traccia di cocaina, grazie a una bottiglia di candeggina pescata sotto l'acquaio. Poi mi ficcai il resto della cocaina in tasca, e le pipette di vetro in un sacco per l'immondizia che mi portai via. In questo modo, per quanto ci provassero, non avrebbero più potuto liquidare la faccenda come un'overdose accidentale o un attacco di nervi, e quindi sarebbero stati costretti ad aprire un'indagine a tutto campo. Così, giusto nel caso che

non riuscissi mai a scoprire cosa stava accadendo, o mi facessero fuori prima.

La perquisizione della Bmw non mi portò via molto tempo, e mi fornì soltanto un numero di telefono senza prefisso, scritto su un pezzo di carta avvolto attorno a una gomma da masticare, dentro il portacenere, e che misi nella stessa tasca che già conteneva la cocaina. Portai la Bmw sotto uno dei depositi degli attrezzi, e me ne andai.

Sissy Duval mi aveva mentito, e probabilmente era - come diceva Cathy - una puttanella, ma non si meritava una morte simile.

Un'altra gatta da pelare.

Di ritorno al motel, per un attimo pensai di non riferire a Betty cosa avevo scoperto, ma lei mi chiese subito: - È morta, vero?

- Secondo me, ci si sono messi in due, - dissi piano. - Avevano un camioncino. Come abbiano fatto a tramortirla potrà dirlo solo il medico legale, con un po' di fortuna; poi l'hanno riempita di droga, buttata nella fossa dei liquami e tenuta con la faccia nel fango fino a soffocarla. Vedrai se non cercheranno di farlo passare per l'ennesimo incidente causato dalla cocaina.

- Perché? Come? A che scopo? - balbettò lei. - Non lo sapeva nessuno, che la stavamo cercando. Eccetto Cathy.

- Non cominciare a sospettare dei tuoi amici, - dissi. - Ma possiamo star sicuri che Sissy era a conoscenza di qualcosa che io non dovevo venire a sapere, - aggiunsi a bassa voce. - Forse si tratta di Mandy Rae. o di Enos Walker. o di qualcosa di completamente diverso.

- E adesso che si fa? Non possiamo avvisare lo sceriffo, no?

- Dovranno sbrigarsela senza il mio aiuto. Se rimane un altro giorno al sole, è probabile che la trovino gli avvoltoi, - dissi.

Betty attaccò nuovamente a piangere, battendo i denti, e si fece quasi venire una crisi di nervi. La avvolsi in tutte le lenzuola che riuscii a trovare, le feci buttar giù un goccio di scotch, e la tenni stretta finché non smise di tremare e iniziò la lunga discesa in un sonno carico di sfinimento.

- E ora? - borbottò mezza assopita.

- Houston, - risposi. - Dopo, Lake Charles.

- Cosa? - chiese, risvegliandosi per un istante.

- Molly McBride si era data un gran daffare per convincerti che veniva da San Francisco, - le feci notare, - e per convincere me, invece, che era di New Orleans. Ma ricordo che sul suo biglietto da visita fasullo, in cui si spacciava per avvocato, c'era un indirizzo di Houston. Inoltre, le è scappato detto qualcosa su Lake Charles. Scommetto una ciambella che ritroviamo le sue tracce, da una parte o dall'altra.

- Non voglio un cazzo di ciambella, - disse Betty, asciugandosi gli occhi. - Voglio uova e prosciutto e ciccioli fritti.

- Te ne compro una carrettata, se sorridi un'altra volta. E così fece. Giusto per un attimo, prima di piombare nel sonno come se saltasse giù da un ponte.

In viaggio verso Houston, sulla I-10, dopo aver fatto colazione ed essermi disfatto del sacco dell'immondizia, mentre Betty sonnecchiava sul sedile posteriore, chiamai

Hangas per chiedergli di tenere d'occhio Eldora Grace. Speravo che Hangas potesse essere in zona, quando Eldora avesse saputo la cattiva notizia. Ma lui mi disse che non l'aveva trovata, le ultime due volte che si era fermato da lei. Gli suggerii di cercare a casa di Sissy. Hangas rispose che ci avrebbe provato.

Lungo la strada, mi trovai davanti a un panorama di collinette ondulate, interrotte da fitte e scure foreste di latifoglie, che dopo qualche ora cedettero il passo al caos vero e proprio di una zona industriale: una bella differenza con le ampie distese dell'Hill Country. Non ero mai stato nel Texas orientale, ma avevo il sospetto che sarebbe stato ben diverso da ogni mia esperienza precedente, più simile al Sud che all'Ovest.

Houston sembrava il più grande cantiere edile del mondo, appaiato al peggior ingorgo di traffico della Terra, il tutto buttato lì senza apparente logica tra baracche e grattacieli nuovi di zecca, e sepolto in una fossa molto poco comune sotto un mare poco profondo, dal clima palustre. Anche l'aria condizionata della Caddy non riusciva a sconfiggere l'umidità afosa, greve, puzzolente.

Quando uscii dalla superstrada, fermai la macchina in una zona residenziale e aprii lo stradario della città. Betty scavalcò il sedile, sfregandosi gli occhi.

- Te l'avevo detto. La McBride mi ha fregato il suo biglietto da visita fasullo, quando mi ha preso una sigaretta dal taschino della camicia.

- O quando te l'eri tolta, - disse lei. Cercai di fare la faccia feroce. - Perché te la sei tolta, la camicia, non è vero? - mi chiese, sogghignando e prendendomi a gomitate nelle costole.

- Ma l'indirizzo me lo ricordo lo stesso, - proseguii. - Navigation Boulevard. A volte la gente commette degli errori, quando fa stampare biglietti da visita fasulli -. Poi tacqui un attimo. - La camicia me l'ero tolta, ma i calzini no, - sbottai, ridacchiando a mia volta.

- Ma che schifo, - rispose Betty. - Come un vecchio film porno in bianco e nero -. La guardai di traverso. - Mica ho tutta quella puzza sotto il naso che si dice in giro.

Scossi il capo, con una risatina, e ripartii in direzione sud, verso la darsena e Navigation Boulevard. A quell'indirizzo, scoprii subito, c'era una bettola dalle finestre tinte di nero, una certa *Longhom Tavern,* proprio quel tipo di posto in cui - mi venne in mente mentre parcheggiavo la macchina - era facile udire la tosse secca dei veri alcolizzati, lo scatto dei coltelli a serramanico e dei cani di rivoltelle scadenti.

- Sarebbe meglio se tu restassi in macchina, - le dissi, - e senza discutere -. Betty lanciò un'occhiata all'intorno, e annuì con solennità. Presi una fotografia di Molly McBride dal cassettino del cruscotto e scesi lentamente, imboccando i malfermi scalini della bettola. Mi domandai se la mia andatura sembrava così carica di anni così come me la sentivo addosso io.

All'interno c'era un gran pienone. Il bancone del bar era gremito, e gli occhi cisposi della clientela erano incollati sui giochi a premio della mattina, che blateravano dai due apparecchi televisivi piazzati a ciascuna estremità del bancone. Gli avventori parevano un incrocio interrazziale tra disoccupati e inoccupabili: lavoratori edili, puttane semipensionate, marinai sbarcati da chissà quanto, scaricatori di porto e spacciatori da strapazzo. Anche coi miei stivali consunti e i jeans stinti, il semplice fatto di indossare una camicia pulita mi fece sentire a disagio. Scovai un buco libero

davanti al bancone, accanto a un tipo abbastanza bene in arnese, circa della mia età, con una manica della camicia cachi appuntata alla spalla. Mi parve il posto più sicuro.

Quando la barista, un donnone nero dai pugni segnati e grossi come prosciutti, e gli occhi guardinghi di chi è abituato a fare a cazzotti per la strada, arrivò con passo pesante e mi si parò davanti, le ordinai una bottiglia di Lone Star, cercando di non sembrare troppo fuori posto.

- Niente bottiglie, - rombò. - Solo lattine, - aggiunse, aprendomene una.

Guardandomi attorno, non potei far altro che concordare con lei. Mai e poi mai avrei messo in mano a questa gentaglia qualcosa di simile a un'arma. Non che la barista ne avrebbe avuto bisogno, peraltro. - Grazie, - le dissi, rifilandole un pezzo da dieci, - e tenga il resto -. Poi tirai fuori di tasca la fotografia. - Mica ha visto questa donna qui in giro, per caso?

- Annie, - sussurrò il tipo con un braccio solo, girandosi sullo sgabello per guardarmi in faccia.

- Non sei mica un maledetto sbirro, no? - mi chiese la barista, tirandosi il lobo dell'orecchio con i ditoni della mano destra.

- Sono un investi... - fu tutto quel che riuscii a dire, prima che il donnone scaricasse un destro nella mia direzione. Cercai di spingere lo sgabello all'indietro per evitare il cazzotto, ma il tipo con un braccio solo lo tenne fermo con lo stivale, e quel massiccio pugno mi si abbatté sulla fronte con tale violenza da farmi cadere dallo sgabello. Mi schiantai in terra, rotolai via, e barcollai a retromarcia per tutto il locale. La barista attaccò a strillare. - I porci di fuori città, qui dentro non li facciamo entrare, vero, ragazzi? - All'istante, metà degli avventori mi saltarono addosso. Nel mio ultimo attimo di lucidità riuscii solo a pensare che, con perfetta ironia, stavo per lasciarci le penne tra le grinfie di un branco di avvinazzati.

Poi fu solo il caos di una rissa da bar. Tavoli e sedie, denti e capelli, sangue e grugniti primordiali. Mi ricordai vagamente il tipo dal braccio solo che mi prendeva a calci nelle palle. E che non mi era mai parso così bello il suono delle sirene, ammesso che venissero a salvare proprio me.

Quando ripresi i sensi, ero seduto su una sgangherata seggiola a uno dei tavolini sudici. Due giovani poliziotti, un nero e un *chicano,* le mani protette da guanti di lattice, stavano tamponando con delicatezza la mia faccia sanguinante, mentre Betty e la barista torreggiavano sullo sfondo. Il resto del bar si era svuotato come per magia.

- Come le va, amico? - mi chiese il nero.

- Ho visto momenti peggiori, - risposi, dopo aver prima verificato lo stato di denti e naso, poi del resto del viso. Un bel taglio sul sopracciglio sinistro. Un altro sbrego, poco profondo, sotto il mento. Una buona dozzina di unghiate. - Con qualche cerotto ben piazzato, si sistema tutto, - dissi agli sbirri. - Dolore intercostale. Non avrò mica una pupilla più dilatata dell'altra, voglio sperare -. Betty scosse il capo. - E mi sembra di aver salvato naso e palle -. Nel mio pugno destro echeggiava ancora il ricordo di un colpo andato a segno.

- Ha un documento d'identità, amico? - disse il *chicano,* che delle mie ferite sembrava fregarsene.

Ripescai patente e licenza d'investigatore. Quelle vere. Per fortuna, avevo lasciato il distintivo e i documenti falsi nel baule della Caddy. Non era il momento giusto per tirare fuori un distintivo. La foto di Molly McBride era scomparsa.

- E allora, cos'è successo qui dentro? - chiese il nero.

- Ma che cazzo, - risposi sottovoce, - siamo qui che ce ne stiamo andando a New Orleans, e vengo a sapere che un tipo che stavo cercando da un paio d'anni, un certo Bill Ripley, è stato visto qua dentro. Mi sono detto, mi fermo a chiedere. E mi sa che l'ho chiesto alla persona sbagliata. Tutta colpa mia.

- Ha potuto vedere chi l'ha aggredita?

- È successo tutto così in fretta, - risposi. - La barista ha cercato di fermarli, ma erano troppi e si muovevano troppo velocemente.

- Hai riconosciuto qualcuno, Annie? - domandò l'agente nero alla barista.

- Era pieno zeppo di gente di fuori, stamattina.

- È arrivata la flotta, decisamente, - disse beffardo l'agente *chicano.* Poi mi porse un pacchetto di tamponi sterili e un rotolo di garza. - Non farebbe poi male a lasciare alla svelta questa zona della città, signore. Perché non fa guidare sua moglie? Ci sono un mucchio di ottimi medici sulla strada per New Orleans. A Beaumont, per dirne una.

- Ben detto, - risposi, e mi rizzai in piedi, facendomi forza per non barcollare. - Grazie, - dissi alla barista, che mi rifilò una tremenda occhiataccia e un ghigno beffardo. - Andiamo, tesoro, - dissi a Betty, col tono inespressivo di un turista qualsiasi, poi le poggiai una mano sulla spalla e mi lasciai guidare nel porto sicuro della Bestia.

- Che accidenti è successo, là dentro? - mi chiese lei, non appena si fu staccata dal marciapiede.

- Sono stato messo Ko da una cicciona, - risposi, - e mezzo ammazzato a calci da una masnada di alcolisti.

- Ma perché?

- I forestieri non sono ben visti, a quanto pare. Sei stata tu a chiamare gli sbirri?

- Stavano arrivando di gran carriera, quando un tipo è ruzzolato fuori dalla porta principale.

- Grande. Almeno sono riuscito a farmi una birra, - dissi, controllando nello specchietto le condizioni del viso. - Andiamocene di corsa da questa città del cazzo, - dissi. Ingollai un paio di codeine, e usai le forbicine del coltellino svizzero di Betty per tagliare alcune strisce di cerotto medicato da applicarmi sulle ferite del volto.

- Da qui a Beaumont, ci sono novanta miglia, - disse Betty. Hai intenzione di morire dissanguato?

- Perché me lo chiedi?

- Perché quando arriviamo là, ti serviranno un paio di punti.

- Manco per il cazzo che ho intenzione di andare ad aspettare in qualche maledetto pronto soccorso.

- Forse non ce ne sarà bisogno, - rispose Betty, frugando nella borsetta alla ricerca del cellulare, mentre io mi attaccavo nuovamente al flacone di codeina.

Mezzo tramortito dalla codeina, non prestai una grande attenzione al giro che mi stava facendo fare Betty, all'interno del complesso di ambulatori a fianco

dell'ospedale di Beaumont, ma quando la vidi abbracciare un medico alto e nero, con una barbetta grigia, prima di fare le presentazioni, capii subito dove mi trovavo.

- Warren Reeves, - disse il medico, e mi strinse la mano.

- Lieto di conoscerla, - e dicevo sul serio. Reeves era il fidanzato di Betty, quando lei aveva ammazzato il ragazzino nero che l'aveva violentata. Reeves era rimasto a condividere tutte le drammatiche esperienze che erano seguite a questi avvenimenti, ma i sensi di colpa di Betty avevano scavato un tale fossato tra di loro che l'amore non era più sufficiente a colmare.

Reeves mi condusse in un ambulatorio pieno di giocattoli, mi disinfettò velocemente e mi desensibilizzò le ferite. Poi mi praticò un'antitetanica e un'iniezione di antibiotici. - Spero di ricordarmi come si fa, - mi disse, - ma a guardarti in faccia non dovrebbe esserci bisogno di chirurgia plastica. Vedo che non è il tuo primo rodeo.

- Mi sto facendo ricucire solo perché Betty ha insistito, - risposi. - Quando ha detto, ha detto.

- Come se non lo sapessi, - commentò Reeves ridacchiando.

- Non è che me ne devo andare, mentre voi ragazzi parlate di me? - chiese Betty.

- Mi fa impazzire, quando fa la timida, - dissi.

- Anche a me, - fece Reeves, e iniziò a mettermi i punti. A cose fatte, Reeves non volle essere pagato, ma gli ficcai a forza cinque biglietti da cento in tasca. - Fa' una donazione a un ente assistenziale.

- Sicuri che non volete fermarvi per cena? - domandò Reeves a Betty. - Alma e i bambini sarebbero contenti di vedervi. È passato un sacco di tempo.

- Milo sta seguendo una pista ancora calda, - rispose Betty. - Magari quando torniamo. Ti faccio sapere.

- Mi raccomando, - disse Reeves. Poi, a me: - Puoi farteli togliere da qualunque medico.

- Posso farlo anche da solo.

- Certo che sì. Basta che ti ricordi di sterilizzare le forbicine. Ridemmo, ci stringemmo la mano, e lasciai Betty e Reeves a salutarsi da soli. Ma prima che imboccassi la porta, il medico mi gridò: - Sei sicuro di non voler restare a dormire qui, stanotte? La stanza degli ospiti è sempre pronta, e nel congelatore ci sono venti chili di pesce gatto.

All'improvviso mi sentii vecchio e stanco. Gli antidolorifici non erano riusciti a neutralizzare del tutto le botte che avevo preso. Quell'invito era così spontaneo e generoso. - Diavolo, perché no? Tanto Lake Charles mica si muove.

Più tardi, quella sera, ben rimpinzato di pesce gatto e *hush puppies,* mi sedetti in veranda assieme a Reeves, ad ascoltare il gracidio delle rane e il ronzio degli insetti nello stagno di acqua salata che si stendeva proprio dietro la macchia di cespugli in fondo al giardino. Dalla cucina ci arrivavano i tipici rumori domestici: le pentole che venivano infilate nella lavastoviglie, il lieve borbottio dei bambini, e la voce cantilenante di Alma, un misto di accento francese, vietnamita e del Sud. Io e il medico stavamo centellinando del cognac e aspirando due ottimi Avana.

- Serve a tener lontane le zanzare, - disse piano Reeves, come per scusarsi del

sigaro.

- Forse per te, - dissi, schiacciandone una, che mi lasciò una bella strisciata di sangue sul polso e una strana fitta nella mano. - Mi sa che mi hanno preso per un buffet di droghe. Quanto meno si lasciano far secche con una certa facilità. Sono troppo grasse e rintronate per volare -. Me ne schiacciai un'altra, sulla fronte.

- Hai rubato del bestiame, di recente?

- No, perché?

- Hai l'aria di uno che ha appena massacrato un vitello con una sega elettrica.

- Mai avuto il piacere.

Ridacchiammo sottovoce, poi tacemmo per parecchi minuti, intenti ad ascoltare l'ininterrotto ronzio della sera. Poi Reeves disse: - Era un pezzo che non vedevo Betty così felice. Dovresti essere orgoglioso.

- Se pensassi che fosse merito mio, amico, ne sarei orgoglioso sì, - dovetti ammettere, - ma certe volte Betty mi sembra troppo succube dei suoi sbalzi d'umore.

- È colpa dei suoi genitori, - disse Reeves. - Un padre troppo distaccato. E una madre che avrebbe dovuto andare in terapia.

- Non ne parla mai.

- Suo padre non era certo la mia persona preferita, ma era comunque un tipo interessante, - continuò Reeves. - Proprio l'ultimo dei grandi medici di campagna. Visite a domicilio e tutta questa serie di cose. E inoltre un mago coi motori. Insomma, poteva ricucirti la mano, regolarti la carburazione del furgoncino, farti nascere un vitello e farsi pagare con una dozzina di uova. Ma i quattrini hanno cambiato tutto.

- Quattrini?

- Fece brevettare una cucitrice chirurgica, mi sembra, o un qualcosa che gli rese un sacco di soldi. Poi l'impresa di costruzioni proprietaria del camion che investì i genitori di Betty fu costretta a sganciare un bel risarcimento. Dio solo sa che il ranch di sua madre non ha più tirato su un dollaro, da quando hanno chiuso le riserve di caccia al cervo.

- E comunque, il padre di Betty non ti stava poi tanto simpatico.

- Era un vero e proprio figlio di puttana, - rispose Reeves. - Mi ha raccontato Betty che non appena ha avuto la sua prima mestruazione, lui non l'ha più sfiorata con un dito. Mai un abbraccio, mai presa per mano, mai una carezza sui capelli, né tanto meno una parola d'incoraggiamento. Quando l'ho conosciuta, era in una situazione drammatica. Nessuno poteva essere all'altezza del dottor Porterfield. Lo stesso identico arrogante stronzo del Sud, tale e quale lo zio avvocato.

- Travis Lee?

- Ah, lo conosci?

- Siamo soci, più o meno.

- Fossi in te, ci starei attento, - disse Reeves. - Quando ha cominciato, era quel tipo di avvocato che pur di procacciarsi dei clienti non esita a scatenare una rissa. Poi è sceso di livello, immischiandosi con i politicanti, ed è riuscito ad andare ancora più in basso. Giri loschi, compravendita di terreni.

- Credevo che fosse troppo ricco per questo genere di sotterfugi.

- L'ultima volta che sono stato a Austin, un vecchio amico mi ha sussurrato

all'orecchio che in tempi recenti, quando il mercato del petrolio ha sofferto di saturazione, Wallingford ci ha quasi lasciato le penne. Dopo di che, ha fatto fiasco anche nel settore delle *dot.com,* e si è trovato in gravi difficoltà. Ma gravi sul serio.

- Quando sarebbe successo, tutto questo?

- Non saprei. Cinque o sei anni fa.

- Cazzo, eppure dovrei essere sospettoso per natura. E per mestiere, - dissi, - tant'è vero che ho fatto vedere tutti i contratti al mio avvocato. Travis Lee è sempre stato in regola a pagare ciò che era di sua competenza. E in più è anche lo zio di Betty.

- Mi è già capitato di sbagliarmi.

- E a me di non saper giudicare certe donne.

- Anche Betty, certi uomini...

- Ti riferisci allo stupro?

- Non solo a quello, - sospirò Reeves. - Dopo l'incidente in cui morirono i suoi genitori, Betty si prese due anni di riflessione prima di iscriversi a Medicina, e ho il sospetto che si sia sballata un bel po', finita nel giro della coca, roba del genere. Era appena riuscita a riprendere una vita quasi normale, quando... - Reeves tacque, tirò una boccata del suo Avana e soffiò un perfetto anello di fumo nell'aria umida. - Ah, diavolo, lo stupro e l'omicidio e tutti i casini che ne seguirono.

- Casini?

- Gli aveva piazzato cinque colpi nella schiena, a quel tipo. Fosse stato un bianco, e se Betty non avesse potuto permettersi Phil Thursby, sarebbe finita ai lavori forzati. E lo sapeva benissimo. Era colpevole, e io non potevo dire o fare nulla per farle andar via quel senso di colpa. Così abbandonò l'università e si dette nuovamente alla pazza vita, fin quando non decise di iscriversi a Veterinaria, in California. Dopo di che, abbandonò il ventesimo secolo e se ne tornò al ranch. Non la vidi più, fino al giorno in cui sposai Alma. E per quel che so io, da allora tu sei il primo con cui sia riuscita ad avere una relazione di durata almeno ragionevole, - aggiunse, e tacque di nuovo. - Ho il sospetto che non sia stata una cosa facile.

- Da quando hanno cominciato a cercare di farmi fuori, Betty è molto più tollerabile di prima.

Reeves mi guardò strano.

- Non ho condotto proprio quella che si può definire una vita da onesto cittadino. E adesso, tutti i nodi sono qui che vengono al pettine. E hanno più l'aria di nodi scorsoi.

Betty e Alma uscirono dalla cucina, sorridendo e tenendosi sottobraccio.

- Se avete finito di spettegolare su noi ragazze, - disse Alma a suo marito, - i bambini sono già a letto e aspettano che papà vada a leggere loro qualcosa.

- E io devo mettere il malato a letto, - aggiunse Betty.

Io e Reeves ci alzammo. Gli strinsi la mano e dissi, con espressione convinta: - Grazie di tutto, Doc.

- Quando vuoi, amico, quando vuoi.

Ci augurammo la buonanotte; poi Betty mi cinse la vita e io le misi un braccio sulla spalla, e ci incamminammo lentamente sull'erba folta, fradicia di rugiada e solcata dai fasci di luce dei lampioni. In fondo al giardino c'era la casetta degli ospiti.

- Fai fatica a camminare, stasera, tesoro, - disse Betty.

- Giornataccia.

Ma fu Betty ad addormentarsi per prima. Così mi infilai nuovamente i jeans, inghiottii un paio di antidolorifici, scovai due birre in frigo, presi il cellulare e uscii nella notte afosa e nella bassa caligine che mi arrivava al ginocchio, sull'erba bagnata. Era il caso di chiamare Carver D, per cercare di sapere - senza chiederglielo direttamente - se avessero già scoperto il cadavere di Sissy Duval.

- Ti ho svegliato? - gli domandai, quando rispose.

- Di questi tempi, mi resta difficile capire se dormo o son desto, vecchio mio.

- Succede qualcosa, da quelle parti?

- Nulla di che. Dove diavolo sei?

- Beaumont.

- E che cos'è che stai facendo, un giro turistico di tutti i posti di classe del Texas? - disse ridendo. - Midland. Odessa. Beaumont. Non ti scordare Waco e Van Horn -. Poi udii il *glu glu* della bottiglia di bourbon. - A proposito, girano brutte voci sul tuo conto. Sembra che tu sia passato al nemico, - disse. - Sarà di certo una balla, Milo.

- Non proprio.

- E perché avresti combinato una cosa del genere?

- Solo per salvarmi il culo dalla galera.

- Mi auguro che ne valga la pena, - disse, - e che il tuo piano funzioni.

- Be', per il momento grossi fastidi non me ne ha provocati.

- Già che parliamo di fastidi, in cosa ti sei immischiato?

- Sbronze, scazzottate e attentati al mio conto spese, - dissi.

- Sylvie Lomax sarà anche riuscita a far ingoiare il rospo della tua presenza a Tobin Rooke, - disse Carver D, - ma so per certo che quel segaligno figlio di puttana non ha mai convalidato un conto spese in vita sua.

- Be', ci posso pur sempre provare, - risposi. - Ma quel che mi serve è un altro favore. Un controllo su una certa Doris Fairchild, che lavora per la Poulis Investigations a Dallas. È lei che aveva piazzato la cimice nella mia macchina. E già che ci sei, perché non cominci a prepararmi un dossier sui Lomax?

- Vedrò cosa posso fare, - disse Carver D. - Fatti vivo.

- Bene, - dissi. - Non è che Hangas è riuscito a parlare con Eldora Grace?

- Diavolo, non l'ha nemmeno trovata.

Tolsi la comunicazione, augurandomi di non dover essere io a denunciare la morte di Sissy Duval. Poi aprii la seconda birra, mi accesi un'ultima sigaretta e rimasi a osservare il fumo che veleggiava nell'aria immobile, mentre le zanzare banchettavano col mio sangue e una dopo l'altra, ormai satolle e rimbecillite dalla codeina e dal cognac, piombavano a corpo morto, enfie e felici, nell'erba alta. Per un lungo istante, mi trovai a invidiare la semplicità della loro esistenza. Mangiare, bere, provare a volare, cadere sulla morbida terra, e dormire.

Nove

Chissà, magari mi ero aspettato che Lake Charles fosse un posto pieno di tipiche case padronali del Sud e di quercioli dai tronchi ricoperti di muschio. Quel che non mi ero aspettato, invece, era di trovare due casinò pacchiani come juke-box, piazzati sulle opposte sponde di un lago salato: l'uno proprio sul limitare del centro città, appollaiato come un grosso uccello acquatico sulla riva di una palude, l'altro piazzato nel bel mezzo di una serie di capannoni industriali. Dovunque mi voltassi, potevo vedere montagne di sabbia e ghiaia, e un autentico labirinto di tubature di impianti petrolchimici, che sembravano studiati apposta per svuotare le buste paga degli avventori dentro il barcone fluviale ancorato a riva.

- Non ha l'aria di essere il posto giusto per una ragazza che lavora, - disse Betty, mentre attraversavamo il ponte della Interstate. - Certo, è meglio che non lo sappia.

- Chi è svelto di mano con le carte, tesoro, ci mette poco anche a giocarti qualche scherzetto, in quei posti, - risposi.

Dopo una veloce occhiata al *Players Casino,* attraversammo il ponte in direzione opposta e ci fermammo all'altra sala da gioco, l'*Isle of Capri.* Prendemmo una camera nell'albergo attiguo e ci cambiammo d'abito: un look tipicamente western, casual ma costoso. Poi ci mettemmo al lavoro.

Dopo quattro giorni e quattro notti passati a girovagare per ogni bar della zona, senza il benché minimo risultato, l'ultima sera decidemmo di averne avuto abbastanza, e ce ne tornammo in camera. Betty si accasciò di fronte al televisore, più sfinita che sbronza. Io mi piazzai davanti allo specchio, con un flacone di acqua ossigenata e un paio di forbicine da unghie, e mi accinsi a togliere i punti, cercando di non fare caso ai lividi che piano piano stavano scomparendo.

- Cristo, Milo, - si lamentò Betty, - ho passato più tempo nei bar, negli ultimi quattro giorni, che in tutto il resto della mia esistenza. Facciamola finita, ti prego, e torniamo a casa.

- In questo lavoro, la pazienza è una virtù, - dissi, tagliando via l'ultimo punto dal sopracciglio, e affrontando quello che avevo sotto il mento.

- Be', e allora, furbacchione? - Il tono lamentoso che si scorgeva nella sua voce stava iniziando ad assumere la connotazione della rabbia repressa.

- Andiamocene a perdere un po' di quattrini al casinò, - proposi, con la speranza di farle passare il malumore.

- Alla faccia della pazienza, - disse lei.

- Puoi restare qui in camera, tesoro, - risposi. - Io, invece, ho bisogno di qualche insensato diversivo che mi impedisca di pensare.

- Dammi retta, amore, - disse Betty, dopo un po', - dove lo trovi un diversivo più insensato di me?

Provai a dissuaderla, ma proprio com'era successo per tutta la durata del viaggio, non ci fu verso di togliersela dalle calcagna.

Per la forza dell'abitudine, andammo direttamente al bancone del bar, in fondo allo stretto passaggio che si apriva tra il fracasso delle slot machine e la folla assiepata ai tavoli, quasi schiacciata dal soffitto basso. E, sempre per la forza dell'abitudine, ci comportammo come al solito. Al giovane barista dalla faccia tonda Betty ordinò una vodka Absolut *on the rocks,* con buccia di limone, e mi invitò a fare altrettanto.

- Gli unici a bere roba trasparente, - risposi, come previsto nella nostra sceneggiatura, - sono le femminucce o gli alcolizzati, e gli unici a bere bourbon sono gli ex galeotti, i poveri cristi, i burini o quelli che giocano a fare i gentiluomini del Sud... Prendo una birra.

- Bel discorsetto, - disse il barista, servendoci da bere. - È così che si è fatto ridurre in quel modo? - Attaccai a ridere, ma il barista lanciò un urlo a un giovinastro che infilava quarti di dollaro in una slot machine lì accanto. - Andre! Chi era quel figlio di puttana con un braccio solo che diceva in continuazione queste stronzate?

- Molineaux, - rispose Andre senza neanche alzare gli occhi. - Il campione del mondo dei baristi con un braccio solo. E anche il più sfigato.

Io e Betty ci scambiammo un sorriso. - Meglio aver fortuna che essere in gamba, - dissi io. - E a volte chi fa lo stronzo è un po' troppo furbo, e la paga cara -. Poi, al barista: - Una doppia Absolut *on the rocks,* amico. E bada di non lasciarmi a secco.

Due giorni dopo, a Houston, camuffato con roba degna dell'Esercito della salvezza - una tuta lercia e scarponi da lavoro, un cappello duro tutto sformato e ben calcato sulla fronte, e strafatto di coca fino agli occhi - non appena Annie spalancò la porta, fui il primo avventore a entrare nel locale. Betty aveva insistito nel volermi accompagnare. Si era messa dei jeans tutti strappati, e nella tasca del vecchio giaccone della Marina stringeva una mano guantata attorno alla Derringer. Fatta eccezione per Annie e uno scaricatore di porto, un nero di una certa età, il posto era completamente vuoto. Mi arrampicai su uno sgabello. Annie si appoggiò al bancone, afferrandone il bordo con le enormi mani.

- Cosa prende, signore? - mi disse.

- L'indirizzo di quella testaccia di cazzo con un braccio solo, grazie, - risposi, e le tirai una manganellata sul dorso della mano, con più violenza di quanto avrei voluto. Betty richiuse le porte e si voltò per puntare la pistola sullo scaricatore.

- Figlio di troia! - gridò Annie e, senza perdersi d'animo, si sporse sul bancone per abbrancarmi la camicia. Mi toccò manganellarla sul gomito destro, ben foderato di lardo.

- Con quella mano non acchiappi nessuno, questa volta, - le dissi, - e se non mi dici dove posso trovare quel rottinculo di Molineaux, ti faccio venire tanti di quei bozzi in testa che non ci si arrampicherà neanche una capra.

- Non conosco nessuno che si chiama così, - rispose. Anche la lacrima che le scendeva dall'occhio mentre si massaggiava il braccio era di taglia forte.

- Quel figlio di puttana con un braccio solo, cara signora.

- Lui si fa chiamare Morrison, mister, - disse piano lo scaricatore, alle mie spalle. - Le faccio vedere dove abita, a patto che non picchi più Annie. La prego.

- Sarà meglio che sia vero, vecchio, - dissi, - altrimenti me ne torno quaggiù e

riduco questo merdaio in cenere, poi ci cucino alla griglia questa troia infingarda.

- Non si preoccupi, signore, - disse lo scaricatore, avviandosi verso la porta. - Rollie paga bene, ma non benissimo.

Prima di muoverci, Betty si rivolse alla cicciona. - Meglio che metta la mano nel ghiaccio, signora. Potrebbe essere rotta.

- E al mio gomito, non ci pensa? - si lamentò lei.

- Naa, è una botta e basta, - disse Betty. - Il mio amico, qui, ci sa fare con le mani.

Annie non parve rabbonirsi, ma andò comunque a ficcare la zampa nel ghiaccio.

- Cazzo, se hai perso il controllo, - mi sussurrò Betty, toccandomi lievemente il naso, mentre imboccavamo la porta. E come potevo negarlo? Era tutto il giorno che tiravo su.

Lo scaricatore ci indirizzò verso una casa di mattoni, vecchia ma ben tenuta, a pochi isolati di distanza dal bar. Sulla cassetta delle lettere c'era scritto «Roland Morrison».

- Vuole che bussi? - domandò lo scaricatore.

- Chi cazzo se ne frega, - risposi. - Tesoro, se questo vecchio scemo fa per scappare, sparagli a un piede.

Lo scaricatore sorrise. - Che diavolo, amico, sono trent'anni che non corro più.

- E non è questo il momento di ricominciare, - dissi, poi, immaginando che in un quartiere del genere l'unico rumore degno di far scendere qualcuno in strada fosse quello di una revolverata, feci saltare con un calcio la porta di compensato.

Nella stanza in cui entrammo faceva abbastanza freddo per congelarci un quarto di bue, per via dell'aria condizionata al massimo. Molineaux stava dormendo, imperturbabile anche al fracasso della porta sfondata, avvolto in un lenzuolo sudicio dal quale spuntava fuori un ginocchio ossuto. Il suo unico braccio ciondolava sul pavimento. Il tavolino era stracolmo di lattine di birra vuote e di una bottiglia di whisky scozzese. Nell'angolo, un enorme apparecchio televisivo, nuovo di zecca, borbottava a vuoto. L'aria era rancida di gas intestinali provocati dalla birra.

Appoggiai la suola del mio scarpone sulle dita di Molineaux, inchiodandole al pavimento, poi gli misi la mano destra sulla faccia, chiudendogli naso e bocca, e reggendogli il moncherino con la sinistra. L'uomo iniziò a dibattersi per respirare, ma lo tenni fermo fin quando non lo vidi farsi cianotico. Lo lasciai prendere fiato per un istante, poi gli tolsi nuovamente l'aria, finché non divenne di un bel color porpora.

Quando fu riuscito a fare un paio di respiri strascicati, lo sentii ringhiare. - Figlio di puttana, se avessi tutte e due le braccia, ti farei vedere io.

- Lascia perdere, amico, - risposi. - Mi sa che sei sempre stato quel tipo di farabutto cacasotto che ha sempre una scusa pronta -. Lo lasciai andare e mi tirai su. - Ma se proprio vuoi, coglione, posso sempre legarmi una mano dietro la schiena.

Molineaux, a fatica, si mise seduto. - Cazzo, amico, ho un tale mal di testa che non riesco nemmeno a guardare diritto. Ti secca se mi faccio un goccetto? - Indicò col capo la bottiglia del whisky e io feci cenno di sì. Lui abbrancò la bottiglia, dette una tale sorsata da farla riempire di bollicine, poi cercò di finirmela in testa con un rovescio.

Mentre Molineaux aveva il braccio ancora proteso all'indietro, gli ruppi il naso con

un gancio sinistro, poi con la coda dell'occhio mi accorsi che tentava di prendermi a calci nelle palle, e così lo incrociai con un destro pieno. Sentii denti e mascella sgretolarsi sotto il mio pugno. Molineaux volò al di sopra del divano e andò a schiantarsi contro il muro, per poi rimbalzare privo di sensi sui cuscini, la bocca grondante denti e sangue.

- Accidenti, - dissi, voltandolo su un fianco così che non soffocasse nel suo stesso sangue.

- Gesù, - disse Betty sottovoce.

- Pensa di averlo fatto secco? - mi chiese lo scaricatore.

- Morto non è, - risposi, - ma la vedo difficile riuscire a farlo parlare con la mascella ciondoloni -. Mi voltai verso lo scaricatore. - Lei come si chiama, signore?

- Joe Willie, - rispose piano il nero.

- Be', signor Willie...

- Joe Willie Custer, - mi corresse lui.

- Be', signor Custer, - ripresi, - le seccherebbe rispondere a qualche domanda?

- Mi secca solo il modo in cui le fa, amico.

- Non si preoccupi, - dissi, tirando fuori di tasca il fermasoldi. - Spari il suo prezzo.

- Che ne dice di un centone?

- Facciamo due, più altri cinquanta.

- Sempre meglio di un cazzotto nell'occhio, - disse Joe Willie, ficcandosi i soldi nel taschino della camicia.

- Stia a sentire, oggi ho già menato una cicciona e un monco, - gli feci, - e quindi può mettersi tranquillo. Non ho intenzione di fare la festa anche a un pensionato.

- Sono tranquillo, amico.

- Cosa ci faceva questo coglione da queste parti? - gli chiesi.

- Si nascondeva, è l'opinione comune, ma io non ne sono sicuro. Il signor Morrison è arrivato sei o sette anni fa. A nessuno, con i soldi che aveva lui, sarebbe venuto in mente di venire ad abitare in questa zona. Poi, un paio di settimane fa, ha cominciato a spargere quattrini a destra e a manca, dicendo che se qualcuno veniva a chiedere di sua figlia dovevamo fargli passare la voglia. Ma mi par di capire che lei non è uno che perde la voglia tanto facilmente.

- No, ma non ci capisco più niente, - dissi. Tagli la corda, signor Custer, e cerchi di tenere la bocca chiusa. L'ha visto, che razza di figlio di puttana posso diventare. Stia sicuro che tornerei a cercarla -. Tirai fuori altri due cinquantoni. - Questi li dia ad Annie. Ma non le porga le mie scuse, perché col cazzo che mi dispiace.

Joe Willie aggiunse le banconote al suo mucchietto, mi ringraziò, e filò via.

- E ora? - chiese Betty.

- Buttiamo tutto all'aria e speriamo di avere fortuna, - dissi, poco convinto.

Ma per l'ennesima volta, la fortuna l'ebbe vinta sulla fatica. Trovai la busta accartocciata in un sacchetto dell'immondizia, dentro il cassonetto nel vicolo. L'indirizzo del mittente indicava una certa Molly Molineaux, in una via di Las Vegas poco distante dallo Strip. Rientrai in casa, riempii un cartoccio di farina e lo lasciai, aperto, sul tavolino, poi decisi di non ammanettare il braccio buono di Molineaux alle caviglie, e risistemai al meglio la porta d'ingresso. Qualche minuto più tardi, trovai un

emporio dotato di telefono pubblico, sulla strada dell'aeroporto Hobby, e chiamai la polizia.

- Dovrebbe bastare, per mettere fuori circolazione Molineaux per un paio di giorni, - dissi a Betty, montando in macchina con due birre ghiacciate. - Almeno fino a quando la Scientifica non avrà finito di analizzare la farina -. Aprii una lattina e ne ingollai una buona metà in un sorso solo. - Gesù, che mattinata.

- Tesoro, c'è qualcosa che devo dirti, - azzardò Betty.

- Cosa? - dissi, preparandomi ad affrontare una conversazione sgradevole. - Vuoi tornare a casa solo perché ho perso le staffe?

- Non mi sono mai sentita spaventata dal tuo comportamento prima d'ora, - disse lei a bassa voce, - ma ho visto la faccia che hai fatto quando hai sprangato la cicciona e fatto saltare via la dentiera a quel tipo. E sinceramente me la sono fatta sotto. Forse è il momento di darci un taglio.

Mi intrufolai nel labirinto di cantieri edili e di traffico impazzito, e mi diressi verso l'aeroporto senza risponderle.

- Sai, certe volte bisogna essere fuori di testa proprio come la gente con cui si ha a che fare, - dissi. - Mi sembra che la vecchia cara Annie non abbia esitato un istante a mollarmi quello sganassone, o ad aizzarmi i suoi clienti addosso. E hai visto anche tu che lividi ho sulle cosce, là dove Molineaux ha cercato di prendermi a calci nelle palle. Hanno scelto loro di ricorrere alla violenza, mica io. E quindi vadano pure all'inferno.

- Ma ti è piaciuto, - disse Betty, piano. Aveva assunto la faccia di pietra del *liberal* a tutti i costi, così pensai bene di non aggiungere altro, e soprattutto di non ricordarle che era stata proprio lei a sparare cinque colpi nella schiena al tizio che l'aveva violentata.

- Neanche per idea, - dissi. Ma non credeva a quel che dicevo, era evidente. Diavolo, non ero nemmeno certo di crederci io.

- Dov'è che stiamo andando? - mi domandò alla fine.

- All'aeroporto di Houston, - risposi. - Vado a Las Vegas. Devo riuscire a essere laggiù prima che saldino la mascella di Molineaux.

- E io?

- L'idea era che tu, intanto, andassi a Vegas con la Caddy, - dissi. - Forse riesco a sistemare questa faccenda prima del tuo arrivo, così poi possiamo filarcela a Big Sur e passare qualche giorno di relax.

- L'idea che ho io, invece, è che tu voglia liberarti di me, - disse sostenuta. - Perché non proseguiamo fino al Nevada, senza tante storie?

- Sono troppo malmesso, - dovetti ammettere.

- Va bene, - acconsentì, con estrema riluttanza. - Ma lascia tutte le armi nel bagagliaio. E tutta la coca. E anche quel manganello.

- Nessun problema.

- Ascolta, - riprese lei. - Te lo chiedo per l'ultima volta. Lascia perdere questa follia. Torniamocene a casa. Restituisci il distintivo, e molla questo stupido incarico. Possiamo permetterci di far loro la guerra in tribunale. È bene che i Lomax si trovino qualcun altro per farsi cavare dai guai.

- Mi spiace, - dissi, - ma ormai è troppo tardi. Rammenta qual è la posta in gioco.

Pur con tutte le sue colpe, Enos Walker non si merita certo di lasciarci le penne. Dickie Oates si è fatto un bel po' di galera. Se non riesce a uscirne alla svelta, non avrà più possibilità di rifarsi una vita. E forse è bene ricordarti anche che io sono un po' troppo in là con gli anni per finire dietro le sbarre -. Non ebbi il coraggio di ricordarle che, in fin dei conti, era proprio con la pistola di Betty che Ty Rooke si era fatto saltar via le palle. - Posso scappare, sì, ma non da me stesso.

- Non so. Forse hai ragione, - disse, ormai spossata da tutti quei giorni di continue bevute e dalla scarica di adrenalina di poche ore prima. - Credo che tu sia completamente andato di testa, ma accetto di fare quest'ultima cosa. Però devi promettermi di non muovere un dito finché non arrivo io. Limitati a rintracciare quella donna e aspetta. Va bene? Promesso?

- Non è che le cose vanno sempre in questo modo, - obiettai.

- Prometti, maledetta la miseria.

Promisi. - Okay. Facciamo a modo tuo.

Non rispose. Si limitò a guardarmi. Mi accostai al ciglio della strada, così da lasciare a lei il volante fino all'aeroporto, e a me la possibilità di togliermi la Browning da sotto l'ascella e riporla nella sacca da combattimento. Di proposito, le mostrai il mucchietto di roba che avevo fregato dalla scrivania di Billy Long, ma non le dissi nulla dell'altro pacchetto, quello che avevo portato via dalla baracca di Sissy. Arrivati all'aeroporto, mentre Betty si accingeva ad andarsene, le detti uno dei cellulari codificati, poi mi sporsi per baciarla su una guancia. Era dura come cuoio. Non girò neanche la testa.

- Appena arrivo, ti chiamo.

- Fai tu, - rispose. - Può essere che decida di fermarmi a dormire a casa.

- Fai tu, - ripetei, poi la baciai un'ultima volta sulla guancia e scesi dalla macchina. Partì senza nemmeno voltarsi.

Nell'attesa del primo aereo per Dallas, mi detti da fare coi telefoni. Chiamai Carver D. Lui mi disse che Doris Fairchild sembrava andarsene in giro con la patente di qualcun'altra. Non se ne era accorto nessuno, fin quando la signora in questione non si era fatta garantire la cauzione da una agenzia di Dallas ed era scomparsa senza lasciare traccia, facendosi confiscare la somma. La vera Doris Fairchild faceva la cameriera a Big Spring. Lewis Poulis della Poulis Investigations, d'altro canto, era quello vero, anche se un po' troppo perbene per essere credibile. Carver D mi chiese cosa doveva farne, del dossier sui Lomax. Gli dissi di spedirmelo via fax all'*Hyatt Regency* di Dallas. - La vita di Hayden Lomax è praticamente un libro aperto, - disse, - ma quella di Sylvie è una pagina bianca -. Poi aggiunse che Hangas gli aveva detto di non essere ancora riuscito a rintracciare Eldora Grace, e che nessuno sapeva dove fosse andata a finire. Avevo voglia di chiamare Gannon, per chiedergli di tastare il polso all'ufficio dello Sceriffo della contea di Caldwell, nel caso avessero scoperto il cadavere di Sissy Duval, ma pensai che forse era meglio aspettare che fosse tornato a casa.

Così telefonai al bar, per sentire come andavano gli affari. Lalo Herrera mi riferì che il mio locale era diventato una sorta di calamita per un sacco di agenti della contea di Gatlin, in servizio o fuori servizio, ma io gli dissi di non preoccuparsi. Ci

avrei pensato io, una volta tornato. Poi chiamai Phil Thursby. Lui mi consigliò, visto che i soldi li avevo io, di risolvermi ad affrontare il processo, invece di farmi inguaiare da Sylvie Lomax e dai suoi sporchi trabocchetti. Mi trovò d'accordo. Ma la cruda verità era che non mi ero più divertito così tanto da anni. E anche lo sceriffo di Bastrop, quando gli parlai, sembrava allegro. Non aveva l'aria di fregarsene molto, se quella donna non aveva rispettato la libertà su cauzione o se qualcuno aveva abbandonato una camionata di apparecchiature elettroniche nella sua contea. Sperava solo che l'Fbi non gli calpestasse il giocattolo prima che lui potesse riuscire a sbrigare le formalità burocratiche del processo.

- Di chi era il furgone? - chiesi.

- Targhe del Texas, rubate da un altro furgone andato distrutto in un incidente, - rispose. - E il numero d'identificazione del veicolo è sulla lista nera della contea di Howard. Il libretto di circolazione è falsificato benissimo. Avrebbe ingannato chiunque, o quasi. Chissà cosa stava combinando quella lesbica, nella mia contea.

- Sicuramente, nulla di buono, - dissi.

- E lei, come ha detto che si chiama?

- Hayden Lomax, - risposi, e misi giù il ricevitore.

Quando arrivai al Love Field, uno degli aeroporti di Dallas, andai in taxi fino all'*Hyatt Hotel,* mi feci consegnare il fax che Carver D aveva inviato alla mia attenzione, presi una stanza, mi feci una doccia e mi cambiai d'abito. Dopo essermi fatto servire il pranzo in camera, chiamai Lewis Poulis, che accettò di incontrarmi il prima possibile. Forse perché avevo usato il mio vero nome. Poi chiamai una grossa agenzia che forniva guardie del corpo per procurarmi un paio di uomini di scorta fino alla Poulis Investigations e, da lì, all'aeroporto internazionale Dallas/Fort Worth. Mi feci due piste di coca, di quella di Sissy Duval, che sorprendentemente aveva lo stesso sapore di quella di Billy Long, raccattai i miei bagagli, lasciai la chiave della stanza sul televisore, e scesi a incontrare la scorta. Mi costò un bel po' di quattrini, oltre a un mucchio di cartacce da firmare, ma almeno avevo la garanzia di uscirmene vivo dalla Poulis Investigations. Osservando le spalle dei due nerboruti e brizzolati gorilla che riempivano il sedile anteriore di una monovolume Lincoln, il loro collo taurino e lo sguardo acuto e sospettoso, mi sorpresi a domandarmi perché mai non ci avessi pensato prima. Ricorrere a un simile supporto non era poi così difficile come sembrava. Domandai ai miei gorilla se conoscessero l'ubicazione della Poulis Investigations, poi li feci fermare a un negozio di ferramenta lungo il percorso.

La Poulis si trovava in un'area industriale non troppo lontana dal Love Field, in un edificio costruito in blocchetti pressati, protetto da una recinzione metallica sormontata da filo spinato e telecamere di sorveglianza. I gorilla non aprirono bocca, quando ci fermammo lì davanti, ma si limitarono a guardarsi in faccia.

- Deve ritirare qualcosa, signore? - mi domandò quello al volante.

- Devo fare una consegna, - risposi. - Se tra un'ora non sono tornato, ragazzi, chiamate gli sbirri.

Il conducente mi guardò con un sorrisetto sulle labbra. - Non servirà, capo. Veniamo noi a tirarla fuori. Quegli stronzetti sono tutti ex militari. Pensano di essere dei duri, perché hanno fatto la Guerra del Golfo.

- Non hanno mai giocato a Green Bay a dicembre, - ringhiò l'altro, con una risatina chioccia. - Ah, a proposito, signore, - aggiunse, con tatto, - guardi che le sgocciola il naso.

Oltrepassai il cancello, a naso asciutto, e fui introdotto senza indugio nell'ufficio del boss. La targhetta sulla scrivania di Poulis lo indicava come colonnello Lewis Poulis, Usa, a riposo, e alle sue spalle la fotografia di un ex presidente, in formato gigante e assai ritoccata, ne suggeriva una assidua militanza nel Partito repubblicano o una passata appartenenza alla Cia. Poulis era un ometto ben piazzato, dalla pancia sporgente ma apparentemente dura e sgradevole come la sua testa rasata e l'espressione beffarda. Aveva l'aria di prendersi maledettamente sul serio, ma la sua foto 20x25 in uniforme non recava tracce di distintivi di partecipazione ad azioni di guerra. Mi accomodai nella poltroncina imbottita davanti alla scrivania, astutamente inclinata in avanti così da far sentire fuori equilibrio l'incauto visitatore. Come se mi servisse un aiuto supplementare per farmi uscire dai binari.

- Lei sa chi sono io, colonnello, - dissi, - e con ogni probabilità conosce la mia vita meglio del sottoscritto, quindi sa anche perché mi trovo qui.

- In realtà, signore, non ne ho idea, - disse Poulis, sostituendo al sorrisetto compiaciuto una bella faccia da schiaffi.

- Uno dei vostri agenti, che ha dichiarato di chiamarsi Doris Fairchild, ha abbandonato un furgone stracolmo di apparecchiature elettroniche, che attualmente è affidato alla custodia dello sceriffo della contea di Bastrop.

- Come ho detto allo sceriffo, quando mi ha chiamato, e immagino lo sappia anche lei, chiunque può farsi stampare un biglietto da visita. La mia azienda non ha mai avuto un dipendente con quel nome, - disse con calma, - e mi sono offerto di mostrare il mio archivio allo sceriffo. La stessa identica offerta la faccio adesso a lei, signor Milodragovitch. Un atto di semplice cortesia tra colleghi, capisce.

- Ma mi faccia il piacere, - feci io. - E che mi dice degli avvocati che avevano concordato la cauzione di quella donna? Ha mai lavorato per loro?

- Intratteniamo rapporti di lavoro con parecchi studi legali, - rispose Poulis. - E anche con gli avvocati di molte grosse aziende.

- E, naturalmente, i contratti che stipulate con i vostri clienti sono confidenziali.

- Naturalmente -. Riapparve la faccia da schiaffi. Che mi fece uscire dai gangheri. Riconobbi quel sorriso, la smorfia dei militari cacasotto che non avevano mai udito un colpo sparato in un istante di rabbia, la blanda affettazione dei criminali in doppiopetto di fronte al Congresso, il cinico e presuntuoso bagliore tuttodenti del danaro e della corruzione, quel sorriso che non muore mai. - Naturalmente, devono esserlo -. Ancora quel sorriso da mangiamerda.

- Be', le offro un suggerimento. Se qualcuno... - dissi, ormai teso dall'improvviso spasmo della coca che mi ribolliva nel sangue. - Cazzo, è un suggerimento, - ringhiai, alzandomi e spingendo la pesante scrivania proprio contro la trippetta sporgente di Poulis, con tale violenza da fargli uscire di schianto tutta l'aria dai polmoni, da far saltar via cavi, fili, tutto quanto, e da inchiodarlo al muro come uno scarabeo proprio sotto la foto dell'ex presidente. - ...Se qualcuno, avvocati, dottori, pezzi grossi, si azzarda a fare il mio nome, e lei accetta di occuparsi di me, le garantisco che passerò quel che mi resta da vivere a cacciarle via di bocca quel cazzo di sorrisetto.

- Quel che le resta da vivere può non essere molto, - sibilò Poulis con rabbia.

- Un sacco di schifose teste di cazzo come lei hanno cercato di farmi fuori fin da quando avevo sedici anni, - dissi, afferrandogli il naso tra le dita e girandolo fino a farlo sanguinare, - e ancora non ci sono riusciti -. Ciò detto, gli sbattei la testa contro la foto dell'ex presidente, finché questa non cadde giù dal muro e gli occhi di Poulis non si decisero a rientrare nelle orbite.

- Com'è andata? - chiese il guidatore, appoggiato alla macchina, la portiera posteriore spalancata, mentre il suo compagno stava accanto al cancello. Ma subito si accorse dei tre uomini in uniforme che si fiondavano dalla porta principale. - Immagino che voglia andarsene, signore, - disse.

- Forse è meglio, - confessai. - E sarebbe ancora meglio se quei coglioni non ci venissero dietro.

- Mi ero immaginato una cosa del genere, - disse. - Earl, qui, ha già pensato a tutto.

Mi voltai per guardare. Earl si era servito dei miei recenti, acquisti nel settore della ferramenta, avvolgendo un pezzo di catena attorno ai battenti del cancello e fermandolo con un grosso lucchetto. - Consegna ultimata, capo? - mi disse, tornando verso la macchina.

- Il naso di quel bastardello è parecchio fuori posto e sanguina un po', ma state sicuri che quel verme strisciante aveva passato il pomeriggio a tirare di coca.

- Ma certo, - risposero all'unisono, e il sorriso di Earl era largo e tagliente come una lama da linoleum. Non seppi mai il nome di quello al volante.

Sul volo per Las Vegas, detti una scorsa al dossier su Lomax messo insieme da Carver D. Il mio amico non si era limitato a raccogliere i fatti: aveva reso più piccante il tutto con una bella dose di maldicenze scelte, pettegolezzi e insinuazioni.

Oggi Hayden Lomax era a pieno titolo nell'elenco dei cinquecento riccastri di «Fortune», ma era pur sempre nato in una cittadina del Texas orientale. Sua madre, allenatrice della squadra di pallacanestro di un piccolo college a impostazione confessionale, era morta mettendolo alla luce con parto cesareo, e suo padre (un burino vagabondo e semialcolizzato) lo aveva abbandonato, ancora in fasce, nelle mani della cognata Alma, una zitella battista dal volto equino che insegnava Inglese al liceo; donna rigida, dura, famosa per il tiro in sospensione, l'appassionata lunghezza delle preghiere e l'impetuoso vigore degli scatti d'ira. Anche lei, proprio come sua sorella, aveva giocato da guardia, un vero mastino, nella squadra di basket del college. Malgrado Alma fosse incline, ogni tanto, a menare il giovane Hayden di santa ragione, poi a pregare assieme a lui fino a farsi perdonare, non c'era dubbio che gli fosse sinceramente affezionata: un giorno lo viziava, l'altro lo faceva sgobbare come un negro, tenendolo lunghe ore in cortile ad allenarsi ai tiri a canestro, e almeno una volta al mese lo portava a Houston, Austin o Dallas alle partite del campionato universitario. Alma lo aveva anche aiutato ad andare bene a scuola, a tenersi fuori dai guai, più o meno, e l'aveva abituato ad andare a letto senza cena se prima non aveva segnato venti tiri liberi di fila. Ovvio che su quel ragazzo avesse fatto dei progetti; ma era stata la genetica a fregarla. Per quanto si impegnasse o si allenasse, Hayden Lomax non era riuscito a superare il metro e settantacinque d'altezza. Quando il padre

tirò le cuoia nel corso di una rissa in birreria, iniziò a girare la voce - che si sparse in città peggio del morbillo - che in realtà fosse stata Alma ad assoldare un sicario per vendicarsi dei geni poco sviluppati di Tappo Lomax. Ma le prove non saltarono mai fuori.

Così le uniche borse di studio che vennero offerte a Lomax provenivano da piccoli college. Alma fece quel che poteva: lasciò il posto da insegnante, incassò la liquidazione e si trasferì a Austin; accettò l'unico posto di suo interesse - portiere di notte al campo di basket dell'università - e passò il tempo ad allenare Hayden per il suo debutto sul *parquet.* Il ragazzo aveva un bel controllo di palla, era preciso e ficcante nei passaggi, tirava a botta sicura dalla linea di fondo; un po' troppo svelto coi pugni per un tipo così basso, ma deciso nelle mischie, e non si arrendeva mai. Malgrado le sue carenze nei tiri da tre, era il perfetto complemento, un po' frescone, per i giochetti da prestigiatore dei ragazzi di città in squadra. Fosse stato più alto e con un tiro da lontano più preciso, Hayden sarebbe stato un sesto uomo perfetto, il primo rincalzo, colui che poteva rinvigorire una squadra in debito d'ossigeno, rubare la palla giusta, beffare la guardia destra degli avversari. Ma non c'era verso: pur con tutto il suo impegno, e con tutte le preghiere di Alma, Hayden non riuscì mai a salire di livello, a passare da novellino a stella. Ebbe i suoi momenti di gloria, ma trascorse la maggior parte della sua carriera universitaria seduto in panchina. E non partì mai titolare. Neanche una volta, in tutti gli anni in cui fece parte della squadra del college.

Dopo la laurea in Scienze economiche, Hayden si sposò con una tipa cavallina di Brazoria, assai somigliante ad Alma, e il cui padre aveva appena ereditato dal suocero tre sgangheratissime piattaforme petrolifere. Il suocero di Hayden faceva il preside di liceo e non sapeva un accidente di petrolio. Neppure Hayden, se è per questo, ma imparò subito. Si dedicò agli affari così come aveva fatto col basket, con più spietata voglia di sfondare che talento. Nel settore del petrolio il successo non era questione di statura. All'inizio, era riuscito a passare indenne attraverso l'embargo petrolifero dei Paesi arabi, il boom, il crollo successivo; aveva accumulato i suoi primi dieci milioni di dollari e qualche manciata di azioni legali intentate nei suoi confronti da tutti i soci in affari che via via aveva fatto fuori. Dopo che la prima moglie era defunta precipitando da una delle piattaforme, Hayden aveva acquistato una piccola impresa edile nella contea di Gatlin, la Overlord Sand & Gravel. L'impresa, ribattezzata Overlord Minerals, aveva prosperato come un fungo coltivato nella fredda oscurità degli Stati e dei Paesi che nutrivano l'assoluta mancanza di leggi e regolamenti con una immensa passione per le tangenti. Gli interessi petroliferi di Hayden si estendevano da Maracaibo al Burundi, dal Ghana alle montagne del Canada; le sue imprese di costruzioni aprivano strade per ogni dove, in ogni parte del mondo; i suoi impianti petrolchimici e le sue miniere d'oro inquinavano una buona dozzina di Paesi; i suoi intrallazzi politici si diffondevano come un cancro. Hayden Lomax si muoveva come una iena nella scia maleodorante del branco delle multinazionali, cibandosi a sazietà degli altrui avanzi: non era mai uscito del tutto alla luce del sole, ma aveva le mani in pasta quasi dappertutto e non doveva spiegazioni a nessuno.

Eccetto che alla sua banda di partner stranieri, gente silenziosa, dalla pelle scura. E a sua zia, che abitava ancora assieme a lui ad Almadura, il ranch che occupava un'ampia superficie della contea di Gatlin, maggiore di quella posseduta da Tom Ben.

Lomax era l'uomo più ricco della zona, ma per chissà quale motivo voleva dell'altro, voleva anche il ranch di Tom Ben, voleva mettere le mani sull'ultima area selvaggia della contea. Forse si trattava solo di avidità, forse di nient'altro che pazzia. Non aveva altri vizi, apparentemente, che non fossero le belle donne e il volerla sempre avere vinta, proprio come un ragazzino viziato. Era astemio, e non erano mai circolate voci che facesse uso di droghe. Dopo la morte della prima moglie, Hayden si era trastullato con un sacco di attrici, modelle, ereditiere, sposandone parecchie e divorziando altrettanto velocemente. In media, nessuna era durata pili di tre anni. Erano ben sette, ormai, che Lomax era sposato con Sylvie.

Sylvie Catherine Bessiere era arrivata all'University of Texas in possesso di un passaporto americano e un diploma di un collegio di Marsiglia, che aveva successivamente cessato l'attività. Le era stato consentito di iscriversi in via provvisoria al primo anno del corso di laurea in Francese, ma così fuori tempo consentito da far sospettare a Carver D che qualcuno (un membro del consiglio universitario, un ex alunno, chissà) avesse esercitato delle pressioni. Aveva incontrato Hayden Lomax alla cerimonia d'inaugurazione di una casa alloggio per atleti universitari che portava, appunto, il nome di Lomax. Sylvie non si era nemmeno preoccupata di ritirarsi dall'università. Si erano sposati il fine settimana seguente. Qualche mese dopo, la zia di Sylvie, una persona inabile, era arrivata dalla Francia per raggiungere Alma al ranch: una sola, grande famiglia felice. O così pareva.

Era quasi impossibile avere informazioni su quella grande famiglia felice, mi scriveva Carver D. Quando si muovevano dal ranch viaggiavano come una casa reale: limousine coi vetri oscurati, aerei privati e una falange di guardie del corpo, ma né Hayden né Sylvie erano particolarmente cauti sui loro legami sessuali, anche se girava da tempo la voce che marito e moglie avessero concordato di frequentare più di una persona alla volta, eliminando così ogni possibile complicazione dovuta a infatuazioni passeggere o ad avventure sentimentali. Per gente del genere, immaginai, tutto questo aveva una sua logica perversa.

Dieci

Avevo passato trent'anni a recarmi con regolarità a Vegas, per tutta una serie di ragioni. Cazzate, per lo più - gioco d'azzardo, andare a puttane, roba così - e laggiù ci avevo anche sposato la mia quarta moglie, vent'anni fa, nel bel mezzo di una sniffata di coca; uno dei miei tanti matrimoni in cui ci avevo messo di più a divorziare che a sposarmi. Fatta eccezione per la seconda, che era morta in un incidente d'auto con quattro marinai su una curva di montagna appena fuori da Susanville, California, tutti i miei divorzi erano stati di quel tipo. Forse questo era uno dei motivi per cui avevo smesso di sposarmi. Alla fine. E all'incirca nello stesso periodo, sembrava anche che l'avessi piantata per sempre col gioco d'azzardo.

Avevo sentito dire che la nuova Vegas delle multinazionali - una città che mi era a tal punto ignota che mi pareva di non esserci mai stato - era priva di scrupoli, infida e avida esattamente come quella vecchia, ma assai meno amichevole. All'aeroporto noleggiai una Mustang decappottabile, poi scesi in uno degli alberghi meno costosi dello Strip, una sorta di castello in falso stucco non troppo distante dall'indirizzo di Molly Molineaux. Usai nuovamente la carta d'identità a nome Malvern, con la speranza di confondermi tra la folla dei giocatori delle slot machine.

Durante il pranzo, che mi ero fatto portare in camera, e con l'aiuto di un paio di birre, spulciai gli annunci economici e trovai in vendita una Glock 20 da dieci millimetri, arma che peraltro non amavo particolarmente. Chiamai il numero indicato, mi infilai un paio di sottili guanti di pelle e guidai fino a un quartiere dormitorio giusto dietro il campus dell'Unlv, dove pagai a un ispettore di casinò disoccupato la cifra richiesta, in contanti e senza trattative. In cambio ottenni la pistola, una fondina di nylon e tre caricatori pieni. A giudicare dal tremito delle mani dell'uomo e dal suo volto sudato, quei quattrini gli sarebbero finiti su per il naso prima ancora che facessi ritorno in albergo. Trovai un negozio di ricambi auto con orario continuato, acquistai una lattina di Armor-all, me ne tornai in camera, smontai l'arma, tolsi le cartucce dal caricatore e spruzzai l'Armor-all su ogni superficie che potesse ospitare impronte. Spesso, comprare una pistola in America è più facile che procurarsi della droga. Forse sarebbe meglio il contrario, mi dissi. Poi misi l'arma, i documenti falsi, la cocaina e il distintivo in una valigetta, che lasciai alla reception con la richiesta che la sistemassero nella cassaforte dell'albergo, e guidai nella notte scintillante d'elettricità fino a perdermi nel soffice buio del deserto, per chiamare Betty col telefono codificato.

- Sono da Cathy, - mi spiegò non appena rispose. - Al ranch, era così... non saprei... solitario, forse.

- Spero di non aver seriamente danneggiato il tuo stile di vita, nel portarti in giro per il mondo, - dissi, e ridacchiai.

Lei non lo fece. - E questa cazzo di caccia alla cieca, - disse, con tono serio, - che ci sta rovinando l'esistenza. Dove ti sei sistemato?

- Probabilmente sarò in giro, - dissi. - Quando vieni qui, tesoro, fa' pure con calma.

Prendi la I-10 fino a Phoenix, poi gira a nord sulla I-40, esci a Bullhead City e prendi una stanza al *Golden Nugget* di Laughlin. Poi chiamami sul cellulare codificato. Ci vediamo lì.

- E quanto mi toccherà aspettare, cazzo? - Potevo quasi sentirla battere il piede, all'altro capo della linea.

- Fidati di me, ci sarò.

- Fidarmi di te? Questa è buona. Non è un po' troppo fuori città?

- Finora c'è andata bene, - dissi. - Cerchiamo di non forzare la buona sorte. Non voglio che vieni a Vegas fin quando non sono sicuro di cosa sta succedendo.

- Ricordati, furbacchione, che hai promesso di non muovere un dito finché non arrivo. Sta' buono e guardati attorno, capito?

- Fidati, - ripetei.

- Non mi parrebbe vero, - disse, sempre più distante, - da quanto mi sento tagliata fuori -. In lontananza, potevo sentire Willie Nelson che cantava le battute iniziali di *Redheaded Stranger*.

- E di' a Cathy di baciarmi il culo, - sbottai, ma Betty non rise, e così tolsi la comunicazione.

Il mattino dopo, peraltro, la mia buona sorte terminò tutta d'un colpo. L'indirizzo di Molly Molineaux corrispondeva a una di quelle agenzie che forniscono un recapito postale, non a una casa vera e propria, e oltre a ciò la via era anche parecchio trafficata, non certo il genere di posto che potevo tenere sotto sorveglianza senza attrarre l'attenzione degli sbirri. Così me ne andai fino al distretto di polizia come un bravo bambino. Ci vollero due ore per superare lo sbarramento, nell'ordine, dell'annoiatissimo sergente all'ingresso e di uno sgarbato tenente per riuscire a farmi ammettere alla presenza di un vice comandante, un tipo lungo e secco chiamato G. Donald Willow, dalle guance cadenti e una nuvola di capelli. Una volta qualcuno mi ha detto che se incontri un uomo che ha messo un'iniziale davanti al nome di battesimo, è il momento di chiudere a chiave il pollaio. E non già per timore che ti possa rubare le uova. Anche il sorrisetto sardonico che gli era spuntato nel restituirmi la licenza non fu sufficiente a sollevargli i bargigli. Non avevo tirato fuori il mio distintivo perché non volevo che nessuno di Gatlin sapesse dov'ero finito, caso mai Willow si mettesse a controllare.

- Okay, amico, - disse con voce strascicata. - Che diavolo vuoi?

- Be', signore, volevo solamente informare i rappresentanti della legge della mia presenza in città, - dissi. - Sto cercando un uomo che ha violato la libertà su cauzione, - aggiunsi, anche se avevo il sospetto che si trattasse ormai di una causa persa.

- Se mi dice il nome e l'indirizzo, e mi fa vedere il mandato, - disse Willow, - lo faccio prelevare io.

- Ho soltanto una foto, e un elenco dei posti che frequenta di solito.

- Scappato coi soldi, magari per venire a giocare?

- E quel che dice il suo capo.

- Ci sono reati di mezzo?

- No, signore. Il boss è suo cognato. Gli basta che lo riporti a casa.

Willow guardò fuori dalla finestra. Il sole del deserto era evanescente come i suoi

capelli. - Certo che siete proprio dei ganzi, razza di coglioni forestieri. Ma tu ce l'hai uno straccio di idea, amico, di quanti tipi loschi come te capitano qui ogni giorno? Se tu avessi un mandato per violazione della libertà su cauzione, forse, invece di una licenza, che per me ha lo stesso valore di un pezzo di carta igienica usata, potrei anche darti il permesso di mettere il naso nella mia città. Ma siccome non sei altro che un ficcanaso da strapazzo senza neanche un mandato, non posso che consigliarti di rivolgerti a qualche professionista del luogo.

- Scusi? - domandai, confuso.

- Assumi un investigatore privato del posto, con tanto di licenza, - disse Willow, porgendomi un biglietto da visita, - perché se ti becco in giro, non importa quel che stai facendo, se vai a zonzo, pedini qualcuno, o sputi in terra, finirai per passare le tue vacanze a Vegas dentro una cella. Com'è che le chiamavate, ai vecchi tempi, quando ci buttavano dentro gli ubriaconi? Damigiane?

Feci per strappare il biglietto in quattro e buttarglielo sulla scrivania, oltre a raccontare a quella testa di cazzo come andavano davvero le cose ai vecchi tempi, ma riuscii a tenere la rabbia sotto controllo, gettai un'occhiata al nome che c'era scritto lì sopra, e me lo ficcai in tasca. J. Michael Fresno, investigatore. Eccone un altro.

- Be', grazie del consiglio, - dissi, e me ne andai, più che convinto di dovermela sbrigare da solo.

Mi fermai in albergo, saldai il conto, recuperai la valigetta e scovai un'armeria con servizio di deposito, in cui lasciai valigetta e telefoni. Poi percorsi lo Strip finché non riuscii a trovare una suite con Jacuzzi in uno degli hotel più costosi. La presi, buttai la mia sacca da combattimento sul letto e mi misi al lavoro. Non avevo alcuna intenzione di subappaltare il mio caso a qualche altro investigatore privato, ma speravo di offrire il mio contributo all'economia cittadina noleggiando un'auto con conducente, un tipo che magari potesse anche darmi una mano. Così mollai un cinquantone di mancia al portiere e gli chiesi di procurarmi un servizio di autotrasporto disponibile ventiquattro ore al giorno. Gestito da un autista indipendente, che rispondesse solo a se stesso. o quasi solo a se stesso, come mi accorsi ben presto.

Alla guida della prima auto ad arrivare, c'era il cugino del portiere, mentre sulle altre due dei tipi con la fitta barba e la superficiale gentilezza degli ex galeotti: meglio lasciar perdere. Subito dopo, una station wagon Buick Invicta - nera, modello classico, perfettamente tenuta, con i finestrini oscurati - si infilò sotto la tettoia dell'albergo. Su una fiancata recava scritto «Red's Car Service/The Last of the True Independents». Con un cenno, il portiere la indirizzò verso di me. Mentre l'auto mi si fermava davanti, aprii la porta anteriore, dal lato passeggero. Ma il sedile era già occupato.

- Voglia scusarmi, - dissi, passando sul sedile posteriore.

- No, mi scusi lei, piuttosto, - disse la figura indistinta, con voce morbida ed elegante, poi si voltò per porgermi una mano guantata. - Sono Eileen McCravey, e questo è mio figlio Craig, che purtroppo insiste nel volersi far chiamare Red -. La signora McCravey era alta e scura, maestosa come una regina ashanti, tanto che mi venne quasi voglia di farle il baciamano, ma suo figlio era di un colore bianco

abbagliante come il sole del Nevada, eccetto per una lieve traccia di lentiggini sulle guance, e con un paio di grandi occhiali scuri. Alla radice dei capelli bianchi e ribelli che spuntavano da sotto il berretto, si scorgeva un vago colore rosa. Pur issato su un cuscino, Red era ancora così piccolo da avere gli occhi sotto il livello del volante, e i pedali dell'auto gli erano stati allungati con speciali estensioni. Mi presentai a questa gente come se si trattasse di parenti ritrovati dopo lungo tempo.

- Come ti butta, amico? - mi disse Red, allungando la mano, il palmo rivolto verso l'alto per ricevere il mio. Mi porse un biglietto da visita. - Dice il portiere, qui, che hai intenzione di fare un investimento di lunga durata nel noleggio automobilistico. Stai a fare un film o che?

- O che, mi sembra più esatto, - dissi, mettendogli in mano dieci biglietti da cento. Se questa manfrina poteva funzionare, meglio che fosse da subito. Dovevo pur fidarmi di qualcuno. - Sto cercando una donna.

- Non faccio di queste cose, amico, - disse Red con freddezza, guardando di sottecchi la madre.

Ripescai di tasca la licenza di investigatore e gliela feci vedere. - Sorveglianza a lungo termine, e forse anche un pedinamento altrettanto lungo. Fatemi sapere quando finite i quattrini.

Red porse il danaro a sua madre. - È tua moglie? O ti ha fregato i soldi?

- Mi ha fregato l'orgoglio, direi. Ha cercato di farmi ammazzare -. Non c'era alcun motivo perché fossi così sincero con questa strana coppia, ma forse mi restava facile perché sembravano così bizzarri, così fuori dalla norma, proprio come me.

- Ammazzare, amico? Roba tosta. Hai intenzione di farla secca? - chiese Red.

La signora McCravey rifilò un'occhiataccia al figlio, accompagnata da una smorfia beffarda, poi ripiegò il danaro e lo ficcò nella borsetta. - Grazie, signore. E perdoni mio figlio, la prego, per la sua ingenua curiosità. Da un lato gioca a fare il cinico, dall'altro si emoziona facilmente.

- Urca, sono proprio così, amico, cinico ed emotivo, - disse Red. - Le spiace se riaccompagno mia madre, prima di metterci al lavoro?

- Assolutamente no. È un piacere andare in giro su una station wagon grossa come un carro funebre.

- Diamine, amico, ci si potrebbe abitare, qua dentro, - rispose lui.

Quando fummo sullo Strip, diretti verso il centro, la signora McCravey parlò di nuovo. - Siamo a sua completa disposizione, signore. Ormai sono parecchie settimane che le carte non mi sono favorevoli.

- Mamma è una giocatrice di poker professionista, - disse Red con orgoglio, - con una specializzazione in economia conseguita alla Wharton. Con i numeri ci sa fare, amico. Io, sono più portato per le pubbliche relazioni. Non sono in gamba con i numeri. Non certo come lei.

- In realtà, ho semplicemente preso una laurea, - spiegò la donna. - Roba di parecchi anni fa. Quando ho provato a cercare lavoro a Wall Street, essere nera e donna si è rivelato un ostacolo insormontabile. o quanto meno, anche a poterlo superare, forse non ne valeva la pena. Quindi me ne sono tornata a Detroit e ho cambiato completamente vita. Poi mi sono trasferita qui, al braccio di un aspirante Sammy Davis di seconda categoria -. Tacque, con un sorriso che stava a indicare

come, in fondo, si fosse goduta al meglio anche questa nuova esistenza. - Signor Milodragovitch, - dico bene? - è da molto tempo che è nel giro delle investigazioni private?

- Fatte salve le mie puntatine nel settore dei bar, faccio l'investigatore privato da quando mi sono dimesso dalla polizia, trent'anni fa, - le dissi.

- Ma il suo accento non è texano.

- Il Texas è una cattiva abitudine che ho preso di recente, - confessai. - Sono cresciuto nel Montana. A Meriwether.

- Allora conoscerà Big John Reynolds.

- Certo. Big John gestiva la sala giochi allo *Slumgullion,* dove ho fatto i miei primi tentativi con una stecca in mano. Lui e mio padre erano grandi amici. Conosco John praticamente da sempre.

- Ci ho giocato contro, qualche volta, dalle sue parti, - disse lei. - Era un uomo affascinante, ma un vero osso duro, Dio santo. Non ne sono rimasti poi molti, di giocatori del suo calibro.

- Un vero amico, - dissi.

- Allora, di cos'è che ha bisogno?

- Sulla Trocadero c'è un posto, sapete, uno di quelli che affittano caselle postali, - le dissi, porgendole una foto di Molly Molineaux. - Forse possiamo piazzarci da quelle parti finché questa donna non si fa viva, poi seguirla fino a casa.

- Dopo?

- Dopo cercherò di convincerla a tornare in Texas con me, - dissi.

- L'ho già vista da qualche parte, - disse la signora McCravey, restituendomi la foto. - E non sono proprio così sicura che facesse la squillo. Se invece lo è, deve essere una delle poche in città che lavora ancora in proprio. Il che vuol dire che ha dei begli appoggi, o che è una vera dura.

- Se è una molto costosa, forse si lascerà convincere dai soldi, - dissi, mentre la macchina si arrestava davanti al *Benion's.*

- Sarebbe molto più semplice, se si decidesse a parlarmi per quattrini.

- Stia in guardia, signore, e si ricordi che da queste parti, l'unica cosa che conta è il danaro, - disse lei, - ma non conta sempre come vorremmo noi -. Dopo di che, uscì dall'abitacolo e si incamminò verso l'ingresso. Io passai sul sedile anteriore.

Uscendo dallo Strip, Red attaccò a blaterare. - Ehi, amico, stavo pensando a questo fatto dell'investigatore. Diamine, un'auto a noleggio, ecco la copertura perfetta. Certo, questa qua sembra più un autobus che una vettura di piazza (la più lunga station wagon mai prodotta a Detroit) ma ho anche due altri modelli d'epoca, praticamente intatti. Un Checker e uno di quei taxi inglesi. Certo qui a Vegas, con tutta la polizia e i servizi di sicurezza dei casinò, mica è così facile avere una licenza di investigatore. Ho qualche piccolo precedente, laggiù a Detroit, - continuò. - Recuperavo qualche credito per un cravattaro chiamato King Kong Elmo. Mai sentito? No. Be', è uno grosso, amico, così grosso che ormai è quasi diventato legale. Ma questo dovrebbe avere una qualche importanza, capito, aver lavorato nel recupero crediti. Certi di quei tipi sono più tosti da trovare di una nocciolina in una merda d'elefante. Ma quel che ti serve è saper fare le domande giuste, capito?

Non potevo che concordare. - Non ci siamo appena passati davanti?

- Oh, cazzo, - borbottò Red, e piazzò un'inversione a U che ci fece finire giusto di fronte all'agenzia di caselle postali, ma dalla parte opposta della strada. Quando vidi accendersi i lampeggiatori dell'auto della polizia proprio alle nostre spalle, pensai che Red si sarebbe beccato una bella multa. Fino al momento in cui dietro l'auto della polizia se ne fermò un'altra, priva di contrassegni.

- Forse, se ti sbrighi ad andartene, - dissi, ficcandogli altri dieci centoni in mano e aprendo la portiera, - si accontenteranno di me -, Poi aggiunsi: - Vedi quel che riesci a scoprire, amico. Ti chiamo appena esco di galera. Adesso fila.

Willow non si prese neanche la briga di scendere dalla macchina fin quando i due giovani agenti non mi ebbero rapidamente perquisito e ammanettato i polsi dietro la schiena.

- Niente armi, eh? Avrei scommesso che un coglione della sua fatta se ne andasse in giro col cannone, - disse.

- Non mi sembrava necessario, - risposi. - Potevo sempre fregarne una al primo tipo in skateboard che mi passava davanti, o comprarla dal primo poliziotto a tiro. Chi è stato il soffia?

- Cosa le fa pensare che quella piccola testa di cazzo albina di McCravey non abbia fatto il doppio gioco?

- Non mi sembra proprio il tipo.

- Se non aveva intenzione di assumere il cugino del portiere, amico, doveva dargli un bel centone. Invece ha voluto fare il pidocchio, e il risparmio adesso lo pagherà caro.

- Mi sa che non sono aggiornato sul prezzo delle bustarelle di questo merdaio.

- È una città a gestione familiare, - disse lui. Ma senza specificare quale famiglia.

Anche se era metà pomeriggio, non avevo poi questa gran voglia di stare dietro le sbarre di una cella, nemmeno se fosse stata vuota. E sapevo che non sarebbe certo andata meglio al calar del sole. Almeno gli altri prigionieri non si sarebbero accapigliati per spartirsi i miei abiti, visto che in galera tutti indossano la stessa identica tuta da ginnastica e le stesse pantofole. Ignoravo quanto potesse permettersi la polizia di Las Vegas di trattenermi in stato di fermo, prima di lasciarmi fare una telefonata, ma immaginavo che sarebbe stato un lasso di tempo ragionevolmente sgradevole; di conseguenza trovai un angolo che mi consentisse di avere le spalle coperte, mi accovacciai e feci finta di dormire, cercando invece di decifrare che diavolo stesse succedendo.

Tutto il casino doveva essere saltato fuori quindici o vent'anni prima, con la morte di Dwayne Duval, oppure col fallimento dell'ultimo piano inventato da Enos Walker per spacciare coca. Già tre persone ci avevano lasciato la pelle, una era ancora in ospedale, un'altra se l'era data a gambe, e io non avevo assolutamente la minima idea di che accidenti avessi combinato per ridestare questo vecchio vespaio di morte e sciagure. E non riuscivo neanche a fare qualche ipotesi sul perché diavolo avessero mandato prima la Molineaux a sedurmi, poi uno sbirro a farmi fuori. E come cazzo aveva fatto, Betty, a finire a letto con Molly McBride prima di me? Forse la McBride voleva solo fregarle la pistola con cui farmi sparare? E che diamine voleva Sylvie Lomax, dalla Molineaux? Stronzate, pensai, ricominciando a fingere di dormire.

Almeno quello, mi riusciva.

La mia finzione durò un bel po', e fu interrotta solo quando mi vennero a chiamare per lasciarmi fare la mia telefonata.

Il primo cliente a provarci fu un universitario sbronzo che, verso mezzanotte, mi tirò una pedata nella coscia e mi chiese: - 'zzo hai fatto per finire qua dentro, vecchio? - Feci finta di non aver sentito il primo calcio, né il secondo, ma al terzo feci volare in terra il ragazzotto con una presa a forbice, lo tirai su, gli rifilai una ginocchiata nelle palle e gli ficcai un pollice nell'occhio.

- Prima lezione di vita carceraria, teppistello, - gli dissi sottovoce. - A nessuno piace stare qui dentro, quindi farai meglio a lasciarci in pace. La prima lezione è gratis. La seconda ti costa un occhio della testa.

- Statti accorto, gringo, - ringhiò da un angolo un enorme *chicano* pieno di tatuaggi.

Tornai nel mio angolo, lasciando il ragazzotto raggomitolato a frignare in mezzo alla cella. Tutto rimase così tranquillo che addirittura, verso le tre del mattino, mi assopii pure, e mi risvegliai solo quando sentii gridare il mio nome, poco prima delle sei. Accanto a un secondino c'era un giovanotto dall'aria assonnata con una giacca sportiva tutta spiegazzata.

Mi alzai lentamente - era troppo tempo che stavo sdraiato su quel pavimento gelido - e raggiunsi a ossa scricchiolanti la porta della cella, con a malapena la forza di sputare un «Sì» a bassissima voce.

- Raccolga la sua roba e usciamo di qui, - disse il tipo assonnato.

- E lei chi accidenti è?

- Io? Io sono soltanto uno sfigato figlio di puttana che ha studiato Legge assieme a quel maledetto Thursby, - rispose lui, porgendomi il suo biglietto da visita. - Byron Fels, - aggiunse, - ma non mi stringa la mano, la prego. Non ho intenzione di farmi contagiare da ciò che le ha attaccato il capo Willow.

- Sì, non è esattamente quel che si dice un tipo amabile.

- È un laido figlio di troia, - disse Fels. - E un giocatore così fetido che se non fosse uno sbirro, in Nevada non gli farebbero nemmeno oltrepassare la soglia dei casinò.

- Quindi non posso nemmeno sporgere denuncia o roba simile, eh? - dissi, con ben poche speranze di pareggiare i conti. Per vie legali o in altro modo.

- Hanno lasciato cadere le accuse. Non c'è più alcun atto ufficiale, nei suoi confronti. Lasci la città il prima possibile. E non faccia ritorno finché Willow non se n'è andato in pensione o, ancora meglio, ha tirato le cuoia.

- Grazie, - dissi. - Mi dà un passaggio fino in albergo?

- E per chi mi ha preso? Per un tassista? - grugnì, ma me lo dette lo stesso.

- Mi mandi il conto, - gli dissi, mentre mi faceva scendere.

- Lasci fare, - rispose. - Sono in debito con quel cazzo di Thursby.

Dal momento che a Las Vegas tutto resta aperto ventiquattro ore al giorno, non ebbi difficoltà a trovare un salottino tranquillo, dove mi sparai lentamente tre bei drink nell'attesa che all'ufficio di Fresno arrivasse qualcuno. Fissai un appuntamento col boss in mattinata, appena possibile. Poi mi ficcai nella Jacuzzi. Mezz'ora più tardi, dopo aver fatto qualche esercizio ginnico consigliatomi da Cathy, e una leggera colazione, mi sentii nuovamente un essere umano. Chiamai Red. Venne, mi fece il

suo rapporto, e rimanemmo d'accordo di incontrarci di nuovo nel pomeriggio.

Sulla strada verso l'ufficio di Fresno, deviai il tempo sufficiente a recuperare la Glock dall'armeria e chiamare Carver D, che mi imbastì su due piedi una veloce ricerca su Internet. Poi mi fermai in banca e feci un salto in tribunale, all'ufficio di stato civile, dove scoprii che George Donald Willow era sposato con una certa Patricia Kay Fresno. Interessante, ma non del tutto inaspettato. L'ufficio di Fresno aveva sede in un palazzo a vetri, di forma cubica, giusto al centro di un prato ben tenuto. All'interno, somigliava più a uno studio legale che alla tana di un segugio privato senza macchia e senza paura. Chiaro che per un investigatore a Vegas ci fosse molto più lavoro, e meglio pagato, che non a Meriwether, Montana, o in qualunque altro posto di mia conoscenza. J. Michael era vestito come un avvocato di grido, ma diplomi e attestati alle sue spalle suggerivano in realtà una carriera appena più violenta: Berretti Verdi della Marina, Servizio di Sicurezza del Dipartimento di Stato, Ufficio dello Sceriffo della contea di Clark. J. Michael era più massiccio di suo cognato, e sostanzialmente ben più in forma; anche il suo sguardo era meno avido, e non sorrideva a presa di culo.

- Posso esserle utile, signor Milodragovitch?

Lasciai cadere sulla scrivania un assegno circolare. - Chi sono, lo sa perfettamente. Diamoci un taglio, alle stronzate.

- So che sta cercando qualcuno. E che ha indagato un po' per conto suo, - disse J. Michael con fare mellifluo, ignorando ostentatamente l'assegno. - E quindi sono certo che capirà l'alta percentuale di insuccesso, e il costo di una siffatta operazione...

- Quanto vuole di anticipo? - lo interruppi.

- Cinquemila, - rispose lui all'istante. - Non ho dubbi che il suo cliente possa permettersi questa cifra.

- Il mio cliente ce l'ha davanti, - risposi.

- Davvero inconsueto, - disse. - In questo caso, credo che il mio anticipo debba essere ben più sostanzioso.

- Almeno non debbo stare a preoccuparmi che il mio cliente mi racconti balle, - dissi io. - Le darò duemila dollari.

- A quanto so, lei si è già fatto una notte in guardina per questa faccenda, - disse J. Michael. - Non posso credere che abbia voglia di mettersi a tirare sul prezzo per una storia così sgradevole.

- Vede, - gli dissi, - faccio l'investigatore privato, a corrente alternata, da molto tempo. E, per danaro, mi sono trovato a dover fare cose che non apprezzavo particolarmente. Guardia del corpo, o altre situazioni non molto condivisibili. Qualche reato, qua e là, come no, ma negli ultimi tempi ho cominciato a pensare che sì, io non sarò stato un gran che, ma che alcuni dei miei colleghi sono degli autentici pezzi di merda.

- Mi spiace sentirla fare queste considerazioni... - attaccò lui, e per un istante sembrò quasi sincero.

- Ma per cinquemila dollari, testa di cazzo, - lo interruppi, - sono in grado di farla scomparire nel deserto, lei e quello sfigato di suo cognato -. Apposi la mia firma di girata sul retro dell' assegno. - Questo è un assegno circolare di duemila dollari,

pagabile al portatore. Lo prenda e chiami Willow. Dopo di che, possiamo dirci addio.

- Io non...

- Non so cosa abbia intenzione di dirmi. Non lo faccia. Non creda di essere l'unico coglione al mondo ad avere un computer. E non si faccia cadere quella bocca da bulldog su quel culone che si ritrova, come le è successo l'anno scorso a Reno. Quanti anni aveva, quel tipo che l'ha presa a randellate? Settantadue?

- Maledetta la miseria, era un maestro di *kendo.*

- Comunque sia.

J. Michael ripose l'assegno nel cassetto della scrivania, chiamò Willow per dirgli che avevamo raggiunto un accordo, e mi si rivolse di nuovo. - Mi auguro che comprenda che non si è trattato di una mia idea. Ma non posso certo costringere mia sorella a chiedere la carità. E forse potrei anche darle una mano a trovare questa persona.

Stavo quasi per credergli, ma mi giravano troppo i coglioni. - Amico, da lei non mi farei dare una mano neanche a trovare il cesso.

Dopo pranzo seguii le indicazioni di Red, e mi addentrai nel deserto, uscendo dalla Interstate su per la Highway 93, voltando poi per una strada sterrata che girava dietro un crinale sassoso e costellato di cespugli per arrestarsi infine sull'orlo di un profondo canalone. Quando uscii dalla Mustang, Red spuntò fuori dalla *station wagon,* infilato dentro una tuta mimetica tutta spiegazzata, ancora macchiata dei segni dei proiettili di vernice da esercitazione. In più, si era munito di berretto floscio, anch'esso mimetico, e di occhialoni protettivi; e si era cosparso il volto di crema antisole. Sul sedile anteriore c'era sua madre, bella fresca ed elegante in un vestitino a fiori di mussolina e seta, con un ampio cappello di paglia e un ventaglio in mano.

- Dove accidenti hai trovato questo aggeggio? - chiesi a Red, a bocca aperta davanti a quella *station wagon* d'annata.

- Da uno sfasciacarrozze, amico, e l'ho salvata dalla distruzione appena in tempo, - disse con orgoglio.

- Uno splendore, - confermai.

- Ed è anche pulita. Il tipo a cui è intestata, neanche sa di possederla. E i vestiti che ho addosso sono quelli giusti. Dimmi se non sembro uno di quei burini scemi.

- Sei perfetto, - dissi. - A munizioni come stai?

- Eccole qui, - disse Red, sollevando una piccola sacca. - Ho già piazzato i bersagli, giù nel canalone. E ho portato anche la mia, di pistola. Spero che non ti secchi.

- Nessun problema, - risposi.

- Craig, porta la roba giù di sotto, - disse piano la signora McCravey, raggiungendomi e posandomi una mano sul braccio. - Signor Milodragovitch, permette una parola?

- Certamente, signora, - risposi.

- Sono in debito con lei, questo è poco ma sicuro. La sua iniezione di contante ha fatto nuovamente girare la fortuna dalla mia. Credo che sappia benissimo come ci si sente. A volte capita un momento di bassa e, chissà per quale motivo, si perde la fiducia in se stessi. Adesso, questo non è più un problema. Ma, al di là di ogni obbligo che io possa sentire nei suoi confronti, devo chiederle un favore.

- Qualunque cosa, signora McCravey.

- Mi sono immaginata due scenari possibili per questa situazione. Il primo, che Craig sia già riuscito a rintracciarle quella donna e non me lo abbia detto; il secondo, che la signora in questione non sia assolutamente disposta a tornare in Texas con lei -. Annuii col capo. - A causa della sua altezza e del suo... stato, Craig ha sempre sentito il bisogno di mettersi alla prova, di far vedere che sa essere più duro della gente normale. Quindi, se le fosse possibile, indipendentemente dalle circostanze, la pregherei di cercare di tenerlo a freno.

- Mi comporterò con lui come se fosse carne della mia carne, - risposi.

- E io pregherò che questo basti a tenerlo fuori dai guai.

- Io non prego, signora, - ammisi, - ma farò del mio meglio.

La signora McCravey si sporse a sfiorarmi la guancia con un morbido bacio, mentre il suo profumo spiccava nell'aria del deserto. Mi accorsi che era molto più vecchia di quanto sembrava. Addirittura più vecchia di me. E io mi sentivo più ancora vecchio di uno stronzo di dinosauro. Perché già sapevo quel che ci stava aspettando, a me e a Red.

Trenta metri più in basso, in fondo al canalone, Red aveva appoggiato due sagome di cartone contro le pareti rocciose, a circa venticinque metri di distanza, là dove il letto arido del fiume piegava bruscamente. Dalla mano gli ciondolava una .44 Magnum, la pistola dell'ispettore Callaghan.

- Ma riesci a colpire qualcosa, con quel cannone? - gli domandai, pescando un paraorecchi dalla sacca. - E non fai niente per proteggerti l'udito?

- Non ne ho mai avuto bisogno, amico.

- Ogni quanto spari con quella?

- Tre, forse quattro volte all'anno, - rispose lui.

- Ascolta, figliolo, - gli dissi, staccando il filtro da due sigarette, - se non ti metti qualcosa nelle orecchie, a breve ti ritroverai più sordo di un batterista di rock'n'roll -. Gli ficcai i filtri nelle orecchie. - E adesso, vediamo come te la cavi.

- Cazzo, amico, già sono abbastanza ridicolo di mio, - disse, toccandosi le orecchie. Sorridemmo entrambi. Poi si voltò e sparò sei colpi: due li piazzò fuori dalla zona del torace, e quattro sui bordi del bersaglio, facendo riecheggiare nello stretto canalone una serie di tuoni così poderosi da provocare dei piccoli smottamenti sabbiosi lungo gli orli scoscesi.

Feci scorrere il carrello della Glock e dissi, a bassa voce, - Forse il frastuono li spaventerà a morte.

- Cos'è che hai detto, amico?

- Non male, - feci, a voce più alta.

- Cazzo, amico, - disse lui. - Basta colpire qualcuno a un piede, con questo aggeggio, che lo si butta giù.

- Amico mio, se il tuo bersaglio è a quella distanza, e magari si sta pure muovendo e risponde al fuoco, usare una pistola è probabilmente uno spreco di tempo -. Mossi quindici passi in direzione delle sagome, ed esplosi un intero caricatore a tre colpi per volta, finché non ebbi preso familiarità con la Glock; poi consumai gli altri tre caricatori sparando da varie posizioni, e piazzando la maggior parte dei colpi a

bersaglio pieno o nelle immediate vicinanze. - Non è il massimo, ma può andare, - dissi, spruzzando di Armor-all i proiettili che aveva portato Red e inserendoli successivamente nei caricatori.

- Cazzo, sono proprio un dilettante, - disse Red. - Ma tu, amico, sei un professionista.

- Se non vai al poligono tutte le settimane a sparare almeno cinquanta colpi, non sei solo un dilettante con una pistola, sei un vero pericolo per i tuoi amici e colleghi.

Red si protese in tutta la sua scarsa altezza, gli occhi in fiamme dietro le lenti scure, e fece per prendere cappello. Poi lasciò andare un sospiro. - Presumo che tu sappia di cosa stai parlando, o sbaglio? - disse, con un tono assai più simile del solito a quello di sua madre. - E presumo anche che non sia perché ho accettato i tuoi soldi, o perché sono un povero, sciagurato negro albino. Deve essere proprio come dice mia madre. Ti sei fidato di me per istinto. Be', amico, puoi fidarti ciecamente.

- La verità, Craig, è che non sono mai riuscito a capire come funziona la mia fiducia. Tu ti sei offerto, io ho detto di sì. Forse ci andrà bene, e tutta questa ferraglia non sarà altro che un carico superfluo.

- Chiamami Red, amico, - disse lui. - Su in macchina c'è una cassa di birra ghiacciata. Andiamo a farci una bevuta.

Dopo di che, consegnai a Red uno dei cellulari codificati, e ci mettemmo in marcia per tornare ciascuno ai propri affari: Red a procurarmi un paio di cosette che avevo idea mi sarebbero tornate utili, la signora McCravey giù in centro al tavolo da gioco, e io a sbrigare qualche commissione. Rientrando in città, mi tornò in mente una cosa che avevo udito tempo addietro. Così tirai fuori il biglietto da visita che Byron Fels mi aveva dato tanto di malavoglia. Non fu poi così entusiasta di rivedermi, ma non la fece troppo lunga a darmi il nome di un buon contatto nel giro dei casinò. E, proprio come avevo sospettato, nessun giocatore assatanato riusciva ad andarsene da Vegas prima di averci rimesso anche le mutande. Cominciai a chiedermi se, in fondo, la nomea che avevano i texani di essere degli spudorati mentitori non fosse più che meritata.

Mentre ero al fresco, Red McCravey mi aveva sostituito nelle ricerche, e aveva subito dimostrato la sua abilità nel rintracciare la gente prima che sparisse definitivamente. Aveva scovato l'indirizzo esatto - un edificio di lusso, ben sorvegliato, dove non la vedevano da settimane - ma era convinto che una donna del genere di Molly Molineaux si fosse probabilmente fatta scarrozzare su un bel po' di limousine. E difatti, uno degli amici di Red non solo conosceva la Molineaux, ma sapeva addirittura dove si era nascosta. L'aveva intravista sulla veranda di una casa nel deserto di proprietà di un comico di bassa lega, ma di grande successo, di nome Jimmy Fish; un tipo che aveva saputo puntellare la sua carriera di cabarettista interpretando sul grande schermo parti di gangster e di pezzi grossi.

Jimmy Fish aveva un faccione rotondo e sgradevole, dominato da due occhi folli e assai distanziati tra loro. Anche i capelli ricci sembravano appartenere a uno psicopatico. Una voce dal volume eccessivo, raschiante, un accento per metà di Brooklyn e per metà del Sud, e il modo di fare di un bambino brutto e viziato. C'era qualcosa, nelle sue performance cinematografiche, che faceva pensare come, in

fondo, quelle parti non gli richiedessero troppo sforzo. Era una testa di cazzo istintiva. E se solo avessi saputo quanto era azzeccata la mia lettura del personaggio, ci saremmo risparmiati un mucchio di grattacapi.

Jimmy Fish aveva una villa in città, in cui abitava sua moglie, ma da quando la coppia si era separata l'attore passava gran parte del tempo nella casa nel deserto, appena fuori dal Blue Diamond. Ci vollero soltanto un paio d'ore per scoprire che, al momento, Fish si trovava in città e che il giorno del Ringraziamento non aveva in programma spettacoli serali. Mi augurai che si trovasse nel deserto, e che magari non avesse organizzato una qualche festa. Avevo progettato di prenderlo di sorpresa: suonargli alla porta e sbattergli il distintivo sotto il naso per intrufolarmi in casa e pescare Molly Molineaux. E quando le avessi messo le mani addosso, non l'avrei più mollata finché non si fosse decisa a rivelarmi chi l'aveva assunta. Avevo capito che era una professionista, quindi mi rassegnai all'eventualità che non fosse disposta a parlare così facilmente. Prima avrei provato coi quattrini, poi, se proprio non avessi avuto alternativa, ero disposto anche a farle male.

Red mi lasciò nelle vicinanze della casa di Fish, un paio d'ore prima del calar del sole, poi se ne tornò alla base aerea di Nellis per recuperare l'ultimo dei nostri acquisti. Trascinandomi dietro uno zaino stracarico di acqua e attrezzature varie, risalii una ripida collinetta a schiena d'asino che sovrastava la casa di Fish dal versante ovest. La casa era costruita in stile, fatta di falsi mattoni di creta e paglia, ed era piazzata come uno spuntone di roccia in fondo a un canyon senza uscita. Nel bel mezzo di un lastricato di pietra, sul retro, si spalancava una piscina la cui acqua era di color blu scuro, proprio come l'occhio del diavolo. Una recinzione metallica sormontata da filo spinato proteggeva i due ettari del roccioso terreno circostante. L'unica via d'accesso sembrava essere un cancello scorrevole, posto proprio di fronte a un punto di sorveglianza del bestiame, esattamente là dove il vialetto d'accesso confluiva nella strada statale. Non c'era traccia di vegetazione, se non per i cactus e i cespugli di creosoto. Poteva trattarsi di un giardino di roccia. Forse il verde era un colore che a Jimmy stava sull'anima, fatta eccezione per quello stampato sui quattrini. C'era anche un furgoncino scassato, fermo davanti a un garage da tre posti macchina.

Sistemai il cannocchiale, verificai lo stato delle armi e mi disposi alla sorveglianza. Per un bel pezzo non si mosse nulla, se non le ombre che si allungavano e si stendevano scure sul deserto. In cielo, lunghe teorie di nuvole, alte e asciutte, si spostavano lentamente. Poi sopraggiunse un ometto di carnagione scura, che si mise a ripulire la piscina. Mentre il sole scivolava via, dietro le montagne, le nuvole si fecero rosso fuoco, per poi sciogliersi in un morbido color rosa polvere che si dissolse sotto le folate di una leggera brezza. Quando l'addetto alla piscina ripose i suoi attrezzi, sbirciai nel cannocchiale, appena in tempo per scorgere la donna che usciva dalle vetrate scorrevoli ed entrava nel cono d'ombra che circondava la piscina. Il suo costume da bagno, intero e di colore bianco, spiccava a contrasto con la profonda abbronzatura. La donna gettò degli asciugamani su una sdraio, si tuffò, e prese a nuotare metodicamente, con lunghe bracciate fluide, come se non avesse alcuna intenzione di fermarsi.

Poi scorsi una macchia bianca dietro le porte scorrevoli. Aumentai al massimo la

portata del cannocchiale e misi a fuoco il faccione famelico di Jimmy Fish, appiccicato come una luna maligna proprio dietro la piscina. Alle sue spalle, un caminetto circondato da mobili in stile messicano. Da una parte, una donna di bassa statura stava sistemando tovaglia e argenteria su un'ampia tavola da pranzo. Fin quando non la vidi apparecchiare soltanto per due, temetti di aver beccato una festa vera e propria. Attizzato il fuoco nel caminetto, la donna accese le luci per poi scomparire in cucina. Molly uscì dalla piscina, si avvolse i capelli in un asciugamano, se ne passò un altro attorno alle spalle e un terzo sul costume bagnato. Quando rientrò in casa, Jimmy - che era più basso della donna di tutta una testa, ed era insaccato in una tuta atletica che non aveva mai sentito neanche l'odore di una corsa - alzò il capo come se fosse un adoratore del sole. Lei gli dette un buffetto sulla guancia e si avviò in fretta verso il retro della casa.

Quando si fece buio, tolsi una giacca a vento dallo zaino, bevvi un po' d'acqua e continuai ad aspettare. Per un'ora non accadde un gran che. Jimmy si era spaparanzato sul divano e guardava un incontro di football su un televisore incassato in un mobile accanto al caminetto. La donna di servizio portò due bottiglie di champagne e due secchielli di ghiaccio, e sistemò il tutto, assieme a due *flûte,* sul tavolinetto accanto a Jimmy. Fish stappò una bottiglia, bevve una sorsata direttamente a canna, e si riempì il bicchiere. L'addetto alla piscina riapparve all'esterno, con addosso un giubbotto di jeans e un cappello di paglia da cow-boy che aveva visto giorni migliori. In mano reggeva una tazza di caffè bollente. Si mise a sedere su una sdraio, fumando le sigarette che si era appena arrotolato. Quando Molly fece il suo ingresso nel soggiorno, vestita di una tuta da ginnastica un po' sciupata, Jimmy le fece cenno di avvicinarsi e le versò dello champagne, invitandola con la mano a occupare il posto vuoto accanto al suo; ma lei prese il *flûte* e si sedette sul bordo del caminetto, proprio di fronte al fuoco. Bevve un piccolo sorso, poi aprì un *nécessaire* e prese a farsi le unghie. Telefonai a Red, e gli dissi che mi sembrava proprio la serata giusta, e che quindi si sbrigasse a raggiungermi.

Poi presi il coraggio a due mani e chiamai Betty. Sapevo che non avrebbe reagito bene.

Mi rispose dal bar di un motel fuori Phoenix.

- Non mi hai telefonato, ieri sera, - disse, venendo subito al sodo. - Mica mi è piaciuta, questa storia. Mi è toccato passare la notte a El Paso, e io odio El Paso. Non è Texas. Cazzo, non so nemmeno se è ancora America.

- Sarà per quello che a me è sempre piaciuta, - feci io, e mi sarei subito morso la lingua. - Mi spiace, ma ero bloccato.

- Bloccato da una zoccola da mille dollari, razza di imbecille.

- Non ancora, - dissi, cercando di buttarla sullo scherzo, ma lei non abboccò. - Non l'ho ancora beccata, - mentii, - ma sono sulle sue tracce. Sembra quasi che tu voglia che la trovi, dopo tutto quello che ti ha combinato. E che ha fatto a me.

- Ne sono sicura, - rispose beffarda. - Forse farei meglio a mollare qui la tua macchina e a volarmene a Austin.

- Mi sembra una grande idea, - dissi, ormai stufo di cercare di convincerla che stavo facendo il mio lavoro. - Basta che mi fai sapere dove cazzo l'hai lasciata.

- Oppure potresti venire a prendermi, Milo, - riprese Betty, mutando tono. - Così ce

ne torniamo a casa assieme.

- Siamo nei guai fino al collo, e il futuro di un sacco di gente dipende da quello che riuscirò a scoprire, - le rammentai.

- Ma se nemmeno la conosci, tutta questa gente, - sibilò, nuovamente imbufalita.

- Non fa proprio la minima differenza, - risposi, cercando di bloccare il groppo di rabbia che mi saliva in gola.

- Be', dovrebbe farlo, e che cazzo! - strillò Betty, per poi bisbigliare, con voce rauca: - Dacci un taglio, Milo. Dacci un taglio.

- Hai bevuto parecchio? - le chiesi, dopo un lungo silenzio.

- Tre drink, e intendo farmene altri tre, e anche un sandwich di tacchino, - rispose piatta. - Ecco il mio giorno del Ringraziamento.

- Mica male. Penso che farò lo stesso. Ci vediamo domani sera al casinò -. Poi tolsi la comunicazione e mangiai una barretta di frutta secca e cereali. Infine mi concessi un sorso di brandy e un tiro di coca. Non avevo né il tempo né la voglia di intrupparmi con una donna gelosa che oscillava tra parti di merda e piagnistei, e un sandwich di tacchino, poi... Mangiai un'altra barretta, e rimasi in attesa.

Non passò molto tempo, che Betty chiamò di nuovo. Lo squillo del cellulare risuonò con fragore nel deserto notturno. Tagliai corto: le dissi che ero impegnato in un appostamento e che non potevo mettermi a chiacchierare, e che per cortesia non mi richiamasse più. L'avrei fatto io. Lei mi dette dell'idiota, e mi riattaccò sul muso. Venti minuti più tardi, si rifece viva per informarmi che c'era un cow-boy di bell'aspetto che la stava guardando con interesse. Ci prendemmo a male parole, quel genere di frasi che poi si fa una gran fatica a ritrattare, anche se si rimpiange di averle dette non appena ci sono uscite di bocca. Stavolta fui io a riagganciarle sul muso. Una scheggia di luna calante cercò di spuntare dal riverbero luminoso delle seducenti luci al neon che sovrastavano Las Vegas.

Quando la donna di servizio arrivò in sala da pranzo col tacchino, chiamai di nuovo Red, e lo beccai mentre stava attraversando il Blue Diamond. Jimmy fece saltare il tappo della seconda bottiglia e riempì i bicchieri, proprio mentre la cameriera portava in tavola il contorno e diceva qualcosa a Jimmy, che si limitò a congedarla con un cenno della mano.

Qualche minuto più tardi la cameriera uscì dalla porta della cucina. Aveva indossato un corto giubbottino. Disse qualcosa all'addetto alla piscina, e assieme fecero il giro della casa, a passi lenti, per raggiungere il furgoncino scassato. Spostai il cannocchiale e il suo supporto per mettere a fuoco la parte finale del vialetto d'accesso. La luce posta all'esterno del cancello mi consentiva di vedere nitidamente l'interno del furgoncino. L'uomo estrasse un telecomando dal cassetto del cruscotto e lo puntò in direzione del cancello. Quando quest'ultimo iniziò a scorrere sulla rotaia, l'uomo mise via il telecomando. E quando il furgoncino superò il posto di controllo del bestiame, lì c'era Red ad aspettarlo. Mi augurai che quei due non abitassero a trenta chilometri di distanza. Ma non ce ne fu bisogno. Si fermarono al primo bar lungo la strada. Red disse che avrebbe richiamato non appena fosse riuscito ad arraffare il telecomando.

Ci volle molto più del previsto. Speravo non l'avessero beccato. Jimmy e Molly rimasero per un po' a piluccare la loro cena del Ringraziamento, poi se ne tornarono

in soggiorno. Lui si avvicinò al mobile e prese un vassoio d'argento su cui era ammucchiata una gran quantità di cocaina, con una cannuccia anch'essa d'argento che spuntava dalla montagnola come un pugnale. Tagliò un paio di piste lunghe come serpenti, ma Molly non tirò completamente la sua. Al diavolo, mi dissi, e anch'io mi concessi un tiro. Molly accese la Tv e si sintonizzò su un film in bianco e nero che non riconobbi, mentre Jimmy inseriva una mezza dozzina di Cd nel lettore multiplo e attaccava a dimenarsi, invitando la donna a unirsi a lui con ampi cenni della mano. Lei non parve interessata, e preferì restare seduta sul caminetto a riattizzare il fuoco. L'uomo andò a prenderla per mano, cercando di farla alzare, fin quando Molly non lo minacciò con l'attizzatoio. Lui rise e la piantò lì, continuando a ballare per conto suo e fermandosi solo per ingollare bicchieri di champagne e tirare su altra coca. Poi si mise a dimenarle sotto il naso la sua mercanzia, proprio come un galletto in un pollaio, ma Molly mostrò di trovare molto più interessante il film. Come spesso capita ai tipi bassi e cicciottelli, Jimmy era veloce sui piedi e si muoveva con insolita grazia. Probabilmente era più in forma di quanto suggerisse il suo aspetto, mi trovai a pensare, ma decisi di non farci troppo caso.

Avevo freddo, mi colava il naso, il brandy della fiaschetta era quasi finito, e stavo in pensiero per Red. Chiamarlo, non era il caso. L'avrei di sicuro beccato a scassinare il finestrino del furgone. Non certo il momento giusto per sentir squillare il telefono. Nel canyon cieco, i muri di finta creta brillavano come una dentiera. Jimmy aveva ripreso la sua opera di persuasione nei confronti di Molly, ma lei di ballare non voleva proprio saperne. Tra i due cominciava a tirare una brutta aria. Però, finché Red non si fosse deciso a chiamarmi, non potevo fare proprio nulla. Finalmente, squillò il telefono.

- Che cazzo è successo? - dissi.

- Non sono fatti tuoi, - rispose Betty.

- Porca troia, - dissi, - la vuoi smettere di telefonarmi? Finirai col farmi ammazzare.

- Mi sembra che ci stai riuscendo benissimo da solo, - borbottò lei, e riappese con violenza. Forse era questo il motivo per cui mi aveva richiamato.

Passò altro tempo, e io avevo perso del tutto la tramontana.

Quando arrivò la telefonata di Red, venni infine a sapere che l'addetto alla piscina si era infilato nel bar, mentre la donna era rimasta sul furgoncino ad ascoltare canzoni messicane. Red, in attesa nel posteggio, aveva dovuto respingere l'assalto di aspiranti clienti completamente sbronzi, fin quando la donna non si era decisa a fare irruzione nel bar per andare a recuperare il marito. L'unica buona notizia era che il furgoncino era rimasto aperto, e che Red, a missione compiuta, era già sulla via del ritorno. Riposi la mia attrezzatura nella sacca, ripescai una torcia elettrica e mi accinsi a discendere la collinetta. Quando raggiunsi la strada, vidi stagliarsi su un lato la nera sagoma del taxi Checker. Anche al buio si capiva benissimo come la macchina fosse ben tenuta, un vero splendore: dipinta di nero, e lucidata a mano, rifulgeva nell'oscurità. Mi sembrò quasi di scorgere il riflesso delle stelle nella carrozzeria.

- Sei sicuro che non la riconoscerà, la mia macchina? - disse Red, porgendomi il resto dell'attrezzatura da sequestratore.

- Ora come ora, figliolo, credo che non riuscirebbe a riconoscere nemmeno sua madre, ammesso che ne abbia ancora una.

- Certo, potrei ridipingerla, - disse lui, - e tornare al giallo originale.

- Nervoso? - gli chiesi, infilandomi i guanti di lattice e controllando se la Glock fosse carica.

- Solo per la macchina, amico.

- Forza, diamoci da fare, - dissi. - Un'occasione del genere potrebbe non capitarci più.

- Che aspettiamo?

Montai sul Checker. Quando Red si fermò al cancello, sgusciai fuori, poi strisciai sotto il posto di guardia, attorno ai sostegni del quale arrotolai un bel po' di miccia. Un amico di Red faceva il sergente a Nellis, e si occupava di rifornimenti. In cambio di qualche soldo era stato più che felice di procurarci la miccia, una camicia di forza e una confezione di fiale di anestetico, il *Twilight sleep,* che si era fatto dare da un'infermiera tossica dell'Aeronautica. Non avevo idea a cosa stessi andando incontro, con questa donna, ma avevo tutte le intenzioni di trascinarla fuori da quella casa e tenerla sotto controllo, con le buone o con le cattive.

- Devo tenere i fari accesi? - mi chiese Red, mentre risalivo in macchina.

- Cerchiamo di comportarci nel modo più naturale possibile, - dissi, premendo il pulsante del telecomando. - È bene che a nessuno venga il sospetto che ci stiamo intrufolando qua dentro.

Red oltrepassò il cancello aperto e iniziò a risalire il vialetto. Parcheggiò a fianco della veranda, avendo cura di voltare la macchina per rendere possibile una pronta fuga. Sgusciai ancora una volta dal taxi, controllai le armi, estrassi il distintivo e salii i pochi scalini che conducevano all'ingresso. Suonai, e mi feci da una parte.

Anche da dietro la massiccia porta, e con la musica che rimbombava nel silenzio della notte, riuscii a udire Jimmy Fish che smoccolava, chiedendosi chi cazzo suonasse il campanello a quell'ora. Si accese la luce in veranda, e la porta si spalancò. Fish uscì fuori come un turbine, vide il taxi e borbottò: - Come accidenti...

Mi parai davanti a lui. - Signor Fish, ho un mandato d'arresto... - attaccai a dire, in una mano il distintivo e nell'altra una sorta di sfollagente improvvisato. Nel caso non si lasciasse impressionare dal distintivo. Non ne fu colpito, infatti, e allora dovetti colpirlo io sotto l'orecchio, con la calza piena di sabbia umida, non appena lo vidi sollevare una luccicante automatica che gli penzolava in mano. Piombò in ginocchio, disorientato ma non ancora fuori combattimento. Gli feci volare via la pistola di mano, lanciandola giù dalla veranda, e intascai il distintivo.

- Resta giù, testa di cazzo, - gli gridai, - e non dirò niente a tua moglie.

Alle sue spalle scorsi Molly, allungata sul divano. Sembrava priva di sensi, con la felpa ammucchiata attorno al collo, i capelli sciolti e arruffati. Affibbiai un altro colpo in testa a Jimmy con la calza di sabbia. Picchiai più sodo, questa volta, e l'uomo rotolò su un fianco, mugolando.

Le cose non stavano assolutamente andando come previsto. *Nel dubbio, rapisci,* mi dev'essere passato per la testa, perché mi precipitai al divano, abbassai la felpa di

Molly a coprirle i seni, abbrancai la borsetta e mi caricai la donna sulle spalle. Sarà stata anche priva di sensi, ma era pur sempre un bel sorreggere. Portai quel corpo forte e flessuoso fuori dalla porta, scesi i gradini, e scaricai Molly sul sedile posteriore del Checker.

- Nastro isolante, - gridai a Red, che me ne gettò un rotolo. Le legai le mani assieme, poi le assicurai alla maniglia sopra la portiera. Non mi era parso di metterci poi tanto, ma a quanto pare era stato sufficiente a quel bastardello di Fish per rimettersi in piedi, rientrare in casa e procurarsi un'altra pistola. Quando mi voltai, Jimmy Fish veniva giù per i gradini, barcollando, con una semiautomatica in mano, e strillava - Neanche ce l'ho, una cazzo di moglie!

Forse aveva già divorziato. Forse avrei dovuto menarlo più forte. Fatto sta che il suo primo colpo sfiorò il tettuccio del Checker. Prima che potessi impedirglielo, Red era balzato giù dal taxi e correva incontro a Jimmy Fish, col pistolone che gli ballonzolava in mano, gridando: - Mi spari alla macchina, figlio di puttana?

Insomma, quei due attaccarono a spararsi addosso. Un vero e proprio conflitto a fuoco, a non più di una quindicina di metri di distanza. Come abbiano fatto a non colpirsi, non lo saprò mai. Col primo proiettile, Red fece saltar via un bel pezzo d'intonaco. Il secondo entrò dritto dalla porta e uscì dalla vetrata scorrevole sul retro. Il terzo beccò non so cosa, ma dallo scoppio sembravano valvole. Contemporaneamente, Jimmy Fish riuscì ad aprire qualche consistente squarcio nel paraurti e nelle portiere del Checker, e infilò nel parabrezza un bel colpo, che uscì dal lunotto posteriore. Alla lunga, avrebbero finito col farsi male sul serio, ma io sbattei la portiera posteriore, mi appiattii sul cofano, sfoderai la Glock e piantai una pallottola proprio nella coscia lardosa di Jimmy Fish. Andò giù come una marionetta coi fili tagliati, strillando come un coniglio ferito.

- Vai! - sbraitai a Red.

Lui mi guardò stravolto, poi si girò verso quel mucchio di ciccia che giaceva al suolo, in fondo ai gradini, e sollevò la pistola. - Non stare a perdere tempo ad ammazzarlo! Leviamoci di qui!

Red si infilò al volante, e io mi tuffai sul sedile posteriore.

- Dove? - mi chiese, innestando la marcia.

Mica lo sapevo. Ero troppo impegnato a cercare di tamponare il sangue che grondava da un lato della testa della donna e a darmi di cretino. - Maledizione! - Era come se l'avessi cercata per tutta la vita, e adesso una qualche testaccia di cazzo le aveva piantato una palla in testa. - Maledetto schifoso figlio di troia!

- Che cazzo di problemi hai, amico? Quello stronzo mica ha sparato alla tua, di macchina -. Red oltrepassò la guardiola e si fermò per darmi il tempo di accendere la miccia. Ma quando si voltò a guardarmi, vide il sangue che copriva il volto della donna. - Cazzo, amico, e adesso che facciamo?

Saltai giù, mi fiondai sotto la guardiola, arrotolai qualche altro giro di miccia attorno alla Glock e accesi il detonatore. Poi mi rituffai in macchina, gridando: - Via come il vento, amico.

E così facemmo, schizzando a tutta birra nel deserto, via dalle luci della città e da una notte sciagurata. Forse le risposte che cercavo le avrei trovate proprio in quel deserto, come un vecchio eremita.

Undici

E così, eccomi ancora una volta di fronte a Molly, sfinito e consapevole del fatto che, forse, il mio piano non era un gran che. Per averla, l'avevo acchiappata, ma adesso non sapevo che farmene. Era quel tipo di donna espressamente concepita per far andare gli uomini fuori di testa. Avrebbe messo a dura prova la resistenza di un santo. Mi sentivo con le spalle al muro e le idee confuse, incapace di pensare con chiarezza. Anche quando ebbi estratto la torcia elettrica per esaminarle la ferita, la mia situazione non migliorò di molto. Quando potei darle un'occhiata più approfondita, il sospiro che mi uscì dalle labbra si rivelò quasi un urlo liberatorio. Una scheggia di vetro, o un frammento metallico, le aveva lacerato lo zigomo come una lama di rasoio, per poi forarle l'orecchio proprio accanto alla calotta cranica. Sangue tanto, ma danni pochi. A premere sulla ferita, il sangue cessava di sgorgare, e non appena fossimo arrivati al garage di Red, a Las Vegas nord, luogo che avevamo deciso di utilizzare come rifugio temporaneo, avremmo potuto chiudere le estremità del taglio con un cerotto. Quando l'emorragia fu cessata, iniettai nel fianco di Molly una fiala di *Twilight sleep;* dopo di che, montai sul sedile anteriore, come se restarle a debita distanza potesse servire a rischiararmi la mente.

E forse fu proprio così. Ci muovemmo prima verso ovest e poi a nord, fino a Pahrump, dove ci fermammo dietro un emporio. Non era proprio cosa, cercare di arrivare fino a Vegas in una macchina sforacchiata dalle pallottole. Mentre Red, martello in pugno, cercava di far sembrare i fori del parabrezza e del lunotto come provocati da sassate, io entrai nel negozio e presi due caffè giganti, una confezione da sei di birra, una pila di sandwich che sembravano di cartone, uno smacchiatore spray, dei rotoli di cerotto e degli asciugamani di carta. Poi Red telefonò a sua madre e io mi misi a togliere le macchie di sangue dalla tappezzeria dell'auto; infine cercammo di mimetizzare il più possibile i fori di proiettile e ci rimettemmo in viaggio in direzione della Highway 95. Rimasi sveglio quanto bastava per far fuori due birre, un po' di caffè e mezzo sandwich, prima di cedere al torpore. Piombai in una voragine senza sogni, un sonno così profondo da far credere che avessero sparato a me, invece che a Molly.

Restammo privi di conoscenza, io e Molly, fin quando Red non si infilò nel garage, in un punto ben nascosto della Interstate, nella zona nord di Las Vegas. La signora McCravey ci stava aspettando, armata dell'attrezzatura di pronto soccorso, una tuta da ginnastica pulita, e un lenzuolo steso sopra uno dei piani di lavoro. Adagiai Molly sul lenzuolo. La signora McCravey le tagliò la felpa insanguinata, e iniziammo a tergerle dal capo e dal corpo il sangue ormai coagulato. Fu la signora McCravey, le palme delle mani che rifulgevano come avorio antico e le dita abili del giocatore di carte professionista, a sobbarcarsi la maggior parte del lavoro. Arrivò persino a togliermi le forbici di mano per tagliare i cerotti adesivi con la massima precisione.

Più tardi, pur se infagottata nella tuta pulita, e con lo zigomo costellato di cerotti che sembravano tanti minuscoli insetti, Molly McBride o Molineaux o come diamine

si chiamava, era ugualmente una bellezza coi fiocchi.

- Cosa pensa di farne? - mi domandò la signora McCravey.

- Riportarla giù in Texas, - ribattei, senza pensarci due volte, - e rinchiuderla in un granaio finché non si decide a darmi le giuste risposte a tutta una serie di domande.

- Ha tutta l'aria di un lavoraccio.

- Cosa sarà, a spingere una bella ragazza così a svendersi in questo modo? - chiesi, stupidamente.

- E chi lo sa? - fece lei. - Droghe, violenza carnale, vendetta, quattrini... quel che so io è che quasi tutte le puttane ce l'hanno sostanzialmente nel sangue. Per loro, è sempre meglio scopare, pur di non andare a lavorare.

- Vendetta?

- Sono proprio come delle tossiche, - ammesso che non lo siano già. Tutti i loro problemi sono colpa del mondo che le circonda, - proseguì lei a bassa voce, per poi aggiungere, - e forse anche questa qua sta cercando di nascondere il senso di colpa che prova nello spacciarsi per ciò che non è.

- Spacciarsi? Che intende?

- Signor Milodragovitch, questa donna non è solamente abbronzata, - disse, sfregando la fronte di Molly con un panno umido. - È nera proprio come me.

Senza nemmeno un battere di ciglia, che ci indicasse che si era risvegliata, Molly abbrancò di scatto il polso della signora McCravey, e sibilò: - Occhio a quel che dici, vecchia troia di una negra.

E senza esitare un solo istante, la signora McCravey affibbiò uno schiaffone a Molly. Al che si aprirono le ostilità. Era come stare a guardare due ubriachi che cercano di infilare una scimmia in un sacco.

Fu una lotta silenziosa, mortalmente seria e dall'esito incerto, fin quando Red non decise di intervenire. Tenne ferme le gambe di Molly, mentre io le bloccavo il torace, ma la donna continuò a dimenare i fianchi con tanto vigore da impedire alla signora McCravey di iniettarle l'anestetico. A un certo punto, la McCravey perse la pazienza. Fece un passo indietro, afferrò una chiave inglese e disse: - Tesoro, o stai ferma o con questa qui ti faccio saltare i denti davanti.

E, mentre Molly si fermava un attimo a valutare l'eventualità, la McCravey ne approfittò per infilarle l'ago in quel sedere così degno di nota. Molly si calmò, ma si capiva come cercasse ancora di resistere all'effetto del narcotico. Così la tenemmo ben salda, fin quando non le sentimmo rilassarsi i muscoli delle natiche. E malgrado la sua debolezza, infilarle la camicia di forza fu un'autentica sudata. Quando fu legata come un salame, mi tolsi di tasca il distintivo.

- Okay, signorina come-cazzo-ti-chiami, - le dissi, ancora ansimante, - ho qui un mandato d'arresto per te, come testimone oculare in un caso di omicidio nella contea di Gatlin, Texas. Devo riportarti indietro, e intendo farlo, o dentro quella camicia di forza o come una persona civile.

- E perché non mi spari subito? Facciamola finita qui, - disse, farfugliando leggermente e sbattendo le folte ciglia. - Piazzami un colpo proprio qui, in mezzo agli occhi, - concluse, e perse di nuovo conoscenza.

Red e sua madre rimasero seduti, sospirando, sugli sgabelli girevoli da meccanico. Red aprì l'ultima birra, ma la madre gliela sfilò di mano prima ancora che il ragazzo

riuscisse a portarsela alle labbra. - Proprio un lavoraccio, - disse, dopo una gran sorsata, restituendogliela.

- Cazzo, amico, - fece Red, - te le trovo io, una dozzina di puttane più carine di questa qui. E sono anche disposte a fare a cazzotti, se le paghi abbastanza. Ma almeno non giocano sporco -. Poi ridacchiò con un certo sforzo, mi porse la birra e si rimise a sedere, sbatacchiato come un abito da due soldi.

Ammanettai la caviglia di Molly alla ganascia della morsa in fondo al banco, poi chiesi ai McCravey di tenerla d'occhio mentre mi recavo all'albergo a saldare il conto, a recuperare la mia roba dall'armadietto dell'armeria e a procurarmi qualche hamburger e delle birre. Sulla strada, chiamai Betty e riuscii a beccarla proprio prima che passasse il confine tra Texas e Nevada. I postumi della sua sbornia erano troppo fastidiosi per permetterle di mettersi a discutere sul cambio di programma. Tanto per cambiare.

Qualche ora più tardi Betty suonò il clacson all'ingresso del garage, e appena Red ebbe sollevato la saracinesca, infilò la Caddy all'interno. Quando uscì dalla macchina aveva l'aria un po' distrutta e particolarmente sfinita di una che ha accusato la sbronza, ed era più incazzata di una turba di galline stitiche. E le bastò vedere Molly distesa sul banco da lavoro e circondata da contenitori di fast food e da lattine di birra vuote, per perdere completamente il lume degli occhi.

- Dovevi aspettarmi! - gridò, ignorando le mie presentazioni ai McCravey.

- Non è andata proprio come avevamo previsto, tesoro, - dissi io.

- E non chiamarmi tesoro, figlio di puttana! - sbraitò. - Eravamo rimasti d'accordo che mi avresti aspettato!

Poi le dissi che speravo potesse darmi una mano a trasportare Molly in un posto tranquillo in cui riuscire a farle sputare le risposte alle mie domande, e allora sì che dette davvero di fuori. Alla fine mi toccò trascinarla di peso dal lato opposto del garage, per far sì che i McCravey non sentissero le nostre invettive.

- Se credi che sia disposta ad andare da qualche parte assieme a quella troia, - sibilò Betty, - ti fai delle belle illusioni, amico.

- E allora cosa dovrei fare, secondo te?

- Fa' quel che ti eri impegnato a fare, cazzo, - rispose. - Telefona all'ufficio dello sceriffo della contea di Gatlin, e lascia che se la sbrighino loro. Noi ci chiamiamo fuori.

- E così la ritroviamo morta stecchita, proprio come la sua falsa sorella.

- Mi sa che mi stai scambiando con qualcuno che ha interesse in questa cazzo di faccenda.

Non sapevo proprio come prenderla, questa aggressività addirittura superiore al solito. Di sicuro non mi piaceva neanche un po'.

- Suppongo che dovrei darti ragione, *tesoro,* - dissi. E le mie parole rimasero sospese a mezz'aria, come il fetore di un cadavere in decomposizione. - Forse, se ti degnassi di alzare il culo e arrivare all'aeroporto, signora mia, ti si schiarirebbero le idee.

Betty mi schiaffeggiò con tale violenza da farmi ronzare le orecchie. Poi, con le lacrime agli occhi, mi girò attorno come una furia, prese la borsetta dalla Caddy e

partì in tromba giù per il vicolo.

- Vuoi che cerchi di darle un passaggio, capo? - sentii Red chiedermi alle spalle, a bassa voce, mentre imboccavo la porta del garage.

- Grazie, - dissi. - Ti pago la corsa.

- Non c'è problema, - disse lui, e le corse dietro sulla Buick. Mi lasciai cadere su uno sgabello. La stanchezza mi stava massacrando. Mi chiesi come faceva Betty a sapere che Sylvie Lomax mi aveva detto che il mio lavoro sarebbe terminato quando avessi rintracciato Molly, e avvertito le autorità della contea di Gatlin. Ma ero troppo a pezzi per starci a pensare.

La signora McCravey mi porse una birra. Una ben gelida consolazione, ma altro non c'era. - Da quant'è che state assieme?

- O da troppo tempo, o da troppo poco, a quanto pare, - le risposi.

- Ci è andato a letto, con quella puttana?

- Molte meno volte di lei, - dissi. Ero troppo sarcastico, anche verso me stesso.

- Oh, - disse con gentilezza la signora McCravey. Come se tutto fosse chiaro.

Ci sprofondammo in silenzio nei più remoti angoli del garage, come gente in lutto, per quella che parve una vera eternità, fino al ritorno di Red.

- Ti ha detto qualcosa?

- Nemmeno un grazie, - rispose lui. - E adesso?

- Qualche idea, ce l'ho, - dissi io. - Ma mi sa che non è buona.

Dopo due giorni e due notti sotto l'effetto dei calmanti, al suo primo risveglio mattutino Molly era sbalestrata proprio come me, alla fine del lungo viaggio sotto l'effetto della coca da Vegas fino a casa di Tom Ben. La greppia si trovava in un angolo dell'enorme granaio abbandonato. Le pareti senza finestre erano d'acciaio, come le sbarre che circondavano quella mangiatoia. Le uniche uscite erano le porte scorrevoli alle estremità, ma erano chiuse a chiave. Dall'ampio canale di scolo che correva al centro del granaio, in mezzo alle testiere inutilizzate, saliva un lieve odore di latte e sterco di mucca.

Senza dire una parola, la donna prese l'aspirina e l'acqua che le porgevo, poi esplorò con lo sguardo la stanzetta dalle pareti metalliche, spostando lentamente gli occhi sulle comodità della sua nuova casa: un pitale, una stufetta da mungitura, una sorta di scaldabagno con acqua calda e fredda, una piccola cassettiera sormontata da uno specchio, un piccolo frigorifero con sopra un televisore, e il lettino metallico su cui era sdraiata. Si sporse in avanti e si allungò a toccarsi i piedi, infilati negli spessi calzettoni, i pantaloni della tuta e il ceppo che le bloccava la caviglia sinistra. Poi si sfiorò la fasciatura sulla guancia destra.

- E che cazzo? - disse, poi mise a fuoco il mio volto. - Figlio di puttana, - esclamò piano, - avrei dovuto saperlo -. Dopo di che si guardò nuovamente attorno, e scorse la pila di granturco non sgusciato in un angolo. - Oh, merda, - ululò. - Di nuovo.

- C'è qualche comfort in più, rispetto all'ultima volta, - le dissi. - Come vuoi essere chiamata?

- Eh?

- Il tuo nome, - ripetei. - Mi sa che ne hai parecchi.

- Chiamami «merda sfigata», - brontolò.

- Okay, merda.

- Molly va bene, - disse. - Dov'è quella boriosa della tua donna? Siete in cerca di un *menage à trois?* Mica dovevi rapirmi. Sono una ragazza che lavora. A dire la verità, comunque, lei non se la dice tanto, con le altre donne -. La lasciai sfogare fin quando non ne ebbe abbastanza, o perse il filo dei suoi pensieri. Ma ci mise un attimo a riprendersi, e sfoderò un sorriso maligno, mentre gli occhi iniziavano a brillarle di nuovo via via che svaniva l'effetto del narcotico. - Dove sono le mie lenti a contatto? - chiese. - E tu, che cazzo vuoi?

- Soltanto un paio di risposte, - dissi, gettandole la borsetta. - Sta tutto qui dentro. Eccetto la pistola -. La piccola Derringer, l'avevo infilata nella mia sacca. - Possiamo sbrigarcela alla svelta. Solo un paio di domande.

- Ti resterà più facile farmi scopare un'altra volta quel vecchiaccio, o anche una delle sue capre, piuttosto che farmi rispondere a una domanda.

- So essere molto sgradevole, - dissi. - Chiedilo a tuo padre. Quando potrà parlare di nuovo.

- Sarai anche un tipo sgradevole, - rispose lei, - ma sai benissimo, coglione, che sono venuta a letto con te. Ormai ti conosco. Ci scommetterei il culo che non hai il coraggio di farmi veramente del male. Almeno, fin quando non te ne faccio io.

- Che interessante modo di affrontare la realtà, - dissi.

- Che diavolo è successo a Jimmy Fish? - mi chiese, toccandosi nuovamente la fasciatura. - E al mio viso?

- Credo che Jimmy avesse deciso di difendere il tuo onore.

- Cosa?

- È uscito di casa sparando. Una scheggia di uno dei suoi colpi ti si è piantata nell'orecchio e ti ha portato via un pezzetto di guancia.

- Che razza di coglione, - disse lei, sfiorandosi ancora una volta il viso. - Credi che tornerò a posto?

- Il taglio sulla guancia è netto. Avrai un certo fascino, con la cicatrice. Proprio come quella che hai all'angolo della bocca. Ma il buco nell'orecchio mi sa che è per sempre.

- Spero tu gli abbia ficcato una pallottola, in quella testa lardosa.

- In verità, gliel'ho piazzata nella coscia.

- Avresti dovuto farlo secco. Ha aspettato la mezza età, per diventare un pistolero, - disse. - Fino a ieri si era limitato a volermi sculacciare, ma adesso si è scoperto uno dal grilletto facile.

- Forse avrei fatto meglio a portarmelo dietro.

- Non ti sarebbe servito a niente, amico. Puoi anche darmele di santa ragione, da qui all'eternità, - disse, - ma quelli che mi hanno assunto sarebbero capaci di infilarmi dentro una sminuzzatrice. Viva. Dopo avermelo fatto buttare in culo da metà di quei gangster del Terzo mondo che bazzicano sulla South Central.

- Non farmi venire strane idee.

- Perché diavolo sei così incazzato? - mi chiese. - Hai avuto per le mani una passera niente male, motivo sufficiente per darci un taglio con quella come-si-chiama.

- Non te l'avevano detto, che avrei dovuto restarci secco?

Tacque per un istante, valutando la sua posizione, poi scosse il capo. - Anche per me è stata una sorpresa. Non ne sapevo niente, fino a quella mattina. È stato quel poliziotto imbranato, a tirare fuori questa cosa.

- E che ha detto?

- Che prima toccava a te. Poi, semmai, ci sarei andata di mezzo pure io.

- Che carino.

- Sapevano che non avrei accettato un incarico simile, - disse. - Dovevo semplicemente provocare una rottura tra voi due. Sedurre la tua donna, poi tornare a sedurre anche te. Questo è quanto mi ha detto.

- Chi?

- Solo una voce al telefono.

- E che diavolo era, la storia della pistola di Betty? Perché l'hai sostituita?

- Non so niente neanche di questo, - disse, guardando altrove. - Ma per il resto, il mio compito era semplice. Scopare con lei, scopare con te, stare a guardare il poliziotto che ti faceva il culo, e prendere il mio compenso.

- Da chi?

- Te l'ho detto, amico, non lo so. Era solo una voce al telefono. Quindi, scordatelo.

- E perché hai gettato via il marsupio, quella mattina?

- Per liberarmi della pistola e del cellulare.

- Qualcuno ti ha telefonato, un istante dopo che avevi tagliato la corda. Sai chi poteva essere?

- Non ne ho idea.

- Ne riparleremo tra un paio di settimane, - le dissi. - Chissà che per allora non ti sia tornato in mente qualche nome.

- Cazzo, per me questa è come una vacanza, - disse, poi sorrise e indicò il televisore. - La Tv non mi piace tanto, solo i vecchi film, ma me ne starei molto più buona se avessi un bel po' di libri gialli. Sai, di quelli belli tosti. Non quelle lagne che vanno oggi.

- Lagne?

- Sì, hai capito. Il buono che inciampa nei cattivi. La giustizia che vince. Che stronzate.

- Non m'intendo di questa roba, - le confessai, e arrotolai il mio sacco a pelo, chiedendomi se potevo torturare Molly con una pila di libri di Agatha Christie. o farmi fare un pompino in cambio dell'opera omnia di Dashiell Hammett.

- Vedrò quel che posso fare, - dissi.

- E un po' di caffè? E del succo d'arancia, magari? E un panino imburrato?

- Mica sono quello del servizio in camera, signora mia, - dissi. Ma l'impressione era proprio questa.

Per fortuna, non era toccato a me preparare la greppia. Durante il viaggio, avevo chiamato Carter D per comunicargli ciò di cui avevo bisogno e chiedergli notizie su Eldora Grace e Sissy Duval, ma non c'era stata alcuna novità. Avevo anche giocherellato con l'idea di chiamare Betty, ma lei aveva lasciato il cellulare codificato nella Caddy. L'altro telefonino lo lasciai a Red. Volevo sapere che razza di tempesta di merda avevamo provocato, e da che parte aveva preso a soffiare.

Verso il tramonto del secondo giorno, quando eravamo arrivati da Tom Ben, avevo portato la donna all'interno della greppia, le avevo sfilato la camicia di forza, cambiato il pannolone, infilato le calze pulite e la tuta nuova, e le avevo assicurato la caviglia ai ceppi di acciaio temperato. Dopo averla nuovamente imbottita di sedativi, mi ero procurato un paio di Coors, avevo preso il cellulare ed ero uscito all'esterno.

Il sole era appena sceso sotto la linea dell'orizzonte. Fatta eccezione per le stelle che facevano capolino nell'oscurità, e per le chiazze di luce che provenivano da Austin, in direzione est, il cielo era diventato blu scuro, quasi come il colore degli occhi di quella donna. Un venticello freddo, spuntato da chissà dove, mi soffiò in faccia, tanto per ricordarmi che in fin dei conti era quasi dicembre. Aprii una birra e chiamai Red.

- Ehi, amico, tutto bene, - mi disse lui, non appena rispose. - Quel cazzone di Jimmy Fish ha tramutato tutto quanto in burletta, e ha rotto i coglioni a mezzo mondo, pur di apparire gratis sui giornali. Dice che gli hanno già offerto una mezza dozzina di soggetti cinematografici su questa storia.

- E che voci girano, invece?

- Che è una gran presa per il culo, - rispose Red. - Quasi tutti pensano che non ci fosse nessuna donna, con lui. Che era così strafatto di coca da spararsi da solo, per sbaglio o per farsi pubblicità.

- E la guardiola?

- Accidenti, nessuno ha detto una parola. L'hanno fatta riparare la mattina dopo.

- Sei andato a controllare, quindi. Cerca di stare attento, porca miseria.

- Ehi, amico, ho preso una limousine. Poi ti mando il conto.

- Che cazzo vuoi che me ne freghi, dei quattrini, - dissi. - Basta che ti tieni lontano dai guai.

- Tutto a posto, - ripeté. - Vuoi che ti spedisca il telefono?

Gli dissi di tenerlo ancora per un paio di settimane, che non si poteva mai sapere. Poi mi feci un'altra birra e un paio di sigarette, e controllai la mia segreteria telefonica. Un messaggio di Silvie Lomax, molto impersonale, per sapere come procedeva la ricerca di Molly McBride. Travis Lee aveva chiamato due volte, con voce profonda e preoccupata, per dirmi che dovevamo parlare di affari. Affari importanti. Affari molto importanti. Doveva trattarsi ancora di quella misteriosa faccenda di investimenti. Phil Thursby aveva lasciato detto di richiamarlo. Nulla da Betty. Così telefonai a Gannon sul cellulare codificato. Quando rispose, dette l'impressione di trovarsi in un bar.

- Dove diamine sei? - gli dissi.

- Ho la serata libera. Così sono venuto a spassarmela nel tuo locale, amico, - disse, con voce impastata dall'alcol. - E tu, dove diavolo sei andato a finire?

- Sto seguendo una traccia appena fuori Houston, - mentii. - Come vanno i miei affari, laggiù?

- A gonfie vele, amico, - rispose. - Mi sa che non ti farebbe schifo un barista in più. E io ho una certa esperienza.

- E come va il lavoro di polizia?

- Le solite stronzate. L'unico che ne sente la mancanza sono io, - disse, per aggiungere subito: - Oh, gira anche voce che mi stiano per buttare ufficialmente fuori.

È per questo che sto cercando lavoro. Tu quando torni?

- Non appena riesco a rintracciare quell'accidente di donna, - risposi. - E di' a Mike che un giro te lo offro io -. Poi tolsi la comunicazione, e chiamai Betty sull'altro telefono; ma c'era la segreteria inserita e non sapevo proprio cosa dirle, così riattaccai subito. Tentai con Phil Thursby, ma anche lì non rispose nessuno. Finii con l'aprire anche l'altra birra. Mentre me la scolavo, appoggiato alla Caddy, mi accorsi che le ginocchia mi facevano tic tac come una bomba a orologeria. Tutta quella cocaina, tutti quei chilometri. Così presi un cuscino e un sacco a pelo, tornai nel granaio, chiusi la porta a chiave e mi buttai sul pavimento, come un cane, accanto alla donna che mi aveva quasi fatto ammazzare. Più tardi, a notte fonda, forse nel bel mezzo di un sogno, forse per via del freddo che saliva dal pavimento in cemento e mi si insinuava nella schiena, mi trovai in piedi accanto al giaciglio di Molly, come se fossi sul punto di andare a letto con lei. Sembrava che averle cambiato il pannolone e pulito il culo non avesse assolutamente diminuito l'effetto inconscio del suo fascino su di me. Ma lei mugolò leggermente e si rigirò da una parte, ben sotto l'effetto dei tranquillanti, così le tirai le coperte sulle spalle, gliele rincalzai ben bene, e tornai a sdraiarmi in terra.

Al mattino, ultimate le faccende domestiche, mi feci una doccia in un angolo del granaio, mi cambiai, aprii la porta della greppia e mi fermai sulla soglia. - Nel frigo c'è della frutta e qualche panino, - dissi, - e quando torno ti porto qualcosa.

Mentre riaccostavo i battenti, Molly mi gridò dietro. - Hai intenzione di lasciarmi qui da sola?

- Se senti qualcosa muoversi sotto le pannocchie, sorella, non appoggiare i piedi in terra! - le gridai in risposta, chiusi a chiave e me ne andai. Non poi così lontano: all'edificio principale del ranch.

Trovai il vecchio in veranda, su una sedia a dondolo, che tirava boccate nervose da una vecchia e tozza pipa. - Milo, - mi disse, battendo le nocche sul bauletto che avevo spedito da Vegas. - Quelli dell'Ups lo hanno consegnato poco fa. Che roba è?

- Cianfrusaglie, - risposi, non volendo fargli sapere che in realtà era pieno di armi e droga e denaro contante. - Lascialo pure lì, - continuai. - Più tardi lo sposto io.

- Sei sicuro che tutta questa faccenda si risolverà bene?

- Be', non è che lei mi sembri molto propensa a sporgere querela, - dissi. - Diamine, si comporta come se fosse in vacanza. Come se le avessi giusto fatto un piacere -. E solo in quel momento mi resi conto che Molly, a casa di Jimmy Fish, non c'era finita per caso. Si stava nascondendo. Questo cambiava ogni cosa.

- È proprio un bel tipo, non c'è dubbio, - disse lui, e ridacchiò. - I miei uomini ci hanno messo un giorno intero a togliere ratti e serpenti, da quel mucchio di granturco. Ma lo sterco di vacca ce l'ho fatto lasciare -. Attaccò a ridere. - Ci sta che un gran pezzo di topa come lei non mi ricapiterà mai più, e accidenti se non mi è costata altro che quei diecimila dollari di recinzione. Ma li valeva quasi tutti.

- Lo sterco di mucca non è male. Ma quel puzzo di latte rancido potrebbe farla uscire dai gangheri, - dissi io. - Com'è che hai smesso di tenere le mucche da latte?

- Già quelle maledette capre Angora mi davano abbastanza grattacapi. Vendere lana mohair era come vivere coi sussidi del governo, - rispose. - Ma le mucche da

latte mi davano l'impressione di avere una fattoria. E i miei uomini continuavano a lamentarsi di essere dei cow-boy, non dei pastori. Sempre meglio, comunque, dell'idea di partenza di Betty. Stie e pollai. Cristo, meglio allevare gorilla.

- E l'idea del gregge da latte era sempre di Betty?

- Già. Che cazzo, ce li ha messi lei i soldi per questa cosa, quando abbiamo costituito la società.

Be', non che fosse la prima volta che avevo avuto a che fare con una donna la cui vita sembrava un segreto ben custodito. Ma questa consapevolezza non mi fece sentire certo meno stupido.

- Hai idea di quanto tempo la vorrai tenere là dentro? - mi domandò lui.

- Non credo per molto, - risposi. - Non ho nessuna intenzione di consegnarla alla Lomax, e ho pure scoperto di non avere una grande predisposizione per il lavoro del secondino. E già riuscita a mandarmi a giro, prendimi questo e portami quello, neanche fossi il suo cameriere. Ancora un po', mi toccherà andare in città a comprarle la biancheria intima.

Tom Ben sorrise, come se l'idea non gli suonasse male.

- Sta' lontano dal granaio, vecchio farabutto, - gli dissi, ma il sorriso del vecchio si allargò ancora di più. - Mi presti il furgoncino? Ho qualche commissione da sbrigare, giù in città, e la mia macchina dà troppo nell'occhio. Puoi star sicuro che tornerò.

- Le chiavi sono dentro, - disse, ridacchiando. Trascinai il bauletto fino al granaio e lo sistemai all'interno.

Visto che Molly si era riaddormentata, levai le tende e partii.

Albert Homer non aveva ancora tagliato l'erba secca di fronte alla sua abitazione-studio. Mi toccò parcheggiare sulla strada, perché il sudicio vialetto d'ingresso era occupato da una Cadillac rosa. I cancelletti antifurto alle finestre erano stati lasciati aperti, e l'odore di corda bruciata tipico della marijuana si sentiva fino dall'esterno; di conseguenza, non stetti a perdere tempo col campanello, e presi a spallate la porta finché non saltò via dalla cornice interna.

Sul copriletto di velluto, illuminata dalle calde luci dei paralumi sul comodino, stava sdraiata una donna cicciottella, pesantemente truccata, con mani e piedi molto piccoli, che indossava un macchinoso body di pelle con giarrettiera incorporata che le lasciava scoperti i seni e il pube. Con una serie di gridolini, annaspò nel tentativo di coprirsi, mentre Homer si girò di scatto, gli occhi furibondi e sbarrati come quelli di chi ha ampiamente visto la sua parte di mariti che irrompono dalla porta, e schizzò via per darsela a gambe.

Ma prima che riuscisse a muovere un passo, lo acchiappai per la gola e lo sollevai dal pavimento. - Razza di bugiardo figlio di puttana, - gli feci, poi lo lasciai andare. o meglio, forse lo scagliai proprio al suolo. - Mi scusi, signora, ci vorrà un attimo -. Lei mi ignorò completamente. Mi ero accorto che aveva ormai smesso di cercare di ricoprire le sue nudità, e stava frugando nella borsetta. Mi tolsi di torno Homer con una pedata nelle costole: lui si raggomitolò come un millepiedi, e io mi piazzai di fronte alla donnetta lardosa proprio mentre lei tirava fuori dalla borsetta una piccola semiautomatica. - Questa la prendo io, razza di idiota, - le dissi, strappandogliela di mano. Mi era venuta voglia di toglierle il trucco dal viso a suon di schiaffoni. Invece

esplosi i colpi nel letto circolare di Homer, vuotai il caricatore, tolsi il carrello e gettai i due pezzi ciascuno da una finestra diversa. La donna sussultò più al rumore dei vetri infranti che a quello, appena precedente, degli spari. - Ma è possibile che in questo cazzo di Texas tutti abbiano una pistola?

- Me l'ha data mio marito, - piagnucolò lei.

- Assieme a quel completino, magari? - le chiesi. Lei arrossì, si coprì il seno, scosse la testolina curiosamente ben proporzionata e si mise a frignare, seduta in mezzo ai batuffoli di cotone bruciacchiato che avevo fatto volar via dal materasso. Le porsi la borsetta. - Perché non si riveste e va in bagno a sistemarsi un po'? - Fece cenno di sì, lentamente, e si avviò verso il retro della casa.

Tornai da Homer e lo sollevai per un orecchio. - Non avresti dovuto dirmi quella balla su Las Vegas, - gli dissi. - E forse sarebbe stato meglio se avessi cercato di convincere la polizia a indagare più a fondo sulla morte di tuo padre.

- Mi spiace, - farfugliò lui, mentre le lacrime gli solcavano le guance.

- Smettila di frignare, e dimmi cos'è successo veramente. Aveva chiesto più quattrini? - Homer annuì. - E loro l'hanno fatto fuori? - Chissà quanta droga c'era voluta, perché Homer trovasse il coraggio di seguire le orme paterne. - Fammi indovinare. Hai nascosto una foto di Amanda Rae Quarrels in una cassetta di sicurezza? Un'altra qui in casa? E un'altra ancora da un avvocato?

- Il marito di Becky, - balbettò.

- Immagino che Becky sia la tipa in bagno -. Lui annuì, strofinandosi la faccia bavosa. - Quanto riesci a spillargli?

- Cinquecento al mese. E nient'altro.

- Gli costa meno che farti ammazzare, mi sa.

- E quel che hanno detto anche loro. A mio padre avevano mollato centomila, poi quando lui si è azzardato a chiederne degli altri, l'hanno sistemato ben bene. Hanno dovuto farlo fuori perché aveva mentito.

- Chi l'ha detto?

- La voce al telefono -. Poi biascicò un numero della zona.

- Com'è che fanno a darti i soldi?

- In contanti, nella buca delle lettere.

- Quella fuori?

- Già.

- Quando?

- Il primo sabato notte di ogni mese.

- Sempre?

- Puntuali come un orologio svizzero.

- E da quant'è che va avanti, questa storia?

- Boh, - disse. - Sette anni, più o meno.

- Dammi la foto che hai qui, - dissi. Lo vidi esitare. - Guarda che ti strappo questo cazzo d'orecchio come nulla fosse, figliolo, - insistetti, tirando con una certa veemenza. Homer si precipitò a svitare un paralume e ne tirò fuori una fotografia arrotolata, venti per venticinque. Me la porse. - Fossi in te, figliolo, mi cercherei un altro sistema per arrotondare le entrate -. Lui annuì. - Tutto a posto? - Annuì di nuovo, tirando su col naso. - Comportati bene, con Becky. Sembra una personcina a

posto, anche se esagera nel vestire, - gli dissi, uscendo dalla porta sfondata.

- E quel che farò, signore, - disse Homer.

- E cerca di far riaggiustare quest'accidente di porta. Se penso che la riparazione te l'ho già pagata io...

- Sissignore, - rispose con tono depresso.

Seduto in macchina, mentre srotolavo la foto di Amanda Rae Quarrels, non avevo proprio idea di cosa stessi cercando. Capelli biondo platino, lunghi e lisci, maliziosi occhi verdi, bocca ampia con su appiccicato un sorrisetto da furbacchiona, zigomi alti, naso leggermente aquilino, lunghi orecchini a goccia. Quel che suggeriva, a prima vista, erano guai. Subito dopo, spasso e divertimento. Ma non mi sembrava di averla mai vista prima. Chissà, forse era proprio questo che speravo di scoprire.

Sul retro della foto trascrissi il numero di telefono che mi aveva spiattellato Homer, e lo controllai con quello del foglietto che avevo trovato nella Bmw di Sissy, avvolto attorno al chewing-gum. Era identico. Lo composi, e mi rispose una voce meccanica che, dopo aver ripetuto le cifre, mi suggerì di lasciare il mio nome e numero telefonico, nel caso desiderassi qualcosa. Non ci pensavo nemmeno.

Non che Leonard Wilbur fosse più contento di Albert Homer, nel vedermi saltar fuori. Ma a differenza di Homer, non cercò di scappare. Era appena passata l'ora di pranzo, e l'*Over the Edge* si era quasi svuotato. Wilbur era ancora piazzato dietro il bancone, ma adesso aveva con sé un blocco a molla, sul quale stava compilando la lista di bottiglie da rifornire, e indossava un bell'abito grigio, camicia bianca e cravatta di seta dall'aria costosa, oltre a un parrucchino nuovo, spesso e irsuto come il dorso di un porcospino. Il sorriso appiccicato sulle labbra era fasullo come i capelli. Il posto di barman, apparentemente, sembrava essere andato al ragazzone *chicano,* quello col naso schiacciato. Diversi altri ispanici, che sicuramente maneggiavano più parole d'inglese che *green cards,* parevano intenti a risistemare l'ufficio di Long. Quando gli tesi la mano, al di sopra del bancone, Wilbur sussultò come se avessi voluto strappargli via il grugno. Mi presentai con la massima educazione possibile, gli mostrai la licenza e gli detti un biglietto da visita.

- Sì, mi ricordo di lei, - grugnì. - Aspetti, che le offro da bere, prima che se ne vada. Crown Royal, sbaglio?

- Una lattina di Coors andrebbe benissimo. Le spiace dare un'occhiata a questa fotografia?

Wilbur la sbirciò appena, scosse il capo, e mi porse la birra. - Immagino di chi si tratta, - disse. - Mandy Rae Quarrels. Ma non la vedo da anni, e l'ultima volta che l'ho vista non sapevo il suo nome.

- Sicuro?

- Amico, una donna così non si dimentica.

- E allora, come fa adesso a sapere il suo nome?

- Diavolo, amico, è un personaggio leggendario, - rispose Wilbur. - Non aveva fatto a tempo ad arrivare in città, dicono, che si era già scopata tutta la gente che conta, da Willie Nelson al governatore, sua moglie e perfino la sua rana da compagnia.

- Dama?

- Rana, - insistette lui. - Poi era svanita nel nulla, come un sussidio di disoccupazione nei bassifondi di Austin. Non si era lasciata dietro un accidente di niente, neanche una bottiglia vuota. In più, quell'assassino e figlio di puttana che lei si è portata appresso il mese scorso, è stato lui a dirmi il nome della donna, e io sapevo che Duval, con quella, ci usciva assieme.

- Un'altra domanda, se posso, - dissi. - Perché, secondo lei, il signor Long ha cercato di prendere la pistola?

- Be', Billy Long è sempre stato un tipo permaloso e...

- E?

- E i negri gli stavano sulle palle, - proseguì, - quello in particolare. Forse avevano già avuto degli screzi, questioni di affari o roba del genere. Donne, magari.

- E lei, signor Wilbur?

- Io cosa?

- Lei ha mai avuto screzi con Duval o Walker?

- Per la miseria, amico, io qui ci lavoro e basta, e per un tipo come quello siamo tutti dei negri, chi più chi meno.

Appena scattò l'ora delle visite ai degenti dell'ospedale di Breckenridge, schizzai dentro a vedere come stava Renfro. Era mezzo seduto, non più intubato, e con la mano destra costretta in una leggera ingessatura. Seduto vicino al letto, c'era l'ometto dalla coda di cavallo, intento a protestare vigorosamente. Renfro fece le presentazioni.

- Immagino dovrei ringraziarla per aver salvato il culo a questo qui, - disse Richie, - ma è meglio che non sappia cosa stava combinando laggiù, nel cuore della notte. E visto che non ha nessuna intenzione di stare attento a ciò che fa, io...

- Mi rimetterò completamente, - lo interruppe Renfro, alzando la mano. - Il diaframma è a posto, e la pallottola ha appena sfiorato l'osso, qui al centro della mano. Tra sei settimane mi tolgono il gesso.

- C'è mancato un pelo, che non ti portasse via i legamenti, - proseguì Richie, senza nemmeno riprendere fiato. - Avresti avuto la mano rovinata per sempre.

- Richie, tesoro, perché non mi vai a prendere una Coca? E lei, signor Milodragovitch, prende qualcosa? - Scossi il capo, mentre Richie si dirigeva alla porta. - E che sia una Coca vera, Richie, non una Diet -. Richie si fermò quel tanto che bastava per saettare a Renfro uno sguardo di disgusto, poi filò via. - Peggio di una mamma ebrea, - disse. - Dio santo. Nulla da Sissy?

- Nulla, - mentii. - Cos'è che mi diceva, a proposito di quella donna? Una fonte di reddito misteriosa, un amichetto che le mandava soldi?

- Già. Negli ultimi cinque o sei anni aveva sempre un bel po' di quattrini, anche dopo che aveva smesso di vendere terreni per conto di Hayden Lomax, ma non ha mai spiegato da dove le arrivassero.

- Non lo sapevo, che lavorasse per Lomax, - dissi. - Certo che doveva avere le sue buone ragioni, per tenere la bocca chiusa.

- In effetti è proprio vero, - disse lui, e ridacchiò. - Per farle chiudere la bocca, ci sarebbe voluta una palata di terra.

Non sapeva quanto fosse andato vicino alla verità. - Il danaro è al sicuro. Glielo

restituirò tra qualche giorno, - gli dissi. Poteva tornargli utile per pagare il conto dell'ospedale. Se l'era guadagnato. - Cerchi di riguardarsi.

- Ehi, amico, domani mi dimettono, - disse, e fu colto da un attimo di profondo imbarazzo. - Grazie di nuovo.

- Per cosa?

- Per avermi salvato la vita.

- Fa parte dei miei compiti istituzionali, - gli dissi, e lo salutai in tutta fretta, prima che potesse tornare Richie a rifilarmi l'ennesima predica sulle cattive abitudini di Renfro. Già le mie erano sufficienti.

Chiamai Cathy da un telefono pubblico, nell'atrio dell'ospedale. Eccone un'altra che non era proprio contenta di sentirmi. Che razza di giornata.

- L'hai vista? - le chiesi.

- Sono andata io, a prenderla all'aeroporto, - disse, gelida.

- Come sta?

- Incazzata nera. Potrebbe mangiare chiodi e cacarli pari pari.

- Ho il sospetto di non aver fatto proprio quel che voleva lei.

- E ti è sempre riuscito benissimo, non è vero?

- Puoi dirlo forte, - risposi.

- Be', si tratta della mia più vecchia amica, mentre tu sei solo uno con cui ho fatto qualche tiro di coca e una bella scopata.

- Il che vuol dire che non sono sulla lista dei vecchi amici, no? - le chiesi, con una risatina vacua. Il silenzio che seguì fu una risposta abbastanza esplicita. - Quando avrà finito coi chiodi, - sbottai, - dille di farsi viva. Per allora, sarò tornato.

Cathy si limitò a sospirare, disse che ci avrebbe provato, e aggiunse: - Come va la schiena?

- Sta lì.

- Potrei darti il numero di qualcun altro.

- Non sarebbe la stessa cosa, tesoro, - le dissi, e stavolta riattaccai senza salutare.

Molly si rallegrò tutta, quando mi vide arrivare con due sacchetti di carta. Uno era del Central Market, pieno di panini e insalate varie; l'altro della libreria *Bookstop,* zeppo di romanzi gialli. Ma non le permisi di guardare nei sacchetti prima di averle pulito le ferite e cambiato i cerotti.

Sapevo che era una vera dura, ma ero certo che qui si sarebbe lamentata. Ammorbidii i cerotti con l'alcol. Quando provai a detergerle il foro nell'orecchio, strillò come un neonato.

- Se devi fare la femminuccia, allora vado a prendere un paio di forbici e te lo taglio direttamente.

- Cazzo, fa male, - disse lei. - Il dolore lo reggo sul serio, ma queste fitte mi fanno impazzire. Sembrano zanzaroni di palude -. Però stette tranquilla finché non ebbi terminato. - Qual è il verdetto?

- Sopravvivrai, - dissi. - Hai delle ossa solide, e la pelle dura. Da vecchia, sarai splendida.

- Grazie, - disse, sorridendo. - Posso farti una domanda?

- Chiedi, e ti sarà risposto.

- Che intendevi, quando hai detto che mio padre sapeva quanto potevi essere sgradevole?

- La prima volta che l'ho incontrato, a Houston, ha cercato di prendermi a calci nelle palle, mentre un branco di ubriaconi mi teneva fermo, - dissi. - La seconda, invece, ha provato a darmi una bottiglia di whisky in testa. Gli ho rotto la mascella, e fatto saltare una mezza dozzina di denti.

- Povero Rollie, - disse, - ha sempre avuto una bella sfiga. Prima ci ha rimesso il braccio, nel pozzo dell'ancora; poi a forza di bere ci ha rimesso il bar; e alla fine gli è toccato mollare la barca al governo -. Un sorriso pensoso le si dipinse in volto. - Figlio di puttana, ti sei ricordato l'indirizzo sul biglietto da visita, vero? - Annuii. - Avrei dovuto capirlo, quando ti ho visto tirar giù quel vecchio, che oltre ai muscoli hai anche del cervello -. Annuii ancora. - Mi chiedo come hai fatto a trovarmi.

- Hai seminato così tanti indizi, signora mia, che sembrava quasi tu volessi farti trovare.

- Che razza di idea, - disse lei. - E perché ti è venuta in mente una cosa simile?

- Così, solo un'ipotesi, - risposi. - E un'altra ipotesi è che Rollie Molineaux non sia il tuo vero padre.

- Ci ha preso in casa, a me e mia madre, - disse lei sottovoce. - Mi ha dato il suo nome, mi ha allevato lui, quando la mamma è morta, e con me si è sempre comportato bene. Non mi ha mai giudicato, e ha sempre cercato di aiutarmi, in qualunque pasticcio mi fossi cacciata. Che si può pretendere di più?

- È un tipo tosto, per avere un braccio solo.

- È un tipo tosto, punto e basta, - rispose. - Una volta, lui e un suo amico hanno ammazzato a botte un tipo, nel parcheggio del bar. Io ero ancora piccola.

- Mica era Jimmy Fish, il suo amico? - sparai alla cieca.

- Che accidenti di idee ti vengono in mente?

- Oh, tanto per dire. Oggi pomeriggio vado fuori città, e torno domani, verso quest'ora.

- Poi posso andare a casa?

- Andrai a casa quando avrò scoperto cosa accidenti sta succedendo.

- Ti stuferai ben presto di avermi tra i piedi, - disse. - Succede a tutti, prima o poi.

- Problemi? - le chiesi, porgendole i sacchetti.

- Andrà tutto bene, - rispose. - Ho visto che hai dormito sul pavimento, la scorsa notte. Questo vuol dire che qualcuno ha tolto le bestie di lì dentro?

- Ah, non lo so, - risposi. - Non fare troppo casino, - aggiunsi. - Per adesso, non lo sa quasi nessuno che sei qui. E ho il sospetto che meno si sa in giro, più possibilità hai di campare.

- Che diavolo significa?

- Che un sacco di pezzi grossi si sono dati un gran daffare per spingermi a cercarti, tesoro.

- Accidenti, e io che pensavo tu fossi soltanto incazzato per la storia della tua donna.

- E per la sua pistola.

- Te l'ho detto, amico, di quello non so niente. In vita mia, ne ho fatte di cose, ma non ho mai tradito nessuno.

- Cose di che genere?

- Meglio che tu non le sappia, - rispose a bassa voce, chinando il capo per un istante. Poi lo rialzò di scatto. - E chi è che mi sta cercando? - chiese, con aria innocente.

- Una donna di nome Lomax, - risposi.

- Ma se non conosco nessun Lomax, - protestò, appoggiandosi al muro.

- La signora Lomax ha detto che hai qualcosa che le appartiene.

- Visto che non la conosco, non ho proprio idea di cosa possa essere, - disse lei, pensandoci su. Non alzò nemmeno lo sguardo, quando sgusciai fuori dalla porta.

Restituii il furgoncino a Tom Ben, recuperai la Caddy, e partii.

Thursby era seduto su una panchina fuori del tribunale della contea di Hayes, a San Marcos, proprio nel punto che mi aveva indicato la sua segretaria.

- Che diamine stai facendo, qua fuori? - gli chiesi.

- Valuto l'idea di trasferirmi in California, - rispose.

- Cosa?

- Nell'udienza in cui siamo impegnati, le stiamo buscando così di santa ragione che ho lasciato uno dei miei giovani associati a condurre il controintcrrogatorio di un idiota di vice sceriffo del posto, che ha piazzato tre pallottole in corpo al mio cliente solo perché corrispondeva all'immagine che si era fatto di un trafficante di droga. Il tutto, a un posto di blocco fasullo. Uno dei proiettili ha mancato il mio cliente e ha fatto secca la sua ragazza.

- Scusa, ma non ti seguo.

- Purtroppo, aveva una tale quantità di marijuana, nel bagagliaio della sua vecchia Camero, da giustificare un'accusa di detenzione a scopo di spaccio. Il vice sceriffo ha affermato che il mio cliente ha opposto resistenza, il che è una vera fesseria perché il ragazzo soffre di convulsioni a causa di un danno cerebrale provocato da un incidente automobilistico. La morte della sua ragazza è quindi considerata omicidio di primo grado. Un caso interessante, - proseguì. - Certo, in appello gli spaccheremo il culo, ma mi sono già stufato di avere a che fare con una simile razza di idioti -, Sospirò, scosse il capo e, di colpo, parve invecchiato di cent'anni. - A proposito di idioti, - proseguì, - sono andato a dare un'occhiata al fascicolo del caso Oates. C'è qualcosa che non torna, Milo. Steelhammer non è uno che si lascia comprare, ma all'epoca si era appena insediato come giudice, e potrebbe esser stato manovrato. Tutta la faccenda puzza terribilmente di bruciato.

- Stavo giusto andando a Huntsville.

- Proverò a telefonare io, - disse, - per vedere se riesco ad agevolarti la visita. Di' pure a quel ragazzo che faremo domanda per la revisione del processo.

- Grazie, - dissi. - Mi accollerò io le spese.

- Risparmia i tuoi soldi, - disse, indicando col pollice il tribunale alle sue spalle. - È tutto a carico mio, come la causa che sto seguendo adesso. Lo faccio per divertimento. E per pubblicità.

- Mi auguro che il ritorno d'immagine sia soddisfacente.

- E tu, a che punto sei con Sylvie Lomax?

- Ancora non le ho parlato, - dissi. - La McBride l'ho nascosta in un luogo sicuro,

ma non ha intenzione di dirmi nulla. Piuttosto che consegnarla nelle mani di Rooke o di Lomax, la faccio scappare.

- Non mi sembra una decisione particolarmente astuta, - fece lui, - ma te la appoggio senza riserve.

Lasciai Thursby seduto sulla panchina, a far dondolare in aria le sue gambette. Coi piedi non riusciva a toccar terra, ma con le palle sì.

Dopo una nottata agitata, praticamente in bianco, trascorsa in un motel non troppo lontano da Huntsville, mi recai nell'ala del carcere in cui era detenuto Dickie Oates. La telefonata di Thursby non era servita proprio a un bel niente, altro che agevolarmi la visita. Mi toccò usare il distintivo dell'ufficio del procuratore della contea di Gatlin e minacciarli di intraprendere un'azione legale, per riuscire ad avere un colloquio. Erano cambiate molte cose, non solo l'accoglienza che avevo ricevuto. Questa volta dovemmo parlare dentro due telefoni scassati, al di qua e al di là di una spessa barriera di plexiglas, in una stanza per colloqui stranamente deserta. Dickie Oates, che sembrava invecchiato di dieci anni, si mise a sedere in tutta fretta, sollevò il ricevitore e schiacciò contro il vetro il palmo dell'altra mano, così che potessi leggere il messaggio a penna che vi aveva scritto sopra.

- Puoi occupartene tu, amico? - mi chiese. - I miei ti ripagheranno. È l'unico modo che ho per sperare di uscire dall'*Ad-Seg*[3] -. Quando lo guardai, senza capire bene a cosa si riferisse, aggiunse: - La fossa, amico, l'isolamento.

- Affare fatto, - dissi, rivolgendo un cenno del capo alla guardia carceraria appoggiata contro la parete, alle spalle di Oates. Ma il volto del secondino era inespressivo proprio come il muro. Cooley, recitava la sua targhetta. - Due cose, - dissi. - A breve, l'ufficio di Phil Thursby si metterà in contatto con te. L'intenzione è chiedere una revisione del processo.

- Magnifico, - disse. - E l'altra? - Srotolai la foto di Amanda Rae Quarrels e la appoggiai al plexiglas.

- È una di loro.

- Una di loro?

- Prima che mi mettessero in isolamento, - disse, - mi sono fatto ipnotizzare da un tipo, uno strizzacervelli che è dentro per storie di droga. C'erano un sacco di donne, quando Duval è stato ammazzato, che lo prendevano a calci. Io, allora, ero già in terra, e quando è stata sparata la seconda scarica di pallettoni non mi ero ancora mosso -. Tacque, per un po'. - Può essere utile?

- Certo, - risposi, - certo -. Ma non avevo la minima idea se e a cosa potesse servire. Quanto al suo significato, poi... - Cos'hai combinato per farti mettere in isolamento?

- Ho guardato storto qualcuno, - disse. - Di questi tempi, è sufficiente.

- Tieni duro, figliolo, - dissi, e me ne andai.

L'Attitude Adjustment era, più che un bar, un bunker di blocchetti pressati piazzato proprio al centro di un'area di parcheggio asfaltata, appena fuori dall'Interstate, sul confine della contea di Madison. Non erano neanche le dieci del mattino, ma ci volle

[3] Abbreviazione di *Administrative Segregation,* una misura precauzionale utilizzata nelle prigioni di massima sicurezza.

del bello e del buono per trovare un posto per la macchina, in mezzo a tutti quei furgoncini e ai fuoristrada a trazione integrale delle guardie carcerarie. Non appena aprii la porta, tutti i secondini fuori servizio che affollavano il bar mi guardarono fisso. Quelli che giocavano a biliardo interruppero il tiro in corso e voltarono la testa, e molti drink rimasero sospesi a mezz'aria. Cercai di non sembrare troppo colpevole, ma quel che lessi loro in viso mi fece capire che non c'ero riuscito. Scovai un tavolino vuoto nell'angolo più buio. La cameriera, una tipa tutta pelle e ossa con lunghi e sfibrati capelli neri, mi si parò davanti all'istante, masticando un chewing-gum tra le mascelle ossute.

- Che prende, amico?

- Una lattina di Coors, - dissi. - Non è che Ramona Cooley è di turno, oggi?

- Sono io, Ramona, - rispose. - Ha qualcosa per me? - Annuii, ma lei partì difilato verso il bancone, col vassoio che le traballava davanti. Tornò dopo un istante, con la birra. Quando si sporse per servirmela, si tolse la gomma di bocca e la appiccicò sotto il bordo del tavolo. - Lo appiccichi alla gomma, - sussurrò, poi, a voce più alta, - E di passaggio, o si trattiene?

- Vado a Houston, - risposi.

Attaccai la busta coi soldi alla gomma di Ramona Cooley, e buttai giù la birra in fretta e furia. Lei me ne portò un'altra senza che glielo avessi chiesto, e fece sparire la busta. Tutti avevano smesso di guardarmi con sospetto, e così anch'io smisi di ingurgitare la mia birra. Ne arrivò una terza, anch'essa non richiesta. Le detti un deca e le dissi di tenere il resto. Ma me lo portò lo stesso, e mentre lo contava mi si accostò.

- Cooley ha lavorato per un bel pezzo là dentro, amico, e secondo lui Dickie Oates è stato incastrato ben bene, - sussurrò. - Per questo non è che ci faccia piacere prendere quei soldi. Ma lo sa come vanno le cose. Mille grazie, tesoro.

Finii la birra, lasciai il resto, e mi avviai in mezzo a quelle occhiate silenziose.

Dodici

Carver D aveva ancora una copia del dossier su Dickie Oates, così al ritorno da Austin mi fermai a casa sua. Il ciccione era stranamente accigliato e sobrio, nella sua sedia a rotelle d'epoca, e intento a riscaldarsi a un sole parzialmente oscurato dai rami del querciolo.

- Che è successo? - gli chiesi. - Sembri uscito dalle grinfie di un gatto, da quanto sei sbatacchiato.

- Hanno accettato Petey alla Harvard Business, - rispose.

- E ti sembra una brutta notizia? Sbaglio, o con una laurea presa in quel posto si è praticamente legittimati a rubare?

- Non mi lascia andare con lui finché non smetto di bere, - disse. - E così ho smesso. L'hai fatto anche tu, una volta, vero?

- Ho resistito dieci anni.

- E come ci sei riuscito?

- Mi sono fumato una gran quantità di canne, ho bevuto litri d'acqua tonica, letto un sacco di libri, visto un mucchio di film. Quello che era duro da riempire era il tempo libero.

- Avevi già il bar, vero? Non ti ha reso le cose più difficili?

- Che cazzo, stavo sempre a lavorare, proprio perché a vedere quelli dall'altra parte del bancone capivo benissimo come mi sarei ridotto.

- Be', non riesco a concepire la mia vita senza Petey, - disse, - e così ho deciso di provarci.

- Buona fortuna, - risposi. Ed ero sincero. - Ti porti dietro Hangas?

- No. Hangas ha troppi parenti da queste parti, - rispose Carver D, ridacchiando. - Lascerò a lui la gestione dei miei affari, gli chiederò di farmi da manager. Di seguire le mie attività fin quando non sarò di ritorno -. E, come se l'idea di poter tornare a casa lo avesse rallegrato, Carver D sorrise. - E allora, che diavolo vuoi, signor ficcanaso?

- Il rapporto dell'autopsia su Dwayne Duval.

Ed eccolo lì. Sul corpo di Duval, dalla testa ai piedi, erano sparse oltre cinquanta contusioni.

- È come se qualcuno avesse cercato di ammazzarlo a calci, quella testa di cazzo, prima di sparargli, - disse Carver D. - Certo, che vengono dei dubbi.

- Il dubbio che ho io è dove si trovasse davvero Enos Walker, quella sera, - dissi, sfogliando col pollice il resto del dossier. Avrei potuto cercare per chissà quanto, ma nell'elenco dei testimoni non figurava un nome di donna che fosse uno: c'erano solo Billy Long e uno dei compagni d'università di Dickie. Certo, Long si trovava all'interno del locale, e l'amico di Dickie era dietro l'angolo, su un lato del parcheggio, e aveva a malapena udito gli spari. Secondo le loro dichiarazioni, non c'erano donne in vista. - E un altro dubbio è cosa stesse combinando.

- A star dietro a ciò che non è saltato fuori al processo, ho l'impressione che Enos

Walker fosse dalle parti di Tulsa, - disse Carver D. - In attesa, forse, di una consegna di cocaina.

- E suo fratello?

- Eh, qui sarà più dura, - disse il ciccione. - Richiamami tra un paio di giorni.

- Forse, questa roba di computer, dovresti farla diventare una professione, - gli suggerii.

- Sì, così poi svanisce tutto il divertimento, - rispose lui, e scoppiò a ridere, spingendo la carrozzina verso l'ufficio.

Andandomene, mi colpì il pensiero che non era solo Carver D ad avere bisogno di Petey. Cazzo, mi sarebbe toccato procurarmi un altro complice per continuare a riciclare i quattrini della droga. Questa cosa mi fece tornare in mente Travis Lee. Decisi di richiamarlo.

La moglie di Travis Lee, morta in un incidente d'auto qualche anno prima, gli aveva lasciato una casa, molto grande e di struttura irregolare, appollaiata sul ciglio di un piccolo crinale che sovrastava una delle file di laghi paralleli al corso del Colorado River. Casa molto grande, dicevo, ma banale; riscattata solo dal panorama. E dalla morte di sua moglie Travis Lee non vi aveva toccato un chiodo, se non per riempirla di cianfrusaglie sufficienti ad aprire un museo sulla Guerra civile. C'ero già stato, in occasione di un paio di feste - senza Betty - ma i suoi amici o erano troppo giovani, o troppo vecchi, o troppo texani per interessarsi davvero ai miei discorsi.

Travis Lee mi stava aspettando in veranda, coi piedi poggiati su un tavolino e infilati in un nuovo paio di stivali di coccodrillo fatti a mano. Stivali e cintura, ovviamente abbinata, brillavano al sole del tardo pomeriggio. Da quell'angolazione, la fibbia dorata somigliava più a una rana che a un serpente. Quando mi vide varcare la porta posteriore, alzò verso di me la lattina di Tecate. - Grazie della visita, - disse, con un gran sogghigno dipinto sul volto, e fece segno al domestico *chicano,* appostato di fianco alla porta, di portarci la birra. - Non è che ti sei dato molto da fare a rispondere alle mie telefonate, di recente.

- Sono messo peggio di una zoccola a un convegno di macellai, - risposi. - Che c'è?

- Sai, figliolo, io sono un tipo di campagna -. E vai con i soliti discorsi.

- Risparmiami i preamboli, - dissi, ridacchiando e sollevando le mani in alto, in segno di resa. - Già te l'ho detto, Travis Lee, non ho tempo per star dietro agli investimenti, in questo periodo.

- Risparmiameli tu, - disse. - Verrà anche per te il momento di pisciare sul fuoco e richiamare i cani.

- Trav, ho avuto un sacco da fare, e tu non mi hai mai detto un gran che, - feci. - Non pensi che potremmo parlarne più avanti? Almeno la mia segreteria telefonica non sarà sempre così piena di cazzate.

- Bene, - rispose, preoccupato in volto. - Mi spiace per la storia di Betty. Le donne vanno e vengono, ma gli affari restano. Quanti soldi hai ancora, in quel conto estero?

- Abbastanza. Perché?

- Se ti avanza un milione da prestarmi per una trentina di giorni, - disse, alzandosi in piedi e arruffandosi la criniera imbiancata, - posso fargli a malapena attraversare la strada e tirarne fuori tre milioni, belli puliti, in una banca di New York. Poi facciamo a mezzo col guadagno -. Tacqui, e lui proseguì, - E sarei anche più che disposto a

mettere come garanzia le mie quote del *Lodge.*

- Ma che diavolo, amico, mica voglio ritrovarmi con un cazzo di motel tra le mani, se le cose vanno male, - risposi, ridendo. - E neanche lo voglio, il bar, se tu te ne vai.

- Figliolo, ma che dici, - disse lui, battendomi sulla spalla con una risataccia, - eppure mi sembrava che ti piacesse, quel posto.

- Sì che mi piace, - ammisi. - Ma è sempre pieno della gente sbagliata -. *E nella parte del mondo sbagliata,* pensai. Ma non lo dissi. - Poi, il tipo di guadagno che hai detto tu può venire solo dall'*insider trading* o da questioni di droga, e non si tratta di situazioni che amo particolarmente.

- Non essere sciocco, - disse Travis Lee, sempre ridacchiando. - Ti pare che mi immischierei in roba simile? Semplici operazioni contabili, tutto qua, e le spalle le abbiamo già coperte -. Lo capì benissimo da solo, che non mi piaceva il suono delle sue parole. - E non amerai quelle situazioni, va bene, ma c'è un altro ottimo motivo per valutare l'affare. Potresti aver bisogno di un bel po' di danaro pulito. È quel che ti stavo dicendo: sono un tipo di campagna, ma so benissimo che il bar serve a te e a quel ragazzino per riciclare quattrini sporchi.

- Pure io sono di campagna, - dissi, - e anche ammettendo quel che dici, si tratta pur sempre di spiccioli. Sono bello coperto, proprio come il culo di tua nonna.

- Lascia stare mia nonna, - disse, con quel sorriso infrangibile. - La scorsa settimana, un mio vecchio amico di Washington D. C. mi ha sussurrato una canzoncina all'orecchio. Stai per essere assalito da quelli delle tasse, come una carogna dagli avvoltoi.

- Mica è un problema, - dissi, augurandomi di non stare mentendo. Non a me stesso, almeno.

- Ah no? Quelli delle tasse sono sempre un problema, - fece lui. - Ti possono scavare la fossa, e nessuno muoverà un dito per aiutarti. E pare, addirittura, che quei figli di troia siano già a sbevazzare nel tuo bar proprio in questo istante.

Non aprii bocca. E che dovevo dire? Rimasi con lo sguardo fisso a nord, come un bestione di pietra, senza vedere veramente la nuvolaglia scura che stava arrivando giù per le smisurate pianure deserte. L'ennesimo maledetto vento del Nord.

- E a proposito di zoccole. Sei riuscito a ritrovare quella donna per Sylvie Lomax? - mi chiese. - Fossi nei tuoi panni, figliolo, cercherei di procurarmene una quantità doppia, di quel danaro pulito, oltre a prendere contatto con tutti gli amici influenti che hai. Hayden Lomax ha una considerevole influenza, da queste parti. E ti posso garantire che anche sua moglie non scherza.

- Ho fatto avanti e indietro per cinque Stati, e sono tornato a mani vuote -. Non ero sicuro del perché gli stessi raccontando balle, ma avevo promesso a me stesso che, non appena Molly mi avesse spiattellato cosa c'era dietro tutta questa storia, l'avrei rispedita a casa sana e salva.

- Be', se riesci a trovarla, non andare a dirlo a mio fratello. A quanto so, solo il pensiero glielo fa diventare duro, - disse, indicando con la fossetta del mento il furgoncino di Tom Ben, parcheggiato di fronte a casa. Poi scoppiò a ridere, a lungo e rumorosamente. La sua risata brillò all'incipiente vento del Nord come una candela sul punto di spegnersi.

- Lo terrò bene a mente, - dissi, riflettendo sulla stranezza della cosa, detta da uno

col suo passato. E mi chiesi come facesse, Travis Lee, a essere a conoscenza di quella storia. A meno che non gliel'avesse raccontato Betty.

- Be', adesso rifatti vivo tu, - mi disse, - e meglio tardi che mai -. Poi si alzò di scatto, mi batté di nuovo sulla spalla e si diresse verso la porta posteriore. - Ti va, una bevuta seria?

- No, grazie, - dissi. - Adesso no. E grazie dell'avvertimento.

- È stato un piacere, figliolo. Da queste parti, sei un forestiero, - concluse, - e in Texas l'ospitalità è una regola, non certo l'eccezione.

Quando scesi dal furgoncino, di fronte al granaio di Tom Ben, sentii le risate rimbalzare sulle pareti metalliche. La luce, che si spegneva dietro la tempesta in arrivo, aveva reso opaco il riflesso dell'acciaio, riducendolo a un color grigio cenere. All'interno, nella greppia, trovai Tom Ben appollaiato su uno sgabello da mungitura, e Molly sul giaciglio, truccata di fresco e coi capelli ben pettinati. Tra di loro c'era una bottiglia di Jack Daniels, e i due ridevano fragorosamente, battendosi manate sulle ginocchia. Il liquido nel bicchiere di Tom Ben era scuro come melassa non raffinata; quello di Molly, invece, era molto chiaro.

- Wow, - disse lei appena mi vide entrare. - Ecco che torna il padrone.

Il vecchio si alzò di scatto, incespicando leggermente, con un sorrisetto colpevole sul viso non rasato. - Accidenti, Milo, - disse, - ero solo venuto a controllare.

- E io ti ringrazio, - gli risposi.

- Be', meglio che me ne rientri in casa, - disse, afferrando la bottiglia mezza vuota di bourbon.

- Ti dò una mano, - gli dissi, ma il vecchio si rigirò come una serpe.

- Sono sempre riuscito ad arrivare dove volevo andare, ragazzino, - sbottò. - E una di quelle volte sono riuscito a tornarmene dal fiume Yalu. Mai sentito nominare quel cazzo di posto, ragazzino?

- Sissignore, - risposi. - Ci ho passato quasi tutta una primavera, a guardare da quella parte -. Poi lo guardai imboccare, barcollando, la porta e infilarsi nella semioscurità. Una sorta di anticipazione di come sarei stato malfermo io, sulle gambe, tra non molto. Aveva solo dodici anni più di me. Poi guardai Molly.

- Ah, non rifartela con me, - disse lei. - Mica gli ho detto io di entrare.

- Ne sono certo, - dissi. - Ma bastava un altro bicchiere, tesoro, e avresti dovuto darmi una mano a portarlo fuori -. Molly sollevò il piede costretto dai ceppi, con un sorriso infantile.

- Potremmo inventarci qualcosa.

- Non mi tentare.

- Allora, cos'hai scoperto, signor investigatore? - mi chiese. - Quando potrò tornare a casa?

- E dove diavolo è casa tua?

Per un attimo, parve smarrita. - Vegas, direi, - rispose. - Laggiù ho qualche attività.

- Me lo immagino, - dissi. - Ti piace la cucina messicana?

- Come?

- Roba messicana, per cena, - dissi. - Mi resta un'ultima cosa da fare, prima di sera, poi ti porto da mangiare.

- E una birra ghiacciata? Non si può mangiare messicano senza una birra ghiacciata.

- Come no, - feci, e controllai che i lucchetti fossero ben chiusi.

- Mi hai cambiato il pannolone e ancora non ti fidi di me? - Sembrava quasi offesa.

- Mica tanto, - le dissi, chiudendo a chiave dapprima la porta della greppia, poi quella del granaio.

Quando mi appoggiai al cancello di Betty, tra le folate di vento del Nord, mi parve che fosse passato un secolo dall'ultima volta che mi ero trovato lì. Invece erano solo cinque anni. Ma è sempre così, quando le cose tra due persone vanno male. La prima volta che mi ero aggrappato a quel cancello, lei mi aveva puntato una pistola addosso. Poi mi aveva fatto entrare. Stavolta, invece, rimase a guardarmi con occhi spenti, tenendo ferma la cagna con tre zampe, un labrador di nome Sheba che aveva una pallina da tennis in bocca.

- Che cazzo vuoi? - mi apostrofò secca.

- Vedere come stai.

- Sto bene, - rispose. - Hai portato fin qui quella maledetta donna, vero? Ti avevo detto di non farlo, di lasciar fare alla legge. Ma tu, nulla. E allora, che vuoi?

- Provare a ricomporre i nostri screzi.

- Tempo scaduto, - sbuffò sprezzante. - Hai voluto fare a modo tuo, Milo, e adesso ti arrangi, - aggiunse, e se ne andò, trascinandosi dietro il cane uggiolante.

Mi piacerebbe poter dire che la pioggia gelida e il vento tagliente cominciarono subito, appena rientrai in macchina, ma il morso della burrasca mi lasciò tutto il tempo di tornarmene al granaio.

Vento e pioggia tambureggiavano sulle lastre d'acciaio, e il piccolo termoconvettore si dava il suo bel daffare. Io e Molly ci stavamo spartendo le pietanze del Taco Cabana e una confezione da sei di Negra Modelo gelata.

- Ma lo sai cosa mi ha detto il vecchio? - fece lei.

- Mica facile da indovinare.

- Che ha sempre odiato il freddo, fin dal giorno in cui gli era toccato portarsi sulle spalle uno dei suoi compagni morti, finché quel cadavere non si era fatto rigido come un pezzo di legno. Perché mai avrà dovuto dirmi una cosa del genere? E di che diavolo stava parlando?

- Tom Ben è stato comandante di compagnia dei Marines, durante la Guerra di Corea. E ne è sempre andato orgoglioso. Forse cercava di far colpo su di te.

- Oh, - rispose lei, apparentemente dubbiosa su dove mai si trovasse la Corea. E che cazzo, non ne ero così tanto sicuro neanch'io, eppure c'ero stato quasi tre mesi, prima che una vertebra incrinata mi portasse direttamente dal fronte in ospedale, e a qualche medico venisse il sospetto che, forse, non avevo nemmeno diciotto anni. - E perché mai vorrebbe far colpo su di me?

- Chi lo sa, - risposi. - Il vecchio Tom Ben è un gallinaccio coriaceo, ma forse stava solo cercando di tirarti giù le mutande.

Molly ridacchiò per un attimo, ma si fece subito seria. - Posso dirti una cosa?

- Chiaro.

- È parecchio diverso, averci a che fare in una situazione del genere, invece che sul lavoro.

- Forse sei tu, a essere diversa, - dissi.

Lei esitò un istante, staccò un pezzetto di pollo e lo tenne di fronte alla stufetta. - Cerchi sempre di scoprire cosa mi passa per la testa, - disse, - e non sono tanto sicura che mi piaccia.

- È il mio mestiere, - dissi, e mi tornò in mente quel che mi aveva sbraitato Betty al cancello.

- E ti piace?

- Non sempre, - confessai. - A te, invece, piace il tuo? - Tacqui. - Chiedo scusa. Non ho il diritto di dirti una cosa del genere.

Ma lei non rispose. Terminammo di mangiare in silenzio. Dopo un altro paio di birre e di sigarette, lei si decise ad aprire bocca, per chiedere se nella doccia nell'angolo ci fosse l'acqua calda. Sì, le dissi.

- Ti fidi di me abbastanza da lasciarmi fare una doccia?

- Domanda sbagliata, signora mia, - le dissi, togliendole i ceppi dalla caviglia. - Sulla mensola c'è del sapone, - aggiunsi, vedendola prendere una felpa e una maglietta pulita e incamminarsi verso l'angolo buio in cui era stata installata la doccia. Mi sforzai di guardare altrove, mentre si sfilava la felpa sporca e si faceva scorrere l'acqua addosso, con quel corpo snello e dai riflessi di seta che mandava scuri bagliori nella semioscurità. Malgrado tutto, era ancora la donna più bella che avessi mai visto, e non riuscii a non tenerle gli occhi incollati addosso, né durante la doccia, né quando se ne tornò indietro a spazzolarsi i lunghi capelli neri, col seno morbido che le pendeva libero sotto la T-shirt. Alla fine, mi toccò assumere un contegno, srotolando due sacchi a pelo, uno sul suo giaciglio, uno per me.

- Ha l’aria di far freddo, stanotte, - dissi. - Il freddo umido del Texas ti entra nelle ossa.

- Lo sai, - disse lei sottovoce, soffermandosi per rivolgere il viso verso di me, con la spazzola ancora tra i capelli. - Lo sai, di tutti gli uomini che ho messo in mezzo, in vita mia, il più rognoso sei stato tu -. Poi mi sfiorò dolcemente la fronte con il manico della spazzola. - Di tutti quelli che ho fregato, nessuno mi ha creduto come te.

- L'ho sempre saputo, di essere uno scemo, - dissi. - Per quanto l'hai bastonato, Paper Jack?

- Trenta o quaranta bigliettoni, - rispose lei, sbadigliando. - Non ricordo la cifra esatta.

- E come hai fatto? - Mi ricordavo che già un altro texano mi aveva raccontato balle.

- Mi sembra d'avergli promesso di girare un video in copia unica, solo per lui, - disse. - Certe volte tendo a rimuovere i particolari di un lavoro.

- E perché?

- Perché cosa? - rispose. - Per via dei soldi. Credi che voglia fare la puttana per tutta la vita?

- No, - dissi. - Perché Paper Jack?

- Aveva tirato una revolverata a un vecchio, a un tavolo da poker, a Vegas, - rispose tranquilla. - Stavano per farlo secco, ma sono stati convinti a colpirlo nel portafoglio.

- Ha avuto quel che si meritava, direi.

- Visto il tipo cui aveva sparato, è già tanto che sia ancora vivo -. Tacque. - Pensi di dormire qui, stanotte?

- Sei la mia unica pista.

- Allora sei proprio nella merda, amico, - disse, ma sorrideva.

Quando ebbe terminato di sistemarsi, le chiusi di nuovo i ceppi alla caviglia, spensi le luci e ci facemmo qualche whisky al chiarore della stufetta, quasi senza parlare. Poi ci ficcammo a letto.

Più tardi, la notte, mi si ripresentò quel sogno. Quello in cui mi ritrovavo in piedi, a fianco del suo letto. Ma stavolta Molly estrasse le mani dal sacco a pelo, prese le mie, e mi tirò sul suo giaciglio. - Vieni dentro, vecchio rintronato. Fa freddo, quaggiù -. E, stavolta, non si trattava di un sogno. Dovetti solo fare finta che lo fosse. Poi detti la colpa al whisky, per aver aperto il pacchetto della coca, per averle tolto i ceppi, per averle offerto la coca. E detti colpa a me stesso, per tutto quanto. Ma, per qualche ora, i morti tennero gli occhi chiusi, e i vivi tennero la bocca chiusa. E il sogno andò avanti. Per il momento.

Fuori faceva ancora freddo, e la burrasca incombeva grigiastra, ma era quasi mezzogiorno quando scoppiò il dramma. Non appena il cellulare codificato prese a squillare, mi sciolsi dall'abbraccio di Molly e barcollai alla cieca per il deposito di granturco, fino a che non riuscii a scovare il telefonino dentro la mia sacca.

- E che cazzo, - borbottai, rispondendo.

- Milodragovitch, - sbraitò una voce stranamente familiare, - ho qui il tuo maledetto negraccio, e rivoglio indietro la mia puttana.

- Merda, - dissi. Molly alzò lo sguardo su di me. - Cosa? Chi è? Che stai dicendo?

- Ascolta questo, testa di cazzo, - disse la voce, poi udii un grugnito di dolore, come qualcuno fosse finito sotto un camion. - Siamo qui a Las Vegas, zona nord, rottinculo, - riprese la voce, - e la testa del tuo negraccio l'ho ficcata in una morsa. Se non mi rimandi qui quella donna entro quarantotto ore, lo prendo a martellate sul viso finché la faccia non gli diventa come merda d'uccello. Non lo riconoscerà più neanche sua madre. Ma tanto, che vuoi che importi, perché anche lei sarà diventata mangime per i pesci, su al lago Mead. Hai quarantotto ore, cazzone -. Poi la comunicazione fu interrotta.

- Che succede? - fece Molly.

- Il tuo amichetto, Jimmy Fish, ha preso un mio amico e sua madre, - risposi, - e ha tutte le intenzioni di farli a pezzetti se non ti riporto indietro. Sostiene che sei la sua puttana.

- Oddio, - disse lei. - Quel microcoglione finirà con l'ammazzarli -. Si nascose il volto tra le mani. - Che pensi di fare?

- Vestiti, - le dissi, mentre recuperavo i pantaloni, ripescavo il biglietto da visita di Fresno e componevo il numero. Ci misi qualche minuto, per aprirmi la strada tra il

nugolo di segretarie ed essere ammesso all'augusta presenza del padrone della baracca.

- Signor Milodragovitch, - intonò con voce flautata. - Posso esserle utile?

- Può guadagnarsi il suo compenso, una volta tanto, - dissi, e gli spiegai tutto quanto, prima che potesse interrompermi.

Le quattro ore seguenti passarono lente come una fila di scarafaggi assassini. Io e Molly bevemmo caffè, mangiammo arance, e fumammo come ciminiere. Ma nessuno dei due si lasciò scappare una sola parola superflua: aspettavamo, e basta. Quando il cellulare squillò, ci sembrò di trovarci imprigionati in una cella campanaria, col suono che rimbalzava da una parete metallica all'altra.

- Milodragovitch, - disse Fresno.

- Sono qui.

- Be', cosa è successo non l'ho ancora capito bene, comunque si è risolta ogni cosa.

- E che accidenti significa?

- I McCravey stanno bene. Non benissimo, ma insomma... Red è un po' sbatacchiato, mentre sua madre ha qualche problemuccio cardiaco. Però al pronto soccorso dicono che non si tratta di nulla di serio. Per quanto riguarda il signor Jimmy Fish, mi sa che aveva guardato troppi suoi film.

- Eh già.

- Ne ignoro il motivo, ma a un certo punto ha ingaggiato una sparatoria con me e i miei uomini. Ha gettato via la gruccia e ha preso la pistola, - proseguì Fresno. - Io ho corso il rischio, e l'ho beccato alla spalla. Quello stronzetto ha mollato l'arma, ma prima che toccasse terra uno dei gorilla che stava con lui, uno stronzetto, francese - gli ha piazzato una palla in testa, ha buttato via a sua volta la pistola e se l'è filata dalla porta sul retro. Non so come cazzo abbia fatto a svignarsela, ma c'è riuscito.

- Siamo coperti?

- A quanto ne so, gli altri due tipi non parlano inglese. Quindi, sì, siamo coperti. Ho lasciato uno dei miei a sorvegliare l'edificio, - disse. - Jimmy Fish aveva ancora il segno di un colpo di arma da fuoco nella coscia, ma lo sanno tutti, da queste parti, che se l'era fatto da solo. Finché i suoi amici, Milodragovitch, tengono la bocca chiusa, direi che lei è a posto.

- Può far avere il cellulare a Red?

- Sì, glielo porterò io in ospedale. C'è andato con sua madre.

- Grazie, - gli dissi, e gli chiesi quanto gli dovevo. Mi avrebbe mandato il conto, rispose. Gli avrei spedito un assegno, replicai.

- Dovrei dirle grazie per ben altro che i soldi, - fece lui.

- Perché?

- Non so. Viste le circostanze in cui ci siamo conosciuti, credo sia giusto ringraziarla per aver pensato che potevo esserle utile.

- Non mi pareva così contento di come le andavano le cose, - dissi. - Speravo di aver capito bene che tipo fosse -. Ancora una volta, chiedere aiuto si era rivelato un buon affare.

- Un giorno, forse, mi racconterà tutta la storia, - disse. -Nel frattempo, grazie lo stesso -. E la finimmo qui.

- Jimmy Fish è morto, - dissi, voltandomi verso Molly.

- Allora posso tornare a casa, - disse lei.

- Come?

- Non so altro, amico. È stato Jimmy Fish a montare l'intera faccenda contro di te. Cazzo, da quando ho cominciato a fregare la gente lui mi ha sempre procurato del lavoro. Quando uno dei suoi cosiddetti amici, a Vegas, Hollywood o qualche altro posto da ricchi, voleva ficcare nella merda qualcuno, ero io l'esecutore materiale.

- Ma che storiellina edificante.

E allora Molly si decise a raccontarmi quanto davvero fosse stata edificante.

Jimmy Fish e Rollie Molineaux erano stati amici d'infanzia, cresciuti assieme, e finiti a lavorare come addetti alla trivellazione, al largo di Morgan City, per finanziarsi la passione per la musica, per la loro *garage band.* Erano di turno assieme, la volta che il cavo di sostegno dell'ancoraggio della piattaforma saltò di schianto e portò via il braccio a Rollie. Un bel lavoretto, pulito pulito. Con i soldi dell'assicurazione, i due avevano aperto un bar, e Rollie era diventato il miglior barista del mondo con un braccio solo. Jimmy aveva scoperto che nessuno aveva voglia di sentirlo cantare, ma che in realtà aveva un gran talento per mettere a posto i seccatori, per fare il magnaccia, per incastrare la gente. Anche nel corso della sua carriera di comico di media notorietà e di attore caratterista, Jimmy non aveva saputo mollare la vita del gangster.

- Non si è mai ripreso dalla consapevolezza che non sarebbe diventato il Frank Sinatra *cajun,* - disse Molly. - Ha sempre creduto che il pubblico lo odiasse, lui e i suoi numeri, e che lo prendessero per il culo, e che la vita da gangster gli fornisse l'occasione del riscatto, di far vedere cosa sapeva fare. Ovvero proteggere puttane e mettere in mezzo la gente.

- Un vero tesoro.

- A parte il fatto di avermi quasi violentato, quando avevo tredici anni, aveva anche i suoi lati positivi, - disse lei a bassa voce. - Quasi.

- Quasi?

- Oh, accidenti, - sospirò Molly. - Ero un'adolescente goffa e sgraziata, e lui era il miglior amico di Rollie, più o meno uno di famiglia, e una sorta di celebrità, e ci eravamo fatti fuori una bottiglia di vino, e forse io l'ho incoraggiato un po'. Lui aveva comprato un barcone da pesca per Rollie, e secondo me loro due spacciavano anche un po' di coca, così, per qualche amico, e allora una sera che Rollie non era ancora rientrato... Be', insomma. Lo sai come si dice, sono quelle cazzate che ti capitano mentre sei lì che aspetti che la vita cominci davvero.

- Sì, l'ho sentito dire anch'io.

- Ma secondo me chi lo dice non ne sa proprio un cazzo, - fece lei, e abbaiò una risata secca e puntuta come se avesse voluto tagliare alla radice un singhiozzo. - Ma che cazzo, amico, mi ha pagato tutto il *college* fino al primo anno di Legge, e non mi ha rotto le scatole neanche più di tanto. Poi...

- Poi cosa?

- Oh, accidenti, la solita storia. Uscivo con un riccastro, e questo qui una sera è andato in overdose, ed ecco che tutto d'un tratto mi sono trovata nel bel mezzo di un arresto per coca che sono riuscita a evitare solo grazie all'aiuto di Jimmy e delle sue

conoscenze. Poi, di colpo, finire l'università non ha avuto più senso, capito, e non sono più stata pelle e ossa, e allora ho cominciato a togliermi i vestiti per sbarcare il lunario. E lo sbarcavo proprio bene, dammi retta... fin quando Jimmy mi ha fatto vedere come fosse possibile sbarcarlo ancora meglio.

- Quand'è che hai cominciato a mettere la gente in mezzo?

- Ormai mi sembra quasi una vita fa, - disse. - Che so, un secolo. Jimmy mi ha fatto entrare nel giro delle truffe, ma in quello delle puttane c'ero già entrata per conto mio. Era cominciata per pareggiare i conti con un tale, un farabutto pieno di soldi che mi aveva trattato veramente di merda, e com'è come non è, scoprii di esserci veramente portata...

- Posso confermarlo anch'io, - dissi.

- E Jimmy aveva i suoi momenti brillanti. Ma erano sempre più rari. Cazzo, avevo pensato che se mi fossi fatta pagare da quel figlio di puttana, magari si sarebbe sentito in colpa e mi avrebbe lasciato in pace. Ma non c'era verso. Avevo una bella voglia di alzare il prezzo, lui pagava lo stesso. Fino all'altro giorno, quando ha deciso di prendermi a botte, visto che non mollavo.

- Cos'è che ti ha fatto cambiare idea?

- Non lo so, - disse in un bisbiglio. - Abbiamo troppe cose in comune. Non sapevo più dove andare a nascondermi, dopo i disastri degli ultimi tempi. Ero spaventata a morte. C'era un poliziotto morto, Jimmy non voleva saperne di dirmi cos'era successo, e probabilmente io mi ero stufata di vedermi trattare come una puttana. Non che fosse sempre così, - continuò. - Quando Rollie dovette chiudere il bar a causa del bere, Jimmy si prese di cura di lui, in mia assenza. Poi i federali gli confiscarono la barca e presero a stargli appiccicati al culo come delle mignatte, nemmeno fosse un contrabbandiere di quelli grossi -. Tacque, scosse il capo. - All'inizio, amico, ci avevo preso gusto. Più a scopare, intendo, che a tutto il resto, soldi, vestiti, i tipi che mi baciavano il culo, le macchinone, le stelle del cinema da un tanto al chilo. Ma adesso... non lo so.

- Adesso?

- Non lo so, - ripeté. - Certi giorni mi sembra di non essere altro che l'ennesima zoccola.

- Ma non sai proprio chi è stato a cercare di incastrarmi?

- Neanche la più pallida idea, - rispose. - Jimmy, a quanto so -. Poi tacque. - È stato il tuo amico, a spararglì?

- No, accidenti, - dissi, liberandola dai ceppi. - Uno dei gorilla di Jimmy gli ha ficcato una pallottola nell'orecchio. Be', allora è tutto finito. Appena sei pronta, ti accompagno all'aeroporto.

Molly alzò lo sguardo di scatto, ispezionando la greppia con occhi spiritati. - Sai una cosa? Avrei quasi pensato di rimanere qui un altro po'.

- Come dici, scusa?

- Non lo so, - disse, con un sorrisetto spaventato. - Non so chi sia stato ad assumerti, o a quale scopo, e neanche so cosa ti passa per la testa. Ma forse ti posso aiutare.

- A far che?

Si alzò in fretta. - Ascolta, amico. Credo tu abbia ragione. Forse farei meglio a

starmene nascosta e aspettare che tu abbia chiarito tutta questa faccenda.

- Sarà un gran giorno, quello, - dissi, e all'improvviso mi sentii spossato e confuso. Tirai un gran sospiro e mi lasciai cadere sul giaciglio. - Come c'entra tua madre, in questa storia?

- Boh, - rispose. - Era solo una ragazzina bianca di un posto fuori Shreveport, una di quelle famiglie battiste tutte d'un pezzo. Vivían, mi sembra si chiamasse. Se n'era andata a Baton Rouge per fare la ragazza pon-pon e correre un po' la cavallina, ma era rimasta incinta, così quei burini dei suoi genitori l'avevano rinnegata e lei aveva vagabondato fino a Lake Charles, finendo per lavorare per Rollie, a ballonzolare sui tavolini del bar. Quando sono nata io, faceva quello.

- E chi è stato a metterla incinta? - chiesi. Che domanda insulsa, inutile; proprio come quando avevo chiesto ad Albert Homer perché sua moglie se n'era andata o com'era morto suo padre.

- Un giocatore di basket della Louisiana State, un nero.

- Forse puoi aiutarmi, sì, - dissi, tirandomi su. - Dopo tutto, forse puoi aiutarmi -. E in meno che non si dica afferrai il cellulare codificato per chiamare Carver D.

Quando mi decisi ad affrontare il violento temporale, per andare a chiedere in prestito il furgoncino di Tom Ben, trovai il vecchio in soggiorno, seduto in poltrona e infagottato nell'accappatoio, intento a sorseggiare qualcosa che sapeva di bourbon e miele. - Cazzo, figliolo, - disse, con voce raschiante e rauca, - era meglio se ti lasciavo riaccompagnarmi a casa, ieri sera.

- Che è successo?

- Mi sono addormentato come un idiota sulla sedia a dondolo, in veranda, e stamattina ero conciato così, - disse, rovesciando la tazza per ingollare gli ultimi residui. - Maria, - urlò alle sue spalle, - *una otra copa* -. Mentre prendevo le chiavi dal tavolo, ecco irrompere la piccola e curva donnetta che gli faceva da domestica e cuoca, con una tazza fumante tra le piccole mani. - Dov'è che vai, figliolo?

- È sabato, amico, e me ne vado giù in centro a fare shopping. Abbigliamento intimo femminile, - dissi, e il vecchio sorrise per un istante, prima di riprendere a tossire.

Molly fece il suo ingresso nel negozio di abbigliamento come una regina in tuta da ginnastica e ciabattine di plastica, reggendomi al guinzaglio come una guardia del corpo. Durante il tragitto c'eravamo fermati a un *western store,* dove mi ero comprato un cappello da cow-boy, nero, e un giubbotto di pelle, anch'esso nero, e non mi ero fatto scrupolo di mettere in evidenza la Browning che portavo sotto l'ascella. L'idea era quella di essere presi per dei ricchi ed eccentrici texani e, a giudicare dalla reazione dei commessi, aveva funzionato. Pur di servirci presto e bene, quasi ci calpestarono. Molly era una che imparava alla svelta, e chiaramente aveva già una lunga esperienza nel fare shopping coi soldi altrui. Entrammo e uscimmo in trenta minuti. Lei aveva davvero bisogno di una guardia del corpo: completo di cachemire color lilla, stivali al ginocchio a tacco alto, cappotto lungo di camoscio e cappello floscio in tinta.

- Come sto? - mi chiese, sistemandosi nell'intasata cabina del furgoncino di Tom

Ben.

- Sono cose da chiedere?

- Alle donne piace sentirselo dire.

- Roba di classe, - risposi.

- Grazie, - fece lei. - È proprio come mi sento. E adesso, che devo fare?

- Piazzati fuori dal furgone, - dissi, - e cerca di non scappare.

- Così facile? - disse, e sorrise, battendomi sulla gamba.

Trovammo Jonas Walker fuori dal portone della sua chiesa, proprio come mi aveva preannunciato al telefono. Mentre risalivo i gradini, sentii il suo sguardo trafiggermi attraverso la pioggia battente. Mi fermai accanto all'uomo, voltandomi a osservare Molly che scendeva dal furgoncino e si appoggiava alla fiancata, con eleganza del tutto professionale.

- Cos'è che vuole? - mi chiese Jonas Walker senza preamboli. - Che diavolo c'è di così importante da costringermi a lasciare la mia famiglia il sabato sera? - domandò con decisione, ergendosi in tutta la sua consistente altezza come a volermi intimidire.

- Be', vediamo, - risposi. - Prima di tutto, voglio un po' di rispetto.

- Come? - L'omone strinse i pugni giganteschi.

- Rispetto, - dissi. - È importante. Poi voglio presentarle la figlia che ha abbandonato un sacco di tempo fa. Adesso è una puttana d'alto bordo e un'artista della truffa, ma a confronto con lei, amico, è una santa vera e propria. Sono certo che la sua congregazione gradirà molto fare la conoscenza della ragazza.

- Il mio gregge sa già tutto della mia vita dissipata e dei giorni difficili della mia gioventù, - fece lui, con scarsa convinzione.

- E immagino che li abbia anche informati dell'arresto per coca che le è costato il posto nella squadra di basket della Lsu, e che l'avrebbe fatta finire dritto in galera, ad Angola, se il suo allenatore non avesse avuto dei buoni agganci politici -. Jonas Walker non ebbe bisogno di parlare. Erano sufficienti i profondi segni di rabbia attorno alla sua bocca, per spiegare tutto. - E se questo non è ancora abbastanza per ottenere il suo rispetto, razza di fasullo rottinculo, le dico che sono venuto a sapere tali e tante cose, sulla gestione finanziaria della sua chiesa, su di lei e su Hayden Lomax, da tenere occupati per anni l'ufficio delle Imposte e una buona dozzina di revisori dei conti.

- Glielo chiedo per l'ultima volta, - ringhiò Walker. - Che cosa vuole?

- Dov'è suo fratello?

- Montana, - rispose lentamente, come se non volesse davvero tradirlo, ma non avesse ormai più scelta. - Su nel Montana.

Di tutte le risposte che mi sarei aspettato, questa era proprio l'ultima. - Che accidenti ha detto? Dove?

- Lomax ha un posto a nord di Livingston, - disse lui. - Una sorta di miniera sperimentale, in cui cerca di estrarre minerali buoni da giacimenti esauriti. Si trova circa a mezza strada tra Wilsall e Ringling, in direzione est. Ci sono delle strade sterrate che conducono a concessioni di gas naturale. Alla fine di una di queste strade, c'è una miniera abbandonata che si chiama Punky Creek, e una piccola costruzione metallica. Enos è lì che sorveglia i macchinari o stronzate simili, mentre Lomax è in

trattative per vendere tutto quanto.

- Proprio un gran posto per nascondere un nero di quella stazza, - dissi.

- È lì il punto, - rispose lui. - Quando si annoia, se ne va in macchina a Billings, prende un aereo fino a Denver o a Seattle, e a cose fatte torna indietro -. Lo vidi esitare di nuovo.

- È da solo, lassù?

- Quando ce l'ho lasciato io, sì, - ammise controvoglia.

- Ce l'ha accompagnato lei?

- Col furgone della chiesa, - borbottò Walker, arrivato ormai al punto di vergognarsi.

- Qual è il resto della storia?

- Ah, accidenti, amico, secondo me è strafatto di crack. È un pazzo. Lo è sempre stato -. Poi attaccò a darmi spiegazioni, proprio come un delinquentello con gli sbirri. - Lei non afferra il mio problema, amico. Gli sono debitore.

- E invece lo so, come stanno le cose. Si è fatto arrestare lui, per la faccenda di Tulsa, per tenerla fuori dai guai, vero? Sarà bene che almeno questo lo capisca, le sarei davvero grato se non gli facesse sapere che sto andando a trovarlo. Altrimenti, amico, mi dia retta, prendo questa bufala di chiesa e gliela fracasso dritta in testa.

- Fratello, mi creda, - disse lui, - sono anni che rimpiango di aver abbandonato mia figlia. Ho trascorso molte, molte ore in preghiera, a implorare il perdono del Signore.

- Ehi, amico, - risposi, - se davvero te ne importava così tanto, dovevi fare qualcosa. Sono quelli che non fanno un accidente, a mettersi a pregare. Per quanto mi riguarda, lei è soltanto un rottinculo che non merita perdono. Poi non sono suo fratello, manco per il cazzo.

Jonas Walker annuì, con la tristezza che gli ammantava il faccione, lanciò un'occhiata a Molly e rientrò in chiesa, sbattendosi il portone alle spalle e chiudendosi dentro a chiave, in compagnia del suo Dio e dei suoi ricordi. Non gli invidiavo né questo né quello.

- Cos'era tutta questa manfrina? - volle sapere Molly mentre ci allontanavamo nella penombra.

- Era il passato di un uomo, sotto forma di un uccellaccio morto che è tornato a perseguitarlo, - risposi, sfilandomi la fondina ascellare che Molly, poi, ripose nella mia sacca.

- Quello era mio padre, vero?

- No. Tuo padre è l'uomo che ti ha allevato, - precisai. - E per quanto Rollie mi stia sulle palle, devo ammettere che non ti avrebbe mai abbandonato, neanche se gli avessi ficcato la sua unica mano nel fuoco -. Molly sembrava suscitare la lealtà anche degli uomini più ripugnanti. Avevo il sospetto che persino Jimmy Fish ci avesse lasciato la pelle proprio per non voler mollare la ragazza al suo destino. Quantomeno, non prima che fosse tornata da lui. - È Rollie, tuo padre.

- Hai ragione, - disse Molly con tranquillità, come se si fosse improvvisamente rasserenata. - Grazie. E adesso?

- Andiamo a cena in un posto che sia degno del tuo nuovo guardaroba, - dissi. - Perché poi dovrò stare tutta la notte a sorvegliare qualcuno.

- Cos'è, un appuntamento? - chiese. - Posso venire anch'io?

- Puoi star certa che è un appuntamento, - le risposi, ridacchiando di colpo al suo bacio. I nostri volti si erano accesi, sotto il maltempo: un fuoco che nemmeno la gelida pioggia del Texas era in grado di placare. Le cose che erano accadute tra me e Betty non avevano alcun legame con quanto stava capitando adesso. - Poi, domattina, dovrò sistemarti da qualche parte, perché devo andare su nel Montana. A restare quaggiù, mi sembra di non riuscire a combinare nulla.

- Che meraviglia, - fece lei, e mi dette una pacca sulla spalla. - Non sono mai stata nel Montana. Soltanto una volta a Pocatello, nell'Idaho, a rovinare l'esistenza di un senatore per conto di una ditta di legname.

- Il Montana non è proprio in quel modo, - risposi, - e questo non è proprio lo stesso genere di lavoro -. Molly girò il capo verso il finestrino fradicio di pioggia. - Cazzo, mi spiace, - mi affrettai a dire. - Mi spiace sul serio. Non te lo meriti. A forza di frequentare questa gente, sto diventando una vera testa di cazzo -. Non si meritava il mio giudizio morale, no. Molly era semplicemente l'ennesima variazione sul classico tema del successo in una società capitalista: compra a poco, rivendi a molto, mettilo nel culo al cliente. - Non mi farebbe schifo, se tu mi dessi un po' di cambio alla guida, - le dissi, per cercare di farmi perdonare. - Ti prego.

- Hai intenzione di andarci in macchina? E perché non in aereo? - chiese. Sembrava aver dimenticato il mio accesso di maligna stupidità.

- Prendere un aereo significa lasciare una traccia, - risposi. - E andare in aereo in Montana, in particolare, non è mai una buona idea, per via delle condizioni del tempo. Solo febbraio è più insidioso di dicembre. Se non peggiora, possiamo farcela in due giorni belli pieni. o in tre, se ce la prendiamo comoda.

- Prendercela comoda, non mi dispiacerebbe, - disse Molly. - Credo di essermela guadagnata, un po' di tranquillità.

- Pure io. Intanto, prendiamocela comoda con una bella cena, - e telefonai a Jeffrey's per sentire se qualcuno avesse cancellato la prenotazione.

- Buona idea, - disse, e mi batté di nuovo sulla gamba, continuando a tenermi la mano sulla coscia fin quando non arrivammo al ristorante.

Red chiamò mentre eravamo ancora a cena, così uscii dal locale per parlargli con calma. Lui stava bene, sua madre pure, e le cose erano andate più o meno così come le aveva raccontate Fresno, anche se a sentire Red l'investigatore si era scordato di farmi notare l'assoluta calma del francese nel ficcare una palla in testa a Jimmy Fish.

- Amico, - strillò, - non hai idea delle cose che ho visto a Detroit, e di quanto sarebbe piaciuto anche a me far saltare le cervella a quel figlio di puttana, ma quel francese è stato veramente spettacoloso.

- Ti faccio avere un assegno, Red, e tu rimandami il cellulare.

Dall'altra parte del telefono cadde un lungo silenzio. - Già mi hai pagato a sufficienza, amico, - ribatté, con tono offeso. - Siamo pari.

- Sono io il più anziano, Red. E lo decido io, quando siamo pari.

A Austin c'erano così tanti furgoncini che uno in più, pensai, non sarebbe apparso fuori posto nei dintorni della casa di Albert Homer; in più, Tom Ben mi aveva appena detto, in una sorta di rantolo, che quella sera non pensava di averne bisogno. Fu così

che poco dopo mezzanotte io e Molly parcheggiammo il veicolo proprio dall'altra parte della strada, di faccia allo studio di Homer. Due bei campagnoli a pomiciare. Ci spostammo un paio di volte, e Molly si rivelò un'ottima compagna d'appostamento. Non aveva problemi a reggere la vescica, e mi assecondava nei miei tentativi di conversare a bassa voce. Mi sarebbe piaciuto avere un po' della coca di Billy Long, che però era ancora nascosta nel bauletto. Dovetti accontentarmi di un po' di caffè dell'emporio, così denso che avrei anche potuto provare a tirarlo su col naso. Poi, appena poco prima del sorgere del sole, il nostro stratagemma ci giocò un brutto scherzo. Molly vide prima di me il furgone nero, a fari spenti, fermarsi di fronte alla cassetta delle lettere di Homer e l'intera nottata, fatta salva la piacevole compagnia della ragazza, si rivelò un fiasco completo. Il furgone schizzò via a tale velocità da raggiungere l'ingresso sud della Interstate in men che non si dica. Solo allora accese i fari, ma a quel punto gli eravamo già così lontani da non riuscire a leggere il numero di targa o individuarne marca e modello.

- Be', un sacco di tempo buttato via, - dissi.

- Non del tutto, - rispose Molly, la voce attutita dal contatto della sua bocca sulla mia gamba e scivolando dolcemente nel sonno, così da farmi sentire il suo caldo respiro sulla coscia.

Tredici

Quando rientrammo da Tom Ben, il sole era ormai alto e oscurato dalla valanga di torbide nuvole grigio ardesia che riempivano il cielo. Al rumore del furgoncino che si fermava di fronte all'edificio principale, Maria, la domestica, si precipitò sulla veranda mulinando le braccia e gridando per richiamare la mia attenzione. Non capivo lo spagnolo, ma il tono non prometteva niente di buono.

Mi precipitai giù dal veicolo, e Molly mi corse dietro. La domestica ci lanciò un'occhiata strana, assonnati com'eravamo nei nostri bei vestiti nuovi e tutti spiegazzati. In casa, trovammo il vecchio accasciato sulla poltrona reclinabile. Indossava la tuta da lavoro, ma soltanto uno scarpone, e la bocca gli si apriva e chiudeva ritmicamente in cerca d'aria, come quella di un pesce. Lo sparato della camicia era fradicio di sudore, ma la fronte pallida dell'uomo era asciutta e rovente come un tubo di stufa. Sul mento gli scorreva uno spesso rivolo di saliva. Le dita aggricciate della mano destra stringevano come una morsa la tozza pipa nerastra.

- Non si sveglia, - continuava a lamentarsi la domestica, - non si sveglia.

- E perché diavolo non c'è nessuno?

- I tori, - borbottò. - I tori sono nella strada. Gli uomini li radunano...

- Sembra una polmonite fulminante, - dissi a Molly, - ma può essere che abbia anche avuto un colpo. Vado a chiamare un elicottero. Trova delle coperte.

Il vecchio era ancora vivo e, a sentire quelli del pronto soccorso, quando mezz'ora più tardi l'elicottero si levò in volo dal piazzale di fronte alla casa, le sue condizioni si erano stabilizzate. Vidi che aveva anche ripreso un po' di colore, mentre gli applicavano la maschera a ossigeno. La domestica, ancora sconvolta, se ne tornò alle sue faccende quotidiane. E, prima che io e Molly riuscissimo ad andarcene, ci costrinse a sederci davanti a due enormi piatti di *huevos rancheros,* che dovemmo ingollare per non farla scoppiare in lacrime.

Così, quando arrivammo al granaio per fare i bagagli per il Montana, fummo assaliti da un tale attacco di sbadigli da farci crocchiare le mascelle. Ci eravamo appena buttati sul giaciglio, ancora vestiti e mezzi addormentati, quando i colpi di fucile iniziarono a perforare la Caddy. Dapprima udii lo schiocco e i frammenti del vetro di un faro che cadeva a terra, poi il riecheggiare degli spari. Poi, ancora, i botti secchi di una mezza dozzina di proiettili che si schiantavano nella carrozzeria della Caddy. Stavolta, il cecchino non aveva ritenuto necessario utilizzare un silenziatore, e si era portato dietro un fucile mitragliatore di grosso calibro. Il rumore, in effetti, era quello di un'arma pesante, forse un M-14 o un Ak. Trovai una fessura nella parete, e sbirciai all'esterno. Nel punto in cui la strada saliva, fuori dalla portata di una pistola, la via d'accesso era bloccata da un furgone scuro, il cui sportello laterale, aperto sull'interno buio, eruttava il fuoco di un'arma semiautomatica. Con ogni probabilità avevano tagliato via la recinzione metallica, così che Tom Ben e i suoi uomini avrebbero avuto il loro bel daffare a cercare di impedire ai tori di raggiungere la superstrada.

- Un qualche figlio di puttana sta riducendo la mia Cadillac come un groviera, - dissi. - E se ci azzardiamo a mettere il naso fuori, farà lo stesso anche con noi -. Aprii il bauletto. Afferrai il Mini-14, lo infilai nella fessura della porta d'ingresso, e vuotai il caricatore. Per lo più, sollevai soltanto un gran polverone, ma un paio di colpi andarono a piantarsi nella fiancata del furgone, che arretrò di un centinaio di metri, per poi ricominciare a vomitare fuoco. Mi rivolsi a Molly. - Prendi ciò che puoi. Dobbiamo tagliare la corda -. Presi i quattrini, i documenti falsi, la coca e una bella manciata di caricatori e ficcai tutto quanto dentro la mia sacca. Fu allora che i colpi cominciarono a bucherellare le pareti metalliche ad altezza d'uomo, avanti e indietro: un fuoco metodico, regolare.

Non era il momento delle spiegazioni. Abbrancai Molly per un braccio e la gettai a terra, trascinandola fuori dalla greppia fino a raggiungere l'enorme scolmatore al centro del granaio; riuscii a svellere la grata metallica dalla sua sede, e ci infilai dentro a forza la ragazza. Lì dentro saremmo stati abbastanza al sicuro. Le andai dietro. Lo scolo era grande abbastanza per consentirci di scivolare tra il latte cagliato e lo sterco di vacca, mentre i proiettili si facevano largo tra i divisori di metallo leggero e facevano saltare via l'impiantito di cemento, ronzando come schegge di granata prima di abbattersi in uno dei box della stalla o in una delle pareti opposte. Strisciando sulla pancia, ci aprimmo la strada fino a raggiungere il vecchio pozzo delle acque reflue sul retro del granaio, dove ci fermammo qualche istante a riprendere fiato, per poi schizzar via alla vista di una secca alluvionale ben riparata. Mi appoggiai alla parete della secca col Mini-14 in pugno, ma il furgone nero era ben coperto, e continuava a scaraventare proiettili nel granaio.

- Ma che sta succedendo? - chiese Molly senza fiato.

- Penso che chiunque stia cercando di farmi fuori abbia ormai deciso che non è più il momento di esser prudenti, - dissi, suscitandole una smorfia leggermente ironica. Non proferì verbo, quando la costrinsi a uscire dalla secca risalendo un sentierino motoso, né quando ci riparammo finalmente dietro una piccola altura alle nostre spalle.

Senza il riferimento del sole, e senza conoscere la disposizione geografica del ranch, mi immaginai che vento e pioggia venissero da nordovest; fu quindi in quella direzione che ci incamminammo, arrancando sul terreno irregolare. Ci fermammo solo per brevi pause e per tagliare via le recinzioni elettrificate che ci si paravano davanti. Al secondo o terzo pascolo, ci imbattemmo in un trattore Caterpillar D-9 con un aratro al gancio. Usando la canna del Mini-14 come leva feci saltar via il lucchetto della cassetta degli attrezzi, in cui trovai un grosso cacciavite, un paio di pinze e un rotolo di nastro isolante. Con le pinze, estrassi la batteria.

- Okay, - disse Molly. - Adesso devo proprio chiedertelo. Dove accidenti stiamo andando?

- Non lo indovinerai mai, - dissi, ficcandomi la batteria sottobraccio e marciando a testa bassa nella tempesta. Non girammo nemmeno il capo, all'esplosione ovattata e al successivo pennacchio di fumo che indicava con ogni probabilità la fine che aveva appena fatto la mia Cadillac.

- E che cazzo, mi piaceva quella macchina, - dissi. - Ho tutte le intenzioni di fare il culo a chi mi ha combinato questo scherzetto.

- È solo una macchina, - disse Molly.

- Vorrai scherzare, - replicai. - Era il mio ultimo domicilio conosciuto.

Lei ridacchiò per un attimo, poi continuammo la nostra silenziosa avanzata nel vento.

Parecchie ore più tardi, convinti di non essere stati seguiti, attraversammo l'ultimo canalone. L'intensità della pioggia si era alleggerita di molto, ma il vento e la nuvolaglia non avevano mollato neanche per un secondo. Giù in basso, in una valle poco profonda, il laghetto per la pesca risplendeva come un falso dollaro d'argento, e al suo fianco c'era la baracca di tronchi.

Le gomme erano un po' sgonfie, e fu necessario tenere ferma la batteria del trattore col nastro isolante, ma quello era un autentico furgoncino Gmc, un V-6 a quattro ruote motrici; le chiavi erano nel quadro, e il motore si accese quasi al primo colpo. Non ci volle poi molto a far cantare quel piccolo e tosto V-6 come un usignolo. Mentre mi davo una ripulita alla bell'e meglio nel laghetto, Molly alzò il riscaldamento al massimo e tolse le ragnatele e lo sporco dalla cabina del furgoncino. E quando io risalii ad asciugarmi alla ventola dell'impianto di riscaldamento, fu il turno di Molly a scendere al lago.

Mi ero appena tolto il fango e lo sterco dai vestiti con uno straccio bagnato, ma sbirciando dalla porta sfondata della baracca, vidi Molly che si liberava degli abiti ed entrava nel laghetto per lavarsi gli indumenti. Immersa nell'acqua fino alla coscia e sferzata dal vento gelido, la sua pelle si fece via via più scura, fino a riflettere bagliori di rame e d'ebano che non avrei mai potuto cogliere senza quella luce cinerea; e quando mi piazzai, nudo, sulla riva del lago, lei sollevò il naso in aria, come se avesse fiutato il mio odore. I suoi capezzoli erano intirizziti come cubetti di ghiaccio, ma dentro era calda e morbida come le ceneri di un focolare. Mi ancorai saldamente nella soffice fanghiglia del fondale, incurvando le dita dei piedi come artigli, e lei mi abbrancò ai fianchi con quelle lunghe gambe, un braccio attorno al collo e l'altro che mi batteva sulle spalle, il capo riverso all'indietro e i muscoli del collo tesi e frementi, i denti che sfolgoravano nella selvaggia luce texana.

Quando tornammo al furgoncino, rivestiti e in fase di asciugatura, le tolsi i cerotti e ripulii la ferita ormai quasi invisibile. Molly sorrise. - Due domande, vecchio. Di che sapeva, tutto questo?

- Be', è tutto il divertimento possibile per una persona anziana come me, signora mia.

- E come accidenti facevi a sapere di questo posto?

- Me l'aveva detto Tom Ben, quando mi aveva parlato di te, - dissi. - Quel furgoncino, secondo lui, era ancora troppo ben conservato per farlo sparire nel laghetto. Poi, abbiamo avuto anche culo.

- Perché?

- Perché è domenica.

- Scusa, ma che accidenti c'entra?

- Non credo che il conducente del trattore mi avrebbe ceduto la batteria con tanta facilità. Però oggi è festa.

- E ora che si fa?

- Qualcuno l'ha portato fin qui, - dissi, - e così possiamo andarcene via. Basta gonfiare un po' le gomme, mettere un po' di benzina, sgraffignare un paio di targhe, poi *Ce ne andiam nel Montan' a lanciare l'hoolihan.*

- Che diavolo è?

- O una festa di cow-boy, o un lazo a doppio giro. Non lo sa nessuno.

- Mi piace più l'idea della festa, - rispose. - Ma devi fare qualcosa per quel cappello.

- Adesso ho io un paio di domande.

- Sarebbe a dire?

- Dov'è che l'avevi trovato, questo furgoncino?

- Era lì, nel parcheggio dell'aeroporto, - disse. - Le chiavi sull'aletta parasole, le indicazioni per raggiungere la casa del vecchio nel vano portaoggetti. Mi ero già preparata alla perfezione prima di lasciare Vegas. Aver studiato Legge mi sarà pure servito a qualcosa.

- Cosa ne hai fatto, dell'opzione che eri riuscita a far firmare a Tom Ben?

Lei scoppiò a ridere, mi baciò sulla guancia e me lo sussurrò all'orecchio.

Non potei trattenere una risata. - Ce l'hai ancora?

- Macché, - rispose. - Quando riuscii a tornare a Vegas, la detti a Jimmy Fish, ma secondo me puzzava troppo per poter essere ancora valida.

- Solo il sospetto della sua esistenza ha smosso le budella a un sacco di gente, - dissi.

- Mica solo a loro, - sghignazzò lei.

Ci procurammo una coppia di targhe in un deposito di auto usate di Junction, poi le sostituimmo nuovamente a Del Rio; da lì filammo dritti senza interruzione fino a El Paso, dove arrivammo il pomeriggio seguente e scendemmo all'hotel *El Camino,* in centro, sotto il nome di Hardy P. Malvern e signora. Lasciai la ragazza a mollo nel bagnoschiuma e passai il confine. Parcheggiai dietro l'angolo del *Kentucky Club,* entrai nel bar e mi sparai due *margaritas,* dopo aver fatto finta di dimenticarmi le chiavi nel quadro del furgoncino. Immaginai che il furgoncino fosse già sparito prima ancora che potessi riattraversare le acque basse e fangose del Rio Bravo del Norte. Chiamai Carver D col cellulare codificato e gli chiesi di controllare le targhe non più valide e il numero di telaio del furgoncino, poi andai a svegliare Molly quel tanto che bastava per farci portare una cena messicana in camera e per mandare i vestiti in lavanderia. Dopo di che, facemmo l'amore e dormimmo il sonno dei giusti fino al mattino dopo, quando ci riconsegnarono gli abiti puliti. Andammo in taxi all'aeroporto, dove Hardy P. Malvern noleggiò una Jeep Cherokee, e via verso nord, direzione Montana.

Era così tanto che non mettevo piede a Livingston, che quando entrammo nell'hotel *Murray,* due sere dopo, l'ultima cosa che mi sarei aspettato era trovare qualcuno di mia conoscenza. Quando porsi al portiere di notte, una donna che rassomigliava in maniera sorprendente alla sorella minore di una diva del muto, una somma sufficiente a pagare tre notti in albergo, lei fissò il nome «Hardy P. Malvern» che avevo scritto

sul modulo di registrazione e alzò lo sguardo su di me. - Ma non è che l'ho già vista prima, amico?

- Mai stato da queste parti, signora, - mentii, ma lei non dette alcun segno di abboccare. Non riuscivo a ricordarmi quando me la fossi già trovata davanti, ma lei ci stava quasi arrivando.

- Mi serve il numero di targa, - disse, tamburellando con una lunga unghia sul modulo di registrazione, - e un documento d'identità.

- Alla faccia della famosa ospitalità del Montana, - dissi, e le voltai le spalle per frugare nel portafoglio alla ricerca della patente di Hardy. Riflesso nella lastra di cristallo, sembravo sopravvissuto a un colossale incidente automobilistico in cui l'unico oggetto ad averla scampata era il mio cappello. Poi, figuriamoci se mi ricordavo a memoria la targa della Jeep. Avevamo guidato da El Paso senza interruzione, e in testa ancora mi friggevano tutte le miglia appena fatte, mentre davanti agli occhi mi cadeva ancora la neve e la coca mi aveva bruciato ben bene il naso. - Tesoro, - dissi, - ho nuovamente scordato il numero di targa. Non è che vorresti andare a vedere?

- La sua patente scade tra un mese, signore, - disse con aria sospettosa la donna dietro il bancone, restituendomi il documento.

Fu Molly a cavarci d'impiccio. Mi toccò il braccio, sorrise, e si voltò, imboccando la porta principale, issata sui tacchi, come una goletta spinta dalla brezza. Io potevo pure essere l'immagine della morte al microonde, ma Molly era una vera signora.

- Non se ne dimentichi, signor Malvern, - disse la donna, e mi passò la patente con un bel sorriso.

- Ha mica da prestarmi una macchina per scrivere? - le chiesi.

- La tratti bene, - mi disse, tirando fuori da sotto il bancone una portatile tutta scassata, - è un vero pezzo d'antiquariato. E pare che sia infestata dagli spiriti. Nel caso dovesse trattarla a male parole, signor Malvern, le rovesci in gola uno schizzo di Wild Turkey.

Alla fine, quando riuscii a sistemare la Jeep nel parcheggio, e a versarmi un Macallan con ghiaccio, tirai un bel sospiro. La stanza era lunga e stretta, arredata con mobili vecchi e dall'aspetto comodo. All'esterno, il vento di Livingston, gelido come il cuore di uno speculatore e maligno come la sfiga di un giocatore di dadi, arrivava ruggendo giù dagli Absarokas, scagliando pallottole di neve ghiacciata contro le finestre come sventagliate di un fucile mitragliatore. Ma lì eravamo al sicuro, al caldo, a casa.

- Ce l'abbiamo fatta, - disse Molly. Non riesco a crederci.

- Almeno fin qui siamo arrivati, - risposi. - Forse domani riusciremo a fare anche l'ultimo tratto -. Nel corso di quel viaggio interminabile avevo raccontato a Molly tutto quel che sapevo su ciò che mi era capitato, omettendo la parte che riguardava quell'ipocrita del suo vero padre, perché non mi pareva ci fosse alcun bisogno che lei ne venisse a conoscenza. Parecchio tempo prima, avevo saputo che mio padre si era ammazzato perché si era innamorato di un'altra, e non sapeva come dirlo a mia madre. Io non avrei mai preso una decisione del genere, ma certo erano epoche diverse. Meglio che Molly vedesse suo padre come un tosto e piccolo figlio di puttana con un braccio solo, disposto a tentare di pestarmi con una bottiglia pur di

non rivelarmi dov'era la ragazza. - E comunque non finisce certo qui, - le dissi. - Dovrò pur sempre tornare in Texas.

- Fa' quel che devi, - disse, sollevandomi una mano e portandosela alle labbra. - Poi vedremo di sistemare le cose.

Ero di nuovo nel Montana, non c'era dubbio, ma non era questa l'unica ragione per la quale il cuore mi andava a mille. Negli occhi azzurri di Molly non leggevo più l'inganno, ma quelli che mi auguravo fossero segni di speranza. Poi attaccai a scrivere a macchina.

Perdemmo tutta la mattinata successiva a procurarci l'abbigliamento necessario: biancheria invernale, tute termiche, guanti, zaini, oltre a un set di catene per la Jeep. Le strade che dovevamo percorrere non erano asfaltate, e il tempo, su questo versante dello spartiacque, cambia più velocemente delle quotazioni del frumento in Borsa. Infilai le armi e quel che era rimasto della cocaina nella mia sacca e controllai per l'ultima volta a che punto era Molly, seduta di fronte allo specchio della toletta a cercare di infilarsi i capelli dentro un berretto scozzese.

- Pronta per la corsa, tesoro, - disse.

- Torno tra un attimo, - le feci io.

Al pianterreno mi fermai alla reception e restituii la macchina per scrivere a un tipo alto col barbone, poi attraversai la strada e mi infilai in un bar buio e sbertucciato che anni prima avevo frequentato per un certo periodo.

Al posto di combattimento c'era ancora il solito ex motociclista, sempre in attesa di qualcosa. Mi venne incontro giù per il bancone, e io mi portai un dito alle labbra.

- Cavolo, non ce n'era neanche bisogno, amico, - disse. - Quasi non ti riconoscevo, così conciato. Dove l'hai preso, quel cappello?

- Ho messo sotto un cow-boy, fuori Laramie.

- Allora tutto si spiega, - disse. - Che ti serve?

- Dammi qualcosa da bere e una tazza di caffè, - risposi, estraendo una busta dalla felpa termica. - Poi, per favore, conservami questa. Se non mi vedi tornare entro qualche giorno, spediscila.

Il barista guardò l'indirizzo. - È finito in una cazzo di facoltà di Legge? Gesù, pensavo che ormai fosse in galera da un pezzo.

- Anch'io, amico. Anch'io.

A preparativi ultimati, ci mettemmo in marcia verso Nord, verso l'inverno.

Le uniche costanti del viaggio sulla Highway 89 furono il vento, che scendeva a folate gelide giù dalle Crazy Mountains, e i lastroni di ghiaccio annerito che ricoprivano il vecchio manto stradale. Riuscimmo a raggiungere le strade delle concessioni, che ancora c'era un bel po' di luce. Il ghiaccio si era ormai indurito, quindi non mi presi la briga di montare le catene sulla Jeep. Per lo più, trovammo solo vicoli ciechi, ma proprio mentre stava calando l'oscurità scorsi un piccolo cartello sforacchiato dalle pallottole che indicava la miniera di Punky Green. Il cielo si era rischiarato: qua e là, le restanti nuvole si stavano muovendo velocemente, e grazie alla luce della luna fui in grado di seguire le tracce quasi del tutto ghiacciate che risalivano il letto arido di un ruscello che sembrava essere stato setacciato e

dragato, e dal quale la compagnia mineraria stava cercando di sfruttare gli sterili in cerca di eventuali residui d'oro all'interno dei frammenti di quarzo.

In fondo al canalone, i tornanti conducevano a uno spiazzo che fronteggiava una piccola costruzione metallica posta a fianco di una macchina frantumatrice di pietra e davanti al buio accesso di una galleria mineraria. Da una parte, c'era un piccolo albero di Natale che sovrastava il pozzo di gas naturale utilizzato per fornire energia ai macchinari e riscaldare la costruzione. Di fronte all'edificio era parcheggiata una Chevy Suburban, e all'interno tutte le luci erano accese. Dai comignoli sul tetto usciva del fumo. Sepolto dalle folate del vento, riuscivo tuttavia a percepire il rombo di un generatore e il pulsare di una linea di basso. Il piatto di una parabola satellitare aveva l'aspetto di una luna grigiastra appesa nell'angolo sudovest. Tutti i comfort della vita domestica. Alla base del primo tornante feci inversione a U e lasciai il motore in folle; poi scesi di macchina e dissi a Molly: - Vado a vedere. Se succede casino, tesoro, dattela a gambe.

- E che razza di soci saremmo?

- Di quel genere che riesce a salvare la pelle, - risposi, e imboccai il sentiero.

Le finestre della costruzione non erano state lavate da un bel pezzo, ma riuscivo a scorgere Enos seduto a un tavolo, a fare distrattamente un solitario, mentre dal grosso televisore rimbombava del rap. Davanti a lui era piazzata una bottiglia semivuota di Crown Royal, proprio accanto a un consistente mucchio di polvere bianca. In fondo al tavolo, una catasta di scatole di cartone aveva l'apparenza di una parete vera e propria. Enos era solo, e non aveva l'aria di voler andare da qualche parte, di lì a breve. Ne conclusi che, per rinfrescare la nostra amicizia, era meglio aspettare che fosse giorno. Così me ne tornai alla Jeep e rientrammo a Livingston proprio mentre il tempo cambiava di nuovo. D'un tratto, il vento iniziò a soffiare ferocemente dal confine col Canada, come una invasione di oche selvatiche, e dal cielo presero a sgocciolare spessi batuffoli di morbida neve.

Mentre mi scaldavo al bar dell'*Owl* con un paio di drink, Molly si dedicò a dare una bella ripulita a quel che restava del nostro abbigliamento da viaggio. Anche il mio cappello da cowboy riuscì a tornare a nuova vita. Molly, nel morbido abbraccio del completo di cachemire, sembrava una gran signora, i capelli scuri che le cadevano dalla fronte alta e morbida. Le baciai la cicatrice, ormai quasi sparita, e le dissi: - Stanca di cenare in camera?

- Non ci riconosceranno? - mi chiese, ridendo.

- Teniamoci gli occhiali da sole, - risposi. - Forse ci prenderanno per gente di Hollywood.

- Una domanda, - continuò lei. - Cosa succederà, a cose fatte?

- Faremo un salto a Vegas a raccattare le tue cose, per poi sparire.

- Ho sempre desiderato andare a Parigi, - disse, a bassa voce.

- Occhio, Parigi, che stiamo arrivando.

E scoppiammo a ridere, come se la vita potesse cominciare da capo.

Cenammo in tutta tranquillità al *Chatham's Bar & Grill,* un paio di ottimi whisky, una bottiglia di vino e due bistecche da morirci dietro. Poi rientrammo in albergo nel bel mezzo di una bufera di neve.

- Cos'è che fa la gente d'inverno, da queste parti? - chiese lei, col vento che le

frustava via le parole di bocca.

- Be', quando l'inverno comincia davvero, - risposi, - beve, fa a cazzotti, scopa, scommette su ogni stronzata. Divorzia, si ammazza, si innamora, - aggiunsi. - Proprio come nella vita di tutti i giorni. o in quella che passa per vita di tutti i giorni negli inverni del Montana.

- Sembra divertente, - disse, lottando con la porta dell'hotel. - Com'è che te ne sei andato?

- Ho sbagliato a pensare che l'amore fosse più importante della bella vita.

- O che tra le due cose non ci potesse essere un legame, - disse Molly, ormai al riparo. - Io sono cresciuta così in fretta da non saperne molto.

E nemmeno io, visto come andarono le cose. Non fino a quel momento. Passammo il resto della nottata a cercare di scoprire cosa ci eravamo perduti. Quasi ci riuscimmo.

Il pomeriggio seguente lasciammo l'hotel diretti a Punky Creek. Mentre ci fermavamo di fronte alla baracca metallica, la musica rimbombava ancora e la tempesta di neve ci dava dentro, ma tutto quel fracasso non aveva evidentemente coperto il rumore della nostra macchina. Infatti, quando Enos aprì la porta, vidi che aveva la grossa pistola automatica infilata alla cintola. - Perso la strada? - ci disse, invitandoci a entrare.

- Non proprio, signor Walker, - dissi, - ma qualche indicazione ci farebbe comodo.

- Non dovreste essere in giro in questa situazione di merda, - disse. - Mica è il tempo ideale per andare a far visita alla gente.

- È importante che ci parliamo, signor Walker, - dissi, sfilandomi guanti, cappuccio e occhiali da sole.

- E che cazzo! Sei quel vecchio figlio di troia che stava dalla Duval, - disse Walker, facendo un passo indietro per meglio valutare la scoperta del suo nascondiglio. In fondo al tavolo uno dei grossi scatoloni era stato parzialmente svuotato. Non ci voleva un genio per capire che Enos stesse mettendo in piedi un piccolo laboratorio per la raffinazione.

- Che cazzo sei venuto a fare quassù?

- Perquisiscimi, - dissi, appoggiandomi a un sostegno metallico. - Sono pulito -. Avevo pensato che non fosse il caso di presentarmi armato.

- Perquisirti un cazzo, - disse, estraendo il pistolone dalla cintola e lasciandosi cadere su una sedia. - Spogliati, amico. E tu, zoccola, mani dietro la testa e guai se ti muovi. Di te mi occupo più tardi.

- Che razza di posto per mettersi a trafficare con la coca, - dissi, mentre mi svestivo.

- Non riesco più a smettere con quel cazzo di roba, - rispose Enos. - E quei figli di puttana che mi hanno fregato i soldi, questa è l'unica possibilità che mi hanno dato di rientrare nel giro della coca. Così mi sto dando da fare perché tornino i bei tempi.

- Lomax? - chiesi.

Ma Walker si limitò a ridere. Quando fui in maglietta e pantaloncini, Walker mi fece mettere le mani dietro il collo, mentre Molly rimaneva con la sua biancheria termica.

- Be', almeno siete puliti, - disse. - Venite qui, mettetevi a sedere -. Indicò un tavolo da lavoro attorno al quale erano disposte parecchie seggioline girevoli. Mi sedetti di fianco a lui.

Molly si accomodò dalla parte opposta. Walker spinse da una parte i resti di una cena a microonde. Una bottiglia quasi piena di Crown Royal stava a fianco di dieci, dodici lunghe e irregolari linee di cocaina, che parevano quasi dune di sabbia e che erano state disposte perpendicolari al tavolo. Mentre ci mettevamo seduti, Walker afferrò una cannuccia e tirò su due di quelle grosse linee. - Sai com'è, amico, questo non è certo il mio momento ideale. Mi tocca stare quassù, tutto solo, con tutta quella roba da trasformare in coca, e voi due siete i primi esseri umani che vedo in due settimane. E quindi devo per forza chiedervi che cazzo ci fate qui. Se non trafficate in quattrini, droga o passera, perché mi venite a rompere i coglioni?

- Ho iniziato a cercarti per impedire che lo Stato del Texas ti ficcasse un ago nel braccio, - dissi con tranquillità, - poi qualcuno ha cominciato a usarmi come bersaglio. Adesso voglio scoprire dov'è Mandy Rae, e voglio qualche risposta.

La potenza della sua risata si abbatté sulle pareti della baracca come un maglio. - Mandy Rae. Cazzo, amico, è morta da anni. Quando ammazzarono Duval, lei si era sentita troppa pressione addosso, e quindi se l'era filata in Francia per buttarsi nel mercato dell'eroina. Il settore perfetto per una troia di quel calibro. Stavo in galera, quando sentii dire che in Corsica le avevano fatto saltare in aria la macchina. Era una vera e propria spina nel culo, amico doveva sempre essere lei a gestire le cose, ad avere il controllo della situazione. Diamine, non fosse già morta, l'ammazzerei io. Lo so benissimo, che è stata lei a mettermi nei guai quando io e mio fratello ci siamo messi in proprio.

- Chiamarli guai è un eufemismo, - dissi. - Dov'è che prendeva la cocaina?

Walker scoppiò a ridere e si allungò a prendere la bottiglia, annunciando che forse era arrivato il momento di una bevuta. - E tu credi che avrebbe rivelato il nome del suo fornitore a un Mandingo come me? Cristo, no. Neanche per sogno -. Dette una bella sorsata e mi guardò fisso. - Ma tu sei venuto per qualcos'altro, non è vero? Sei uno di quei bianchi figli di puttana che non sono mai soddisfatti. Cosa credi, se tu sapessi di che si tratta cambierebbe forse qualcosa? Non sai proprio un cazzo.

- Forse hai ragione. Ma sono sempre dell'idea che se tu tornassi in Texas con me, Walker e mi dicessi quel che sai su Mandy Rae, Sissy Duval e Hayden Lomax, potrei darti una mano a scansare l'accusa di aver ammazzato Billy Long.

- L'omicidio di Billy Long, - disse lui, e lasciò andare una lunga risata per poi tirare su un'altra linea di coca e una nuova sorsata dalla bottiglia. - Fanculo le stronzate. Mandy Rae, amico, è morta da un pezzo. Hayden Lomax, che diavolo, lui è il padrone del mondo, da queste parti, e non riusciresti a sfiorarlo neanche in cent'anni. E Sissy Duval è soltanto una stupida baldracca. Le piaceva prenderlo su per il culo ancora più che a suo marito. Andasse a fare in culo. Lei e tutte quelle vecchie troie -. Silenzio, e nuova sorsata. - Billy Long, quello stronzo razzista, non conta proprio un bel niente. A nessuno frega un beato cazzo che sia morto. E così io sono pulito. A primavera, me ne vado a Yakima a vendere tutta questa roba a un branco di messicani e mi trasferisco in Sudamerica -. Ancora una sorsata. - Guardala dal mio punto di vista, - disse, e si alzò in piedi.

- È proprio questo che mi ha fatto finire nei guai, Walker, - dissi. - Guardarla dal tuo punto di vista. Adesso penso che, invece, avrei dovuto andarmene di lì.

- Forse è vero, amico. Avresti dovuto. Cos'è che mi trattiene dal farti saltar via il culo e infilarlo nello sbriciolapietre?

- Soltanto io, - dissi.

- Milo, - sussurrò Molly.

- A proposito, chi è questa bella signora? - chiese Enos. Non gli risposi.

- Forse dovremmo lasciar perdere tutto quanto e andarcene, - bisbigliò lei, fissando la pistola che dondolava nella mano di Walker.

- Allora vai! - urlò Enos prima che potessi esprimere il mio assenso alla proposta. - Cazzo, la festa è appena cominciata, ragazza. Ehi, amica, vediamo cos'è che hai sotto quella roba.

- Non mi rompere i coglioni, amico, - dissi, - o ti scateno addosso Lomax.

Walker perse di colpo ogni interesse nei confronti di Molly. - Cos'hai detto?

- È Lomax che mi ha mandato a cercarti, - dissi, inventandomi lì per lì una balla colossale.

- E allora sei proprio sfigato, vecchio, - borbottò Walker, - perché io in galera non ci torno -. Poi, senza più proferire verbo, Walker mi affibbiò un tremendo manrovescio su un lato della testa, con tale violenza da sollevarmi di peso dalla sedia e farmi volare attraverso la stanza. Finii con il collo e la spalla a schiantarmi contro una delle stufe roventi, e rovinai in terra, sul cemento. Non ebbi neanche un secondo per valutare i danni subiti, che Walker mi prese a calci nel torace. In un attimo sentii rompersi il braccio sinistro e parecchie costole, e subito dopo lo vidi infilarsi la pistola nella cintura e tirarmi su come un fuscello, prima di schiantarmi in viso un cazzotto gigantesco. Il naso mi si appiattì, e parecchi denti volarono via. Strano che non fosse riuscito a farmi saltare gli occhi fuori dalle orbite. Quando mi sollevò di nuovo, riuscii almeno a far schivare a quel poco che restava del mio naso un altro cazzotto, che però mi colse alla sommità della fronte. Rotolai un'altra volta sulla stufa, per atterrare sopra una pila di frammenti di roccia. Poi Walker mi tirò ancora su. Ero fuori combattimento, non più in grado di reggermi in piedi, mani e braccia ciondoloni come ali spezzate. Mi ero pisciato addosso, grondavo merda da tutte le parti, avevo gli occhi pieni di sangue.

Prima che potesse colpirmi ancora, la mente ottenebrata dallo shock, riuscii a sentire Molly che gridava: - No! - Poi un secco schianto. Mi afferrai debolmente alla pistola di Walker, ma lui mi scacciò come un moscerino, poi udii un altro schianto, seguito da un'esplosione, e infine lui mi lasciò andare. Ruzzolai come una piuma sul pavimento gelido, strusciando per l'ennesima volta il viso sulla stufa rovente, e avvertii il fetore di pelle bruciata che mi risaliva su per le macerie sanguinolente del naso.

Certe volte non si riesce nemmeno a dirsi addio. Messa così, sembra un piagnisteo, lo so, ma è proprio vero. Ignoro quanto ci mise Molly a morire. Il proiettile calibro .50 l'aveva beccata sul fianco destro, a non più di due dita dall'osso iliaco, proprio al centro di quella magnifica fossetta che non avrei mai più assaggiato, poi le aveva fatto saltare via la natica destra. Anche se non avessi perso conoscenza, sono certo

che non avrei potuto fare nulla per salvarla. E pure per Enos Walker non c'era più niente da fare. Uno dei proiettili della Derringer calibro .22 che Molly aveva preso dalla mia sacca e si era nascosta nella borsetta gli era schizzato sui denti e gli aveva bucato la guancia senza produrre grossi danni. L'altro, invece, gli era entrato nella narice sinistra e sospettavo gli fosse rimbalzato nella scatola cranica come una biglia in un pitale. Con ogni probabilità, era già morto quando aveva premuto il grilletto. Nessuno lo saprà mai.

Non appena fui minimamente in grado di muovermi, raggiunsi Molly strisciando, ma dietro i suoi occhi non c'era più nulla, se non un altro luogo, quello in cui vanno a finire i morti, e quando avvicinai il volto al suo non feci altro che sciupare la sua bellezza col mio grugno insanguinato. Poi mi trascinai alla porta e uscii nella tormenta, andandomi a seppellire in un mucchietto di neve a fianco della tettoia, quel tanto che bastava per placare il bruciore del collo e della schiena; infine barcollai fino al furgoncino e inghiottii una manciata di codeine. Quando arrancai di nuovo nella baracca, mi infilai faticosamente la tuta termica, e ogni volta che muovevo il gomito sinistro sentivo le ossa che sfregavano l'una contro l'altra. Poi ci fu il primo di molti passaggi sgradevoli. Cercare di restituire una benché minima parvenza al mio naso. Ci vollero tre tentativi, anche usando la cocaina di Walker come anestetico. Il risultato fu tale che, probabilmente, i miei amici non mi avrebbero più riconosciuto, ma almeno quel naso avrebbe smesso di ciondolarmi qua e là. E neanche funzionava più come un tempo, ma per fortuna mi era rimasta coca a sufficienza per tamponarmi l'interno delle narici e per infilarla nelle cavità sanguinose in cui, prima, erano alloggiati i miei denti. Infine, in un modo o nell'altro, dovevo cercare di andarmene da lì.

Una volta che ebbi terminato di mettere le cose a posto, la tormenta si era esaurita, e il sole splendeva basso in cielo, a sudovest, sospeso sulle vette innevate delle Bridger Mountains, con le creste dorate ricoperte d'erbetta e fiancheggiate da chiazze di neve azzurrina che brillavano come fiumi ghiacciati. Il vento era girato. Alle mie spalle, giù dalle Crazy Mountains, le raffiche calavano a valle come torrenti di marmo, a far esplodere quel che restava del pomeriggio e a farmi saltare via dalle guance le lacrime prima ancora che potessero congelarsi. A sud, i monti Absarokas sfavillavano di ghiaccio misto a neve e di roccia ancor più dura, lontani e pericolosi come miraggi polari, a contrasto di quel cielo grumoso.

Proprio un bentornato a casa, pensai, *proprio un cazzo di bentornato.*

Quattordici

Anche se non era ancora aprile, nel mondo reale sarebbe potuto passare per un crepuscolo estivo, non fosse stato che per una brezza leggera e indefinita, e per la sensazione di freddo che aleggiava ancora nell'aria, l'ultimo in una lunga serie di umidi venti del Nord che quell'inverno avevano lasciato il segno nell'Hill Country. Il pungente, muschioso odore di cedro si mescolava appena con le secche zaffate di calcare nell'aria fresca. La linea dell'orizzonte, sgombra da nubi, sfolgorava come una prateria in fiamme.

Cj, come Carol Jean Warren aveva preteso di essere chiamata, uscì dalla porta della casa di Tom Ben nello stesso momento in cui faceva il suo ingresso la macchina del vicesceriffo Bob Culbertson. La donna mi batté sulla spalla e si accertò che avessi la giacca a vento ben salda sulle spalle, proprio come se fossi un vecchio nonno: un gesto che fece oscillare la sedia a dondolo per un lungo istante. Rimasi in attesa delle immagini scure e delle ondate di nausea, i postumi della commozione cerebrale, che a volte mi si presentavano al dondolio della sedia. Ma questa volta non accadde nulla, e così continuai imperterrito a tagliuzzare il ciocco di legno di cedro che reggevo tra le mani. Le augurai buona fortuna. Cj mi dette la buonanotte, mi baciò sulla sommità della testa e si avviò per il vialetto verso il furgoncino di Bob, con la custodia della stecca da biliardo che le ondeggiava sulla spalla. Bob scese di macchina per andarle incontro, in fondo al vialetto, e i due rimasero a chiacchierare per qualche minuto accanto al furgoncino. Con gli stessi culi rinsecchiti e fasciati dai jeans, e le camicie da cow-boy con tanto di gilet, quei due avrebbero potuto essere fratello e sorella. o amanti. Cosa che secondo me erano diventati, in queste ultime settimane, da quando avevano preso a lavorare per me. Ma, separandosi, non mostrarono alcun segno d'intimità. Lei montò sul suo furgoncino e partì. Bob trotterellò fino alla veranda, mettendo in fuga le caprette, e si fermò davanti a me, sorridendo.

- Sei pronto per fare il culo a qualcuno, vecchio? - Senza l'uniforme, Bob aveva l'espressione di un boy-scout.

Mi tirai su, stiracchiandomi. Nel ginocchio destro mi avevano inserito chirurgicamente il legamento prelevato a un morto, e me lo sentivo un po' rigido, malgrado, o forse proprio per quello, la seduta di riabilitazione cui mi ero sottoposto quella mattina. E avrei giurato che i chiodi che mi avevano infilato nel ginocchio mi stessero causando dolore per via della fredda serata fuori stagione. Le zone cutanee trapiantate sul collo e sulle spalle mi facevano pensare a cuoio asciugato dal sole. Ma quando afferrai la spalla di Bob con la mano destra, lui fece un passo indietro, ridacchiando.

- A chi è che avresti dato di vecchio, ragazzino? - gli chiesi. - Poi, quel che ci serve è solo un po' di conversazione salottiera.

Be', che fossi vecchio, non c'erano dubbi. Non si possono compiere sessant'anni in un letto di ospedale senza sentirsi vecchi. E io ero già vecchio prima di riuscire ad

arrivare all'ospedale di Billings. Mi ci vollero ore, e quasi tutta la cocaina di Enos Walker, perché fossi in grado di organizzare la messinscena nella baracca della miniera di Punky Creek. Che fossero le nove a casa di Carver D, me lo disse lui stesso, quando gli telefonai sul cellulare codificato, appena arrivato alla porta posteriore dell'Owl, per chiedergli di cercare il mio ex socio e farlo scendere giù da Meriwether a prendermi. Poi mi tirai su il cappuccio del giubbotto e barcollai nel bar, quasi invisibile tra gli altri bevitori della tarda sera. Il barista mi porse l'inutile busta gialla piena di verità altrettanto inutili. La ridussi in pezzettini e la gettai nella tazza del cesso. Infine cercai di mettermi comodo, in una lunga attesa fatta di pizzichi di cocaina e piccoli sorsi di Absolut.

Avrei voluto portare via con me il corpo di Molly: ma per farmene cosa? Avvolgermelo al collo come l'ultimo, fatale albatro della mia esistenza, a testimonianza di tutti i miei errori e della mia stupidità. Poi pensai di non aver bisogno di un marchio così evidente. Però presi lo Squalo della Luna e me lo infilai al collo.

Gran parte delle energie che mi erano rimaste le avevo impiegate per accatastare gli strumenti di raffinazione della coca e per trascinare i cadaveri sul cumulo di masserizie. La mia opinione su Enos Walker era stranamente benevola. Pur con tutti gli sbagli che poteva aver commesso nella sua vita, ero obbligato ad ammettere che la stupida caccia che gli avevo dato era stata tanto nel mio interesse quanto nel suo. Quel figlio di puttana pesava quasi centotrenta chili, ma non mi lamentai neanche più di tanto. Trascinarlo sotto il tavolo della raffinazione fu come cercare di portare a castrare un toro giovane. E quando riuscii a infilarlo sotto il bordo del tavolo, gli avvolsi il pollice attorno al grilletto del pistolone Desert Eagle e gli feci saltare gran parte di quella testaccia di cazzo. Il medico legale, ammesso che ne saltasse fuori uno, avrebbe avuto il suo bel daffare a ricostruire la traiettoria del proiettile calibro . 22 che gli era rimbalzato da una parte all'altra del cranio come un topo impazzito, e gli aveva strapazzato le cervella come una frittata.

Non ebbi il coraggio di trascinare anche Molly sulla pila di detriti. Temevo che la sua gamba distrutta avrebbe finito per staccarsi dal resto del corpo, e non credevo di riuscire a sopportarlo. Così la sollevai di peso, anche col braccio rotto, la portai fino al tavolo e la sistemai in mezzo agli strumenti chimici. Mentre il crepuscolo invernale scendeva come una nuvola di cenere, le chiusi gli occhi e le accarezzai il viso finché non giunse il momento di andare.

Dapprima, chiusi il gas delle stufe fino a farne estinguere la fiamma, poi lo aprii di nuovo, fabbricai un rudimentale detonatore con una sigaretta e una scatola di fiammiferi, e barcollai all'esterno, allontanandomi vacillante in macchina. Ero a metà della strada per Wilsall quando la baracca satura di gas saltò in aria, illuminando il cielo come una bomba, come se fosse arrivata la fine del mondo; e con un po' di fortuna il gas naturale e l'etere avrebbero sviluppato un calore così elevato, e sarebbero bruciati così a lungo, da distruggere qualunque impronta digitale mi fossi scordato di cancellare all'interno della baracca. E le tracce di pneumatici che potevo aver lasciato sulla strada ghiacciata sarebbero state spazzate via dalla prima autopompa di campagna che avesse risalito il sentiero.

Nel corso dell'interminabile, delirante viaggio verso Livingston, mi accorsi di una

profonda fitta al ginocchio destro della quale, chissà come, non mi ero ancora accorto, oltre allo sgradevole fatto che il mignolo della mano destra si era ridotto alla metà delle sue consuete dimensioni. Ma non mi faceva male. Mi fermai a Wilsall, feci un'altra bella tirata di coca, e mi tirai fuori il dito dalla mano. Questo mi bastò per raggiungere l'Owl.

Laggiù, mi accasciai su uno sgabello vicino alla porta d'ingresso, nauseato dal modo in cui era stata buttata via l'esistenza di Enos Walker. Avrei potuto salvarlo, salvare tutti quanti noi, se solo me ne avesse lasciato la possibilità. La morte di Molly mi aveva lasciato svuotato come una bottiglia di whisky nello scolo di un marciapiede dei bassifondi. Nella sua vita precedente poteva pure aver fatto le cose peggiori, ma da quando l'avevo conosciuta io era stata un'autentica bellezza, una compagna tosta, coraggiosa, senza paura, e sapevo che non avrei potuto sostituirla. Quegli occhi azzurro chiaro, che erano in grado di diventare grigi e di sfumare in un distacco impenetrabile e oscuro, be', quelli non sarebbero mai scomparsi. Non avevano importanza tutti i bicchieroni di vodka, né quanta coca mi potevo infilare su per il naso rotto: mi sarei tenuto la pietra nera di Molly a ciondolarmi gelida sul cuore, fino all'ultimo.

Guidando come un pazzo, il mio ex socio riuscì ad arrivare a Meriwether prima dell'ora di chiusura. Non mi fece alcuna domanda le cui risposte non avrebbe voluto sentire, e si occupò delle parti sgradevoli. Sulla strada per Billings, gettò le armi, la cocaina, la codeina e i documenti falsi nelle voragini di un cantiere abbandonato a Columbus, ricoprendole con un sacco di sabbia silicea. All'arrivo della primavera, quando gli operai avessero gettato il cemento e provveduto all'asfaltatura, quella parte della mia esistenza sarebbe scomparsa per sempre, eccezion fatta per i ricordi. Poi prese gran parte della mia scorta di danaro, con la promessa di farlo avere a Petey, e mi accompagnò all'ingresso del pronto soccorso dell'ospedale Deaconess, a Billings. Da lì, si recò all'aeroporto per lasciare la Cherokee nel parcheggio riservato alle macchine a noleggio. La mattina successiva avrebbe preso l'autobus per Livingston. Così facendo, avremmo cancellato ogni segno del mio passaggio. Attraversai la strada per sedermi sul bordo del marciapiede, in attesa di morire.

- Una volta o l'altra, ricordati di raccontarmi cos'è successo, vecchio mio, - fu l'ultima cosa che mi disse, prima di andarsene.

Non capivo cos'era, se il vento gelido, il dolore, o semplicemente la mia vita, a riempirmi gli occhi pesti di lacrime salate.

La mia assicurazione infortuni non era scaduta, gli assegni non erano scoperti, e avevo addirittura una scorta di contanti nascosta in una tasca della sacca. In più, eravamo nel Montana, e quindi all'ospedale mi trattarono come un essere umano, non appena li informai che volevo essere sistemato in una camera a pagamento. Alla fine pure la polizia si scocciò e bevve la mia storiella, vale a dire che avevo dato un passaggio a due autostoppisti che mi avevano pestato a sangue e rubato la Caddy in una piazzola di sosta fuori Columbus. Ovvio che non avessi la minima idea di come mi ero procurato le ustioni, né ricordassi chi mi aveva scaricato davanti al pronto soccorso.

Ero più malmesso di quanto mi fosse parso lì per lì. Per risistemarmi il naso, e

consentirmi di respirare, dovettero romperlo di nuovo. Un'esperienza piacevole. Giuro di aver sentito un male cane, anche sotto anestesia. Alcune delle ustioni erano così profonde da richiedere un trapianto di pelle, forse la cosa più dolorosa che avessi mai provato in vita mia. Le fratture al braccio sinistro dovettero essere ricomposte con dei chiodi, e mi toccò sottopormi a una sgradevolissima serie di interventi odontoiatrici, nuovi impianti compresi. E si scoprì che la misteriosa fitta al ginocchio era dovuta alla rottura del legamento crociato anteriore. Mi dissero che la migliore terapia d'intervento era prelevare il legamento di un cadavere e sostituirlo al mio.

- Cazzo, già sono mezzo morto, - gli dissi, - e la vostra droga fa schifo. Fatelo, e alla svelta, prima che cambi idea e vi faccia causa.

Non li feci ridere. Ma negli ultimi tempi io avevo visto ben più cadaveri di loro. E non risero, ma io sì, neanche della sottile ironia che l'intervento fosse stato fissato proprio il giorno del mio sessantesimo compleanno. E comunque, alla fine di febbraio, le costole si erano nuovamente saldate, tanto bene da consentirmi di iniziare la riabilitazione, non c'era stato alcun rigetto degli innesti di pelle, e il braccio mi era stato infilato in una leggera protezione di plastica. Alla fine ne ebbi abbastanza del loro cibo disgustoso e della sterilità dell'ambiente, e mi feci dimettere contro il parere dei medici, appena prima che quei bastardi mi facessero trasferire all'ospedale statale di Warm Springs per abuso di droghe e pessima condotta.

Quel giorno, mentre mi pettinavo - i capelli mi erano diventati completamente bianchi - e osservavo la mia nuova barba, anch'essa bianca, e il mio volto disfatto (in sei settimane d'ospedale avevo perso una decina di chili, forse i medici avevano ragione), mi venne in mente che ormai assomigliavo in tutto e per tutto al mio bisnonno, anche se la smorfia sogghignante era indiscutibilmente mia, e che avevo ancora qualche faccenduola da sistemare, giù nel Texas, prima di passare ad altro. Non c'è nulla come intere settimane di rincoglionimento indotto da farmaci, mischiato in parti uguali col dolore lancinante e con l'assoluta mancanza di droghe a scopi ricreativi, per fate uscire di melone un arzillo vecchietto. E, malgrado le frecciatine di Johnson sulle mie buone possibilità di finire impiccato di lì a una quindicina di giorni riuscissero a tenermi assolutamente concentrato, quando non te ne frega un cazzo se sei vivo o morto la prospettiva della vendetta acquista una chiarezza direi terrificante. La vedi, che brilla come la punta di un pugnale intinto nel veleno, che getta ombre scure e profonde come il grigioferro di un canne mozze calibro dieci, che riecheggia come il tuono che annuncia un tornado. E nel caso che la rabbia che mi portavo dentro non fosse sufficiente a farmi arrivare fino alla fine dei miei giorni, appena fui in parte autosufficiente feci venire Petey a installarmi un nuovo computer portatile, che mi aprì un mondo di informazioni delle quali non avrei mai sospettato l'esistenza, malgrado tutte le scoperte che Carver D aveva fatto per me.

- Direi che sei diventato abbastanza in gamba su quella tastiera, per avere un braccio solo, - disse Petey.

- Grazie, - risposi. - Sei ancora convinto di iscriverti a Economia a Harvard?

Per un attimo Petey sembrò a disagio e si mise a giocherellare con l'ultimo rimasuglio metallico che gli era rimasto in testa, un minuscolo orecchino. Aveva anche adottato un abbigliamento normale. Quel giorno indossava una giacca scura di

tweed, calzoni di cotone, mocassini.

- Se riesco a far smettere di bere Carver, - disse sottovoce. - Non ho mai avuto altra famiglia all'infuori di lui -. Un giorno, d'inverno, Carver D e Hangas avevano trovato un ragazzino quindicenne, Petey, privo di sensi in un vicolo della Sixth Street, con soltanto uno skateboard a tenergli compagnia. - Non mi va di lasciarlo, amico, ma lui è l'unico che mi ha incoraggiato a studiare. E grazie a te, non ho nemmeno bisogno dei suoi quattrini.

- Sì, avevo intenzione di parlarti proprio di questo, - gli dissi. - È arrivato il momento di chiudere la nostra piccola lavanderia -. E gli spiegai i miei piani per il bar. - Se tu e i tuoi amici poteste fare un ultimo trasporto alle Cayman, lo apprezzerei molto. A percentuale doppia -. Di solito, Petey e i suoi amici si recavano in banca a mio nome, e se ne tornavano con somme di danaro da lavare, somme perfettamente legali. - Pensi di poter chiudere definitivamente le operazioni da casa di Carver D? - gli chiesi.

- Che diamine, amico, posso farlo anche da qui.

Visto che erano entrambi defunti, sia Molly che Enos Walker, e non rappresentavano più una minaccia per i Lomax o per chiunque altro, non c'era più ragione che mantenessi il segreto sulla mia degenza ospedaliera. Come risultato, dal Texas mi erano arrivate un mucchio di strane informazioni. Avevo rispedito indietro il mio distintivo di tutore dell'ordine della contea di Gatlin, insieme al tesserino d'identificazione: un gesto che non aveva suscitato alcuna reazione. Carver D mi aveva chiamato tutti i giorni, fin quando non aveva deciso di prendersi un mese di ferie in un centro di disintossicazione di Tucson, e mi aveva riferito che la pista del furgoncino Gmc era finita nel nulla: rubato a Lubbock, e le targhe fregate a Tyler. Ma lo stesso giorno mi aveva ritelefonato per comunicarmi che Tom Ben non ce l'aveva fatta. Il colpo e la polmonite erano stati una botta troppo forte, per il vecchio. Corruppi un'infermiera e mi feci portare una bottiglia di Jack Daniels, un liquore che non mi era mai piaciuto. Ma non importava, me lo scolai tutto, e l'indomani mattina il mal di testa era d'intensità pari al dispiacere.

Quel pomeriggio mi attaccai al telefono. Lalo mi disse che gli sbirri non ronzavano più nel bar, ma che per qualche ragione stavamo facendo quattrini a palate. Hangas aveva continuato a cercare Eldora Grace, ma la donna non era più riapparsa, tanto che sua figlia, a Fort Worth, ne aveva denunciato la scomparsa. Lalo aggiunse anche che Travis Lee si stava spacciando per rappresentante legale di Sissy Duval e aveva assunto la gestione degli affari e dell'appartamento della donna. Joe Warren aveva lasciato numerosi messaggi per chiedermi di proseguire le ricerche di sua moglie. Manco gli risposi. E Sylvie Lomax non si era mai fatta viva: un fatto di una certa rilevanza.

Ma il messaggio più singolare arrivò più o meno nel momento in cui avevo preso la decisione non soltanto di sopravvivere, ma anche di pareggiare i conti con una certa qual soddisfazione.

Arrivò sotto forma di lettera raccomandata, il cui mittente era un avvocato dal nome per me sconosciuto.

Si trattava di un biglietto autografo di Tom Ben, vergato con mano tremante.

Be', figliolo, se stai leggendo questa lettera, vuol dire che io ormai sono morto stecchito. E che diamine, già ero mezzo morto da quando Mary si era ammazzata, prima che tornassi dalla Corea e facessi il culo a quell'incapace di mio fratello. Ma adesso è tardi per i rimpianti. E oggi non ne avrei neanche la forza. Ho cercato di fare del mio meglio, considerato tutto ciò in cui ho fallito. Immagino tu non ci stia capendo un accidente, né di cosa si tratta, né di cosa sta per succedere, ma fidati di me, l'ho fatto in buona fede. Ci sono un sacco di ragioni che non hai bisogno di conoscere, ma quella ragazza non è in grado di proteggere le mie terre da quei maledetti e avidi speculatori. Quindi ti lascio le mie quote della società che gestisce il ranch. E un messaggio, che troverai dal mio avvocato. Mi auguro che tu sappia cosa farne, delle mie terre, e forse con un po' di fortuna sarai in grado di impedire a quegli stronzi di mandare affanculo quella piccola parte di mondo che sono stato felice e orgoglioso di abitare. Buona fortuna, amico mio.

Il messaggio era firmato «Thomas Benjamin Wallingford, Cap. Usmc».

Non avevo idea del significato di tutto questo, ma lo scoprii appena mi misi in contatto con l'avvocato. Qualche anno prima, Tom Ben aveva creato una società per gestire le attività del ranch, e ne aveva diviso le quote in parti uguali tra se stesso e Betty. Adesso mi aveva lasciato in eredità le sue quote, che non sarebbero state sufficienti a garantirmi la maggioranza, non fosse stato che, per motivi a me ignoti, e che forse non avrei mai saputo, Betty si era fregata con le proprie mani. Ogni volta che incassava uno degli assegni con cui le pagavo l'affitto, trasferiva a mio nome dieci azioni delle sue. Il che significava che, a questo punto, mi ritrovavo in possesso della maggioranza assoluta delle quote della società. Forse Betty l'aveva fatto per proteggere il ranch di Tom Ben da Lomax e dalla Overlord Land & Cattle, con l'idea che forse anch'io mi sarei schierato contro quei riccastri se avessi avuto un interesse personale in gioco. L'ennesimo segno del suo desiderio di avere una vita segreta, pensai. Ed ero altrettanto sicuro che Betty ignorasse quanto ne stessi facendo una questione personale, di tutta questa faccenda. Fosse quel che fosse, adesso possedevo il pieno controllo del ranch di Tom Ben.

Travis Lee si fece vivo, senza alcun preavviso, qualche giorno dopo. Aveva dei regali per me, un sogghigno fasullo, e una lamentela da fare. - Cazzarola, figliolo, avresti dovuto dirmelo, - sbottò, ancora sulla soglia. - Hai l'aria di uno che è stato infilato in un tritacarne e travolto da una tempesta di merda.

- Non ho grande esperienza di ospedali, - confessai, - mi basta quella che ho già -. Il tempo che avevo passato in un ospedale di El Paso per via di una ferita da arma da fuoco era stato più che sufficiente.

- Non posso darti torto, - rispose lui. - È proprio un bel casino arrivare fin qui, d'inverno. Non pensavo certo di dover trascorrere gran parte degli anni che mi restano da vivere nella sala d'attesa dell'aeroporto di Salt Lake -. Indicò col capo la bufera di neve fuori dalla finestra della mia stanza.

- È il prezzo da pagare per questo splendido isolamento, - dissi. - Che accidenti ci fai da queste parti?

- Ho pensato che forse ti serviva qualcosa da leggere, - rispose, e mi porse una sacca piena di tascabili, in aggiunta a qualche scatoletta di *delicatessen* e a due bottiglie di vodka da un quarto.

- E l'eroina, dove sta? - gli chiesi, dopo aver passato in rassegna il contenuto della sacca. Dovetti riconoscere che le piccole confezioni di paté, di ostriche affumicate e di vongole avevano un aspetto invitante. C'era anche un vasetto di mostarda di Digione e un pacco di cracker all'acqua. - Grazie, - gli dissi, sorpreso e colpito dalla visita del vecchio. - Ne hai fatta di strada, per vedermi ridotto a letto.

- Le infermiere mi hanno detto che te la stai cavando bene, - spiegò. - E che dovresti essere fuori di qui in men che non si dica.

- Mica è quel che hanno detto a me, - dissi. - Mi hanno appiccicato pezzi di culo sul collo, infilato il legamento di un morto nel ginocchio e ficcato più viti e chiodi nel gomito di un negozio di ferramenta -. Poi, incuriosito, - Ma come hai fatto a sapere che ero in ospedale?

- Non me lo ricordo. L'avrò sentito dire da qualcuno. Austin starà anche per far sembrare la contea di Gatlin una città vera e propria, figliolo, ma ci si spettegola sempre come in un piccolo paese. Ah, a proposito di voci, ho sentito dire che hai sistemato i tuoi problemi di contanti.

- Mai avuto problemi del genere, - gli dissi, - e quindi non so davvero di cosa stai parlando.

- Del tuo improvviso acquisto del ranch di mio fratello.

- Cazzo, Trav, - replicai. - Mica sono pettegolezzi, questi, è davvero un modo di fare da criminali. Quel cazzo di testamento non è ancora stato omologato. E tu come accidenti fai a saperlo?

- Le voci girano, - rispose con aria da santarellino.

- E allora, forse, puoi anche dirmi che cazzo aveva in testa Tom Ben, per lasciarmi casa sua.

- Proprio non saprei, figliolo, - ribatté, - ma qualche idea di quel che valgano quelle terre, ce l'ho. In particolare, se fossero suddivise tra la gente giusta al momento giusto.

- Ce ne vorrà di tempo, - feci. - Sai quanto mi toccherà rimanere a letto?

- Ma intendi tornartene in Texas, no? - mi domandò, il volto segnato dalla preoccupazione. - Hai ancora qualche affaruccio di un certo rilievo dalle nostre parti, figliolo.

- Non lo so ancora cosa farò, - dissi, sentendomi di colpo invadere dalla stanchezza. Cercai il pulsante per chiamare l'infermiera. Non avevo intenzione di muovere critiche all'operato di Tom Ben, che a suo modo si era dimostrato uomo d'onore, ma di certo non ero entusiasta di essere stato scaraventato nel bel mezzo delle diatribe della famiglia Wallingford. - Ora come ora voglio solo vedere se riesco a farmi dare qualcosa da questi pidocchiosi spilorci, - gli dissi, - e poi cercare di farmi una siesta.

Restammo a chiacchierare del più e del meno fino all'arrivo dell'infermiera, che pregai e supplicai come un verme, fin quando non si lasciò convincere a darmi una botta di *Demerol,* pur di farmi chiudere il becco. Travis Lee si congedò, spiegandomi che aveva passato così tanto tempo all'aeroporto di Salt Lake, che l'unica cosa che desiderava era voltare il culo e tornarsene in Texas. Avrei voluto chiedergli di Sissy Duval, ma mi passò di mente. E mentre mi abbandonavo agli effetti dell'analgesico, pensai che era stato carino da parte sua farsi tutto quel viaggio per venire a trovarmi,

e subito dopo mi domandai, già in preda al torpore, perché si fosse preso la briga di darsi tutto questo fastidio, visto che non aveva neppure fatto cenno ai suoi piani d'investimento. Ma poi lasciai perdere e scivolai nel caldo abbraccio del farmaco.

Appena uscito dall'ospedale, me ne andai a Meriwether a passare un paio di settimane con la famiglia del mio ex socio. Il piccolo Lester ormai non era più tanto piccolo, e continuò a ricordarmelo ogni volta che me ne dimenticavo e lo chiamavo così. E tutti quanti erano troppo impegnati con la facoltà di Legge e a badare a Lester, per stare dietro a me e ai miei problemi, e io mi stancai ben presto anche dei loro sforzi, quindi saltai su un aereo e me ne rientrai in Texas. Non me ne fregava nulla se qualcuno sapeva che ero tornato, ma per chissà quale motivo non mi andava di piazzare nuovamente le tende al *Lodge,* nell'attesa dell'omologazione del testamento di Tom Ben. Così presi una macchina a nolo e mi fermai al bar a vedere cosa combinava LaIo, e beccai subito Sherry, una delle mie amichette col marito fuori città. Lei mi invitò a bere qualcosa, che ben presto si trasformò in qualche giorno assai piacevole. Anche qualche notte, in verità. Fin quando il caro maritino pezzo-grosso-cervellone-esperto-di-computer non se ne tornò da Boston. Allora mi sistemai per qualche giorno a casa di Renfro e Richie, in Bee Caves Road, ma quei due si presero una tal cura di me che ben presto iniziai a sentirmi una sorta di invalido, o uno scroccone a mezza pensione. Non è che si può resistere più di tanto, a mangiare fragole e panna a colazione. Fuori stagione, poi.

Andò a finire che feci un salto all'ufficio di Travis Lee, a chiedergli se mi lasciava per qualche settimana la casa sul Golfo, ma lui mi rispose che ci stava facendo dei lavori. Poi, quando ripensai a quell'ultimo fine settimana che ci avevo passato con Betty, mi dissi che forse non me ne fregava più di tanto di tornare fin laggiù. Già che c'ero, gli chiesi se non poteva fare in modo che il tribunale della contea di Gatlin accelerasse le procedure di omologazione del testamento.

- Oh, figliolo, non saprei proprio, - brontolò, con una sciabola della Cavalleria confederata in equilibrio sul ginocchio, - chiedere un favore, da queste parti, significa averne un altro in cambio. Tu mi gratti le palle, io gratto le tue. Ho il forte sospetto che quei bravi ragazzi del tribunale siano un po' preoccupati che tu possa cercare di togliere le terre di mio fratello dal ruolo delle imposte. Per via dei tuoi vecchi rapporti con mia nipote -. Travis Lee si alzò, tenendo la vecchia sciabola di fronte a sé. Da dove mi trovavo, mi accorsi che la fibbia dorata della sua cintura non era una testa di serpente ma di rana toro; adesso, finalmente, ne capivo il significato. Puntò la sciabola nella mia direzione. - Quindi, se potessi andare a far loro visita e rassicurarli su questo aspetto, che è cosa di una certa importanza, - proseguì, - sono certo che sarebbero felicissimi di sveltire le pratiche.

- Diglielo pure, - risposi, tentando di non far trapelare la rabbia che mi montava dentro. - Diglielo, a quei bravi ragazzi, che non ho assolutamente intenzione di togliere il ranch dal ruolo delle Imposte -. La verità era che sul ranch non avevo proprio idee di alcun genere. Ma sul signor Wallingford sì, eccome, idee che lui di sicuro non avrebbe gradito.

- Sicuro di non esserti fatto dimettere troppo presto?

- Può darsi, - ammisi. - Ma non ne potevo più.

Travis Lee fece un cenno col capo, per mostrare che capiva perfettamente. In realtà non ci aveva capito un accidente. Quel che non capivo io, invece, era perché non gli avessi sbarbato la sciabola dalle mani per ficcargliela su per il culo. Forse, nei miei anni d'oro, stavo proprio imparando l'arte dell'autocontrollo.

Il giorno dopo, non appena il testamento fu omologato, presi la decisione di trasferirmi al ranch di Tom Ben, malgrado le accese obiezioni di Betty e del suo nuovo legale, obiezioni prontamente rintuzzate dall'avvocato di Tom Ben. A cose fatte, quest'ultimo mi consegnò una busta chiusa. Betty rimase a guardare, con l'espressione tormentata di chi non dorme da settimane. Nell'ufficio del giudice, quando aveva visto il mio nuovo look da pensionato, Betty era impallidita e aveva preso per un istante un'espressione preoccupata, tanto da muovere un piccolo passo nella mia direzione; poi si era ripresa, fermandosi, e si era limitata a guardarmi, immobile, il volto devastato dalla rabbia e dalla sensazione di essere stata tradita. Ma io non avevo capito nulla di tutto questo. Né come avessimo fatto a metterci insieme, né come la nostra storia fosse crollata.

Quello stesso pomeriggio acquistai un furgoncino a quattro ruote motrici, proprio come un texano che si rispetti, tutto cappello e niente bestiame, presi tutta la mia nuova attrezzatura e mi installai da Tom Ben. Mi pareva un ottimo centro operativo, per quel che avevo in mente. Apportai subito qualche veloce cambiamento: feci installare due linee telefoniche supplementari, feci abbattere una parete che divideva due camere da letto, così da avere un locale sufficientemente spazioso per ospitare tutti i computer e i macchinari per la riabilitazione, e infine chiesi a uno degli addetti al bulldozer di spianarmi una nuova strada sul retro del ranch, grazie alla quale i miei movimenti di entrata e uscita non sarebbero stati così evidenti.

Il soprastante di Tom Ben aveva rimorchiato con un bulldozer la carcassa bruciata della mia Caddy fin su nei pascoli, e l'aveva seppellita. Gli dissi che poteva tenere impegnati i suoi uomini in tutti quei lavori che stavano già facendo quando Tom Ben era ancora vivo, poi mi dedicai agli affari miei.

Il pomeriggio in cui la FedEx mi riconsegnò il cellulare codificato di Red, insieme a un tenero bigliettino della signora McCravey, decisi di andare a recuperare anche quello di Gannon. Lo beccai in ufficio. Camminavo ancora con una stampella, al gomito sinistro avevo ancora una protezione di fiberglass, e con quella barba bianca con ogni probabilità dovevo sembrare il fantasma di mio nonno. Perlomeno, Gannon mi guardò con l'aria stupefatta di chi ha appena visto uno spettro.

- Dio santo, - disse. Quel giorno era vestito proprio come tutti: stivali da cow-boy e abito di taglio western. - Avevo sentito dire che eri rimasto coinvolto in un incidente d'auto, ma non avevo idea che fosse così grave.

- Dovresti vedere quell'altro figlio di puttana, - risposi.

- Almeno hai concluso qualcosa, con i tuoi indizi?

- Manco per niente, - dissi. - È stata una caccia lunga e noiosa, proprio come finire in una pila di viscida merda di papero senza neanche il miraggio di un petalo di rosa. E puoi vedere con i tuoi occhi che sono un tantinello troppo sbatacchiato per aver voglia di proseguire.

- Già, lo vedo, - disse. - Ti hanno assicurato che ti rimetterai completamente?

- Le voci della mia dipartita non erano poi così esagerate, - dissi, - ma purtroppo per i miei nemici, non sono ancora defunto.

- Be', qualunque cosa io possa fare, eccomi qui, - disse, ignorando la mia battuta sui nemici. Sembrava sincero, e non avere proprio idea di come fossero andate le cose.

- Ci puoi contare, - dissi. - Ehi, come gli va al ragazzo? A Culbertson, se ricordo bene il suo nome.

- Abbiamo dovuto licenziarlo, il mese scorso, per via dell'esubero di personale, - rispose Gannon, ma il vero motivo non era quello, e sospettavo di sapere quale fosse.

- Che prospettive di lavoro hai, in questo periodo? - gli chiesi. - Vedo che non sei più in uniforme. Ti hanno reintegrato nella squadra investigativa?

- Per qualche settimana, - rispose. - Mentre decidono se tenermi o buttarmi fuori. Incrociamo le dita -. Tacque. - Non è che capiti al bar, in questi giorni?

- Ci stavo giusto andando in questo momento, - dissi. - Ti andrebbe un drink?

- Idea allettante, - fece subito, guardandosi attorno di soppiatto, come se i muri avessero orecchie. - Ci vediamo là, tra qualche minuto. C'è qualcosa che dovresti sapere.

Uscendo dal Palazzo di giustizia mi trascinai di proposito davanti all'ufficio del procuratore distrettuale. Rooke, appollaiato sul bordo della scrivania della sua segretaria, alzò lo sguardo. Lo salutai con la manina, con aria amichevole. Questo bastò a farlo alzare, mentre nel suo sguardo metallico passava un velo di smarrimento, e il suo viso angoloso non dette segno di avermi riconosciuto. Si sforzò pure di farmi un sorrisetto, pensando magari che fossi uno che l'aveva votato alle elezioni.

Mentre attraversavo l'atrio del *Lodge,* Travis Lee uscì a grandi passi dall'ufficio, con gli stivali che battevano fragorosamente sul pavimento di piastrelle messicane e l'enorme cappello Stetson che gli svolazzava sulla testa come un uccellaccio bianco. Si piazzò ben saldo di fronte a me, tanto che mi dovetti fermare, e mosse un passo in avanti, sorridendo. - Buon Dio, figliolo, mi fai davvero preoccupare. Sicuro che non sei uscito dall'ospedale troppo presto? Zoppichi come una vecchia cavalla che ha beccato una pietra.

- Cerco di cavarmela, - dissi. Mi andava benissimo così. Volevo che nella contea di Gatlin tutti pensassero che fossi diventato un vecchio rincoglionito, tale da non costituire più una minaccia. - Ho qualche affare da sbrigare quaggiù. Devo vedere Gannon per un drink, - aggiunsi, voltandomi verso il bancone.

- Che razza di affari hai con lui? - mi chiese Travis Lee, e mi si mise nuovamente di fronte. L'estremità della mia stampella, che a Meriwether avevo riempito con un paio d'etti di pallini di piombo, lo beccò in pieno sullo stinco. Il vecchio fece un salto all'indietro, come se gli avessero sparato.

- Scusa, - dissi. - Nulla, ci facciamo solo una bevuta.

- Che accidenti ci hai messo lì dentro, figliolo? Un'ancora?

Lo ignorai. - A proposito, - dissi. - Nella cassaforte del *Lodge* c'è una busta a nome di Sissy Duval, che contiene diecimilacinquecento dollari. Ma non sono proprio suoi. Devo restituirli, appena possibile -. Dall'espressione che gli salì al volto, capii di aver

toccato un tasto sbagliato. - Che c'è?

- Be', forse non lo sai, - rispose, - ma Sissy Duval mi ha inviato una lettera in cui mi chiede di occuparmi dei suoi affari. Già mi aveva nominato suo rappresentante legale parecchio tempo fa. E visto che su quella busta c'era il suo nome, i soldi li ho presi io. Perdonami, ma ignoravo che dietro ci fosse dell'altro.

- Oh, be', - replicai. - Qualcosa inventerò. Da dove veniva?

- Che cosa?

- La lettera di Sissy. Da dove era stata spedita?

- Boh, un posto ai Caraibi, mi sembra, - rispose, e fece per andarsene. - Buona bevuta, - aggiunse senza voltarsi.

E la bevuta fu piacevole. Io e Gannon ci punzecchiammo a vicenda senza ottenere niente. Lui sospettava che non fosse stato un incidente d'auto a ridurmi in quelle condizioni, che in un modo o nell'altro avessi rintracciato la McBride, e che sull'intera faccenda ne sapessi ben più di lui. Così gli concessi un piccolo assaggio.

- Enos Walker è morto, - dissi. - Mi spiace. Ho fatto il possibile per cercare di riportarlo indietro. Con la mia testimonianza, avremmo potuto raggiungere un accordo.

- Un accordo? Il minimo che gli potesse capitare era finire sul tavolo del boia, - sbottò lui. - Allora è per causa sua che ti sei conciato in quel modo.

Non mi degnai nemmeno di rispondergli. Se proprio doveva chiedermelo, allora che bisogno aveva di sapere la verità? - Proprio non so come fare a dirtelo, Gannon, ma nel corso delle mie indagini ho scoperto tutta una serie di indizi e informazioni di vario genere che legano indissolubilmente Enos Walker a Hayden Lomax.

- Una cosa simile non ha alcun senso, - disse Gannon. - Figuriamoci se un tipo come Lomax andava a immischiarsi con la cocaina. Cristo, avrà un patrimonio di tre o quattrocento milioni.

- Boh, - dissi.

- Per restare nel campo delle informazioni, - disse lui, - l'altro giorno ho sentito dire che Tobin Rooke sta cercando di convincere il Gran Giurì a incriminarti per l'assassinio di Billy Long, visto che la morte di suo fratello non ha più speranze di affibbiartela.

- Grazie, - dissi. - Non ne sapevo niente. Riesci a confermarmi questa notizia? - Per quel che me ne fregava, poi. Tanto, a breve, Tobin Rooke si sarebbe beccato la sua bella dose di grattacapi.

- Vedrò di sentire in giro, ma sai com'è...

- ...il tuo lavoro è appeso a un filo, - conclusi.

- Già, - disse lui, alzandosi. - Meglio che me ne torni in ufficio. Devo portarmi un bel po' di scartoffie a casa.

Gli dissi che le birre le offrivo io. Mi ringraziò e uscì dal bar, barcollando sugli stivali da cow-boy nuovi di zecca.

- La gente del New Jersey non dovrebbe andarsene a giro con quegli stivali, - disse Lalo, portandomi un'altra birra.

- Be', *mi amigo,* - gli dissi, levando il bicchiere, - mi sa che i giorni degli stivali da cow-boy sono finiti anche per me. Uno malridotto come me potrebbe anche cadere da

quei tacchi e farsi male -. Lalo ridacchiò soddisfatto. Da quando aveva ripreso a lavorare sembrava dieci anni più giovane. - Hai un bell'aspetto, *viejo,* - gli dissi.

- Forse ero andato in pensione troppo presto, - rispose. - Ma gestire il tuo bar, amico mio, è un piacere, mica un lavoro.

Non c'era motivo perché gli raccontassi che il mio avvocato era stato incaricato, a cose sistemate, di vendere il bar a lui e all'intera famiglia Herrera a condizioni molto favorevoli. Nessun anticipo, e piccole rate mensili in proporzione agli introiti. A Travis Lee non avrebbe fatto piacere, ma durante il mio ricovero in ospedale avevo deciso di uscirmene dalla gestione del bar nella maniera più liscia e veloce possibile.

Lalo versò due bicchierini di tequila da una bottiglia di *Herradura.* Brindammo alla splendida giornata che si apriva chiara e limpida fuori dalle vetrate del bar. Non c'erano né case, né grossi edifici a intralciare l'ingarbugliata distesa del Blue Creek Park. Avrebbe potuto essere un mondo completamente diverso, molto meno complicato. Eccezion fatta per le ombre che mi si agitavano ancora dietro le palpebre. Strinsi la mano di Lalo, liscia e morbida, e me ne andai per i fatti miei.

Quindici

Adesso che avevo un posto dove stare, e potermi preparare per la resa dei conti, dovevo procurarmi la collaborazione di qualche professionista. Di solito lavoravo da solo, ma l'esperienza di Dallas con le due guardie del corpo, e il salvataggio dei McCravey da parte di Fresno avevano cambiato il mio modo di vedere molte cose. E per finire questo lavoro sembrava indispensabile l'aiuto di qualcuno. Così mi trascinai sulle stampelle fino al furgoncino, saltai su e guidai fino a una piazzola sul crinale del Blue Hollow. Solo allora mi sentii sicuro di utilizzare il cellulare.

Quando aveva perso il lavoro, Bob Culbertson era tornato a vivere dai suoi, e sua madre mi disse che Bob era fuori a cercare un impiego ma che, a quell'ora, sospettava fosse andato invece ad affogare i suoi dispiaceri in qualche bettola di quart'ordine. - Proprio non riesco a capire, - disse. - Quel lavoro gli piaceva un sacco, e se non riesce a trovare alla svelta qualcosa da fare, finirà con l'arruolarsi nuovamente nell'Esercito. Era nella polizia militare, lo sapeva?

Mi disse anche che Bob sarebbe rientrato tra non molto, e così le lasciai il mio numero, chiedendole di riferire a Bob che avevo un lavoretto per lui, dove avrebbe potuto mettere a frutto la sua esperienza nel fare applicare la legge. Ma non le spiegai che si sarebbe trattato più di infrangere la legge che di applicarla. Il mio cellulare squillò prima ancora che potessi rimettere in moto.

Le terribili leggi della coincidenza che mi stavano perseguitando fin dal giorno in cui avevo seguito Enos Walker all'interno del bar pensarono bene di tirarmi un altro colpo basso. Bob Culbertson e Carol Jean Warren stavano giocando a biliardo all'*Over the Line.* Leonard Wilbur era ancora dietro il bancone, nuovamente intento a contare le bottiglie e a completare un ordine. Mentre il barista mi porgeva una birra, Wilbur mi guardò dritto in faccia senza riconoscermi. Lo presi come un buon segno.

Mi portai dietro il bicchiere fino al tavolo da biliardo, dove quei due se la giocavano a dieci dollari a partita. Le linee della bocca di Culbertson erano rivolte verso il basso.

- Siete in cerca di lavoro? - chiesi. Alzarono lo sguardo, sconcertati. Nessuno dei due aveva la minima idea di chi fossi. Promisi a me stesso che se fossi riuscito a cavarmela, mi sarei tagliato barba e capelli. Con i baffi, non potevo farci nulla, ma almeno non mi avrebbero fatto sembrare un morto che cammina.

Quando ebbi chiarito l'equivoco e fatto le presentazioni, li portai a mangiare in città, da *Threadgill's,* per spiegare loro le mie necessità.

Carol Jean, che come capita spesso aveva già scoperto che lavorare nelle bettole non era proprio la stessa cosa che andarci a passare le serate, disse di sì senza nemmeno chiedermi di che lavoro si trattasse, o quanto fosse la paga. Bob fu un po' più riluttante. Il suo sogno era continuare a lavorare in polizia. Così, invece di dargli spiegazioni, gli feci una domanda.

- Com'è che hai perso il lavoro?

- Tagli al budget della contea, dicono.

- Quando ti sei chinato a controllare il corpo di Ty Rooke, hai per caso sentito un cellulare che squillava nell'altro marsupio?

- Certo. Perché?

- È per questo che ti hanno fatto fuori, - dissi. - Volevano essere sicuri di invalidare una tua eventuale testimonianza. Sono pronto a scommettere che nel tuo fascicolo, adesso, c'è una lettera di licenziamento per aver manipolato le prove.

- Be', è una maledetta bugia.

- È così che lavorano, - dissi. - Le bugie, le scrivono sui documenti ufficiali. Così sono praticamente impossibili da negare. Ma forse riuscirò a sistemare tutto.

- Questa storia comincia a interessarmi, - disse Bob lentamente.

- E dove accidenti mi inserisco io, in tutta questa faccenda? - chiese Carol Jean, con un pezzo di pollo fritto infilzato sulla forchetta.

- Non lo so esattamente, - le confessai, - ma mi sembri un ottimo esemplare di donna del Texas. Sai usare il cambio a mano, sparare, usare un computer, sei fondamentalmente onesta e, chissà, forse pure pericolosa.

- E neanche tanto sgradevole da guardare, Carol Jean, - disse Bob, sorridendo al rossore della ragazza.

- Gli amici mi chiamano Cj, - rispose lei, e si voltò verso di me. - Chi te l'ha detto, che so sparare?

- Tesoro, tra tua madre e il tuo imminente ex marito mi avevano già raccontato tutta la tua esistenza prima ancora che ti scovassi la prima volta.

- Mia madre! Dio santo, è stata lei a spifferare tutto? - strillò. - Non fosse stato per lei, mai e poi mai avrei sposato quel rozzo figlio di puttana. Almeno non c'erano bambini di mezzo, né storiacce con altri. Sono questi i peggiori problemi, in un divorzio. Vedi i due disastri di mia madre.

- Tutto quel che mi serve sono un paio di autisti, un paio di guardie del corpo che non sembrino dei gorilla, e un paio di ficcanaso svegli a sufficienza, - dissi. - Quindi una cow-girl e un boy-scout mi vanno benissimo. Forse i cattivi non se ne accorgeranno nemmeno. Quel che posso promettervi è un lavoro interessante e una paga esagerata.

- Gesù, perché hai bisogno di protezione? - domandò Bob. - Ty Rooke era forse il peggior figlio di puttana mai visto...

- Non c'è bisogno che tu dica «figlio di puttana» in mia presenza, Bob, - lo interruppe Cj, - solo per far vedere che non sei un boy-scout.

- …e tu l'hai fatto secco, - concluse Bob, sforzandosi di non arrossire e di non guardare Cj.

- È stata soltanto fortuna, ragazzo, - risposi. - Purtroppo, l'elemento più importante per sopravvivere è la fortuna. E io sto solo cercando di ridurre la preponderanza della fortuna, in questo piccolo tentativo di chiudere la partita.

- Io ci sto, - disse Cj, e Bob annuì vigorosamente. - E allora che facciamo? Quel che hai detto di me, è tutto vero, - proseguì la ragazza, facendosi nuovamente rossa. - Tutto quanto, eccetto la storia del cambio a mano.

- E allora che facciamo? - chiese Bob.

- Raccogliete le vostre cose, che andiamo a seppellirci nell'Hill Country, - dissi io.

- E tu puoi insegnare a Cj come si fa a guidare col cambio a mano.

- Mica ce l'ho, una macchina, - disse Cj.

Le dissi di caricare la sua roba sul furgoncino di Bob e andare con lui. Appena avesse imparato a manovrare la leva del cambio, poteva prendersi il camioncino del ranch di Tom Ben.

Così trascorremmo sei settimane di calma relativa, impegnati ai telefoni e ai computer, ad allenarci con l'attrezzatura da palestra e a nutrirci con la grande cucina di Maria. Lei sentiva la mancanza di Tom Ben, e la solitudine la stava divorando come un vento gelido, ma fece il possibile per rimpinzarci di *chili verde, enchiladas* di pollo e *carne asada.* Mangiavamo così bene che la nostra idea di serata libera era diventata una cena da McDonald's, a cercare di attenuare i bruciori gastrointestinali. E tutti e tre c'eravamo fatti un paio di veloci viaggetti su auto a nolo - uno a Little Rock, uno ad Albuquerque - per procurarci due fucili Remington 7 millimetri magnum con mirini Weaver, una pistola elettrica, una piccola Derringer Sundance . 22 e una S&W Ladysmith d'acciaio inox spulciando le inserzioni sui giornali o le fiere del settore. Avevamo anche acquistato un vecchio furgone di una compagnia telefonica, in contanti.

Di ritorno al ranch, Bob e Cj montarono i mirini sui fucili e cominciarono ad allenarsi a sparare, fin quando non ebbero acquistato sufficiente familiarità con le armi. Cj prese a guidarmi attraverso due sedute giornaliere di esercizi, come se mi stesse preparando per le Olimpiadi della terza età. E quando non era impegnata a cercare di farmi fuori, passava le giornate a frugare tra i fascicoli polverosi dei tribunali delle cinque contee circostanti quella di Gatlin. Io, invece, quando non mi allenavo o facevo il convalescente, mi affaccendavo ai telefoni assieme a Bob, per lo più su chiamate internazionali. Nelle prime ore della sera Petey si introduceva, da vero hacker in gran parte dei computer che ci interessavano. E anche quando non riusciva a entrare nei sistemi, scoprivamo sempre chi avremmo potuto corrompere per lasciarci entrare. Questo compito divenne il mio, che affrontai sfolgorante nel mio nuovo guardaroba di tweed. La notte, io e Bo andavamo dietro a Cj nel suo giro tra i tavoli da biliardo, i bar e le bettole delle contee di Gatlin e Travis, raccogliendo frammenti e brandelli di informazioni, pettegolezzi di prima scelta, dicerie serpeggianti. Stampella e ingessatura al braccio, ormai, erano diventati un trucco del mestiere, che mi fece scoprire come, in quel modo, molta più gente mi raccontasse molte più cose di prima, di quando sembravo un autentico duro.

E, alla fine, il quadro che ci si presentò davanti fu sufficientemente chiaro, senza richiedere il nostro coinvolgimento personale. Ma prima di andare a fare una visitina a Tobin Rooke, dovevo affrontare Rollie Molineaux e dirgli della morte di sua figlia. Oltre a confessargli la mia sgradevole partecipazione alla tragedia. Volevo togliermi questo obbligo dai piedi, prima di passare a sistemare gli aspetti veramente rognosi dell'intera faccenda.

Quando arrivai a Houston, scoprii che la *Longhom Tavern* era caduta vittima di una nuova uscita autostradale, un fatto che mi rese stranamente malinconico. Mi chiesi cosa ne fosse stato di Annie la cicciona e di Joe Willie Custer, dove fossero

andati a finire quando la bettola aveva dovuto chiudere, e dove saremmo andati noi, a finire, quando l'ultima vera bettola avrebbe tirato giù il bandone. Anche la casa di Rollie era chiusa, e nel cortile esibiva il cartello «Vendesi». Lui non è che si nascondesse, quindi non mi fu difficile scovarlo. Ma che fosse proprio Rollie Molineaux ad aiutarmi a completare il quadro, non me lo sarei mai aspettato.

Lo trovai in una scassata sdraio da giardino, su un dock che si protendeva nell'acqua buia e stagnante, sul retro di un negozietto di esche, all'interno di una delle innumerevoli diramazioni prive di nome del Bayou Teche. Una sigaretta gli sporgeva dalla mascella aggricciata e infestata da due giorni di barba grigiastra, tra le gambe reggeva una birra e, sulla nuca, aveva un vecchio berretto da capitano di lungo corso, piazzato a un'angolazione improbabile.

- Signor Molineaux, - gli dissi, facendo un passo avanti. -Vorrei parlarle.

Rollie si voltò, con un mezzo sorrisetto che gli scoprì una macchia marrone su uno dei ponti che aveva in bocca. - Ehi, salve, - disse. - Somigli proprio a quel bastardo che mi ha rotto la mascella, però sei un po' più vecchio.

- E mi sento ancora più vecchio, - confessai.

- Siediti, e sparati una birra, - disse, indicando col capo la sdraio accanto alla sua, e pescando nel refrigeratore ai suoi piedi. - A meno che tu non sia venuto a prendermi ancora a cazzotti, amico.

- Mi spiace, - dissi, mettendomi a sedere.

- Non è poi questa gran cosa, - rispose, porgendomi una birra.

- Ho delle brutte notizie.

- Nessuno me ne ha portate di buone, negli ultimi tempi.

- Tua figlia è morta, - dissi, per togliermi subito il pensiero.

- Già. Me l'ero immaginato. Non si è fatta viva, quando Jimmy Fish ha tirato le cuoia. Niente notizie, cattive notizie, di solito. È stato lui?

- No, un incidente, - dissi. - È rimasta coinvolta in una sparatoria, su nel Montana.

- Montana, - disse, come se si trattasse di un paese straniero. - E che ci faceva in quei posti freddi?

- Mi stava dando una mano.

- Be', è davvero una vergogna.

- Sissignore.

- Dicono che anche a Jimmy Fish abbiano sparato. Sei stato tu?

- Un francese gliene ha piazzata una nell'orecchio.

- Non mi sorprende, - fece lui. - Era chiaro che la sua fine sarebbe stata quella. Avrei dovuto farlo io, anni fa, quando mi accorsi che si stava dando da fare con la mia bambina. Sai com'è, amico. Certe volte, il tuo migliore amico è come una donnaccia. Ti fanno le cose peggiori, e continui a starci attaccato -. Tacque per aprirsi un'altra birra, e terminò le sue strane scuse. - Cosa è successo? Lassù, nel Montana.

- Oh, cazzo, - dissi. - Quel tipo cui davo la caccia mi stava ammazzando a suon di botte, e Molly gli ha ficcato una . 22 su per il naso. Ma anche lui ha premuto il grilletto nello stesso istante. Il grilletto l'ha premuto lui, ma sono quelli che hanno dato il via a tutto questo casino, ad averla uccisa.

- È davvero una vergogna, - ripeté.

- Non ho potuto impedirlo, - confessai. - Questa cosa mi ha spezzato il cuore -. Mi

tolsi di tasca lo Squalo della Luna. - Era proprio una gran donna, - gli dissi. - E parlava sempre di te. Penso che le farebbe piacere saperlo nelle tue mani.

Per un attimo Rollie parve a disagio, poi sollevò la pietra per guardarla brillare ai raggi del sole. Sorrise. - Deve aver avuto una grande opinione di te, per raccontarti questa vecchia storia. Era di sua madre. Gliel'avevo portata io dal Belize, una volta che ero andato a fare una consegna -. Non c'era bisogno di ulteriori spiegazioni sul genere di consegna. - Una vergogna schifosa.

- Sai, sono convinto che la gente che l'ha infilata in questo casino debba pagare per questo, - gli dissi. - E intendo fargliela pagare. Ma ho bisogno del tuo aiuto.

- Tutto quel che ti serve, amico -. Gli mostrai la foto di Amanda Rae Quarrels. - Come no, - disse. - Questa è Amelia Fontinot coi capelli schiariti, ci puoi scommettere. E lì è dove abitava suo padre. Me l'aveva lasciato Jimmy. Lei era la sorellastra di Jimmy, capito, più giovane di lui. Aveva sposato quel tipo di Morgan City, il vecchio Desmond Quarries. Secondo me lei era una di quelle che Jimmy si scopava, poi l'aveva venduta a Des. Jimmy faceva cose del genere, capito. Ma adesso non ci somiglia neanche più, a questa foto. L'ultima volta che l'ho vista, non l'avevo nemmeno riconosciuta.

- E quando sarebbe stata, quest'ultima volta? - gli chiesi.

- Chi se lo ricorda, cazzo. Sette, forse otto anni fa. Quando avevo ancora una barca. Io e Jimmy l'avevamo recuperata da una nave cisterna nel Golfo e riportata a casa. Era con una ragazzina. Ci avesse almeno detto vaffanculo o grazie o tanti saluti. E poi sono stato io a prenderlo nel culo qualche tempo dopo. Due settimane più tardi la Dea venne a farmi visita e trovò una borsa di ero sulla barca. Beccato. Sicuramente ce l'aveva lasciata quella maledetta donna. Mi andò bene che non finii in galera, perché alla fine riuscii a convincerli che non avevo mai trafficato in coca o eroina. Soltanto fumo. Queste erano le mie regole.

- Quando lavoravi al largo con Jimmy, l'hai mai fatto per Hayden Lomax?

- Quel tirchio figlio di puttana? - disse. - Nessuno con un po' di sale in zucca ha mai lavorato per quella schifosa pattumiera di società. Gli unici a lavorare per Lomax erano i tipi come Des, ubriaconi con tre dita.

- Grazie, - gli dissi, buttando giù la birra. Mi alzai. - Adesso devo andare.

- Fammi sapere come va a finire, - fece lui.

- Già ne sai troppo, di questa faccenda, - risposi. - Ancora grazie.

E lo lasciai seduto al tiepido sole, in compagnia dei suoi ricordi e delle scure ombre della pietra. E di una coscienza a posto, mi auguravo.

Sulla via del ritorno, passai dentro il negozio di esche e mi soffermai a spiare nel buio polveroso delle sue ragnatele. Alle pareti brillava una buona dozzina di teste di cervo e di cinghiale, complete di occhi di vetro. Non ebbi bisogno di chiedere chi fosse il cacciatore. Dietro il bancone, in mezzo a un autentico letamaio, stava assisa una vecchia, il cui volto si scorgeva a malapena in mezzo al grasso e alle escrescenze pelose, intenta a sferruzzare un gigantesco e indefinibile capo d'abbigliamento. I suoi occhi socchiusi mandavano bagliori, e i capelli nero corvino splendevano come lame di ossidiana.

Tornando da Houston feci una breve deviazione per Stairtown fino al rifugio di

Homer. Com'era logico, non c'era più alcun cadavere nella pozza di fango. Anche la Bmw di Sissy era scomparsa. La vecchia baracca era stata ripulita a fondo, come la ciotola di un cane. Non più scena del crimine, né prove, non più un passato né un futuro. Gli impianti di pompaggio erano in funzione, e gli avvoltoi si muovevano lentamente nel cielo sgombro. Mi feci una birra e un paio di sigarette, in segno di lutto per la donna morta nel fango.

Alla periferia di Austin chiamai il reverendo Walker. Non voleva che mi facessi vedere nella sua chiesa, mi disse, né tanto meno essere visto in pubblico con me, ma non gli lasciai scelta.

Lo trovai in piedi al bancone del bar del *Four Seasons:* un omone visibilmente a disagio che sorseggiava un'acqua tonica. Si voltò per guardarmi torvo, mentre mi insinuavo al suo fianco, ma alla vista dei miei capelli bianchi e della stampella sfoderò un sorriso di circostanza, senza dar segno di avermi riconosciuto. Mi feci servire da bere e mi sporsi per sussurrare: - Sono spiacente, amico, ma suo fratello è morto.

Walker si girò di scatto. Adesso sì che aveva capito chi ero. - Attento a te, vecchio, - ringhiò. - Attento a te.

Inghiottii lentamente un sorso di scotch, e lo guardai dritto in faccia. - Guarda che è vero. È morto, e ne sono davvero dispiaciuto.

- Cos'è successo?

- Nulla che possa coinvolgerti.

- E la ragazza? - annuii. - Maledizione, - disse, lugubre. - Non era così che doveva finire.

- Ormai è andata, - risposi. - Tu stai facendo del bene, da parecchio tempo. Continua così. Ma adesso devi procurarti un avvocato e un commercialista, per far sparire anche la più piccola traccia che possa ricondurti a Hayden Lomax.

- Perché?

- Fa' come ti dico.

- Non puoi metterti contro Lomax, - disse lui. - Ti ridurrà a mangime per i pesci.

- Forse no, - replicai. - Ho il modo di prenderlo per le palle.

- Buona fortuna, - mi augurò. - Ne avrai bisogno.

- Grazie.

Mentre mi avviavo, lo udii ordinare un doppio Wild Turkey *on the rocks.* Mi augurai che riuscisse a fermarsi al primo. Un uomo con la coscienza sporca come la sua non dovrebbe bere roba così forte. Potrebbe restarci secco.

Spedii i ragazzi a Vegas, sia per far avere i soldi a Fresno sia per levarmeli dai piedi. Avevo un paio di giorni da far passare, prima di arrivare a venerdì sera e li impiegai, seduto in veranda, a ricaricare un po' di proiettili .22 a punta cava e ad affilare bastoncini di legno di cedro ben stagionato, riducendoli in strisce sottili e acuminate tali da poter essere nascoste sotto la protezione di plastica del braccio.

Un tardo pomeriggio, mentre maestose nuvole di tempesta erano in avvicinamento dal Golfo, tirandosi dietro la pioggia come se fossero bordate d'argento, Carver D e Hangas comparvero al ranch senza preavviso. Non persi neanche tempo a chiedere come avessero fatto a oltrepassare il cancello. Hangas uscì da dietro il volante, poi

fece lentamente il giro dell'auto per aprire la portiera posteriore di quella grossa Lincoln, con un sorriso che scintillava al sole.

- Ha un bell'aspetto, il nostro amico, no? - disse, mentre Carver D scendeva dalla limousine.

Carver D aveva buttato giù quindici o venti chili. Gli occhi limpidi, la voce sonora: e anche se con i due bastoni non poteva proprio definirsi un fulmine di guerra, almeno si muoveva. E sorrideva, sistemandosi nella sedia a dondolo al mio fianco.

- Che accidenti ci fate, voi due, da queste parti? - domandai.

- Se tu rispondessi al telefono, o ai messaggi che ti abbiamo lasciato, - disse lui, - non avremmo alcun bisogno di venire a invadere la tua privacy.

- Ho avuto da fare, - dissi.

- Lo vedo, - ribatté lui, passando uno dei suoi bastoni nella pila di trucioli che avevo ai piedi. - Sei diventato un castoro, a quanto pare -. Continuai imperterrito a far scorrere la lama del mio Old Timer su un pezzo di legno di cedro. - Stai organizzando qualcosa di terribile, vero? - proseguì Carver D. - Una sorta di tremenda vendetta.

- Ormai sono in pensione.

- Che razza di bugiardo, - fece lui. - Ti serve Hangas, a darti una mano?

Sbirciai Hangas, sfolgorante nel suo abito di sartoria, con un sorriso tranquillo come l'eventuale ghigno di un cobra. - Mai conosciuto nessuno più pericoloso di lui, - dissi, - e ti ringrazio dell'offerta. Ma non c'è niente in programma.

- Milo, non raccontare balle ai tuoi amici.

Non seppi cosa ribattere, e lasciai cadere l'argomento. Chiacchierammo del più e del meno fin quando uno scroscio di pioggia non si abbatté sulla tettoia metallica. Poi se ne andarono.

Tom Ben non era mai riuscito a nominare la famiglia Rooke senza affibbiarle la definizione di «gente con le pezze al culo, fotticapre, straccioni e burini». La famiglia era arrivata in Texas subito dopo la Guerra civile, si era procurata in modo losco un pezzo di terra tra le colline alle spalle del Bad Corner, ma per quanto ne sapevo io non era mai stata accusata di intrattenere rapporti carnali con animali da allevamento. Nel corso degli anni, poi, i membri della famiglia Rooke avevano venduto varie parti dei suoi terreni e si erano trasferiti, chi in California, chi ospite di questa o quella istituzione, carceraria o d'altro genere. Alla fine i gemelli erano rimasti gli unici proprietari di un appezzamento di due ettari proprio al centro dei vecchi possedimenti di famiglia, una vera e propria giungla di aree di diversa estensione, di stradine tortuose e collinette piene di sterpaglie, oltre a un deposito di ghiaia. Subito dopo la laurea in Legge di Tobin e la promozione a detective di Ty, i due ragazzi avevano costruito una casa in mattoni di foggia irregolare, grazie a finanziamenti che avrebbero dovuto mettere una pulce nell'orecchio a quelli delle tasse. Si facevano vedere in compagnia di gente del sesso opposto, quel tanto che bastava per allontanare ogni sospetto di omosessualità, ma non si erano mai sposati. E, a parte una cattiva fama di rissaioli da bar che si trascinavano dietro dai tempi del college, nella contea di Gatlin si erano sempre comportati al di là di ogni ragionevole dubbio. O, come mi aveva confidato un vicesceriffo in pensione, una sera, in una bettola a Lake Travis: - Quanto di più rispettabile si possa comprare.

Ogni venerdì, al termine della sua giornata lavorativa al Palazzo di giustizia, Ty Rooke si fermava a farsi un paio di bicchieri di vino bianco all'unico bar decente di Gatlinburg, se ne andava a Austin a fare la spesa al Whole Foods Market, e se ne tornava a casa per un'altra delle sue serate solitarie. Lo avevamo pedinato per settimane, e le sue abitudini erano risultate immutabili. Ma quel venerdì sera lo seguii lo stesso, col camioncino che avevamo ridipinto, tanto per essere sicuro.

Gli lasciai sistemare la macchina in garage, aspettai che si accendessero le luci in casa poi fermai il camioncino davanti alla porta d'ingresso e suonai il campanello. Quando aprì - e non c'era ragione per non farlo: per lui, ero soltanto un anziano operaio della compagnia telefonica alla guida di un camioncino dell'azienda, con l'uniforme regolamentare e con la valigetta degli attrezzi - non riuscì a scorgere la pistola a scariche elettriche che tenevo in mano, i guanti di gomma, o il manganello. Gli detti il tempo di chiedere «Sì?» prima di colpirlo al petto con una scarica.

Forse avevo fatto casino con uno degli elettrodi. Forse la giacca che ancora indossava aveva attutito il colpo. o forse questi Rooke erano davvero impossibili da buttare giù. Fatto sta che si beccò una scossa tale da farlo zompare all'indietro, mentre gli occhiali gli volavano via dal naso e la sua spesa biologica si rovesciava sul tappeto. Ma non bastò a metterlo fuori combattimento. Rooke si rialzò di scatto, pronto a uccidere, mentre entravo in casa.

Mi avviluppò come un ragno, scagliando via la pistola elettrica come nulla fosse e stringendomi il collo in una morsa. Rotolammo per tutto il soggiorno per pochi attimi di distruzione, e io che tentavo di scrollarmelo di dosso, senza riuscirci. Ero praticamente bello che morto, finché non riuscii a tirare fuori dalla tasca la Derringer e sparare due colpi alla cieca da sopra la spalla. Lo mancai, ma le bruciature della polvere da sparo e il cono del percussore me lo tolsero dalla schiena per il tempo sufficiente a rifilargli una manganellata che gli lacerò la pelle sopra lo zigomo. Neanche così andò giù, ma almeno si dovette fermare per coprirsi il volto con le mani. Lo colpii al fegato con tale violenza da farlo volar via dalle scarpe. Allora sì che cadde.

Quando riprese i sensi, dopo che gli ebbi tirato tre o quattro bicchierate d'acqua fredda sul viso, Rooke si ritrovò in mutande, ammanettato per caviglie e polsi alle gambe di una sedia metallica che avevo appoggiato alla porta del frigorifero. Non mi ero fidato a legarlo col nastro isolante, non più di quanto fossi sicuro di riuscire a non sparargli un colpo in testa. E quando rinvenne, fu come se non fosse nemmeno svenuto.

- Ma lo sai chi sono io, vecchio? - mi apostrofò. - Sei nella merda fino al collo.

- E tu lo sai chi sono io, testa di cazzo? - gli risposi. - Mi sa che stai molto peggio di me.

- Che cosa vuoi? - mi chiese, senza batter ciglio. Aveva capito di chi si trattava. - Possiamo metterci d'accordo, signor Milodragovitch.

- Quel che vorrei sapere è chi è stato ad assoldare tuo fratello per farmi ammazzare.

- Sarà un bel problema... - attaccò a dire.

Lo interruppi, ficcandogli la Derringer contro la piega dell'ascella e premendo il grilletto. La cartuccia era a carica leggera, ma la bruciatura della polvere gli strinò la pelle, e la dentellatura del proiettile a punta cava gli scavò nella carne un solco profondo e doloroso, che vidi farsi dapprima rosso, poi bianco e infine nero. Un'idea ce l'avevo, di quanto potesse far male, ma Rooke parve colto assolutamente di sorpresa. Prima che potesse riprendere fiato, versai un po' di salsa di chili *habanero* - da coltivazioni biologiche - su un tovagliolo. Aveva l'aria di non riuscire a credere cosa stesse accadendo. Poi gli piazzai il tovagliolo sulla ferita, e glielo fissai alla spalla con del nastro adesivo.

Non aveva più molto da dire. Sembrava svenuto. Rimase sbracato sulla sedia, sbavando. Gli detti una ripulita e attaccai una minuziosa perquisizione della casa.

- Be', - gli dissi, mezz'ora più tardi (quel figlio di puttana non si era nemmeno preoccupato di chiudere a chiave la porta del seminterrato), - visto che sai già chi sono io, testa di cazzo, e che di questo particolare non me ne frega niente, allora saprai anche di non avere molte possibilità di essere ancora vivo, quando me ne andrò di qui. È soltanto questione di scoprire fino a che punto riesci a sopportare il dolore.

- Vieni al sodo, figlio di troia.

- E visto che hai anche minacciato di rovinarmi l'esistenza, e a quanto ne so ci stai ancora provando (è vero o non è vero che stai meditando di convincere il Gran Giurì a incriminarmi per la morte di Billy Long?), allora dovresti prendere in considerazione qualche altra cosetta. Le tracce delle vostre carte di credito indicano che tu o tuo fratello, o tutti e due assieme, vi siete trovati in sei diverse città del paese, città in cui un certo numero di giovani donne è stato violentato, torturato, mutilato e assassinato. L'Fbi non ci ha mai fatto caso, proprio perché voi farabutti eravate tutori dell'ordine. Avete nascosto alla perfezione le vostre tracce e ripulito le scene dei crimini in maniera professionale. Avete usato ogni volta metodi differenti, e portato via ogni volta una diversa parte del corpo. Chi è stata la prima, Annette McBride? o un'altra? Che cazzo di storia è questa? E non ti sembra da idioti conservare i vostri souvenir nel congelatore giù nel seminterrato?

- Ah, ti sorprende che sappia del seminterrato, schifoso figlio di puttana? - proseguii. Ne avevo vista e conosciuta di gentaglia, in vita mia, ma non mi ero mai trovato di fronte a un mostro vero e proprio. Mi sarebbe piaciuto poter dare la colpa a chissà quale malformazione genetica, per l'esistenza di questi maledetti, ma non era possibile. Il male esiste, e basta. Potevo solo sperare che distruggerne l'incarnazione che avevo tra le mani non finisse col contagiare anche me. - Lo so che il seminterrato non figura nelle mappe catastali, ma allora cosa ve ne facevate di tutto quel cemento? Poi siete andati a vendere camionate su camionate di terra. Cazzo, ma quanto si può essere stupidi e avidi? Non potevate semplicemente accontentarvi di andarla a scaricare nel lago?

Rooke scosse il capo con tale forza da farsi schizzar via gocce di sudore dalla testa pelata. Gli tolsi da sotto l'ascella il tovagliolo impregnato di salsa. Mosse le labbra, ma non riuscì a proferire parola. Nell'armadietto dello stanzino trovai una pila ordinata di tovaglioli puliti, ne inumidii uno e lo adoperai per togliergli dalla ferita il residuo di salsa, poi ne riempii un altro di cubetti di ghiaccio e glielo piazzai sotto il

braccio. Mi parve quasi di sentire un sospiro di sollievo, e scorgere l'ombra di un sorriso sulle sue labbra.

- Allora, vuoi dirmelo chi è stato ad assoldare tuo fratello, Rooke? - gli chiesi, ricaricando la Derringer. - o vuoi che ti infili un'altra palla in corpo? Ci sono altri punti, sai, in cui fa ancora più male. Parecchio più male.

Avrebbe voluto dirmelo, ma non riusciva a rassegnarsi a farlo. Nel corso della mezz'ora che seguì, ebbi più volte il timore di restare senza pallottole, o senza salsa piccante, o senza fazzoletti, prima di vederlo crollare. Quando mi caricai sulla spalla il suo corpo nudo e insanguinato, e scesi giù per le scale del seminterrato, ben nascoste dietro un banco da lavoro giù in garage, lo sentii frignare come un bambino isterico.

- Se mi dici chi è stato, - gli dissi, mettendolo a sedere su una seggiola con le rotelle e spingendolo dentro la cella frigorifera, - non ti ammazzo -. Avrebbe voluto credermi, ma non riusciva ancora a trovare il coraggio di vuotare il sacco. Scosse il capo quasi con furore. - Be', vaffanculo, - sbottai, e gli sparai un colpo a bruciapelo dritto negli ossicini del polso sinistro, e un altro, per poi svuotare l'intero contenuto della bottiglia di salsa *habanero* nelle ferite.

Il nome saltò fuori come un lampo. Rimasi un po' sconcertato. Ma non più di tanto.

Questo genere di cose era più nello stile del mio ex socio che nel mio, e sapevo benissimo che da quel momento in poi non sarei stato più la stessa persona. Ma dovevo farlo. E così fu. Ricaricai la Derringer, gliela infilai al pollice destro, e me ne andai, chiudendomi alle spalle la porta della cella frigorifera. Le urla di dolore si erano trasformate in grida di rabbia. Sbirciai dall'oblò. Rooke doveva aver cercato di girarsi la pistola in mano, così da tentare di spararmi alla schiena. Infatti gli era caduta in terra, tra i piedi legati. Lo lasciai lì, in quella tremenda stanza che lui stesso aveva costruito, lo lasciai senza più voltarmi.

Quando rientrai al ranch, i ragazzi erano già tornati da Vegas. Avevano fatto tutta una tirata, non appena si erano accorti che li avevo spediti in una missione completamente inutile pur di levarmeli dai piedi per qualche giorno. Mi ero immaginato come potesse andare a finire con Ty Rooke, e non volevo coinvolgerli. Cercarono di farsi raccontare cosa era successo, ma mi incazzai come una bestia, e dissi loro di chiudere il becco con tale violenza che non osarono più aprire bocca. E non tornarono più sull'argomento.

Quel che mi serviva era un bar, ma erano tutti chiusi. Così rimasi davanti al focolare con i ragazzi, a bere fino all'alba e a disfarci delle attrezzature, dell'uniforme della compagnia telefonica e persino delle gomme del camioncino ridipinto. Bob usò una torcia ad acetilene per squagliare la Derringer. Ero certo che non avrebbero indagato più di tanto sulla scomparsa di Ty Rooke. Soprattutto non appena i poliziotti avessero scoperto il suo nascondiglio.

Nel corso di quella lunga nottata, scoprii infine perché a Cj fossero stati rifilati due nomi di battesimo, e riuscii ad ascoltare ogni più piccolo dettaglio di ogni singolo arresto effettuato da Bob quando era di stanza in Germania nella polizia militare; ma finalmente, verso l'alba, i ragazzi crollarono e se la filarono a dormire. Io, invece, avevo l'impressione di aver continuato a versare tequila in una sorta di buco, un buco

che avevo dentro di me e che non riuscivo a riempire. Se avevo sperato di procurarmi chissà che sollievo con una bella sbronza, avevo sbagliato della grossa. Mi spostai in veranda con la bottiglia di *Herradura* e sei lattine di birra. Volevo star lì seduto a guardare il sorgere del sole, ma mi ritrovai invece a incamminarmi verso il granaio abbandonato. I raggi solari colpivano di piatto, come piccole lame di coltello, le pareti d'acciaio. Entrai all'ombra del metallo e mi sedetti sul giaciglio, a bere. Dai fori di pallottola penetrava la luce del sole, solida come i proiettili che le avevano consentito di passare di lì. Avevo un bel po' di cose cui pensare, ma il ricordo di Molly continuava a riempirmi la mente. Trassi dal portafoglio l'opzione ormai inservibile di Tom Ben e la fissai fin quando le lettere iniziarono a sgranarsi davanti agli occhi. Razza di avidi figli di puttana. Avevano dato avvio a tutto questo casino, e adesso toccava a me portarlo in fondo. Ma, per il momento, l'unica cosa da fare era riuscire a vedere il fondo della tequila prima che la tequila riuscisse a vedere il mio.

Sedici

Fatte salve le mie due sedute quotidiane di allenamento, che Cj non aveva voluto farmi interrompere, e un continuo viavai di fattorini di studi legali, per una settimana non accadde un bel niente. Quando mi sentivo in forze, andavo a sedermi in veranda col mio coltello a serramanico, a rendere sempre più sottile un'intera pila di lame di legno di cedro, a spararmi lentamente una serie di birre insignificanti, a guardare le ombre delle nuvole muoversi lungo le fratture rocciose dell'Hill Country. Alla fine, un giorno - avevamo finito da poco di pranzare, e io stavo terminando di affilare la mia nona o decima lama - i ragazzi si ribellarono, e fecero irruzione in veranda, desiderosi di un po' d'azione.

- Okay, capo, - mi disse Cj con tono di biasimo, - che tu abbia passato momenti difficili, possiamo anche capirlo, ma in tutta onestà ci saremmo stufati di prendere i tuoi soldi senza fare niente.

- Giusto, - confermò Bob.

Saggiai col pollice la punta delle lame di legno, fin quando non ne trovai una che mi andasse a genio. - Bob, - risposi, - più tardi, prendi il furgoncino e va' da Killeen a comprare un paio di tute mimetiche. Paga in contanti. Non farti vedere. Cj, ho bisogno di fotografie aeree della proprietà di Travis Lee, quella sul Golfo, e di una cartina topografica dell'Usgs. Quando ritorni, poi, vedi di mettermi al braccio una protezione di fiberglass leggermente più grande di questa. Procurati ciò che serve. Contanti. Non lasciare tracce -. Annuirono entrambi, avviandosi giù per il vialetto.

- E prima di andarvene, - aggiunsi, - passatemi il cellulare. Fu così che finalmente mi decisi a ricambiare le telefonate di Sylvie Lomax. Questa volta era lei a non volermi parlare, ma non mi lasciai smontare, e minacciai tutta una sfilza di scagnozzi finché la donna non si decise a venire all'apparecchio, imbestialita e senza respiro.

- Signor Milodragovitch, - mi apostrofò secca, - pensavo che i nostri rapporti d'affari fossero ormai terminati.

- Due cose ancora, signora Lomax. Voglio fare un rapporto definitivo, di persona, e voglio anche incontrare suo marito, sempre di persona.

- Temo che quest'ultima cosa sia praticamente impossibile, - rispose lei.

- Gli dica che l'opzione sottoscritta da Tom Ben Wallingford per la cessione del suo ranch è attualmente in mio possesso, - la incalzai. - È una cosa che a suo marito dovrebbe far drizzare le orecchie. Se lei, invece, è interessata a mantenere il suo corrente tenore di vita, sarà bene che si dia da fare per agevolare quest'incontro. Altrimenti la sua testolina *cajun* passerà un brutto quarto d'ora -. Lei fece per dire qualcosa, ma le detti sulla voce. - Fra tre giorni, alle dieci di mattina -. Volevo incontrarli prima che si levasse il vento di mare, e non volevo rischiare che le pallottole finissero chissà dove. - Territorio neutrale. La proprietà di Travis Lee Wallingford, sul Golfo. Sul pontile. Io verrò da solo, disarmato. Voi portate pure tutte le armi che vi pare, basta che ci siate tutti: lei, sua zia, e la zia di suo marito. Alma, intendo. Sono gli ultimi giorni che passo da queste parti, signora, e quindi è l'unica

possibilità rimasta a suo marito per trattare. E per lei è l'ultima possibilità di salvarsi il culo.

- Ma non c'è abbastanza tempo, - si lagnò lei.

- Trovatelo, - risposi. Prima di interrompere la comunicazione, feci in tempo a udire una serie di esclamazioni in dialetto *cajun,* che immaginai fossero indirizzate alla cicciona sulla sedia a rotelle.

Travis Lee non mostrò per l'incontro un interesse superiore a quello di Sylvie Lomax. Fin quando non gli feci balenare davanti agli occhi la promessa di affidargli l'incarico di mediatore in tutti gli eventuali accordi stipulati nel corso della riunione. E quando riuscii a mettermi in contatto con Betty, lei rifiutò seccamente di partecipare. Dovetti ricordarle che questa poteva essere la sua ultima possibilità di esercitare una qualche influenza sul futuro del Blue Creek. Solo allora, con riluttanza, accettò. Cathy fu ancora più difficile da convincere, ma la sapevo ormai abbastanza lunga, sul suo coinvolgimento nell'intera faccenda, da costringerla a venire.

Quando i ragazzi se ne furono andati a far compere, presi la Ladysmith e sacrificai una delle caprette di Tom Ben. Poi la detti a Maria, perché la facesse macellare, ed estrassi la pallottola .357 dal terriccio roccioso. Impacchettai pallottola e revolver, dopo di che chiamai Gannon al Palazzo di giustizia e gli chiesi di incontrarmi al bar. Anche lui si mostrò riluttante, ma gli feci una promessa.

Chinammo la testa sui nostri drink, in fondo al bancone, e lui interruppe i suoi borbottii per il tempo necessario a chiedermi - Che diavolo vuoi?

Indugiai a fissare le profondità del Blue Hollow. - Ho saputo che Ty Rooke è scomparso, - dissi, spiccando bene le parole.

- E vorresti mica dirmi come fai a saperlo, socio? - mi chiese.

- Socio? - risposi. - Stai parlando tu, o sono i tuoi stivali?

- Non lo sa nessuno, fuori dal Dipartimento, - disse, tutto rosso per via degli stivali da cow-boy. - Come cazzo fai a saperlo?

- Meglio che tu non lo sappia. Avete frugato casa sua?

Gannon si guardò attorno come se anche in un bar deserto, a metà pomeriggio, ci potesse essere qualcuno in ascolto. - Sembra che abbiano fatto irruzione, l'abbiano torturato, e si siano portati via il corpo. La squadra rilievi non ha notato la mancanza di oggetti di valore. Credo che ci toccherà far intervenire l'Fbi.

- Fermo un attimo, - dissi. - Cerca di guadagnare tre giorni di tempo. Poi torna laggiù e da' un'occhiata in garage. Sotto la ganascia del banco da lavoro c'è una leva. Tirala verso di te. Vedrai che si aprirà l'intero pannello. Ci sono delle scale che portano nel seminterrato. Là sotto troverai della roba che ti farà rivoltare lo stomaco, ma ti assicurerà il posto a vita e forse, alle prossime elezioni, potrai pure diventare sceriffo.

- Cosa vuoi, in cambio di queste informazioni?

- Non molto, - risposi. - Tu sei uno dei pochi, da queste parti, a non avermi mai raccontato balle. Potresti prendere questo, - e gli porsi il pacchetto. - Qui dentro c'è una Ladysmith .357 e un proiettile esploso. Sostituiscili all'arma e al proiettile che hanno ucciso Ty Rooke, sistema le scartoffie burocratiche, e riportami l'altra pistola.

- Non molto? - si lamentò indignato. - Gesù, stai correndo un bel rischio.

- Vero. Ma lo farai.

- E perché dovrei?

- Perché è la cosa giusta da fare, - dissi, levando il bicchiere. - Dovrà pure avere una qualche importanza, per te.

- Spero che sia l'ultima volta che ci vediamo, - disse Gannon, alzando il suo.

- Non appena mi avrai consegnato la pistola, amico, - gli dissi, - potremo fare il nostro ultimo brindisi.

- Sei un gran figlio di puttana.

Rimasi seduto al bancone a bere birra, con calma, e a fissare le acque gorgoglianti del Blue Creek, giù nel parco. Le ombre del pomeriggio schiarivano i prati e le pallide foglie appena spuntate. C'era gente che faceva footing per i viottoli. L'inverno sembrava scomparso per sempre. E io avevo tutte le intenzioni di tenerlo a debita distanza.

Gannon ricomparve, dopo un'ora, e mi porse il pacchetto. Però non volle più bere, e si rifiutò di stringermi la mano. Era pur sempre uno sbirro, dopo tutto. Mi lanciò un'ultima occhiataccia, mollò un sospiro seguito da un iroso scatto della mascella prominente, e scomparve dalla mia esistenza. Aveva ancora difficoltà a camminare, con quegli stivali.

L'ultimo giorno doveva essere perfetto. La notte precedente si erano accumulati interi battaglioni di nuvole di tempesta, splendenti di vento e fulmini, ma quella mattina il golfo era piatto e grigio come una moneta di piombo, e le onde lunghe e basse se ne venivano a tirare l'ultimo respiro contro la sabbia compatta. La spiaggia era spazzata da una leggera brezza, secca quanto bastava per tenere basso il livello di umidità e sopportabile l'aria. Ogni tanto, in alto, si vedevano passare grosse concentrazioni nuvolose, che assicuravano occasionali sprazzi d'ombra.

E fin dalla notte precedente Bob e Cj avevano guadagnato le loro posizioni. Che non erano perfette - ci era toccato consultare la cartina topografica e le fotografie aeree alla luce delle torce elettriche - ma pur sempre invisibili. I loro mirini godevano di un'ottima visuale, sepolti com'erano, i due ragazzi, nella duna erbosa della spiaggia che si dipartiva dalla casa di Travis Lee. Potevo solo augurarmi che non avessero esitazioni nel premere il grilletto al momento opportuno.

Arrivai da Travis Lee con mezz'ora di anticipo, ma i quattro gorilla di Lomax si erano già sistemati attorno al pontile con le vetrate. Non avevo armi, a parte il revolver di Betty, che reggevo per il tamburo vuoto. Lo deposi su un tavolo accanto alla porta, così da essere completamente pulito quando i gorilla iniziarono a perquisirmi, sia con le mani che con un metal detector. Mi tolsero la stampella piombata, ma Cj mi aveva appesantito notevolmente la protezione del braccio, e me l'aveva ulteriormente mimetizzata assicurandomela al collo con un bendaggio. Il gorilla con le cicatrici sulle guance mi dette una violenta botta sulle palle nel corso della perquisizione. Mi sforzai di non dargli la soddisfazione di udire i miei lamenti o di vedermi piegato in due, ma non ci riuscii.

- Ogni istante che passa, ti vedo invecchiare, amico, - disse lui, - e mi sa che non durerai ancora a lungo, a forza di rompere i coglioni al mio capo. Dov'è quel documento?

- Dammi retta, amico, non mi azzarderei mai a rompere i coglioni al tuo capo. È

proprio una gran donna, un pezzo troppo grosso, - dissi, lasciandomi cadere di schianto su una delle sedie di legno del pontile. Lui ignorò il mio commento. - Si tratta solo di affari, - aggiunsi. Quando Travis Lee spuntò dalla porta posteriore, scorsi una figura seminascosta nell'ombra, e chiesi una birra. - In lattina, - precisai. Il gorilla sfregiato fece un cenno d'assenso. Travis Lee rientrò in casa senza proferire verbo.

- Sei sveglio, vecchio, - disse il gorilla, battendomi sulla spalla come si fa con i bravi bambini. - Cerca di restare così, e vivrai più a lungo -. Poi si mise in posizione, proprio alle mie spalle, la giacca aperta a consentire un'agevole presa del piccolo Uzi che gli pendeva sotto il braccio. I suoi compatrioti si appoggiarono alla vetrata frangivento, uno al centro del pontile, gli altri due alle estremità.

Travis Lee, col vestito da avvocato e gli stivali neri, la fibbia dorata che scintillava fioca al sole, mi raggiunse al tavolo e mi porse una lattina di Tecate. Lui, invece, stringeva un bicchierone di cristallo pieno di bourbon liscio. - Non è che mi faresti dare un'occhiata a quell'opzione, figliolo? - disse.

- Prima tocca a Lomax, - risposi, - ma puoi tenerla in mano -. La estrassi dall'ingessatura e gliela porsi. Lui la prese, facendo enormi sforzi per non guardarla né annusarla. - Sai, una volta un barista mi raccontò che Mandy Rae non aveva fatto in tempo ad arrivare in città, che si era già scopata tutti quanti, dal governatore alla sua rana di compagnia.

Travis Lee mi guardò strano, poi sbirciò il foglio piegato e raggrinzito. - E l'assegno dov'è, figliolo? Quell'assegno non è mai stato portato all'incasso -. Feci scivolare fuori anche quello e glielo passai. Era nella busta che l'avvocato mi aveva consegnato all'udienza di convalida del testamento di Tom Ben. Travis Lee scoppiò a ridere e agitò assieme i due documenti. - Sembra proprio un titolo negoziabile, - disse. - Mi sa che stamattina possiamo concludere qualche buon affare.

- Sono affari che riguardano me, Wallingford, - dissi, e gli strappai di mano opzione e assegno, - e quindi mi riprendo tutto quanto. Da' qua.

Betty e Cathy arrivarono puntuali. Non ci avrei scommesso. Si misero sedute davanti al tavolo vicino alla porta, i volti pallidi e tirati, e gli occhi celati da lenti scure, le bocche poco più di linee rette e serrate. Betty sfiorò la Ladysmith con un dito, con cautela, come se l'arma fosse viva.

- Cos'è questa? - mi chiese.

- La tua via d'uscita da questo casino, - le risposi.

- Ecco l'investigatore che riunisce i sospetti, - mi sbeffeggiò Cathy.

- *Sospetti* non è proprio il termine che avrei scelto io, - dissi. - Avreste dovuto uccidermi quando ne avete avuto l'opportunità, ragazze. Adesso, invece, vi toccherà pentirvi di non averlo fatto.

Il sorriso che mi rifilò Cathy, in risposta, non aveva quasi più nulla di umano. - Forse è la volta buona che starai più attento a chi ti scopi, *adesso,* - disse.

- Ci puoi contare, - sbottai.

Almeno, Betty ebbe il buon gusto di guardare altrove.

Qualche istante dopo, udii l'arrivo della processione dei Lomax, che andarono a parcheggiare le loro auto sotto la casa di Travis Lee. Il soffice rombo della limousine allungata, il ronzio della sedia a rotelle, il mormorio delle voci: suoni che mi

giungevano forti e chiari, rimbalzando sulle vetrate. A fianco dell'autista, intento a instradare la poltrona elettrificata su per la rampa d'accesso, camminava Sylvie. La vecchia aveva le spalle coperte da uno scialle, e un altro a proteggerle le gambe ormai inservibili. Arrestò la sedia a rotelle davanti al tavolo più vicino al termine della rampa, e Sylvie si sedette al suo fianco. Entrambe, ancora una volta, erano completamente vestite di nero.

A ruota, giunsero Hayden Lomax e sua zia Alma. Lomax era un tipo di mezza età che conservava ancora la forma e l'andatura elastica che doveva aver esibito sui campi da basket della sua giovinezza. Indossava una polo, calzoni di cotone e scarpe da barca. Come se si stesse recando a passare il fine settimana a casa di amici. I capelli ricci erano spruzzati di grigio, ma il volto era quasi da cherubino, simpatico, completato da un sorrisetto giovanile che Lomax non sembrava essere in grado di controllare. Ero sicuro che agli occhi del mondo intero avesse un aspetto del tutto innocente.

Ma sua zia Alma, che gli camminava a fianco, era tutta un'altra cosa. Aveva l'espressione di un serial killer. Doveva avere più di settant'anni, ma l'età non l'aveva assolutamente resa curva. Anzi, aveva ancora l'aria di una che poteva dire il fatto suo su un campo da basket. o farti cadere in ginocchio, a chiedere pietà fino all'ossessione. Con ogni evidenza, Lomax aveva nei suoi confronti un atteggiamento deferente, e non solo perché si sentiva obbligato a prendersi cura di lei. La zia era più alta di lui di almeno quindici centimetri, malgrado l'andatura giovanile dell'uomo. E all'occhio saltava subito un altro particolare: il disprezzo che Alma non si faceva scrupolo di nascondere, sia per Sylvie che per la donna in carrozzina. Quando le capitava di guardare dalla loro parte, le labbra le si aggricciavano come se avesse appena inghiottito qualcosa di allappante, o colto un odore di carne in putrefazione. Tutto questo confermava le voci che io e Bob avevamo raccolto nei bar, dritte dalla bocca di gente che aveva lavorato per i Lomax.

L'intera comitiva si radunò attorno ai due tavoli più vicini alla rampa. Travis Lee si affrettò a portare da bere, con atteggiamento servile. Io rimasi dov'ero, a grattarmi l'interno dell'ingessatura. Avevo ben più di un valido motivo.

- Signor Lomax, - tuonò Travis Lee, accompagnandolo al mio tavolo, - le presento il mio socio in affari, Milo Milodragovitch.

Lomax mi salutò con un cenno del capo e col suo sogghigno automatico. - Milodragovitch, - disse.

- *Signor* Milodragovitch, prego, - ribattei, colto dal sospetto che non avesse mai udito il mio nome in vita sua.

- Comportati bene, - sussurrò il gorilla alle mie spalle, affibbiandomi una leggera pacca sulla testa.

- Non ho mai sentito il suo nome prima d'ora, - disse Lomax con voce stridula e penetrante, una strana voce che si accompagnava perfettamente a quel sorrisetto scemo. - Cos'è, russo?

- Irlandese, credo, - risposi. Avevo visto giusto. Non sapeva chi fossi.

Travis Lee interloquì. - Veniamo agli affari.

- Prima le cose più importanti, - dissi. - Signor Lomax, per ragioni che non ritengo opportuno approfondire, ma che sono certo comprenderà a breve, la nostra

conversazione è destinata a rimanere assolutamente privata, senza lasciare memoria alcuna. Mi creda, signore, meglio per lei che non rimangano tracce di quanto diremo. Quindi, se tutti quanti saranno così cortesi da gettare al di là della staccionata tutti i dispositivi elettronici che hanno in tasca, potremo proseguire nella massima riservatezza -. Quando lo vidi esitare, lo apostrofai. - Che ha da preoccuparsi, signore? Mica deve farsi eleggere governatore.

La zia Alma beccò subito il rimbalzo. - Mi perdoni, giovanotto, - tuonò, - ma mio nipote non corre certo per governatore. Ha già provveduto a comprare tutti quegli stupidi che si arrabattano a provarci.

Lomax ebbe almeno il buon gusto di mostrarsi imbarazzato, e con un irritato gesto della mano intimò ai suoi uomini di mollare walkie-talkie e registratori senza discutere. Lui non aveva addosso nulla, ma Wallingford sì. Travis Lee brontolò più di tutti, ma si affrettò a ubbidire, non appena Lomax gli si rivolse bruscamente. A un ulteriore, secco comando, Wallingford e i gorilla si allontanarono.

Mi sporsi sul tavolo, l'opzione in mano, e parlai a voce molto bassa. - Signor Lomax, guardi attentamente quell'opzione. Prima di aprire bocca, poi, le chiedo di pensarci molto bene e molto a lungo. Qualunque cosa dirà, cerchi di dirla sottovoce. È estremamente importante.

- Questo non è l'originale, - disse lui piano, in preda alla confusione.

- Legga quel che c'è scritto in fondo, - gli dissi.

Spostò gli occhi in fondo alla pagina, e lasciò andare un sospiro così profondo che pensai *Adesso sviene.* Si portò le mani al volto, come a voler bloccare quel suo ghigno infernale prima che attaccasse a sanguinare alle estremità. - Sapevo che prima o poi sarebbe saltata fuori, - sussurrò, mentre in quegli occhi ridenti spuntavano due piccole lacrime. - Come diavolo ha fatto a scoprirlo? - mi chiese a bassa voce.

- Una serie di coincidenze, per lo più, - dovetti ammettere.

- È un pezzo che la sua stronzissima suocera sta cercando di farmi secco.

- È fatta così, - disse lui.

- Allora avevo capito bene. A una certa età bisogna stare attenti alle donne che si sentono sbeffeggiate. Contro di me ha sparato qualche colpo, ma nel suo cuore, signor Lomax, ha sepolto un macigno.

Lomax si limitò a scuotere la testa, lentamente.

- L'unico modo che ha di cavarsela, signor Lomax, - dissi, - è volare basso. Il suo futuro è legato al mio silenzio, proprio come il mio futuro dipende dal suo silenzio. So bene che i suoi pozzi petroliferi al largo erano una copertura per il traffico di cocaina, e che è stato lei a far entrare nel giro Mandy Rae e Enos Walker, Le sue entrature politiche mi impedirebbero, con ogni probabilità, di causarle troppi fastidi con questa faccenda della coca. Ma posso prometterle, cazzo, che se non si comporta bene, strapperò il cuore a sua zia e glielo ficcherò su per il culo.

- Sissignore, - fece lui, e mi strinse la mano come un perfetto uomo d'affari. Sapeva riconoscere le sconfitte. Quel suo sorrisetto si accendeva e si spegneva come un'insegna al neon difettosa. - Grazie, - mi disse. - Grazie, davvero -. A quel piccolo figlio di puttana interessava molto di più il giudizio della zia della possibilità di finire dietro le sbarre. Come se quelli come lui li sbattessero in galera. - Non lo sapevo, - disse. - Le giuro che non lo sapevo. Farò tutto quel che vuole lei. Tutto quanto.

- La smetta di frignare, metta un freno alla sua ingordigia, e cerchi di far passare sotto silenzio tutto ciò che capiterà da adesso in poi. E porti sua zia fuori di qui, perché non credo di essere in grado di tenere sotto controllo quel che sta per succedere.

Lui annuì quasi con entusiasmo, si accostò alla zia e la consegnò all'autista, prima di tornarsene a sedere al mio tavolo. Quel sorriso era diventato come di legno, senza direzione. Lomax era invecchiato di colpo.

Mi alzai. - Per prima cosa, devo fare rapporto alla signora Lomax, - dissi. Sylvie alzò lo sguardo, sconcertata, come se si fosse scordata di avermi assunto, per poi girarsi verso la vecchia, che le batté sul braccio. Sylvie non parve rassicurata. Sembrava molto giovane, confusa e intimorita. - Non so cosa avesse di suo, signora, quella Molly McBride; ma, qualunque cosa fosse, è morta con lei in un incendio alla miniera di Punky Creek su nel Montana. È morta con Molly McBride e Enos Walker. Quindi, signora, non ha più nulla di cui preoccuparsi -. Non fui sorpreso che nessuno fosse sorpreso. Eccetto Lomax. Di Punky Creek aveva sentito parlare, ma non sapeva cosa volesse dire.

- E nell'interesse di tutti, sarà bene che lasciate in pace il ranch di Tom Wallingford, - proseguii. - Non ne avete bisogno -. Avevo fatto dono del ranch al Centro per le ricerche agrarie dell'A&M, vincolandone l'utilizzo, secondo il suggerimento di Tom Ben, a laboratorio permanente per lo studio di sistemi più naturali di allevamento del bestiame. - Affare fatto? - Lomax mi porse la mano, ma questa volta la ignorai.

Lui annuì lentamente. Sapeva benissimo che gli tenevo le palle in una morsa, che non stavo bluffando.

- Che è successo? - Era Travis Lee. - Avete concluso un affare?

- Sicuro, - risposi, - vecchio figlio di troia, abbiamo concluso un affare, ma tu non c'entri. A proposito, il tuo vecchio amico procuratore distrettuale crapapelata è morto, rinchiuso in una cella frigorifera assieme ai pezzi delle donne che avevano massacrato, lui e suo fratello -. Il viso di Travis Lee cedette di colpo, svuotato e più vecchio di cent'anni. - E puoi anche dire a Sissy di uscire fuori, - gli dissi, - che in questo puttanaio c'entra anche lei -. Travis Lee fece come se non mi avesse udito ma, dopo un attimo, si avviò rigido come un pezzo di legno alla porta posteriore. Un istante più tardi, la figura nell'ombra sgusciò dalla porta. Sissy dimostrava tutta la sua età, adesso, in preda al terrore di essere arrivata al capolinea. - Salve, - esclamai. - Se fossi in te, Sissy, me la darei a gambe. Domani, la famiglia di Eldora Grace verrà a sapere come ti sei servita di quella donna per fingere di essere morta, e a qualcuno verrà in mente di fare due più due.

- Non me l'avevano detto, - protestò lei, lasciandosi cadere su una sedia.

- Anche tu, vecchio farabutto, - dissi a Travis Lee, - taglia la corda alla svelta. Ho ricomprato ogni frammento di carta straccia con la tua firma. Le uniche cose che possiedi, adesso, sono i tuoi stivali e quella fibbia con la rana. A forza di ricatti voi due avete portato via a Betty anche l'ultimo centesimo -. Non ci avevo messo molto a spulciare i libri contabili e scoprire che Betty era sul lastrico, e che i suoi quattrini erano andati a finire in tutti gli investimenti fallimentari che suo zio, anche dopo averle saccheggiato i fondi, aveva messo in piedi col ricatto. Travis Lee non era

semplicemente rovinato, era sul punto di annegare. L'ufficio delle tasse non stava per avventarsi su di me, ma su di lui. Avevo già iniziato le formalità burocratiche per togliergli la proprietà del *Lodge.* - Immagino che i tuoi piani fossero questi, vecchio coglione, - proseguii. - Avevi pensato che, siccome io e Betty eravamo gli eredi di Tom Ben, nel caso io venissi ammazzato con la pistola di Betty lei sarebbe finita in galera e non avrebbe più potuto ereditare. Così tu ti saresti beccato ogni cosa. Purtroppo per te, hai assoldato la gente sbagliata -. Il rumore del silenzio era più forte di quello del vento che montava da sud. Si udivano solo i singhiozzi di Sissy Duval. Frugai all'interno della mia ingessatura in cerca della lama di legno.

- Tutti voi, maledetti, eravate presenti quella notte in cui Mandy Rae Quarrels fece secco Dwayne Duval, - cominciai a spiegare.

Ma la vecchia paralitica in carrozzina mi interruppe con un grugnito, per poi ringhiare con voce profonda, devastata da una combinazione distruttrice di farmaci. Indicò Betty col capo. - È stata lei, la signorina tu-mi-stufi. È stata lei, la stronzetta che ha sparato la seconda scarica, perché il buon vecchio Dwayne non voleva saperne di smetterla di spingere la sua biscia con un occhio solo su per quella strada di campagna, - ridacchiò. - A questa troietta, le piaceva. Le piaceva così tanto che dovette far fuori quel tesoro di Dwayne, proprio come aveva fatto secco il suo negretto, tempo prima.

Il viso di Betty era stravolto dalle lacrime, e Cathy si girò per abbrancarle le spalle tremanti.

- Be', tanto va la gatta al lardo, - dissi, rivolto a nessuno in particolare, e incapace di vedere da dove stesse arrivando il pericolo.

La vecchia paralitica si fece saltare via lo scialle dalle gambe e imprecò in dialetto *cajun.* Tra le mani deturpate stringeva una tozza mitraglietta, una Mac-10 silenziata. Sparò la prima raffica senza prendere la mira, e tutti si buttarono a corpo morto per il pontile, eccetto il sottoscritto e il gorilla della Corsica piazzato alle mie spalle. In quegli attimi sospesi, poco prima che iniziasse la sparatoria, quel momento interminabile in cui nessuno osa muoversi, perché nessuno osa credere a cosa sta davvero per succedere, avevo conficcato la mia scheggia di legno, quindici centimetri di cedro ben affilato, sotto il mento del gorilla. Commettendo quasi un errore, in verità: tutto quel che riuscii a ottenere fu fargli saltar via i denti finti. Era già passato qualcuno prima di me, a estrargli tutti quelli veri. Ma quel pugnale flessibile, in vero legno dell'Hill Country, cozzò contro la dentiera inferiore dell'uomo, si piegò e gli trafisse la lingua, per conficcarsi poi in gola. Quando mi affrettai a cercare di strappargli dalla spalla il piccolo Uzi, il gorilla era troppo affaccendato a morire, soffocato dal suo stesso sangue, per badare a me.

Il forzuto dalla parte opposta cercò di estrarre la sua mitraglietta, ma i ragazzi intervennero proprio come avevo chiesto loro di fare. *Non è un uomo,* avevo continuato a ripetere, fin quando non se l'erano stampato in testa, *è un bersaglio.* Il colpo di Bob fece saltare il pannello di vetro, e quello di CJ penetrò senza difficoltà nell'antiproiettile del gorilla e fece crollare l'uomo in una pozza informe di sangue. Poi, allo stesso modo, tirarono giù il gorilla al centro del pontile.

Mentre cercavo di impadronirmi dell'Uzi, dalla sedia a rotelle partì una seconda raffica, questa volta con maggiore precisione. Alcuni colpi innaffiarono Lomax che si

stava gettando sotto il tavolo, e gli fecero saltar via il pollice, che volò nell'aria piena di sole come un miniwurstel da cocktail. L'altro tavolo, quello a cui si erano sedute Betty e Cathy, assorbì i colpi indirizzati alle due donne. Altri proiettili mi passarono sopra la testa e fecero esplodere le vetrate alle mie spalle.

Betty si tirò in piedi, il tempo sufficiente a scagliare la sua pistola vuota contro la donna in carrozzina: un gesto che mi fece guadagnare un secondo prezioso. Scivolai al riparo del gorilla e riuscii a lanciare un'occhiata alla faccia semidistrutta di Mandy Rae. Mi fissava come se fossi il primo bersaglio che avesse mai mancato in vita sua. E con questa, facevano tre. Il suo sguardo assassino mi fece capire che non avrebbe fallito una quarta volta.

Mi feci scudo del torace massiccio del gorilla agonizzante, che si beccò nell'antiproiettile di kevlar l'intera nuova scarica che mi vidi arrivare addosso. Amanda Rae Quarrels non ebbe un'altra possibilità. Adesso, stringevo tra le mani l'Uzi del gorilla. Due raffiche da tre colpi al bersaglio grosso, la zona del torace. Le prime pallottole frantumarono il metallo stampato della mitraglietta in maniera così furibonda che fu come se Mandy Rae si stringesse al petto una bomba a mano. Gli altri colpi le trapassarono il petto insanguinato e rimbalzarono sull'intelaiatura metallica della sedia a rotelle, spingendola all'indietro. La poltroncina acquistò lentamente velocità nello scivolare giù dalla rampa di legno. Si fermò un istante, per poi rotolare sulla sabbia dura e finire nelle basse onde del Golfo, dove indugiò ancora una volta, quasi come per fare un po' di scena, rovesciando il suo informe fardello nelle acque grigiastre. La scatenata ragazza di campagna aveva fatto la sua ultima capriola.

Alla vista dei suoi compagni morti, l'ultimo gorilla si affrettò ad alzare le mani in segno di resa. Anche il suo capo era defunto, e lui era a più di tremila chilometri da casa.

Il resto della combriccola, tenuto prigioniero da menzogne e follie di un passato ormai lontano, si alzò lentamente, all'ombra delle nuvole passeggere. Nuvole che peraltro non si mossero, mentre tenevo tutta quella gente sotto il tiro dell'Uzi e cercavo di individuare Wallingford, che stava scivolando in direzione della casa facendosi quasi scudo di Sissy Duval. Ma quando puntai la canna del fucile su Lomax, l'uomo si limitò a fissarmi, con la mano destra a tamponare il moncherino sanguinante che un tempo era stato il suo pollice del sinistro. Mi fissava senza battere ciglio.

- Non sei mai stato così vicino alla morte in vita tua, amico, - gli dissi, - come in questo istante -. Poi abbassai il fucile.

- Lo so, - rispose, ancora impassibile. - Grazie.

- Tutti voi, razza di farabutti, eravate laggiù quella notte, - dissi, rivolto agli altri. - E sarà bene che nella vostra vigliaccheria uno di voi abbia il maledetto coraggio di scagionare Dickie Oates... - Mi fermai. Ma come potevo pensare di minacciare quella gente? Tra di loro si erano già fatti le cose più tremende. Alzai nuovamente la mitraglietta verso Lomax. - Tocca a te.

Lui annuì. Rimasi lì solo per il tempo sufficiente a svuotare l'intero caricatore in aria, forse l'unico momento divertente dell'intera giornata, poi scagliai quella sgradevole arma oltre la vetrata, e me ne andai.

Mentre passavo davanti a Betty, lei si tolse gli occhiali per guardarmi negli occhi, imbestialita. Ma non le servì a nulla. Ormai aveva attraversato l'ultimo confine, al di là del quale il tradimento diventa una regola di vita. E si era ritrovata in quella definitiva terra, dalla quale non è consentito tornare. La terra della menzogna. Fui quasi per ammettere che se mi avesse detto la verità, fin dall'inizio, le cose sarebbero andate in altro modo. Ma sarebbe stata una pura perdita di tempo. Anche Cathy mi guardò, ma nei suoi occhi c'era soltanto morte.

E quando passai davanti alla fu Amanda Rae Quarrels, vidi che l'acqua bassa l'aveva già sfigurata. Rivoli di sangue mischiati a volute di tintura nera e a soffici mucchietti di sabbia in movimento. Poteva essere scambiata per la carcassa di un animale marino o per una chiazza di catrame, di quelle che non si riescono a sciogliere; poteva averla trascinata la marea, o essere lì lì per fluttuare via. Gettai in acqua l'opzione accartocciata, e la guardai aprirsi, guardai l'inchiostro della mia postilla che sbiadiva.

Quand'è che ha scoperto di aver sposato sua figlia quindicenne?

Amanda Rae Quarrels poteva pure essere morta, ma la sua vendetta continuava a vivere. Mi raschiai via dalla gola qualcosa, un qualcosa che aveva il sapore di saliva d'orso. Ma lo tenni per me.

Diciassette

Un 'ultima parola.

Se esistesse una giustizia, dovrebbero essere tutti dentro. Ma non è andata così. Come al solito, sono gli innocenti a soffrire; la cupidigia è in grado di far durare i suoi aspetti più malvagi al di là del credibile. Le ricche conoscenze di Hayden Lomax sono riuscite a far passare sotto silenzio tutto quanto. Nessuno è finito in galera. E sono ancora tutti in circolazione, eccetto Sissy Duval, che aveva fatto in tempo ad accumulare una tale quantità dei soldi di Betty da potersi nascondere in Brasile. Perlomeno, Richard Wylie Oates è stato scarcerato. È tornato a casa, e fa l'agricoltore. La famiglia Herrera è stata felicissima di accettare le mie condizioni per l'acquisto del bar. Richie e Renfro dirigono il *Lodge* - che è ancora mio - e l'hanno trasformato in un bed & breakfast di classe assoluta, il luogo migliore della zona per matrimoni tra gente del medesimo sesso. Travis Lee ha lasciato gli affari, proprio tutti gli affari, ed è finito in un ospizio di Georgetown, mantenuto dalla mia elemosina: una situazione che con ogni probabilità non riesce a tollerare, proprio come lo starsene seduto, ogni giorno, nella sua stessa merda. Mi dicono che nessuno vada mai a trovarlo. Mi dicono che stia morendo. Lentamente e dolorosamente, voglio sperare.

A cose fatte, io e i ragazzi avevamo sciolto i fucili con l'acido, ripulito il più possibile, e bruciato il resto. Bob e Cj si sono sposati. Lui fa il poliziotto a Gunnison, Colorado. Lei è incinta e frequenta il college alla Western per poter poi fare l'insegnante. Ho fatto il testimone alle nozze, in cima a una stazione di sci estivo a Telluride, poi li ho mandati in luna di miele a Parigi. Non che quei dieci giorni abbiano cambiato la loro vita da *middle-class,* ma di sicuro hanno cambiato il loro modo di guardarla. Magari fossi andato anch'io con loro, visto che mi avevano invitato. Non ci sono mai stato, a Parigi. Con un po' di fortuna, io e Molly avremmo potuto trovarci da un pezzo nella *Ville Lumière.*

In questi giorni sto ricominciando a sentirmi un essere umano. Soprattutto da quando ho regalato alla Croce rossa tutti i quattrini che, assieme al mio ex socio, avevo fregato ai *contrabandistas.* Non avevo mai capito il vero valore dei soldi, fin quando non ne ho dati via un bel po'. Ho anche pagato le imposte sulla malefica eredità di mio padre, e il danaro pulito che mi è rimasto è sufficiente per poter continuare a fare il ragazzaccio per quanto mi pare e piace, almeno quanto può farlo un vecchio.

E mi sono anche rituffato nel giro dei bar, più o meno. Ho acquistato un posticino da una coppia di inglesi senza meta, un luogo a due passi dal mare, a Belize City; un posto caldo, tranquillo, pieno di stranieri amichevoli, sbatacchiati, pittoreschi e comprensivi. Vivo in una camera d'albergo. L'ennesimo luogo che non è mio. Così ha da essere, adesso. Ho praticamente battuto l'intero paese alla ricerca di un altro Squalo della Luna. Senza risultati. A volte l'amore funziona così.

Secondo la mia amichetta, Sherry, girano voci che Cathy e Betty si siano lasciate.

Adesso Betty divide il ranch con una tipa di qualche setta religiosa. Forse anche lei ha trovato la sua religione, una religione per la quale le menzogne patologiche e l'assassinio non hanno importanza. Cathy ha trasferito tutta la sua baracca in California. Non so cosa pensare. o cosa dire. Sherry ha divorziato, e ha passato qualche tempo giù da me. Fin quando non ci siamo accorti che stavamo più a tenerci per mano che a fare l'amore. Petey e Carver D sono venuti da Boston un paio di volte. Petey sta facendo il culo a tutti, a Harvard, proprio la miglior vendetta che potesse prendersi un ragazzino nato in un vicolo di Austin da una coppia di hippy fuori di testa. Carver D è un uomo felice, simpatico da sobrio così come lo era da sbronzo, una dote che credo a me manchi del tutto. Anche il mio ex socio si è fatto vedere per una partita di pesca al *bonefish,* ma proprio in quel periodo si stava avvicinando un uragano dalle Azzorre, e quindi abbiamo passato il tempo a bere e a chiacchierare.

- Cazzo, amico, non è che poi ne sei uscito troppo malmesso, - mi ha detto lui. - I ragazzi sono felici, e il campagnolo è tornato al suo trattore.

Gli manifestai il mio dissenso. - Guardiamola così, vecchio mio. Ho scoperto che la donna che amavo mi aveva sempre raccontato un mucchio di inutili bugie, e aveva ammazzato minimo due uomini. Forse aveva i suoi buoni motivi, ma sempre ammazzati li aveva. Il mio socio in affari si è rivelato più infido del buco del culo di un serpente. Per la mia parte, ho fatto secchi un poliziotto e un procuratore distrettuale, ho rotto la mano di una cicciona, pestato a sangue un monco, e lasciato uccidere il tipo che volevo tenere lontano dalla galera. Poi ho sparato a una donna in carrozzina. Ah, porca puttana, sono riuscito a farmi ammazzare anche Molly.

- Mai una volta che tu riesca a vedere il lato positivo delle cose, eh?

- I figli dei suicidi ci riescono di rado, amico mio, - risposi. - Quindi non rompere il cazzo -. Restammo a lungo in silenzio, poi mollai la presa. - Il vento si è calmato, ormai è un soffio, - dissi, - ma guarda come si sono alzate le onde. In un'ora sono raddoppiate. Sta arrivando la bufera.

Il mio ex socio si alzò, stiracchiandosi come per rientrare in albergo, e sospirò. - Passa a trovarci, quest'autunno.

- Vado a Parigi, - mentii, e lui se ne andò senza voltarsi.

Ormai è fatta. Non è detto che questa sia la mia ultima terra. In gola ho ancora il sapore dell'orso, amaro del sangue degli innocenti; e nei recessi del mio vecchio cuore riesco ancora a ricordarmi il gusto dell'amore. Forse mi trovo qui solo per riposare. Per farmi un po' di birre ghiacciate, al calduccio. Ma non importa quale sarà la mia ultima terra, perché le mie ceneri sono destinate a tornare nel Montana. Forse ho solo smesso di cercare l'amore. O forse no. Forse me ne andrò a Parigi. E chi lo sa? Ma col cazzo che me ne tornerò in Texas.